P O L I B I O

S T O R I C O   G R E C O

DELL' IMPRESE DE' GRECI, DEGLI ASIATICI, DE' ROMANI, ec,

CON DUE FRAMMENTI DELLE REPUBBLICHE

E DELLA GRANDEZZA DI ROMA, E CON GLI UNDICI LIBRI
RITROVATI DI NUOVO E TRADOTTI
IN ITALIANA FAVELLA

TOMO PRIMO.

IN ROMA

PEL DESIDERJ A S. ANTONIO DE' PORTOGHESI
Con licenza de' Superiori.
MDCCXCII.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Sesto intitolato: *le Storie di Polibio*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo di 6. Agosto 1792

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

APPROVAZIONE.

HO riveduto d' ordine del R. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Sesto intitolato: *le Storie di Polibio*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce. Dal Convento d' Araceli 6. Agosto 1792.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI DEL PRIMO TOMO DI POLIBIO

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

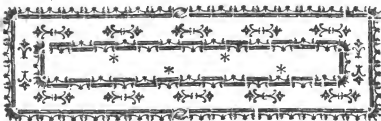
LI-

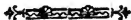
LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

Eri-

Il Fine dell' Indice del Tomo I.

DEL

LIBRO PRIMO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

Quando per avventura da coloro, che innanzi a noi hanno scritto le cose fatte, accadesse, che fosse stata tralasciata la lode dell' istoria; forse potrebbe necessario, che nel principio dell' opera nostra ai confortassimo ogniuno a doverla ricevere, e abbracciare: non avendo gli uomini più facil via da governar la vita che la cognizione delle cose fatte per innanzi. Ma poi che non alcuni, ne in qualche parte, ma tutti, per dir così, usano questo principio e questo fine, che dicono la cognizione dell' istoria essere la vera disciplina, e essercitazione alle cose civili e lei sola per gli esempi degli incommodi altrui maestra, ch' alcuno possa con animo tranquillo sopportare la varietà della fortuna: certo io non penso, che alcuno sia per giudicare essere stato bisogno, che di nuovo ragionar si dovesse di quelle cose, che drittamente, e da molti sono state dette, a noi specialmente, a cui la novità delle cose, ch' abbiamo proposto di scrivere, è a bastanza per confortare, e allettare gli animi di tutti gli uomini, così giovani, come vecchi, a questa istoria. Perciocchè qual uomo è tanto cattivo, o negligente, il quale fugga di conoscere in che mo-

do, e con che maniera di governo quasi tutte le nazioni del mondo siano state domate, nello spazio di ciquantatre anni soggette all' Imperio del Popolo Romano? la qual cosa inanzi quel tempo non s'era più veduta. Oltra di ciò chi tanto è inclinato, ed affezionato agli altri spettacoli, e discipline, che stimi alcuna cosa doversi preporre a questa cognizione? ma quanto grande, e quanto eccellente sia questa nostra opera, si farà palese, se paragoneremo i principati; i quali sopra modo fiorirono di dignità, e di gloria, e di cui gl' istorici amplissimamente scrissero dell' eccellenza dell' imperio Romano, e finalmente questi degni sono, che s'abbiano a paragonare.

A certi tempi fu grande la potenza dei Persiani; ma ogni volta, che ebbero ardire di passare i termini dell'Asia, non solo caderono in pericolo di perdere il principato, ma della propria salute ancora. I Lacedemoni avendo lungo tempo conteso dell' Imperio dei Greci; e finalmente avendo ottenuto il desiderio loro, appena poterono liberamente signoreggiare dodici anni. I Macedoni certo che in Europa signoreggiarono dall' Adria al fiume Istro; la quale è una certa poca parte di quella contrada poi soggiogati i Persiani, ebbero ancora il principato dell' Asia: nondimeno questi ancora, benchè siano stati veduti Signori di molte cose, e luoghi, lasciarono però gran parte del mondo non tocca: perciocchè non incominciarono pure a contendere di Sicilia, di Affrica, e di Sardegna: e a fatica; acciocchè io dica così: conobbero le più feroci nazioni dell' Europa, e quelle che più son volte all' Occidente. I Romani non parte del mondo, ma quasi tutto il mondo soggiogarono. Ma il principio dell' opera nostra comincierà dai tempi, l' Olimpiade cento quaranta, ma dalle cose fatte, appresso i Greci però, la guerra detta dei compagni, la quale Filippo figliuolo di Demetrio, e padre di Perseo incominciò prima con gli Achei contra gli Etoli e appresso coloro, che abitano in Asia, la guerra di Soria; la quale Antioco, e Tolomeo Filopatro fecero insieme. In Italia, e in Affrica la guerra de' Romani, e Cartaginesi la quale è chiamata da molti la guerra d' Annibale. Ma queste cose seguiranno quelle, che all' ultimo loco sono scritte da Sicionio. Innanzi dunque questi tempi sonosi fatte guerre in diversi luoghi. Ma dopo accadè che quasi

quasi in un corpo solo si ridusse insieme l'istoria; e le cose d'Italia, e di Libia si mischiassero con le greche, e con le Asiatiche; e ogni cosa tendesse a un fine. Per la qual cosa noi ancora abbiamo tolto il principio dell'opera nostra da quel tempo. Perciocchè avendo i Romani in quella guerra vinti i Cartaginesi, già pensando aver fatto la maggior parte; per poter poi assalire il tutto la prima volta, allora ebbero ardire di stendere le mani al rimanente, e con possanza, e forze passare in Grecia, ed in Asia. Che se noi avessimo chiari, e manifesti i costumi, e l'usanze di coloro, che contesero insieme del principato del mondo, forse non sarebbe bisogno ripetere più alto, con quali forze, e con qual possanza fidati, tali, e tante imprese abbiano preso. Ma poichè nell' usanze del popolo Romano ne de' Cartaginesi non sono chiare a molti Greci, ne le forze di quegl i, nè le cose fatte, ho pensato, che sia necessario scrivere questo, ed il seguente libro, innanzi ch' io entri nell' istoria: acciocchè per aventura quando alcuno arriverà a leggere la mia opera, non abbia a dubitare con qual consiglio, e con quai forze, e con quai facoltà confidatosi il Popolo Romano abbia posto l'animo a farsi padrone di tutto il mondo, e del mar nostro: conciossiachè da questi nostri principj ed apparato, tutti gli uomini manifestameute intendano i Romani aver avuto ricchezze necessarie, con le quali poterono assaltare tale, e tanta cosa; e ottenere il desiderio loro. Perchè la bellezza di questa nostra opera, e delle cose fatte in questo tempo prima è, che come la fortuna ha inclinato quasi tutte le cose di tutto il mondo a una parte; e ha costretto tutte le cose esser riferite ad uno istesso fine: così ancora tutte le cose in quell' ordine, che si sono fatte, facilmente possono essere scritte, e vedute insieme per l'istoria. E questo principalmente m'ha animato a scrivere l'istoria insieme; che niuno ancora è stato a tempi nostri, il quale abbia voluto scrivere universalmente le cose fatte: perchè ciò molto meno noi avremmo fatto. Perchè veggendo noi alcuni aver minutamente notato certe guerre particolari, e le cose fatte in quelle; e niuno fino al presente giorno, ch' io sappia, aver toccato l'universale, e per dir così, congiunta memoria delle cose fatte; quando donde abbiano incominciato, in

che modo fossero fatte: qual fine avessero, abbiamo giudicato cosa utile, che per opera nostra si desse a' nostri uomini facoltà di leggere quello, che fu insieme opera ottima, e utilissima di fortuna. Perciocchè come ch' ella abbia fatto in vita d' uomini, molte cose, e quelle veramente chiare, e degne di maraviglia; nondimeno insino a' dì presenti niente ha fatto, che sia da paragonare alle cose del nostro tempo; le quali cose certo non è chi potesse intendere da coloro, che hanno scritto l' istorie private; se forse non è, come colui; il quale avendo passato alcuna città famosa, o veduta dipinta da parte, si pensa per questo avere inteso il sito la figura, e l' ordine di tutto il mondo. La qual cosa a nessun modo è verisimile: e a me certo pajono coloro, che si pensano potere a bastanza intendere le cose universali per una istoria particolare, non meno dilungarsi dal vero; che se alcuno considerando vicendevolmente le parti d' un corpo animato e bello, si pensi perciò d' avere inteso tutta la bellezza, e l' ornamento di quell' animale. Perciocchè s' alcuno torrà quelle parti distinte e separate, e le congiugnerà insieme; e farà un animal perfetto aggiuntali la forma, e l' ornamento dell' animo; dappoi di nuovo lo mostri a coloro, certo confesseranno innanzi di gran lunga avere errato; e essere stati simili a quei, che sognano, ch' egli è ben lecito fare un certo concetto del tutto vedute le parti; ma è bene impossibile avere scienzia, e cognizion di quello. Per la qual cosa è da credere che poco giovi l'istoria particolare a notizia, e cognizione del tutto: e all'incontro dalla mistura, similitudine, e differenza delle cose accadere, che non sia alcuno, il quale leggendo quelle cose non prenda singolar frutto, e piacere dell' istoria.

Faremo adunque principio di questo libro il primo passaggio de' Romani d' Italia oltre mare; la quale è vicina a quelle cose, che Timeo scrisse al fine dell' opera sua. E questo fu nell' Olimpiade 129. per la qual cosa si debba dire, in che modo, o in che tempo abbiano composto le cose d' Italia, e con qual possanza cofidatisi abbiano passato in Sicilia: perciocchè la prima volta d' Italia sono passati in quella terra: e certo la causa di quel passaggio semplicemente, e per dir così, nudamente s' ha da dire; acciocchè la considerazione, e 'l principio di tutta la cosa non stia in dubbio, mentre la causa cer-

cerca la causa. Si dee torre ancora tal principio, che sia conforme ai tempi, e alle cose, e conosciuto da tutti; e che da se stesso possa esser considerato, ancora se sarà bisogno ritornati i tempi un poco più alti, sommariamente ricordare le cose fatte in quel luogo: perciocchè con un principio non conosciuto, o un poco oscuro, nelle cose ancora, che seguono si possono persuadere, o far fede: che se l' opinione del principio sarà vera allora tutto il parlare, che segue, sodisfa all' orecchie degli auditori X

Erano passati diecinove anni dopo quella battaglia navale, nella quale Cimone Ateniese aveva vinto Serse; e sedici inanzi che si facesse la battaglia in Leutri, nella quale i Lacedemonj avevano fatto pace col Re de Persi; quando Dionisio il vecchio avendo vinto i Greci, ch' abitavano la contrada d' Italia circa Elleporo, assediava Reggio città di Calabria. Ma i Francesi occupavano Roma salvo il Campidoglio; nel qual tempo i Romani venuti a patti co' Francesi; e fuor di speranza ricoverata un' altra volta la libertà della patria, avevano cominciato a guerreggiare co' vicini. E dappoi vinti tutti i Latini, avevano mosso guerra a Toscani, poi a' Celti, finalmente a Sanniti. Poco tempo dipoi, avendo i Tarentini per quelle cose, che avevano commesso contra gli ambasciadori Romani, non si stimando a bastanza sicuri, un anno innanzi alla venuta de' Francesi in Italia, chiamato il Re Pirro; e insieme coloro, ch' appresso Delfo erano stati vinti in battaglia, s' erano fuggiti in Asia. I Romani avendo già vinti i Toscani, e i Sanniti; e con molte battaglie in Italia abbattuti i Celti, la prima volta cominciarono assalire l' altre parti d' Italia; contendendo non già come delle cose d' altri, ma delle proprie, e che a loro appartenevano; avendo molto bene imparato l' arte del guerreggiare dalle battaglie, che già avevano fatto co' Celti, e co' Sanniti X Valorosamente dunque fermatisi in questa guerra, avendo finalmente cacciato Pirro, e l'esercito suo d'Italia, di nuovo perseguitavano coloro, che avevano tenuto con Pirro: e poi quasi fuor di speranza fatti padroni di tutti, e soggiogati quanti abitavano Italia, salvo i Celti, cominciarono dapoi assediare i Romani che tenevano Reggio: laonde una propria e quasi medesima cosa in quel tempo avvenne a Messina, e a Reggio. Perciocchè non molto innanzi a questi tempi i Campani, che militavano in Sicilia sotto Aga-

to-

tocle, avevano assalito Messina, maravigliatisi molto dello splendore, e ricchezza della città; tosto che videro presentarsi l'occasione di far l'effetto, violata la fede, parte cacciarono i cittadini della città, parte gli amazzarono: le mogli, e i figliuoli, come la sorte a ciascuno portò nel conflitto, e ancora le robe, e i campi divisero tra loro. In questo modo fatti signori d'una bellissima, e ricchissima città, ritrovarono tosto imitatori di questa lor prodezza. Perciocchè i Reggini al tempo, che Pirro Re degli Albanesi passò con l'esercito in Italia, spaventati dalla venuta sua, temendo ancora i Cartaginesi, che allora signoreggiavano il mare, domandarono ajuto, e soccorso dal popolo Romano. I soldati mandati dai Romani ai Reggini per alcun tempo difendendo la città, serbarono la fede. Erano a numero quattromila uomini; dei quali erano Capitani Decio, e Campano: ma finalmente mossi dall'esempio de' Messinesi; ed avendo compagni di tanta ribalderia, essi ancora ruppero la fede ai Reggini, parte per la commodità della cosa, parte incitati dalle ricchezze de' Reggini: alcuni cittadini cacciarono della città, e alcuni n'amazzarono: finalmente, come i Messinesi avevano fatto, presero la città.

I Romani, benchè con mal animo sopportassero questa calamità dei Reggini, nondimeno occupati nelle battaglie di sopra non potevano dargli soccorso. Finita dunque la guerra, come poco dianzi dicevamo, andatici, assediarono la città; e finalmente la presero; ammazzatine parecchi, i quali nell'istessa vittoria indovini di quel, che avrebbono patito, se fossero vissuti, gagliardissimamente contesero fino all'estremo: trecento soli vivi furono presi; i quali mandati subito a' Romani Consoli, gli fecero mettere in piazza, e battere con le verghe; all'ultimo secondo il costume della città, fecero loro tagliar la testa: acciocchè quelli scelerati pagassero la pena della ribalderia; e eglino confermassero, in quanto era possibile, la fede loro verso i compagni: subito restituirono la città, e i campi, e l'altre cose, ch'erano avanzate a' Reggini. I Messinesi, perchè così si chiamavano i Campani, presa Messina, fin che quella legione di Romani occupò Reggio, confidati nel soccorso loro, non solo difendevano la città, e 'l suo territorio; ma gravemente ancora molestavano molte città così di Siracusani, come

come di Cartaginesi; e s'avevano anche fatte tributarie alcune città di Sicilia. Ma poichè la città fu restituita a' Reggini, abbandonati dal soccorso della legion. Romana, eglino ancora furono assediati da' Siracusani per le cagioni, che diremo.

Non molto tempo innanzi, l'esercito de' Siracusani, essendo nata discordia fra loro, e quei, che governavano la repubblica, s'avevano creati capitani Artemidoro, e quel, che poi fu Re Ierone, veramente molto giovane, ma talmente ornato di tutte le doti di naturà, e d' ingegno, che ben pareva nulla mancarli più di regio, se non il regno. Costui ricevuto il magistrato, essendo finalmente circondato da una compagnia d' amici, entrato nella città, ed avendo vinto i cittadini della contraria parte, così clementemente, e temperatamente usò la vittoria, che consentendo il favore universale di tutti i Siracusani: i quali non troppo facilmente in sì fatte cose erano usati d' accordarsi, fu di nuovo creato capitano. Ierone adunque con manifestissimi argomenti subito mostrò d' aver concetto nell' animo cose maggiori, che da capitano. Perchè da principio avendo considerato che i Siracusani ogni volta, che mandavano eserciti fuor della città, erano usati aver discordie tra loro; ed avendo inteso Leptine fra gli altri Siracusani essere uomo di molta fede, e autorità, e gratissimo alla moltitudine, pensò che gli dovesse esser utile, se facesse parentado con lui; acciocchè egli avesse chi potesse lasciar per se nella città, ogni volta che gli bisognasse uscirne a maneggiare l' imprese, e a condurre gli eserciti in espedizione. Presa dunque per moglie la figlia di Leptine, sapendo, che gli eserciti vecchi di Siracusani, i quali erano di soldati pagati, erano instabili, e desiderosi delle cose nuove, a bello studio condusse l' esercito contro i Barbari, che occupavano Messina; e messi gli alloggiamenti appresso Centoripa, e ordinate le squadre intorno al fiume Ciamossoro, ritenne secò i cavalieri Siracusani, e i pedoni, quasi che per altra via volesse assaltare i nimici. Ma lasciò che fossero tolti in mezzo, e rotti da' nimici i soldati di poco valore, e pagati. Egli andato per altra via con tutti i Siracusani ritornò salvo nella città. Avendo liberato a questo modo l' esercito de' soldati Veterani, e da poco conto, egli di nuovo assoldò nuovi soldati fedeli. Es-

Essendo dunque tutte le cose diligentemente composte ; veggendo i Barbari per la vittoria di sopra troppo pazzamente e bestialmente insuperbiti, egli andatosene fuor della città con una squadra di cittadini armati, e già da lui sofficientemente esercitati, affrettando il viaggio, pervenne al territorio Mileo, e in quel luogo lungo le rive del fiume Longano, attaccò un gran fatto d' arme co' Barbari, ridotte insieme le forze : i quali avendo finalmente vinti, e presi i loro capitani, veggendo con questa vittoria abbattuta l' insolenza de' Barbari, ritornato con l' esercito a Siracusa, consentendo il favore di tutti i cittadini, fu chiamato Re dai compagni. I Messinesi in prima abbandonati, come abbiam detto, dall' ajuto della legion Romana, dapoi con questa grave battaglia abbattuti, essendo già mancati d' animo, molti ricorsero a' Cartaginesi ; e gli diedero se stessi, e la rocca : alcuni altri mandata ambasceria a' Romani, gli diedero la città ; e gli domandarono soccorso, come da uomini della medesima nazione.

I Romani lungo tempo tra se dubitarono ciò, che fosse da fare : perciocchè pensavano, che fosse molto inconveniente che eglino, i quali poco dianzi così gravemente avevano punito i proprj cittadini per avere occupato Reggio contro la fede, ora dessero ajuto a' Messinesi, i quali fossero colpevoli del medesimo peccato. Nondimeno veggendo i Cartaginesi non pure aver soggiogato l' Africa per forza, e con l' armi ; ma molti luoghi della Spagna ancora, oltre tutte l' isole del mar di Sardegna, e del mar Tirreno, sospettavano, che a loro fusse pericolosa la loro vicinanza, se fossero fatti ancora Signori della Sicilia : però intendevano, che facilmente ella sarebbe venuta in possanza de' Cartaginesi, se non davano soccorso a' Messinesi ; perciocchè presa Messina, la quale d' alcuni, come di sopra abbiam detto, era loro offerta, subito non era dubbio, che avrebbero ripigliato Siracusa ; essendo specialmente il rimanente di Sicilia sotto la loro Signoria. Considerando a queste cose i Romani, pensarono che in ogni modo fosse necessario conservare Messina : ne sopportare, che i Cartaginesi si facessero quasi un certo ponte, per lo quale a lor piacere potessero passare in Italia. Lungo tempo però fu maneggiata questa cosa in Senato ; e finalmente i Senatori, parendo lo-

loro cosa più vergognosa, che commoda per i delitti commessi, ajutar i Messinesi, lasciarono la cosa imperfetta.

Ma il popolo Romano, faticato da tante guerre, e disfatto, parendo, ch'oggimai avesse bisogno d'alcun riposo; e insieme mostrando i capitani l'utilità, e'l commodo, che poteva pervenire da quella cosa, giudicò, che si dovesse dar soccorso a' Messinesi; e confermata quella sentenza per la plebe, subito commandarono, che Appio Claudio l'uno de' Consoli passasse con l'esercito in Sicilia, e soccorresse i Messinesi. I Messinesi avvisati del soccorso dei Romani, cacciarono il Capitano dei Cartaginesi, il quale abbiam detto di sopra che fu messo nella rocca, parte con ispavento, e parte con inganno della città, chiamando a loro Appio Claudio; e gli diedero la città nelle mani. I Cartaginesi ai fecero appiccare il Capitano del soccorso, perchè aveva perduto la rocca per paura, e per poltroneria; e subito messo insieme l'esercito in terra, e in mare, e l'armata circa Peloro, e alloggiati con l'esercito da terra circa Messina, diligentissimamente assediarono la città.

In questo tempo Ierone pensando, che si gli fosse offerta occasione di cacciare i Barbari di Sicilia; i quali tenevano Messina, fatto lega coi Cartaginesi, partendo da Siracusa, e messi gli alloggiamenti a una parte appresso il monte, il quale chiamano Calcidico, tolse ancora quell'uscita a' Messinesi. Ma il consolo di notte non senza pericolo, passato il mare, giunse a Messina: e vedendo che i nimici gagliardamente da ogni parte premevano la città, siccome quegli, che non pure in terra, ma in mare ancora erano più potenti, pensando, che l'assedio parte gli fosse vergognoso, parte pericoloso, mandati prima gli ambasciatori all'uno, e l'altro, volse provare, se accordate le cose con pace, poteva liberare i Messinesi dalla guerra: ma poi che nessuno de' nimici dava orecchie, il Consolo, finalmente costretto a entrar sotto il pericolo, deliberò terminarla prima coi Siracusani. Menò dunque l'esercito contra Ierone; confortò i Soldati; e ordinò le squadre: ne il Re dei Siracusani prolungò il fatto d'arme lungo tempo, e gagliardamente si combattè: e finalmente la vittoria fù dei Romani; siccome quegli, che avendo ammazzato gran parte dei nimici, perseguitarono il Re fin negli alloggiamenti. Il consolo spogliati i corpi dei morti, si riparò nella città. Ierone chiaramente temen-

do già dei fatti suoi, la notte seguente con gran fretta se ne andò a Siracusa.

Il dì, che venne appresso, Appio presentendo la fuga de' Siracusani, cresciutogli l'animo, deliberò perseguitargli. Chiamati dunque i soldati, commandò loro ch' attendessero a rinfrescarsi, dapoi col far del giorno uscito degli alloggiamenti, e affrontate le forze col nemico, parte n' amazzò e alcuni altri ne costrinse a ricoverarsi nelle città vicine; Avendo dunque in tal modo disfatto l' assedio, coraggiosamente per li campi de' Siracusani, e de' compagni fece scorrerie, senza ch' alcuno gli venisse incontro, ogni cosa ruinò, e finalmente pose l' assedio a Siracusa istessa. Questo fu il primo viaggio del popolo Romano con l' esercito fuor d' Italia, per quelle cagioni, che noi abbiamo dette; il quale avendo noi giudicato, ch' era per dovere essere commodissimo principio di tutta la nostra opera, di quello abbiamo specialmente incominciato, ritornato un poco più alto le cose, che ne parevano necessarie; acciocchè non lasciassimo alcun dubbio nel rendere le ragioni:perciocchè abbiamo pensato,che fosse di mestiero innanzi a tutte le cose esporre, in che tempo, e in che modo i Romani fossero in gran pericolo di perdere ancora la propria città di Roma; e quando di nuovo soggiogata l' Italia, abbiamo cominciato a sottomettere gli stranieri; acciocchè la grandezza dell' Impero loro, laquale seguitò dapoi, intesi questi tali principj, paresse molto simile al vero, Perchè se nelle cose, che seguono, quando parleremo delle città illustri, replicheremo alcuna cosa, forse un poco troppo alto, non sia chi se ne maravigli; conciossiachè ciò facciamo maturamente; acciochè i nostri principj siano tali, dai quali apertamente si possa intendere in che modo, o con che ragione ciascuno sia pervenuto a quello stato, nel quale di presente si ritrova; la quale cosa in questo luogo facciamo de' Romani.

Ma, lasciate queste cose, è tempo omai, che ritorniamo a quel, ch' è stato proposto, esponendo prima con brevità, e sommariamente le cose, che si sono fatte innanzi a quei tempi, de' quali specialmente intendiamo scrivere: la prima delle quali è la guerra fatta in Sicilia da' Romani, e da' Cartaginesi: la seconda è la guerra Africana, la quale congiunge prima le operazionid'Amilcare, poi d' Asdrubale, con quelle, che furon fatte da'Cartaginesi in quel tempo che fu il primo pas-

passàggio de' Romani in Ischiavonia, e in quelle parti d'Europa: oltra di questo i combattimenti de' Romani contro i Francesi; ch' in quel tempo erano venuti in Italia. In quel medesimo tempo appresso i Greci ancora la guerra fatta, che si chiama Cleomenica; alla quale tutto questo nostro apparecchio è indrizzato; perciocchè a noi non pare necessario, ne utile a chi ode il raccontare particolarmente tutte le cose fatte; perchè non abbiamo deliberato scrivere l' istoria di quelle, ma toccare sommariamente quelle cose, che ne parranno necessarie alla futura istoria. Per la qual cosa brevemente ricordandole, quanto sarà in noi, ci sforzeremo congiungere il fine delle cose, che noi racconteremo per cagion di preparamento, co 'l principio della nostra storia: perciocchè continuato in questo modo l' ordine della narrazione, noi saremo stimati aver drittamente toccato le cose, che dagli altri sono state scritte in istoria, e avere apparecchiato la via facile, e aperta d' ogni parte ai desiderosi d' imparare.

Ma a noi prima è piaciuto scrivere un poco più diligentemente questa prima guerra de' Romani co' Cartaginesi per che non era facile ritrovar guerra più lunga, ne maggiori apparecchi, ne pruove più frequenti, ne più combattimenti, ne varietà maggiori delle cose da una parte, e dall' altra; conciossiachè a quel tempo l' uno e l' altro popolo era nelle sue leggi intiero, mediocre di fortuna, eguale di forze; laonde se alcuno vorrà considerare le forze e l' Imperio dell' una, e l' altra città, non dovrà far paragone tanto dalle guerre, che seguono, quanto da questa. Questo mi ha ancora gagliardamente spinto a scrivere questa guerra, che Filino, e Fabio, i quali par che n' abbiano scritto benissimo, mi pajono aver non poco traviato dal vero. Benchè io non oserei dire, che avessero mentito a posta; ma io penso, che furono ingannati dall' affezzione de' loro, come gli amanti sogliono. Perchè à Filino per l' amore, par che i Cartaginesi tutte le cose abbiano fatte bene, saviamente, e fortemente; al contrario i Romani. Ma Fabio è in tutto di parere diverso: la quale modestia forse non è chi riprenda nell' altre parti della vita. Perciocchè egli è ragione, che un uom da bene sia amico degli amici, e della patria, onori gli amici degli amici, e abbia in odio i nimici: ma conviene anco a colui, che avrà tolto l' impresa di scriver l' istoria, temprare tutte queste cose; e talor inalzare i nimici con grandissime lodi, quando i

fatti loro par che così richiedano; alcuna volta riprendere gli amici, e i parenti, quando gli errori di quelli son degni di esser ripresi. E, come se alcuno caverà gli occhi a uno animale, ciò ch' avanza del corpo è fatto disutile, così tolta la verità dell' istoria, è fatta senza utilità tutta la narrazione. Per la qual cosa non si dee rimaner dalla riprension degli amici; nè dalle lodi de' nemici; quando così porti il negozio; nè si dee atimar vergognoso, se alcuna volta riprendiamo i medesimi, alcuna volta gli lodiamo. Che egli è ben verisimile, che coloro, dei quali scriviamo, nè sempre drittamente facciano, ne di continuo errino. Ma che queste cose così siano, facilmente si può vedere da quelle, che scrisse Filino. Perchè costui subito nel principio del secondo libro così scrive. I Cartaginesi, e i Siracusani assediavano Messina; nel qual luogo essendo venuti i soldati Romani, passato il mare, incontinente uscendo contro i Siracusani, e da costoro uniti, e rotti si ritornarono nella città: è di nuovo andati contro i Cartaginesi, non solo furono cacciati, ma ancora la maggior parte di loro presi vivi. E tosto ch' egli ebbe così detto, soggiunse, Jerone dopo quella battaglia talmente abbattuto dalla paura che non pure abbruciati gli alloggimenti, e i padiglioni si fuggì di notte a Siracusa; ma abbandonò ancora tutti i luoghi più forniti, ch' erano tra Messina, e Siracusa. Racconta ancora che i Cartaginesi in quella battaglia similmente spaventati, abbandonati gli allogiamenti, si divisero per le città di Sicilia: nedopo quel giorno ebbero ardire di condurre fuor l' esercito: anzi i loro Capitani, veggendo gli animi dei popoli così sbattuti, gli confortarono, che non giudicassero più ben fatto commettere le cose loro alla fortuna della battaglia. Ma i Romani perseguendo i Cartaginesi, non solo guastarono la Provincia loro, e de' Siracusani; ma ancora posero l' assedio a Siracusa istessa: la qual cosa talmente è fuor di ogni ragione, che egli è in tutto soverchio il volerla ributtare. Perciocchè coloro, che poco avanti egli aveva fatti vincitori, venendo alle mani, sinochè assediavano Messina; racconta poi quei medesimi, messi in fuga, avere abbandonato gli alloggiamenti; e smarriti d' animo aversi ricoverato nella città; e finalmente aver patito l' assedio, e quel, ch' egli aveva detti vinti in battaglia da Cartaginesi, esser assediati, quegli senza dimora fa vincitori, e fatte le correrie per gli campi de' nimici, in ultimo

as-

assediare Siracusa. Ma queste cose non possono accordarsi insieme. Perchè è necessario, che quel, che ha posto prima, o soggiunto poi, sia falso. Ma egli è bene certo, che questo è vero: non essendoci alcuno che non sappia, i Cartaginesi, e i Siracusani abbandonati gli alloggiamenti, aversi ricoverato nella città; e i Romani a gran giornate essere andati a combattere Siracusa. Resta dunque, che ciò, ch' egli ha detto in prima sia falso; e poichè in quella battaglia, che fu fatta appresso Messina, la vittoria fu dei Romani, nondimeno l' autore aver finto, che furono vinti in battaglia da Cartaginesi. Tale ritroverai spesso Filino; e non altrimente ancora Fabio; siccome l' uno, e l' altro mostreremo ai suoi luoghi. Per la qual cosa, per ritornare onde siamo partiti, noi secondo le forze nostre faremo sì, che facilmente la verità dell' istoria apparirà agli studiosi della opera nostra.

Essendo adunque pervenuta la fama di Sicilia in Roma delle cose bene, e valorosamente fatte da Appio, e dagli altri soldati Romani, furono mandati M. Valerio, e Gajo Ottacilio dichiarati Consoli con tutto l' esercito in Sicilia. Erano nell' esercito de' Romani quattro legioni tutte di Romani salvo i soccorsi; che ogni anno erano domandati ai compagni: ciascuna di esse aveva quattromila pedoni, e trecento cavalli. Per la venuta dunque de' Consoli molte città così de' Cartaginesi, come de' Siracusani si diedero ai Romani. Jerone vedendo già che i popoli di Sicilia erano mancati d' animo, e insieme la moltitudine dell' esercito Romano, e le forze accresciute; pensando che fosse più sicuro seguire le parti dei Romani, che dei Cartaginesi, mandò ambasciadori ai Consoli, i quali avessero a trattare di pace, e di amicizia. I Romani vedevano, che i Cartaginesi tenevano i mari di ogni' intorno; e dubitavano non talora le vettovaglie si potessero impedire; pensando, che l' amicizia di Jerone dovesse esser commodissima a questa cosa, fermarono la pace co' Siracusani quasi con queste condizioni; che 'l Re senza prezzo restituisse ai Romani i prigioni, ch' egli aveva in distretto; e oltra ciò pagasse cento talenti d' argento; e che da indi in poi i Siracusani si chiamassero compagni e amici del popolo Romano. Il Re Jerone già di suo volere posto sotto la tutela dei Romani, ministrando abbondevolmente ogni volta, che fu bisogno, ajuti, e vettovaglie al popolo Romano, felicissimo, e fortunatissimo sovra tutti i Greci menò l' avanzo

zo di sua vita. E certo costui fra gli altri a me pare chiarissimo; e che usasse tutti i suoi consigli lungo tempo felicemente, così nelle cose pubbliche, come nelle private. Ma sì tosto, che la fama di queste cose giunse a Roma, il popolo Romano lodate le condizioni della pace fatte con Jerone, pensò, che dopo quel giorno ai Romani non fosse più bisogno mandare tutto l'esercito fuor d'Italia; giudicando che dovessero esser abastanza; e di avantaggio due legioni solamente; parte che tolto il Re in compagnia, stimava che la guerra dovesse esser più leggiera: parte che per questo modo era per dovere essere magiore l'abbondanza delle cose necessarie all' esercito.

Ma i Cartaginesi tosto, che videro Jerone fatto lor nimico; e i Romani tenere occupata la maggior parte di Sicilia, giudicando, ch' a resister gli fosse necessaria più gagliarda possanza; assoldarono molti Liguri, e Francesi, e oltra questi in supplimento ancora molti soldati d' Ispagna. I quali avendo traghettati in Sicilia, veggendo la città d'Agrigento molto commoda all' apparato della guerra, perche era molto fornita e forte contra i nimici, ragunativi in quella d'ogni parte gli eserciti, e apparecchiata abbondantissimamente la vittovaglia, usarono quella quasi come una rocca della guerra contra i Romani. I consoli fermato il patto con Jerone si partirono della provincia. Ma Lucio Postumio, e Q. Emilio creati Consoli dopo loro, vennero con l' essercito in Sicilia. Questi avendo prima diligentissimamente considerato le cose de' Cartaginesi, e inteso l' apparato fatto circa la città d' Agrigento, giudicarono che più arditamente che gli antecessori non avevano fatto, si dovesse attendere alle cose di Sicilia. Per la qual cosa messo insieme tutto l' essercito, assalirono Agrigento; e alloggiati lungi dalla città non più che un miglio, tennero il nimico rinchiuso dentro le mura. Era già il tempo della raccolta delle biade; e ognuno credeva, che l' assedio dovesse esser lungo; per la qual cosa i soldati abbandonati gli alloggiamenti, più arditamente che non richiedeva la cosa, erano intenti a raccoglier le biade. I Cartaginesi veduto il nimico, sicuramente scorrere per la provincia, messi in grande speranza di poter in quel giorno opprimere l' essercito de' Romani, con gran furia parte assaltarono gli alloggiamenti de nimici, e parte quegli, che raccoglievano i formenti; ma la diversità de' costumi, come gia molte altre vol-

volte, così difese in quel giorno la cosa de' Romani. Percioc-chè appresso i Romani è pena la morte a coloro, i quali nella guerra abbandonino il luogo, dove sono messi, o per alcun modo si fuggano degli alloggiamenti. Laonde avvenne, che essendo molto maggiore il numero de' Cartaginesi, nondimeno i Romani facendo resistenza gagliardissimamente, perduti però molti dei loro, amazzarono assai più de' Cartaginesi; e finalmente non solo rimossero i nimici dagli alloggiamenti, ma ancora seguitandoli, parte ne tagliarono a pezzi, e gli altri con molta allegrezza de' Romani furono sforzati, precipitosamente a ritornar dentro le mura.

Ma tanta paura del pericolo di quel giorno assaltò gli uni, e gli altri, che da poi ne i Cartaginesi ebbero ardire inconsideratamente di passar con furia ne gli alloggiamenti de' Romani; ne i Romani sopportarono, che i lor temerariamente andassero a raccogliere i formenti. E veggendo i Consoli, che i Cartaginesi non uscivano più contra i Romani, combattendo solo con saette da lungi, diviso l' essercito in due parti, misero l' una al tempio d' Esculapio: con l' altra alloggiarono da quella parte, che guarda verso Eraclia. E quello, ch' era posto in mezzo de i due alloggiamenti, dall' una e l' altra parte della città cinsero di bastioni; e fecero una fossa tra loro, e le mura della città, onde fossero sicuri da coloro, che n' uscivano: l' altra fecero dal di fuori; perchè d' altrove non potessero venir i soccorsi, i quali spesse volte usano di esser dati dalle città vicine alle città assediate. Fermarono i luoghi posti in mezzo tra le fosse, e l' essercito d' ajuti di soldati diligentissimamente; i compagni con grande studio radunavano la veittovaglia, e l' altre cose necessarie all' essercito nella città d'Erbeso. I soldati Romani dapoi portavano queste cose da quel luogo, perciocchè non era molto lontano, commodissimamente ne gli alloggiamenti. Stettero in questo modo i Cartaginesi, e i Romani cinque mesi, non piegando quasi le cose in parte alcuna. Ma finalmente cominciando la fame a premere i Cartaginesi per la gran moltitudine, ch' era tenuta rinchiusa dentro le mura; perciocchè erano oltra cinquanta mila uomini; Annibale, il quale haveva presso di se la somma dell' Imperio, gia diffidando in tutto delle cose sue subito mandò a Cartagine chi desse avviso dell' assedio della città, e domandasse ajuto, e soccorso: dalle quali cose mossi

si i Cartaginesi con l' essercito in punto, con gran numero d' elefanti mossi insieme, e con molte navi ben fornite, mandarono in Sicilia Annone un' altro Capitano de' Cartaginesi. Costui messo insieme tutto l' esercito, andato ad Eraclea e diligentissimamente da principio considerate tutte le cose, prese per tradimento Erpeso, che infino a quel giorno era stato granajo del popolo Romano; e a nimici tolse la porzione delle vittovaglie, e altre cose necessarie allo esercito; laonde divenne, che i Romani non erano meno assediati, che se assediassero. Perchè si ridussero a tale per carestia di vettovaglia, e d' altre cose necessarie, che più volte presero consiglio di risolvere l' assedio: la qual cosa senza alcun dubbio all' ultimo avrebbon fatto se Ierone Re dei Siracusani con gran diligenza non avesse soccorso l' esercito di vettovaglia, e d' altre cose necessarie. Dopo queste cose vedendo Annone, che i Romani erano a un tempo gravemente oppressi dalla malattia, e dalla carestia delle cose necessarie, percioché una gran pestilenza aveva assaltato l' essercito, e intendendo, che i suoi erano pronti, e apparecchiati alla battaglia, messi insieme oltra cinquanta elefanti, e apparechiato tutto l' essercito, lo menò fuori d' Eraclia. Comandò ai cavalli Numidi, che andassero innanzi; e venuti alle mani co' nimici gli attizzassero, e quanto sia in loro, si sforzassero provocare in battaglia i cavalli de' nimici: dapoi seguitandogli essi voltassero le spalle; ne si rimanessero di fuggire prima che fussero ritornati a lui. I Numidi eseguirono i commandamenti del Capitano; e venuti alle mani con loro ne gli esserciti, attizzarono i nimici. I cavalli Romani con furia subito gli assalirono, temeriamente seguitando i Numidi.. Eglino, siccome era stato comandato loro fuggirono, finchè ritornati furono ad Annone: poi fuggendo i Romani, gli seguirono, e n' ammazzarono parecchi di loro, e gli altri cacciarono fin ne gli alloggiamenti. Avendo in tal modo fatte queste cose, i Cartaginesi partiti con l' essercito, presero un colle chiamato Toro, non più lontano che un miglio e un quarto dagli alloggiamenti de' nimici.

Dimorati due mesi in questo modo, niente fecero; salvo che alcuna volta con saette, e dardi combatterono da lungi. Annibale in questo mezzo con molti, e spessi fuochi per la notte, e anche alcuni messi mandati ad Annone, avvisò, che la moltitudine non poteva sopportar più la fame; e co-

e come molti de' suoi per carestia di vittuaglia s' erano ribellati ai nimici: dalle qual cagioni mosso Annone, menò fuori l' esercito in ordinanza: nei Consoli più pigri per le difficoltà, che abbiamo dette, vennero a battaglia. L' uno e l' altro menò l' esercito in luogo piano; e s' affrontarono le forze, e gagliardamente furono alle mani: la battaglia fu per buon tempo crudele: finalmente i Romani misero in fuga la prima squadra de' Cartaginesi; coloro, che fuggivano, precipitosi corsero negli elefanti; per la qual cosa spaventate le bestie, disturbarono gli squadroni: i Centurioni perseguitandogli per la ruina di quelle, all' ultimo sforzarono gli Africani a volgere le spalle. A questo modo rotti i Cartaginesi, e parte ammazzati in battaglia, gli altri si ricoverarono in Eraclia. I Romani avendo ottenuti quasi tutti gli elefanti, ch' eran nella battaglia insieme con l' altre cose de' Cartaginesi, ridussero l' esercito negli alloggiamenti. Ma venendo la notte, allora che per la grande allegrezza, la quale spesso è usata accadere delle cose ben fatte, e per la fatica ancora della battaglia del giorno, facendo più negligentemente i Romani le guardie, Annibale nella disperazione delle cose, pensatosi, ch' era venuto tempo commodissimo, per quelle cause, che abbiamo dette, alla salute sua, e dei suoi, uscito da mezza notte con l' esercito, ch' egli aveva in Agrigento; scampò sano, e salvo con tutti i suoi per mezzo le guardie de' nimici che niuno lo sentì, avendo fatti eguali gli argini co' manipoli delle paglie.

Ma i Romani nel primo albore avendo intesa la cosa, seguitando per un poco i vestigi de' nimici dapoi ritornati tutti a prendere la città; senza contrasto alcuno, corsero a furia dentro le porte; misero tutto l' esercito dentro le mura; e saccheggiarono una città ricchissima, insignoritisi d' una moltitudine di servi, e di varie sorti di preda. Poichè a Roma venne la nuova; che Agrigento era venuta in possanza del Popolo Romano, e rotti i Cartaginesi, i Romani inanimiti, cominciarono a rivolgersi per la mente cose maggiori: ne fermatisi più in quelle ragioni, nelle quali erano stati indotti da principio, non erano contenti d' aver salvato i Messinesi, e Messina, o d' aver rotte le forze de' Cartaginesi in Sicilia: ma conceputa speranza di cose molto maggiori desi-

siderevano di cacciare del tutto i Cartaginesi di Sicilia: e fatta questa impresa speravano, che le cose loro dovessero ricevere grandissimo aumento. Erano dunque intenti tutti a questa cosa, e a questi pensieri di Sicilia: sapendo bene, che i Romani erano di gran lunga più potenti nell' esercito da piedi. Ottenuta dunque Agrigento L. Valerio, e T. Ottacilio creati Consoli, furono mandati in Sicilia, fatta una grande scelta di soldati. In questo modo signoreggiando i Cartaginesi il mare senza contrasto, la guerra era fatta quasi eguale: della qual cosa argomento è, che ottenuta Agrigento, parecchie città di Sicilia, poste fra terra per paura dell' esercito a piedi, s' eran date a' Romani: ma dopo la venuta dell' armata assai più città di marina messe in paura della possanza, s' erano date a' Cartaginesi; così la ragione della guerra era eguale d' una parte, e dall' altra: ma spesse volte l' Italia per l' armata di mare era travagliata da varie correrie de' nimici. Ma l' Africa era in tutto secura dall' armata.

Considerate diligentemente queste cose, il popolo Romano deliberò voler combattere ancora in mare co' nimici: la qual cosa principalmente m' ha confortato a dover scrivere la guerra presente con più parole; acciocchè per avventura alcuno non sapesse ancora questo principio, in che modo, quando, e da quali cagioni mosso il popolo Romano giudicasse di dovere anch' egli apparecchiare armata, e venire alle mani co' nimici con gente di mare. Veggendosi adunque, che la guerra non era per aver fine in altro modo, i Romani fecero fare una armata di cento venti naviDi quest e n' erano cento da cinque ordini di remi, e l' altre da tre. Fu molto difficile nell' apparecchia mento di questa armata la fabbrica delle quinqueremi; perchè nessuno in quel tempo usava questi navigli in Italia. Perchè molto più maravigliosa è l' eccellenza, e gran dezza d' animo dei Romani. Perciocchè uomini del tutto nuovi delle cose di mare; i quali innanzi a quel di niun pensiero avevano avuto del mare, così coraggiosamente entrassero in mare, che combattessero a battaglia navale co' Cartaginesi prima, che in ciò fatto avessero alcuna pruova; tenendo in quel tempo i Cartaginesi per concession di tutti il principato del mare, acquistato altre volte dai lor maggiori, e a loro lasciato quasi per eredità; la qual cosa è singolar testimonio e delle cose da noi scritte, e dell' ardi-

ardire del popolo Romano. Perciocchè essi la prima volta, che tentarono di traghettare l' esercito a Messina, non pure non avevano alcuna nave armata; ma ne anche un poco lunghetta, ne pur naviglio alcuno; di maniera, che adoprando le navi de' Tarentini, dei Locresi, e dei Napoletani passaroro con l' esercito in Sicilia. Erano in quel tempo intorno al mare di Sicilia parecchie navi de' Cartaginesi; delle quali una quinquereme, allontanandosi più dall' altre, per disgrazia rotta pervenne alle mani de' Romani. Questa diede il modello di quella sorte a' Romani; e a modo di quella fu fabbricata tutta la loro armata.

Ma intanto, che s'apparecchiavano le quinqueremi, tutta la moltitudine s' esercitava in tal modo adoprare i remi. Posti degli scanni per ordine nell' arena, i naviganti fermatisi alla voce di colui che comandava; il quale stava in mezzo di loro, tutti insieme stendevano le braccia, e le ritiravano; e essendo ammestrati insieme a muovere i remi per l' arena, tutti cominciavano alla voce di colui; e tutti finivano: a questo modo fatti pratici nel mestiero del navigare, e compite le navi entrati in mare, pochi giorni dopo fecero la vera prova nell' Acque. Gajo Cornelio Consolo, il quale pochi giorni innanzi era fatto sovrastante all' armata, menate tutte le navi al fratello, egli con diecisette ne andò a Messina; l'altre lasciò lungo la contrada d' Italia. Apparecchiate a Messina le cose, ch' erano necessarie all' uso dell' armata, parendogli che così richiedesse la cosa, con le medesime navi navigò a Lipari. In quel tempo Annibale Capitano de' Cartaginesi era a Palermo: costui udita la venuta del Consolo, mandò un certo Boode del Senato Cartaginese a quei luoghi con venti navi: il quale sopraggiungendovi di notte, ritrovando le navi de' Romani le serrò in porto. Il Consolo soprappreso da un male non pensato, non sapendo, che consiglio si prendere, finalmente si rese a' nimici. I Cartaginesi impadroniti delle navi, e del Capitano di quelle; subito ritornarono ad Annibale. Pochi giorni dopo così aperta, e fresca calamità di Cornelio; Annibale, al quale la benignità della Fortuna pareva, che avesse riso, tribolato da simil perdita aveva inteso l' armata de' Romani navigando lungo il lito d' Italia, essere non lungi da Sicilia: perchè maravigliosamente desiderava di vedere la

 mol-

moititudine de'nimici, l'ordine, e la foggia delle navi. Sceite dunque cinquanta navi, se ne andò in Itaiia: dove essendo portato per la contrada d'Italia ai contrario corso de' Romani, cadde ail' improvviso neli' armata de' nimici bene instrutta, e apparecchiata: laonde oppresso da subita, e non pensata forza perdè quasi tutte le navi. Egii oltre ogni sua speranza, e opinion di ognuno con pochi dei suoi si fuggì.

I Romani dopo queste cose approssimandosi più alla Sicilia, intesa dai prigioni ia sventura del Consolo affrettato il corso mandarono a Gajo Duellio l' altro Consolo, ch' era soprastante aii' esercito a piedi. Aspettato alcun tempo costui, essendo finalmente avvisati, che l' armata di nemici non era molto lontana, tutti s' apparecchiarono alla battaglia navale. Ma perchè le navi loro erano troppo tarde, e poco comode alla velocità, a una per una acconciarono loro alcuni fornimenti, i quaii domandarono poi corvi. Ella fu una machina in questo modo: era nelia prua uua colonna di legno, di lunghezza di quattro passi, di larghezza di tre paimi; nella cima di questa avevano messo una ruota: facevano poi scale, che s' accostavano a questa tavola: la larghezza delle quali era quattro piedi; la lunghezza sei passi; il forame del tavolato era per lunghezza: ie scale dall' uno e l' altro lato eran fornite sino al ginocchio: neila punta del legno era un ferro a guisa di un martello molto acuto, eravi poi uno anello ligato con una fune; di modo che questa machina pareva molto simile aile machine da formento. Si tosto, che la nave de' nimici giugneva allargata la fune eran mandate giù le scale: il ferro dal peso, e dalla forza del legno gettato si piantava sopra la nave de' nimici: se la prua era dirimpetto, i soldati a due a due descendevano per le scale, i due primi portando gli scudi, gli altri coprendo i fianchi con gii scudi: ma se la nave de' nimici era per traverso, da tutta la nave si discendeva parimente in quella.

Fatto dunque questo tale apparecchio alla battaglia navale, Gaio Duellio avendo velocissimamente intesa la disgrazia dell' altro Consolo, il quale governava l' armata, lasciò l' esercito da piedi ai Tribuni de' soldati; e egii affrettò il cammino all' armata. Quivi avendo inteso, che i

Car-

Cartaginesi si riposavano non lungi da Mili, la se n' andò con tutta l' armata. I Cartaginesi tosto che intesero, che 'l nimico veniva, entrati in grande speranza; che si pensavano i Romani essere ignoranti delle cose di mare, apparecchiate cento e trenta navi, entrarono in alto mare contra i nimici; non temendo d' alcun pericolo, non altrimenti che se andassero a manifesta preda. Annibale era loro capitano; il quale abbiamo raccontato che di notte menò l' esercito fuor d' Agrigento; e fuggì per mezzo le guardie de' nimici. Costui aveva una settireme; la quale era già stata di Pirro Re degli Albanesi: tosto dunque, che l' armate cominciaron appressarsi, i corvi veduti in ciascuna delle prue, tennero un pezzo sospesi gli animi degli Africani per la novità della cosa: ma finalmente sprezzato ciò che si fosse, con auguri infelici andarono contra i nimici; e già attaccate, e legate insieme le navi, e i soldati Romani passando con furia dalle loro navi per le machine dentro i navigli de' nimici, de' Cartaginesi tagliati in pezzi molti, alcuni altri maravigliatisi per le machine delle navi nimiche, si resero a' nimici: parve quel fatto d' arme molto simile a una battaglia a piedi, nè fu disuguale il pericolo: trenta navi de' Cartaginesi, le quali prima s' erano mosse contra i Romani, furono prese; tra le quali fu la nave capitana, la quale poco avanti abbiamo detto, che fu del Re Pirro. Annibale fuor della speranza, e opinion sua, andandogli le cose contrarie; salito in una barchetta, provide con la fuga alla salute sua, l' altra moltitudine dei Cartaginesi nel modo istesso si moveva con impeto contra l' armata dei nimici. Ma come intesero, che le loro prime navi erano state prese con arte dalle machine delle navi nimiche, rivolti all' arti dello schermirsi, si movevano contra i Romani, non più con impeto contrario, ma torto; confidatisi nella velocità delle lor navi; e pensandosi poter per quel modo fuggire la violenza dei corvi: ma talmente erano construtte, e apparecchiate le machine, che facilmente potevano legare i nimici approssimandosi d' ogni parte. Per la qual cosa spaventati i Cartaginesi dalla novità de' corvi, finalmente al misero in fuga perdute cinquanta navi in battaglia.

I Ro-

I Romani già fuor di speranza avendo acquistato possanza in mare, molto più valorosamente instavano alla battaglia: e andati nella contrada di Segesto, liberarono la città dall' assedio; poi partiti di là, combatterono la città di Macella. Dopo la battaglia navale, Amilcare Capitano de' Cartaginesi; il quale allora era sopra l' essercito a piedi in Sicilia, avendo inteso, che nell' essercito de' i Romani erano diverse contese della virtù, e della gloria del combattere fra i Romani, e i soccorsi de' compagni; e per questo i compagni vinti da Romani alloggiare da loro stessi, affrettato il camino, giugnendo ai compagni, e assaltandogli alla sprovista, n' amazzò circa quattromila uomini. Essendo passate le cose in tal modo, Annibale con quelle poche navi, che gli erano avanzate dalla battaglia ritornò a Cartagine; indi non dopo molti giorni fu mandato con l' armata, e alcuni segnalati Capitani delle galee in Sardegna. Costui pochi giorni dopo serrato da' Romani in un certo porto perdè quasi tutta l' armata. Egli scampato tra le mani de' nimici, e poi preso da Cartaginesi, fu impiccato. I Romani, siccome quei, ch' avevano già cominciato a signoreggiare il mare, con ogni studio assaltarono la Sardegna. L' anno, che seguì appresso, dall' essercito de' Romani certo non fu fatta cosa degna di memoria in Sicilia.

Creati da poi Consoli G.Sulpitio e A.Rutilio furono mandati a Palermo: perchè ivi in quel tempo era l' essercito de' Cartaginesi. Costoro in un subito condotto tutto l' essercito in quel luogo, ordinarono le squadre innanzi alla città. I Cartaginesi serrati dentro alle mura, non diedero occasione a nimici di combattere; la qual cosa veggendo i Romani, di novo abbandonato Palermo, andarono al castello d' Hippana: e in poco tempo l' ottennero. Misistrato ancora messoci tempo in mezzo, il quale già lungo tempo per l' opportunità del luogo aveva sopportato l' assedio, fu preso da' Consoli. Oltra di ciò menato l' essercito addosso a Camerinesi, la qual città poco innanzi s' era ribellata da Romani, quella città ancora fu presa con machine e istrumenti da guerra. Fu presa ancora da i medesimi Consoli Etna, e parecchi altri castelli de' Cartaginesi. Lipari ancora da i medesimi fu assediata. In quel tempo Aulo Rutilio Consolo, il quale era sopra l' armata de' Romani, aveva l' allogio presso i Tindaridi. Costui veduta l' arma-

mata de' Cartaginesi non lungi dalla riva; commandò a suoi, che velocissimamente lo dovessero seguire. Egli solamente con dieci navi andò in alto mare innanzi all' altra armata. I Cartaginesi veggendo, ch' alcuni de' nimici ancora montavano in nave; alcuni altri entravano in mare, i primi assai lontani da' compagni, e a loro vicini; subito rivolti con velocità incredibile furono intorno alle navi de' Romani; parecchi ne sommersero; e poco vi mancò, che la nave capitana con quanti vi erano dentro non venisse in possanza de Cartaginesi; sicchè appena confidatasi ne' remi, e nella gran velocità si fuggì alla fine. In questo l'altra armata de' Romani portata in alto mare s' incontrò ne' nimici Cartaginesi, pigliò dieci navi cariche; otto furono sommerse in mare; e l' altre presa la fuga si ricoverarono a Lipari. L' uno, e l' altro da quel combattimento partì con questa poi unione, che s' attribuivano le prime parti della vittoria, per la qual cosa molto più animosamente s' apparecchiavano alla battaglia navale, essendo molto piu intenti alle cose di mare. Ma gli esserciti da piedi in quel tempo non fecero cosa alcuna degna di memoria, fermatisi in certe poche cose, e di niun momento.

Ma venendo la state, instrutte, e apparecchiate le cose necessarie, come di sopra abbiamo mostrato, uscirono alla battaglia. I Romani con ben cento e trenta quinqueremi si ritrovarono a Messina. Onde movendo poi lungo il destro lato di Sicilia, passato il promontorio di Pachino, navigarono a Ecnomo; dove l' essercito da piedi aspettava l' armata. Ma i Cartaginesi entrati in mare con trecento e cinquanta navi, si fermarono a Lilibeo. Il consiglio de i Romani era di navigare in Africa; e portare la tutta la forza della guerra; acciochè i Cartaginesi non pure in Sicilia, ma in casa propria ancora pericolassero. I Cartaginesi all' incontro veggendo quanto era facile la discesa in Africa, quanto effeminati i popoli, desideravano del tutto, come fossero entrati una volta i nimici nella provincia, combattere co' Romani: e in questo modo impedire il passaggio loro in Africa. Per questa via essendo apparecchiati quegli a difendersi, e questi a far forza, senza dubbio dall' ostinazion dell' una parte, e dell' altra si vedeva ch' era per dover essere giornata. I Romani adunque avendo diligentemente apparecchiate quelle cose; che loro parevan necessarie alla battaglia navale, e al passaggio in Africa, mise-

sero nelle navi i più valorosi soldati scelti dalle genti a piede; e partirono tutta l' armata in quattro parti, ciascuna parte chiamarono con doppio nome. E fu la prima armata detta squadra, e prima armata chiamata; l' altre in quel modo tutte per ordine, salvo la quarta, là qual, come nell' essercito a piedi fu chiamata Triarij. Furono nell' armata de' Romani più che cento, e quarantamila uomini: onde avvenne, che non pure i presenti, e che vedevano, ma ancora coloro, che udivano la grandezza del pericolo, la potenza delle parti dell' uno, e l' altro essercito, e i chiari fatti, stupivano della moltitudine degli uomini, e delle navi.

I Romani veggendo, ch' era necessario, che la navigazione si facesse torta; e intendendo, che i nemici molto valevano nella perizia di navigar velocemente; si sforzarono di fare un 'ordinanza ferma, e invincibile. Posero dunque alla frontiera egualmente lontane due da sei ordini di remi; nelle quali erano portati M. Attilio, e L. Manlio: seguitavano queste la prima e seconda armata dall' uno e l' altro corno, poste diligentemente tutte le navi per ordine; di modo, che la distanza, la quale era in mezzo delle due armate, si faceva ogn' or più larga. Il rostro di ciascuna nave guardava di fuori. Avendo in questo modo distese, e allargate le ordinanze per le due armate, risultavano due fianchi del triangolo: a questi parimente aggiunse la terza armata, quasi come un' armata; di modo che tre ordinanze in tal modo disposte compivano una piena figura di triangolo. Dopo la terza armata erano diligentemente ordinate le navi, nelle quali erano portati i cavalli: queste davano una fune alla terza armata. Dopo queste seguitavano i Triarij per ordine e tutte le navi talmente erano disposte, che dall' uno e l' altro lato avanzavano quelle, ch' erano innanzi. Tutta l' armata de' Romani fu ordinata in questo modo: le prime parti, cioè i due fianchi del triangolo, erano vote in mezzo: ma le più ultime, cioè quelle, che seguivano le basi, eran più sode: tutta l' armata era ferma, e del tutto indissolubile. Ma i Capitani de' Cartaginesi chiamata in quel tempo la moltitudine, confortavano i soldati ad esser di buono, e forte animo; mostrando, se vincevano le guerra doversi far dapoi per Sicilia; ma se la vittoria rimaneva appresso i Romani, ch' essi non erano più per combattere per la Sicilia; ma per la patria, per

le

le case, e per li figliuoli. Avendo in questo modo confortati gli animi de' soldati; comandarono loro, che montassero sulle navi: la qual cosa avendo essi animosamente fatto, facendo congiettura delle cose che avevano a venire per quelle, ch' erano state ricordate da' soldati, molto arditamente uscirono alla battaglia.

In questo mezzo avendo i capitani considerato l'ordine dell'armata Romana, divisero anch' essi l' esercito in quattro parti: tre di queste passate in alto mare, essendo disteso più in lungo il corno destro, quasi che fossero per circondare il nimico si fermarono con tutte le prode rivolte verso quello: la quarta si fermò al sinistro corno per il lito. I Capitani dei Cartaginesi erano Annone, e Amilcare. Annone con le navi più veloci era soprastante al destro corno. Amilcare aveva cura del sinistro; il quale abbiamo detto, che fuggì nella battaglia navale, che si fece presso i Tindaridi. Costui messosi con ogni sforzo in mezzo della battaglia, usò questa astuzia. I Consoli subito nel primo assalto, veggendo debile la battaglia dei Cartaginesi, fatto impeto nel mezzo della battaglia, urtarono ne' nimici. Essi, siccome loro era stato commandato da Amilcare, mostrando di fuggire, per dividere l' armata dei Romani, incontinente cedettero; e i Romani più animosamente gli seguitavano. Essendo dunque andata la prima, e la seconda armata dei Romani più arditamente dietro i nimici, la terza, e la quarta più tarde le andavano appresso. Per la qual cosa subito le prime due armate furono separate dall' altre. Il che tosto che i Cartaginesi intesero, fatto il segno dalla nave d' Amilcare, siccome prima l' avevano ordinato, incontinente tutti rivoltatisi insieme, assalirono le navi dei Romani, che gli seguivano. S' attaccò una battaglia crudele: e veramente, che i Cartaginesi di velocità, e d' arte di circondare, e d' ingannare avanzavano di gran lunga: ma di fortezza, e di virtù di soldati, poi che si venne al menar delle mani, e le forze erano unite insieme, i Romani erano di molto superiori. Tale fu dunque il principio della battaglia navale.

Annone dapoi, il quale io dissi, ch' era soprastante al destro corno dei Cartaginesi, veggendo, che s' era incominciata la battaglia con la prima squadra dei Romani, pas-

saro dentro assaltò i Triarj. Da questa parte ancora si fece una gran battaglia: e per un tempo fu combattuto con dubbio fine di guerra. In questo mezzo la quarta squadra de' Cartaginesi ancora, la quale s'era fermata lungo il lito, rivolte le prue contra il nimico, assaltò in faccia l'armata, alla quale erano legate le navi, che portavano i cavalli. Elle slegatesi gagliardemente combatterono coi nimici. Si vedevano a un medesimo tempo tre parti di tutto il combattimento, e tre battaglie navali in diversi, e molto separati luoghi. E perchè il numero delle navi era quasi eguale in ciascuna delle battaglie, il combattimento era quasi eguale ancora. Perciocchè e questi, e quegli fortissimamente combattevano; e tutte le cose tra i cambattenti erano molto simili. Amilcare essendo finalmente vinto, e quei, ch'erano con lui, si misero a fuggire. Lucio Manlio perseguitò le reliquie de' nimici. E Marco Attilio, come egli vide il combattimento dei Triarj, e delle navi, che portavano i cavalli, subito andò a soccorrergli con le navi intiere della seconda armata. I Triarj, i quali già oppressi da Annone erano posti in gran pericolo, rinovate le forze per la venuta del Consolo, da capo gagliardemente combatterono: in questo modo i Cartaginesi colti da doppio male; però che avevano i nimici dalla fronte, e dalle spalle, confidandosi nella velocità delle navi se n'andarono in alto mare; e in questa maniera fuggendo providero alla salute loro.

In questo mezzo la terza armata de' Romani, la quale era intorno al lito, era gravemente oppressa dai Cartaginesi; ma L. Manlio e M. Attilio avendo lasciate in sicuro le cose dei Triarj, e delle navi, che portavano i cavalli, per diverso cammino andarono a soccorrere quei, ch'eran posti in pericolo. Essi erano già quasi assediati; e le cose loro erano poste all'estremo, siccome quegli, che senza dubbio già sarebbero morti; se i Cartaginesi temendo dei corvi, non avessero avuto paura d'accostarsi all'armata nemica; e solamente s'erano sforzati di cacciare i nimici alla riva. Ma avendo subito i Consoli circondato i Cartaginesi, presero cinquanta navi di loro piene. Poche cacciate, fuggirono alla riva. Furono dunque a questo modo fatte per ordine in un medesimo dì tre battaglie dai Romani, e dai Cartaginesi; finalmente fu poi la vittoria di tutta la giornata appres-

presso i Romani: ruppero di loro ventiquattro navi; dei Cartaginesi più di trenta. I Cartaginesi non presero nave alcuna dei Romani piena; ma i Romani ne presero sessanta quattro dei Cartaginesi piene. I Romani poco dopo quella battaglia, avendo racconce le navi, che avevano prese, e aggiuntole all' armata, provisti di vittovaglia, e d' altre cose necessarie, si partirono quasi per voler navigare in Libia.

E' in Africa un luogo, che si chiama il promontorio di Mercurio; il quale molto s' estende in mare contra Sicilia; qui vennero prima i Romani. Poi di là rifatte, e messe a ordine le navi, navigarono a Clipea; quivi non lungi dalla città avendo messe le genti in terra ritirarono le navi, e diligentemente le fortificarono di bastione, e di fossa: essi s' apparecchiarono poi per assediar la città; se quei, ch' erano nella città volontariamente non s' arrendevano al Popolo Romano. I Cartaginesi, i quali fuggendo poco innanzi al pericolo della battaglia navale, erano venuti a Cartagine: pensando, che l' armata dei Romani, per essergli successa la cosa bene, per dritto cammino dovesse navigare a Cartagine, avevano fornito i luoghi opportuni della città di gente da cavallo, e a piedi, e di navi necessarie. Ma poichè intesero, che avendo i Romani posto l' esercito in terra, assediavano la città di Clipea, lasciata la paura, che avevano a casa, apparecchiarono genti necessarie a battaglia di terra, e di mare: e stavano proveduti di ciocchè era bisogno in casa, e fuori, non lasciando cosa, ch' appartenesse alla guardia della città, e della provincia. Fra tanto avendo i Consoli ottenuta la città di Clipea, e messavi guardia di soldati, e oltra ciò mandati ambasciatori a Roma, i quali avvisassero il Senato delle cose fatte, e domandassero consiglio di quello, che per l' avvenire fosse da fare: all' ultimo menato tutto l' esercito nel territorio dei Cartaginesi, scorsero la provincia; e non andandogli contra alcuno, saccheggiarono la contrada. Abbruciarono bellissimi, ed ornatissimi edificj; fecero preda d' ogni sorte; e legate più di venti mila persone, le menarono alle navi.

In questo mezzo i messi venuti da Roma riferirono, che il Senato commandava; che l' uno dei due Consoli rimanesse in Africa con l' esercito necessario; l' altro ritornasse a Roma con l' armata. Avendo inteso adunque la volon-

lontà del Senato. M. Attilio Regolo con quaranta navi, quindici mila pedoni, e cinquecento cavalli, si rimase in Africa. Manlio con l'altra armata, e tutto l'altro esercito, e con tutta la moltitudine dei prigioni, partendo d'Africa, arrivò prima in Sicilia, poi giunse salvo a Roma. I Cartaginesi veggendo, che l'apparecchio dei Romani per la guerra aveva da essere lungo, crearono prima due capitani dell'esercito Asdrubale figliuolo d'Annone, e Bostaro: mandato poi messi a lui richiamarono Asdrubale, ch'era in Eraclea. Costui partendosi subito d'Eraclea con cinque mila pedoni, e cinquecento cavalli, venne a Cartagine: e esso fu aggiunto per terzo capitano. Egli prese la cura della guerra insieme con Asdrubale, e Bostaro. Avendo dunque i capitani consultato insieme il governo della guerra, parve loro di soccorrere il paese, e non sopportare più tanta ruina, e saccheggiamento della contrada. M. Attilio messovi pochi giorni in mezzo, andato a una città, che si chiama Adi, si sforzava d'assediarla, e prenderla per forza. La qual cosa poichè i Cartaginesi intesero, desiderando con ogni diligenza soccorrere la città, e liberarla dall'assedio, andando contro I i Romani con tutto l'esercito, occuparono il colle vicino posto a man destra dei nimici: e quivi fatti gli alloggiamenti, perchè pareva loro d'ogni parte commodissimo, avevano ogni speranza della vittoria nella cavalleria, e negli elefanti. Abbandonato dunque il piano menarono l'esercito in un alto, e precipitoso luogo; quasi per insegnare ai nimici ciò che dovessero fare; la qual cosa senza dubbio fecero. Perciocchè i Romani considerando, che gli elefanti, ne i quali molto si confidavano i nimici, erano disutili in tutto su quel monte precipitoso, giudicarono, che non fosse d'aspettare finchè l'esercito dei nimici discendesse nella pianura. Però essendosi serviti dell'opportunità del tempo, cinsero il monte dall'uno, e l'altro lato: là onde avvenne, che gli elefanti, e i cavalli erano del tutto inutili ai Cartaginesi. Solamente i soldati pagati valorosamente combattevano dal luogo di sopra. E già avevano sforzato a ritirarsi alquanto le legioni Romane; quando subito dall'altra parte avendo salito il monte apparvero gli altri.

I Cartaginesi considerando, che d'ogni parte erano cinti dai nimici, abbandonati gli alloggiamenti si diedero a fuggire

gire per le ruine del monte: le bestie, e i cavalli ancora, poichè ebbero tocco il piano, tutti furono sicuramente assaltati. I Romani avendo per un poco perseguitato la gente a piedi, avendo spogliati poi gli alloggiamenti, e fatte scorrerie per tutta la Provincia, saccheggiarono i territorj, e le città. Messovi pochi giorni in mezzo, si misero intorno alla città di Tunisi; e la presero: e quivi perchè il luogo pareva molto commodo alla guerra; ed era opposto a Cartagine, e alla Provincia, fecero gli alloggiamenti. I Cartaginesi poco prima in mare, ed ora in terra vinti in diverse battaglie dai Romani; non perchè la moltitudine dei nimici fosse maggiore; ma perchè i Capitani loro, e i soldati gli avanzavano molto di prudenza, e di fortezza, oltre di questo afflitti da grandissime disgrazie, poca speranza avevano di salute. Perciocchè dopo l'ultima battaglia, nella quale furono rotti, e posti in fuga dai Romani, gran moltitudine dei Numidi condotta dalla speranza della preda, era venuta contra loro: da costoro pativano ogni dì quasi danno maggiore, che dai Romani: gente vaga, e rapace saccheggiava ogni cosa. I Cartaginesi impauriti per rispetto di Numidi, fuggirono dalla provincia alla città: ed erano parimente molestati da fame, e da dolore, così per la moltitudine degli uomini, come per paura d'un lungo assedio.

M. Attilio, benchè vedesse, che i Cartaginesi fossero gravemente oppressi e per terra, e per mare, e perciò sperasse, che dopo non molto tempo la città dovesse venire in sua possanza; nondimeno dubitando, che 'l nuovo Consolo; il quale si stimava, che di dì in dì venisse in Africa, finalmente s'attribuisse a se le cose valorosamente fatte da lui, incominciò a parlare d'accordo co' Cartaginesi. Essi questa cosa accettarono con animo allegrissimo; furono dunque mandati oratori al Consolo i primi della città: i quali trattassero la pace. Questi essendogli venuti avanti, tanto vi mancò, che non s'accordassero coi Romani, che non poterono pur'udire con animo riposato la risposta del Consolo. Perciocchè M. Attilio, il quale già aveva ottenuto ogni cosa, sperava, che tutto quel, ch'egli offeriva ai Cartaginesi, essi lo dovessero accettare in luogo di beneficio, e di dono. All'incontro parve ai Cartaginesi; che cosa alcuna

più

più grave, ne più molesta gli avrebbe potuto tispondere il Consolo, ancora che gli avesse ridotti all'estremo. Per la qual cosa gli oratori partirono non pure in discordia non finita la cosa; ma biasimarono ancora fuor di modo la risposta del Consolo, siccome troppo grave, e superba. Ma poichè queste cose furono riferite nel Senato dei Cartaginesi, benchè essi già prima fossero in disperazione delle cose loro, nondimeno udite le domande del Consolo, concepirono tanto sdegno, e ardimento nell'animo, che deliberarono patir più tosto tutti gli estremi disagi, e la morte istessa; che sopportar cosa alcuna, o vergognosa a lor nome, o indegna delle cose valorosamente fatte per innanzi da loro.

Era per avventura in quel tempo ritornato a Cartagine uno di quei, che da principio erano stati mandati dai Cartaginesi in Grecia a far soldati: costui aveva menato seco gran numero di soldati; tra i quali fu un certo Xantippo Lacedemonio uomo peritissimo della disciplina militare, e non mediocremente pratico in guerra. Costui avendo udito il conflitto de'Cartaginesi, e in che modo, in che luogo, e a che tempo era accaduto; oltra di ciò avendo considerato l'apparecchio de'Cartaginesi, e la moltitudine de'cavalli, e degli elefanti, incontinente volto agli amici disse; non hanno ricevuto i Cartaginesi questa rotta dai Romani, ma essi medesimi da loro stessi per la ignoranza dei lor Capitani. Divulgatasi subito questa voce per tutta la città, e fra i primi della medesima i Cartaginesi deliberarono di far chiamar costui, e intendere il parer suo. Essendo dunque venuto loro innanzi Xantippo, mise loro avanti agli occhi la ragione delle cose dette da lui; e mostrò la cagion della rotta, che avevano avuto dai Romani: e che s'essi lo volevano ubbidire, e lasciati i monti combatter per innanzi in luoghi eguali; e quivi far gli alloggiamenti, e mettere in ordine le squadre, esso avrebbe insegnato loro, e in che modo le cose loro potessero star sicure; e come facilmente vincerebbono i nimici. Mossi i Capitani dei Cartaginesi da queste parole di Xantippo, subito misero la somma di tutta l'impresa della guerra nelle sue mani. Era già per questa voce di Xantippo nato in tutto l'esercito un rumore, e un certo parlare in bocca d'ognuno, pieno di speranza, e d'allegrezza: ma poi che menato fuor l'esercito della città egli eb-

ebbe posto tutte le cose per ordine, tanta differenza apparve fra lui, e i Capitani passati, i quali erano rozzi, e ignoranti nelle cose della guerra, che subito tutta la moltitudine dimostrò con un grido, come ella non desiderava altro, che la battaglia; di maniera, che non pensavano più di patire alcun male, essendo Capitano Xantippo.

Fatte queste cose, i Capitani dei Cartaginesi conosciuto l'ardore dei soldati, e secondo il tempo confortati gli animi, posti pochi giorni in mezzo, condussero l'esercito contra i nimici. Erano nell'esercito de' Cartaginesi più che dodici mila pedoni, quattro mila cavalli, e appresso cento elefanti. M. Attilio avendo inteso la venuta dei nimici; benchè egli dubitasse per veder contra l'usanza il viaggio dei Cartaginesi per luoghi piani, e gli alloggiamenti messi nel piano; nondimeno desideroso di combattere andò a incontrare i nimici: e fece gli alloggiamenti suoi non più lontani, che mille, e dugento passi da quei dei nimici. L'altro giorno i Capitani dei Cartaginesi si consigliarono fra di loro quel, che si dovesse fare, e in che modo. Tutta la moltitudine rivolta a Xantippo, lo chiamava per nome; e si mostrava pronta, e apparecchiata a sottoentrare a tutti i maggiori pericoli; e lo confortavano a menar tosto l'esercito in battaglia. I Capitani de' Cartaginesi veggendo la moltitudine inanimita, e accesa a combattere; e parimente che Xantippo faceva testimonio, come il tempo era commodissimo alla battaglia; diedero licenza alla moltitudine, che si mettesse in ordine; ed a Xantippo, che si servisse di tutte le cose secondo il parer suo. Xantippo avendo ricevuto l'autorità dal Capitani dei Cartaginesi, si presentò per combattere coi nimici: e nel mettere in ordine la battaglia, disposte nella fronte innanzi a tutto l'esercito gli elefanti ciascuno per ordine. Dopo questi con un poco di spazio, pose la legione dei Cartaginesi. Distribuì poi nel destro, e nel sinistro corno la moltitudine dei soldati pagati. Commandò che tutti i più spediti soldati dall'uno, e l'altro corno combattessero fra l'ali dei cavalli.

I Romani veggendo i nimici apparecchiati, e in ordine alla battaglia, non fecero indugio alcuno al combattere. Posero contra gli elefanti tutti i più spediti, e più eletti soldati dell'esercito. Dopo questi con molto soccorso stabili-

bilirono la squadra; distribuirono la cavalleria nell'uno; e l'altro corno. Non misero le insegne militari in fronte, ma dentro la squadra. Tutta la squadra fu fatta più stretta in fronte, e fortificata con molto soccorso; acciocchè la battaglia di mezzo non potesse esser rotta dagli elefanti. Ma siccome in questo fu benissimo provisto da' Romani alla violenza degli elefanti, così disutilmente al pericolo dell' esser circondati. Perciocchè avanzando di gran lunga i Cartaginesi di moltitudine di cavalli, lo strignere della squadra era per dare facile comodità a' nimici di circondargli. Ordinate adunque dall' una parte, e dall'altra le squadre, ciascuno aspettava il principio della battaglia dall' altro. Ma tosto che Xantippo comandò, che gli elefanti fossero mossi contra i nimici; e che la cavalleria con gran furia dall'uno, e l'altro corno movesse contra loro, i Romani anch' essi secondo l'usanza della patria, suonarono le trombe; e comandarono, che valorosamente s' avesse a urtare, dove erano più spessi i nimici: onde s' attaccò una gran battaglia. Ma i cavalieri Romani spaventati dalla moltitudine dei cavalieri nimici subito dall' uno, e l' altro corno si diedero a fuggire. I pedoni messi nel sinistro corno, avendo schifato la furia degli elefanti, e parimente sprezzata la moltitudine de' soldati pagati, con grandissimo impeto urtarono nel corno destro dei Cartaginesi, e avendogli messi in fuga, gli perseguitarono fin negli alloggiamenti. Ma quei, che s'erano fermati presso agli elefanti, furono gettati sottosopra in frotta da bruttissima uccisione di quelle bestie. La Battaglia fu dubbia per un pezzo per rispetto della fortezza di quei che si difendevano. Ma poi che le ultime legioni de' Romani circondate d' ogni parte dai cavalli, furono costrette a resistere a' Cartaginesi: e quegli, ch'abbiamo detto, che in mezzo della battaglia s' erano opposti agli elefanti, dall' impeto delle fiere cacciati, furono rotti, e oppressi da quelle, allora i Romani avendo d' ogni parte che fare assai, parte abbattuti, e oppressi da sporca ruvina delle fiere bestie, alcuni altri amazzati dai cavalieri nel medesimo luogo, dove, stati messi da principio, all' ultimo pochi, non veggendo altra speranza rimasa al fatto loro, con la velocità de' piedi cercarono di salvarsi: ma questi ancora, perchè in quei luoghi era d'ogni parte pianura, alcuni rotti dagli Ele-

Elefanti, e da' cavalieri, altri circa cinquecento fuggendo con M. Attilio vennero poi in possanza de' nimici.

Furono morti nell' esercito dei Cartaginesi ottocento soldati pagati, i quali s'erano fermati contra il sinistro corno de' Romani. Ma de' Romani solamente due mila, i quali poco innanzi abbiamo detto, che avevano perseguitato i nimici fin negli alloggiamenti, si salvarono insieme con l' insegne della guerra: tutti gli altri furono tagliati a pezzi, eccetto M. Attilio, e alcuni pochi, i quali abbiamo detto, che insieme con lui s' erano dati a fuggire. I Cartaginesi avendo spogliati i corpi morti de' nimici, allegri, e trionfanti, ritornarono nella città col Consolo; e con gli altri prigioni. Qui, s' alcuno vorrà drittamente considerare, troverà molte cose utilissime ad emendazione della vita umana. Perciocchè prima vedrà, quanto vana cosa, e ridicola sia aver posto alcuna speranza nella fortuna, per le cose prospere, e favorevolmente successe secondo il suo volere. M. Attilio diede a ciascuno singolare essempio: il quale pur ora per tante vittorie gloriosamente avute, non si movendo a misericordia alcuna verso i Cartaginesi, ridotti all' estremo; e negando la pace a loro, che supplichevolmente la domandavano, egli fu poi ridotto a questo, che fu costretto supplicare quelle cose medesime a' Cartaginesi. Oltre di ciò quel, che si dice, che già prudentissimamente fu detto a Euripide; un solo consiglio giusto vince gran moltitudine di soldati; a questo tempo pigliò fede da queste opere. Perciocchè un' uomo, e una opinione vinse la moltitudine, la quale per innanzi sempre era stata fortissima, e invincibile: e rinnovò, e raddrizzò la città abbattuta, e tanti animi d' uomini caduti. Certo che volentieri ho ricordato queste cose; perchè so bene io, quanto elle siano utili all' emendazione della vita umana. Perciocchè essendo proposto agli uomini due modi, per li quali facilmente si possano mutare in meglio: uno per la propria disgrazia di ciascuno; l' altro per l' esempio della disgrazia altrui, certo senza dubbio il primo è più possente, ma non senza danno di colui, a cui intraviene. Ma il secondo, benchè non abbia in se tante forze, è però molto più eccellente, per esser libero in tutto d' ogni danno: laonde avviene, che nessuno è, che volonta-

tariamente elegga il primo modo; conciosiachè ciò non possa accadere ad alcuno senza dolore, e pericolo. Ma volentieri ognuno procaccia questo, perchè per mezzo di quello senza alcun danno suo ognuno può vedere quel, che è meglio. Però considerando drittamente, a me pare, che l' esperienza sia ottimo ammaestramento alla vera vita; la quale si fa ricordandosi le cose fatte da altrui. Però che questa sola levato via in tutto ogni danno, fa ottimi giudici del vero bene: ma di queste cose basti aver ragionato fin qui.

I Cartaginesi essendo loro felicissimamente successe le cose, secondo che volevano, non lasciarono addietro alcuna sorte d' allegrezza, o in rendere grazie a Dio, e in sacrificar vittime secondo l' usanza della patria; o in far giuochi, e in dare, e ricevere doni. Xantippo avendo ritornato nello stato di prima le cose de' Cartaginesi, non molto dapoi si ritornò nella patria ottimamente provedendo alle cose sue. Perciocchè le faccende illustri, e le cose fatte da alcuno valorosamente, le più volte sogliono generare grande invidia, e gravi calunnie; alle quali ben possono i cittadini fidandosi nella moltitudine de' parenti, e degli amici facilmente resistere: ma gli stranieri abbandonati di ogni ajuto, tosto sono dall' uno, e dall' altro male abbattuti. Dicono, che un' altra cagione fu ancora della partita di Xantippo, la quale più largamente al suo luogo riferiremo. I Romani, poichè venne la nuova dell' esercito rotto in Africa, e del Consolo preso, e dell' avanzo dell' esercito, che era assediato nella città di Clipea, rivolti subito alla salute di quel, ch' erano rimasi in Africa, ordinarono di mettere insieme una grande armata, e di mandarla in Africa. In questo mezzo i Cartaginesi assediavano la città di Clipea: e con ogni potere si sforzavano di ottenerla, sperando di giorno in giorno aver nelle mani quei, che vi erano dentro: ma tanta era la virtù, e la grandezza di animo dei Romani, che si difendevano; che tutti gli sforzi dei nimici erano vani. Perchè finalmente disperati di poterla ottenere lasciarono l' assedio. Venne la nuova frattanto, che i Romani apparecchiavano una armata per mandarla di nuovo in Africa: dal quale avviso mossi i Cartaginesi con ogni studio attesero a rifare l' armata vecchia, e apparecchiar la nuova. Subito dunque avendo messo in ordine, e armate dugento navi, si sforzavano d' osservare, ed impedire la navi-

ga-

gazione dei Romani in Africa. I Romani fatto uno apparecchio di trecento, e cinquanta navi, comandarono a M. Emilio, e Servio Fulvio Consoli, ch' al principio della primavera passassero con tutto l' esercito in Africa. I Consoli adunque prima in Sicilia, e poi per navigare in Africa si partivano, e già non molto lontani erano dal promontorio di Mercurio, quando incontrarono all' improviso l' armata del Cartaginesi, la quale io dissi che attendeva la venuta dei nimici. E subito assaltandola presero cento, e quattordici navi de' Cartaginesi piene: avviatisi poi alla città di Clipea, e tolta la gioventù Romana, fermatisi pochi giorni in Africa ritornarono in Sicilia. Avendo con buon tempo passato il golfo, che è tra Africa, e Sicilia, essendosi fermati non lungi dalla città di Camerina, caddero in tanta fortuna, e calamità, ch' appena si può raccontare per la grandezza della cosa. Perciocchè di quattrocento, e sessantaquattro navi, appena ottanta ne avanzarono salve dalla fortuna. Tutte l' altre o sommerse nell' onde, o rotte tra gli scogli riempirono tutto il lito di naufragj, e di corpi morti. Nessuno si ricorda innanzi la nostra età, che maggior perdita in un tempo si facesse in mare: la qual cosa non tanto avvenne per colpa della fortuna, quanto per temerità dei Consoli. Perciocchè avvisandogli spesso i nocchieri, ch' era da schifare il lato di fuori di Sicilia, perchè era senza porti, e molesto, specialmente in questa stagione dell' anno: perciocchè navigavano tra i segni d' Orione e della Canicola; essi sprezzando, e non avendo per niente le voci de' nocchieri, mentre che insuperbiti per la fidanza della vittoria passata s' affrettavano per prendere alcune città de' nimici lungo quella riviera, per conto d' una assai poca speranza inciamparono in grandissime disgrazie.

In questo modo avendo con vergognoso naufragio macchiate le cose poco innanzi da loro valorosamente fatte, pagarono la pena della lor temerità. Perciocchè usando i Romani in ogni cosa la forza; e stimando in tutto necessario il compire quel, che una volta viene ordinato, ne riputandosi cosa alcuna impossibile a fare, che una volta sia paruta loro: benchè le più volte facciano bene per quella ostinazione d' animo; nondimeno alcuna volta cadono in manifesti errori, e specialmente nelle cose di mare. Perciocchè in battaglia terrestre, guerreggiando con uomini, perchè la conte-

sa è tra eguali, non fuor di proposito le più volte hanno vittoria: benchè quivi talora siano anco vinti. Ma in mare, dove in tutto si commettono alla fortuna, niente considerando, alcuna volta inciampano in grandissimi pericoli: la qual cosa, e ora, e altre volte è spesso accaduta loro: e accaderà per lo avvenire più spesso; fin che abbiano represso, e raffrenato quella temerità d'animo, per la quale stimano, che tutte le cose egualmente siano lor lecite.

I Cartaginesi avendo inteso ciò, ch'era intravenuto all'armata Romana; perchè non si stimavano essere inferiori in terra a Romani, per aver rotto l'esercito di M. Attilio: ne in mare, per la gran perdita fatta nel naufragio, ora con maggiore studio attesero a mettere insieme esercito da terra, e da mare, e poi mandarono Asdrubale con tutto l'esercito veterano, e i soldati nuovi, e cento, e quaranta Elefanti in Sicilia. Fecero poi un'armata tra le vecchie, e le nuove con becchi di dugento navi. Avendo dunque Asdrubale messo tutto l'esercito in sicuro a Libero, continuamente esercitava gli Elefanti, e i soldati; e molestava i compagni dei Romani per la Sicilia, e finalmente a tutte le cose era intento. I Romani, benchè la calamità ricevuta nel naufragio avesse abbattuto gli animi d'ognuno; nondimeno per non parere di cedere ai Cartaginesi, fecero fabbricare un armata nuova di dugento, e venti navi: la qual cosa fu fatta con tanta prestezza, che nello spazio di tre mesi furono fatte le navi, e messe in mare; la qual cosa pare a pena da credere ad alcuno. Fu comandato ad A. Aquilio, e G. Cornelio Consoli, ch'andassero con quella armata in Sicilia, e movessero guerra a Cartaginesi: onde eglino subito passato il golfo vennero a Messina. Quivi tolte le navi, ch'erano avanzate al naufragio, fecero insieme tutta l'armata di trecento navi. Di quì andati a Palermo, ch'era la principal città del Cartaginesi, con gran forza l'assalirono: e accampatisi da due lati, in spazio di pochi giorni, con macchine, e forza d'istrumenti da guerra, messa la rocca in terra, entrando con impeto i soldati, presero quella parte della città, che si chiama città nuova. La qual cosa poichè fu fatta, l'altra parte della città, la qual si chiama città vecchia, essendo impauriti i cittadini, s'arrese a Consoli. Preso Palermo, i Consoli lasciata guardia nella città, si ritornarono a Roma. L'anno, che venne appresso

so G. Servilio, e Gn. Sempronio creati Consoli, presa l'armata andarono in Sicilia, per andarsene poi di la in Africa: ma tosto che furono giunti nella provincia, misero in terra in diversi luoghi la gente; e per tutto diedero grandissimi danni, non facendo però cosa degna di memoria: finalmente pervennero nell' Isola de' Lotofagi, la quale si chiama Mirmice; e non è lontana dalla picciola Sirte; quivi non conoscendo i luoghi, dove s' andavano, giunsero in certi luoghi stretti, dove essendo per il flusso del mare rimasa in secco l'armata, si fermarono alquanto, non sapendo che consiglio prendere: poi essendo già quasi disperati della salute loro, l'acqua ritornando gli ricevette. Ma non poterono scampare salvi, se prima non votarono le navi, e gettarono ogni carico. Dopo quel giorno spaventati i Romani da tanti pericoli, talmente fecero di continuo il loro camino per l'acque, che la navigazion loro pareva simile a una fuga. Messovi tempo in mezzo ritornati di nuovo in Sicilia, passato Lilibeo, si fermarono a Palermo. Non molto dopo di quì navigando in Italia, in un subito si levò tanta fortuna, che cento cinquanta navi di quell' armata, cacciate dalla furia del mare per varj luoghi, finalmente s' affondarono.

Il popolo Romano, avendo ricevuto tante disgrazie, benche giudicasse, che l'onore e la maestà del suo Imperio fosse da mettere innanzi a tutte l'altre cose, nondimeno vinto dalla grandezza delle sciagure, deliberò in tutto astenersi dal mare. Apparecchiato dunque solamente l'esercito da terra L. Cecilio, e G. Curio Consoli furono mandati in Sicilia con tutta la gente. A costoro furono date solamente sessanta navi per portar grano; la qual cosa essendosi fatta, accadde che di nuovo i Cartaginesi si ritrovarono superiori: siccome quegli, che tolta via l'armata Romana, signoreggiavano il mare; ed avevano posto grande speranza nella gente a piede. E ciò non senza ragione; perciocchè essendo venuta la nuova a Roma della guerra fatta in Africa, e de' Romani rotti, avendo compreso, che questo era principalmente intervenuto per la furia, e impeto degli Elefanti, perchè essi avevano rotto le squadre, turbato gli ordini, e fatto grandissima uccisione nell' esercito, tanto spavento dopo quel giorno assale i Romani; che ne' primi due anni, essendosi più volte e in Africa, e in altri luoghi incontrati nei nemici, non-

nondimeno mai non ebbero ardire di venir alle mani coi Cartaginesi, o accamparsi in luoghi piani: sempre difendendosi nelle colline e nei monti non per altra paura, che degli Elefanti. Per la qual cosa i Romani inteso lo spavento dell' esercito attesero di nuovo con ogni studio a mettere insieme l' armata.

Fattisi di quel tempo i comizj a Roma, G. Attilio, e L. Manlio eletti Consoli fabbricarono di nuovo cinquanta navi; e in oltre misero a ordine l' armata vecchia, e le genti, che bisognavano. Asdrubale Capitano dei Cartaginesi, il quale conosceva la paura dei Romani, avendo inteso da quei, ch' erano fuggiti, l' uno de' Consoli esser ritornato in Italia con parte dell' esercito; e che Metello solo appena con la metà dell' esercito era stato lasciato a Palermo, essendo già vicino il tempo della ricolta partito da Lilibeo, menò l' esercito nel territorio di Palermo. Metello avendo intesa la venuta dei nimici, sapendo, che Asdrubale aveva volontà di combattere, riteneva l' esercito dentro le mura. Per le quali cose levatosi Asdrubale in maggior fidanza, perchè vedeva Metello pauroso non uscire della città, ruinato in ogni parte, e arso il territorio, finalmente s' accostò con l' esercito a Palermo. Il Consolo perseverò tanto nell' opinione di non uscire con l' esercito, fin che costrinse il nimico a passare il fiume, il quale era appresso le mura della città. Dopo dunque, che Metello vide gli Elefanti, e tutto l' esercito, che s' appressava, comandò a tutti i più veloci, e più spediti soldati, che uscissero, e andassero a provocar il nimico, finchè fossero tutti costretti venire alle mani. Considerando dunque non molto dopo, che le cose gli erano succedute secondo il suo desiderio, mise alcuni di quegli, ch' erano più spediti, e leggieri, innanzi alle mura sopra la fossa, e gli Elefanti con dardi, e spiedi. Che se talora le bestie sdegnate con furia venissero loro addosso, essi si gettassero nelle fosse, onde di nuovo ferissero gli Elefanti coi dardi. Oltra di ciò comandò, che fosse portata una gran moltitudine di dardi fuor della città, e messa nelle fosse. Esso si fermò con l' insegne di guerra dall' altra parte della città, la quale guardava il sinistro corno dei nimici. Tosto dunque, che si cominciò a cambattere, i maestri degli Elefanti, i quali per cupidità di gloria bramava-

vano, che la vittoria fosse loro, senza aspettare il comando d'Asdrubale, cacciarono le bestie contra i soldati spediti. Quegli, siccome loro era stato imposto dal Consolo, subito voltarono le spalle, e perseguitandogli le bestie con maggior furia, saltarono nelle fosse. Le bestie tosto che giunsero all'argine delle fosse, furono a un tempo ferite dalle mura da quei della terra, e dai soldati delle fosse, con saette, e varie sorti di dardi. E non potendo passare oltra l'argine, di necessità volgendo le spalle, diedero ne loro; ruppero le squadre; e grande uccisione ne fecero. In questo mezzo Metello dall'altra parte della città, menato subito fuora l'esercito, spinse contra i nimici. Essi già prima turbati dalle bestie, ed allora con gran furia oppressi dal Consolo, facilmente furono messi in rotta. Una parte di loro fu tagliata a pezzi; gli altri fuggendo cercarono di salvarsi. Gli Elefanti con dieci Indiani presi, gli altri fracassati gli indiani, e finita la battaglia, vennero tutti in potere del Consolo.

Essendosi felicemente fatte queste cose, grande fu la gloria di Metello Consolo: siccome quello, che per confessione d'ognuno, pareva ch'egli solo fosse stato cagione, che i soldati Romani non più scorressero per boschi, e per monti; ma fossero arditi di combattere in luoghi piani co' Cartaginesi. Ma poichè la fama di quella vittoria giunse a Roma, ebbero tutti incredibile allegrezza, non tanto perchè essendo presi gli Elefanti, già fossero le forze dei nimici inferiori; quanto perchè loro pareva che i lor soldati fossero fatti più animosi alla battaglia, avendo preso le bestie. Siccome dunque avevano deliberato da principio, rifacendo di nuovo l'armata; mandarono i Consoli in Sicilia, desiderando una volta metter fine a quella guerra. Costoro apparecchiata vittovaglia, e altre cose necessarie, con dugento navi passarono in Sicilia; era questo l'anno quarto decimo della guerra. Poichè dunque furono giunti in Sicilia, i Consoli tolte le genti a piede, ch'erano nell'Isola, andarono ad assediare Lilibeo, perchè avendo presa quella città, speravano facilmente di poter condurre la guerra in Africa. Ma i Cartaginesi mossi dalle medesime ragioni, che i Romani, con ogni diligenza si proposero di salvare Lilibeo, sapendo bene, che perduto Lilibeo non rimaneva loro più cosa alcuna in Sicilia. Perchè salvo Trapani, quasi tutta l'Isola era in possanza dei Romani.

ni. Ma acciocchè per avventura, per ignoranza dei luoghi, le cose, che noi diciamo di Sicilia, non paressero oscure ad alcuno, in poche parole diremo il sito di quell' Isola.

Tutta la Sicilia stà quasi in quel modo medesimo all' Italia, e ai termini dell' Italia, che fa la Morea all' altra Grecia, e ai terreni suoi. Egli è vero, che in questo sono differenti tra loro; che questa con un poco di mare è divisa dall' Italia; e quella si congiunge alla Grecia con un poco di terra. Perciocchè dalla Morea in Grecia si può andare a piedi; ma di Sicilia in Italia non si può passare, se non con navi. La forma della Sicilia è figurata in triangolo; e quanti sono i suoi canti, tanti promontori fanno i suoi confini. Quello che guarda verso mezzo dì, ed è bagnato dal mare Siciliano, si chiama Pachino. E quello, che guarda a Tramontana, ed è termine del golfo; ne più lontano è d' Italia che un miglio e mezzo, si chiama Peloro. Il terzo, che s' estende in Africa, verso Ponente; e non è più lontano dal lito d' Africa, che cento ventisette miglia, è chiamato dagli abitatori Lilibeo: e parte il mare di Sardigna dal Siciliano. In questo promontorio è una città del medesimo nome, la quale i Romani in quel tempo assediarono, fortissima di mura, e di fosse, oltra di ciò di lagune ancora, per le quali i naviganti vanno in porto: ed è molto difficile l'entrarvi; ne lo possono fare, se non uomini pratici, ed ammaestrati. Assediando dunque i Romani Lilibeo, cinsero la città dall' una, e l' altra parte di doppi alloggiamenti, alzarono una fossa, ed un argine per mezzo quei luoghi, e le castella spesse, fabricarono machine; e finalmente non lasciarono cosa addietro, che loro paresse utile a pigliar la città. Assaltarono prima una certa torre, la quale era posta sulla riva, e guardava il mare d' Africa, con machine d' ogni sorte: ogni giorno dipoi n' aggiungevano delle nuove, e le mettevano per ordine. Finalmente in un medesimo tempo ruinarono con le machine, che ferivano le mura, sei torri vicine a quella, che pur ora abbiamo detto. Essendo dunque difficile, e pericoloso l' assedio, parte per le torri ch' erano in pericolo, e parte rovinate per l' impeto delle machine: e oltra ciò crescendo ogni dì più delle machine, e molestando la città, grande spavento, e paura occupò gli animi degli assediati. Era il numero di quegli, che stavano as-

assediati nella città, senza la moltitudine dei cittadini, oltra dieci mila uomini. In questo mezzo Imilcone, che in quel tempo governava la città, sosteneva l'assedio dei Romani con grandezza d'animo, e con consiglio. In ogni luogo, dove i Romani abbattevano le mura con le machine egli vi rimetteva altre nuove mura dentro la città. Così dove i nimici facevano fosse sotto terra, egli facendo altre contrafosse gli impediva. A questo modo sempre rendeva vana l'opera, e la fatica dei nimici. Alcuna volta usciva fuori turbava l'opere de' nimici; e provava, s'egli avesse potuto in alcun modo abbruciare le machine: spesse volte ancora, e di giorno, e di notte assaliva i nimici di maniera, che molti più ne morivano in queste scaramuccie, che non solevano morire nelle vere battaglie. In quel tempo certi soldati pagati, i quali conducevano l'ordine all'ajuto dei Cartaginesi fecero un trattato di dare la città ai Romani: e fidandosi nel sentimento dei compagni, passando le mura di notte, andarono nel campo dei Romani. Contarono tutta la cosa ai Consoli.

Era in quel tempo in Lilibeo un certo Acheo, detto Alexone: il quale ne tempi adietro tenendo i Siracusani la città aveva liberato Agrigento dal tradimento; avendo inteso costui le cose, che si trattavano, subito palesò tutta la cosa a Imilcone. Egli poiché velocemente ebbe chiamati tutti quei, che conducevano gli ordini nell'essercito, eccetto quegli, che la notte avevano passato le mura, fece loro sapere ogni cosa, che aveva inteso del trattato: e gli pregò e scongiurò, che per vergogna non volessero dar se stessi, e la città a nemici: e oltra ciò promise loro gran premi, se gli servavano la fede. Avendo risposto tutti; che non avevano cosa alcuna piu cara della fede, subito mandò con essi a placare la moltitudine de' Francesi, Annibale figliuolo di quello Annibale, il quale abbiamo detto, che fù impiccato da' Cartaginesi, dopo perduta l'armata di Sardigna; pensando, che egli dovesse esser a tutti gratissimo, per esser stato alla guerra insieme con loro sotto il padre. Ma commandò ch' Alexone andasse a gli altri soldati pagati; perchè tutti gran fede avevano in quell'uomo. Subito chiamata dinanzi a loro la moltitudine, parte con preghi, e parte con promesse, finalmente fecero si, che tutti di un animo perseverarono in fede, e benivolenza verso i Carta-

ginesi. Per la qual cosa venendo poi i principi del tradimento, e volendogli non pure pregare, ma far saper loro ancora ciò, che avevano trattato co' Romani non solo gli ubbidirono, ma non volsero pure udire le voci loro: anzj perseguendogli, e con dardi, e con pietre, gli cacciaron dalle mura. Cosi a Cartaginesi da un manifesto pericolo di tradimento posti a gran rischio, poco vi mancò, che non venissero in possanza de' nimici: ma Alexone, il quale nel tempo passato, per la sua fede verso gli Agrigentini, aveva salvato non solo la città, ma la patria ancora, le leggi, e la libertà, per confessione di ognuno fu cagione anche allora, che i Cartaginesi non andassero in ultima ruina.

I Cartaginesi, benchè nessuna cosa potessero intendere di quelle, che si facevano a Lilibeo, sospettando però delle difficultà di coloro, che già buon tempo erano assediati: avendo apparecchiato cinquanta navi a questo effetto, vi misero sedieci mila soldati. Fecero governatore dell' armata Annibale figliuolo d' Amilcare: e avendolo secondo il tempo confortato con poche parole, gli commandarono che con ogni sforzo passasse a Lilibeo, e soccorresse i suoi. Annibale con diecimila soldati navigò prima all' Isola d' Egusa; la quale è posta in mezzo tra Cartagine, e Lilibeo. Ritrovato poi buon vento, e fatto vela s' apparecchiava d'entrare nel porto di Lilibeo; e aveva tutti i suoi forniti d' arme, e apparecchiati a combattere. I Consoli parte spaventati dall' improvisa venuta de' nimici; e parte dubitando che s' avessero tentato di venire alle mani co' nimici, le loro navi ancora dalla troppa furia del vento non fossero cacciate in porto, deliberarono di non impedir punto la navigazione de' nimici: ma solamente corsero armati alla riva; se per avventura avessero potuto spaventar il nimico dall' entrare. In questo mezzo tutta la moltitudine, ch' era alle mura, avendo veduto la venuta de suoi, pigliavano animo; tremavano di speranza insieme, e d' allegrezza, e con batter di mani, e grida, ch' andavano al Cielo, confortavano quei, che venivano. Annibale fidatosi con incredibile ardire, se ne volò con le sue navi; e contra la speranza, e l' aspettazione d' ognuno entrato in porto, mise l' essercito salvo in Lilibeo.

Ricevuto il soccorso nella città, tutti n' ebbero una incredibile allegrezza; non tanto per la giunta dell' essercito nuovo, quan-

quanto perchè i Romani non avevano avuto ardire d' impedir le navi de' Cartaginesi. Imilcone Capitano de' Cartaginesi, perchè egli vedeva tutti i suoi pronti, e animati alla battaglia; i soldati vecchi per la venuta del supplemento nuovo, e i nuovi, perchè non avevano provato le disgrazie passate; giudicando che in conto alcuno non fosse da perdere quella occasione, deliberò con ogni studio attendere ad abbruciar le machine, Avendo dunque chiamato ognuno a consiglio, con una lunga orazione gli confortò tutti; confermò gli animi loro; e promise premio a tutti quegli, che valorosamente avessero portato; e gli assicurò, che i Cartaginesi avrebbono reso grazie a tutti. I soldati mossi da questa orazione, fecero segno, che tutti erano apparecchiati; oltra di ciò gridando lo pregavano, che non indugiasse più: ma commandasse loro, che allora uscissero contra i nimici. Il Capitano commendata la fortezza de' soldati, subito diè loro licenza; commandando a tutti che attendessero a i corpi; dipoi stessero apparecchiati per far ciò, che fosse lor commandato da' capitani loro. Poco dopo chiamati i capitani, manifestò loro ciò, ch' egli era per fare: distribuì le parti; e a ciascuno assegnò il suo luogo: e commandò, ch' essi innanzi a tutti gli altri stessero all' ordine a i luoghi assegnati, nel primo sonno, quando ogni cosa tace. Essi esseguirono i commandi del Capitano. Imilcone all' apparir del giorno menate fuora le genti in molti luoghi insieme spinse nelle machine. I Romani per una certa congiettura avendo facilmente compreso il pensiero de' nimici, non si portarono vil mente; presero l' armi; e furono molto intenti a tutte le cose. Tosto dunqe, che i Cartaginesi cominciarono a uscire, i Romani si fecero loro incontro; e gran tumulto fu fatto intorno le mura. I Cartaginesi erano da venti mila uomini, e i Romani ancora piu. E quanto piu si combatteva lasciato ogni ordine, tanto erano i pericoli più manifesti: perciocchè in tanta moltitudine di soldati, come in un singolar duello, un uomo combatteva con l' altro. Ma grandissima battaglia, e gran tumulto era intorno alle machine. Perchè quegli, che dall' uno, e l' altro essercito erano stati messi in quel luogo, quegli sforzandosi di combattere, e questi con ogni studio di difendere, vennero a tanta, e si crudel battaglia; che finalmente fermatisi in quei medesimi luoghi, dove erano stati messi, con incredibile grandezza d' animo, fu-

rono morti. Ma quei che nel combattere s'erano mischiati fra loro, con tanto ardire andavano contra i Romani, e assaltavano le loro machine con ferro, fuoco, dardi, e altre cose si fatte, che i Romani in quel giorno non potendo a modo alcuno resistere all' ardire de' nimici, videro le cose loro quasi poste all' estremo.

Dopo che molto fu combattuto, Imilcone, perciocchè egli intendeva, che molte uccisioni si facevano nell' essercito; e che egli però non poteva far cosa buona, commandò che si sonasse a raccolta. I Romani, benchè in quel giorno fossero in pericolo di perdere tutto l' apparecchio della guerra, nondimeno finalmente con incredibile fortezza d' animo resistendo a nimici, difesero le machine, e tutte l' opere loro. Dopo queste cose Annibale, non sentendo i nimici cosa alcuna, a mezza notte partendo da Lilibeo con tutte le navi che gli avea menato seco, se n' andò a Trapani da Aderbale Capitano de' Cartaginesi. Perchè i Cartaginesi avevano sempre avuto cura speciale di conservar quella città così per l' opportunità del luogo, come per la bellezza del porto. Ella non è più lontana da Lilibeo, che quindici miglia. In questo mezzo i Cartaginesi, benchè desiderassero grandemente di saper ciò, che si faceva a Lilibeo: nondimeno perchè dopo la partita d' Annibale era tanto stretto l' assedio, che niuno poteva entrare, ne uscire della città, non potevano in alcun modo ottenere il desiderio loro. In quel tempo un certo Rodiano, che aveva nome Annibale, veramente uomo valoroso, conosciuto il desiderio de' Cartaginesi, promise loro malgrado di tutti con una nave andare a Lilibeo; e veduto ogni cosa, portarne la nuova a' Cartaginesi.

Benchè con animo allegro i Cartaginesi, udissero questa cosa nondimeno perchè l' armata Romana era quasi sull' entrata del porto, ognuno giudicava, che questo fosse impossibile. Il Rodiano animosamente però menandone una nave, se ne andò. E essendo arrivato nell' Isola, la quale è di rimpetto a Lilibeo, l' altro giorno avendo buon vento navigò a Lilibeo; e di bel mezzo giorno veggendolo i nimici, e con ogni sforzo affaticandosi d' impedire l' andata sua. entrò in porto; e compì tutte le cose, ch' aveva disegnato, L' uno dei Consoli maravigliatosi di tanto ardimento di costui, per poterlo pigliare quando partiva, la notte mise die-

dieci velocissime navi nella foce del porto: con queste egli diligentissimamente osservava la partita del Rodiano; e comandò, che l'avanzo dell'esercito il medesimo facesse. Le navi adunque, ch'erano nella foce del porto prossime dell'altra parte coi remi verso la palude, aspettavano la venuta della nave Rodiana: stimando, che subito ella dovesse venire in mano loro. Ma il Rodiano non di notte, ne in ascoso, ma palesemente da mezzogiorno, confidatosi nell'ardire, e nella velocità, passò per mezzo le navi de' nimici così bene in ordine, e apparecchiate ne contento d'essere uscito, poichè di poco ebbe passato i nimici, rivolta la proda gli provocò, non avendo avuto ardire alcuno fra tutti d'andargli appresso per la stupenda velocità di quella nave. Il Rodiano con una nave sola quasi avendo trionfato dei nemici, si ritornò a Cartagine; e raccontò al Senato tutte le cose, che avea veduto. Mossi da poi parecchi per l'esempio suo, ebbero ardire fare il medesimo: onde avenne, che i Cartaginesi intendevano tutte le cose, che si facevano in Lilibeo. I Romani gravemente, e con mal animo sopportando quel giuoco de' nimici, tentarono di chiudere la bocca del porto. Per la qual cosa tosto vi affondarono parecchie navi cariche di sabbia: poi sopra quelle vi misero quasi infinita quantità di terreno; qui facendo però tutto indarno. Perciocchè il fondo smisurato sorbiva ogni cosa; e il flusso, e riflusso del mare spandeva largamente il tutto; finalmente a gran pena si fermò ad una parte un poco di terreno. A quella parte subito corse con gran furia velocissima nave de' Cartaginesi; la quale tosto avendo preso i Romani, tenendola armata e fornita nel porto, desiderosamente aspettavano la venuta dell'altre, e massimamente di quella Rodiana. Ella per caso venendo di notte con l'usata velocità se ne entrò in porto: ma volendo ritornare, seguendola all'improvviso una quadrireme, cominciò a premere quella, che fuggiva. Il Rodiano da principio maravigliatosi della velocità della nave, poichè diligentemente l'ebbe considerata, e conosciuto, ch'ella era la quadrireme de' Cartaginesi presa da Romani. disperando più di poter fuggire, deliberò di venire alle mani coi nimici. Poichè si venne alle mani, perchè e di numero di navi, e di valor di soldati i Romani gli avanzavano di molto, senza fatica alcuna la nave Rodiana venne in

in poter loro; e 'l Rodiano stesso rimase prigione.

I Romani insignoritisi di questa nave, e aggiuntala alla quadrireme, tenendole di continuo ambedue fornite, e apparecchiate nel porto da talora in poi fecero l'entrata difficile in Lilibeo. In quel mezzo era la città gagliardamente combattuta dai Romani; e le mura in più luoghi per forza di macchine erano gettate a terra. Imilcone di continuo rifaceva muro nuovo per quel, che era ruinato: ne più speranza alcuna aveva nell'uscir fuora, e nell'abbruciar le machine. Essendosi in questo modo perseverato alcun tempo, tanta furia di vento si levò in un subito, che ruinò tutte le machine, e l'opre e gettò in terra ancora gli alti tavolati d'alcune torri. Un certo Greco di quei, ch'erano dentro, avendo giudicato, che tanta furia di venti fosse commodissima per abbruciar le macchine, manifestò il suo pensiero al Capitano. Il Capitano commendando il parere del soldato, e subito avendo apparecchiato le cose necessarie, comandò ai suoi, che tosto uscissero fuori; e in tre luoghi mettessero fuoco nelle machine.

La qual cosa incontinente messa ad effetto dai soldati, il fuoco per la furia dei venti facilmente si cacciava nelle opre: le quali, però che erano secche e già lungamente cotte al sole, agevolmente erano dal fuoco consumate; e signoreggiando il vento non si gli poteva riparare con alcuno ajuto umano. Perciocchè talmente era spaventato ogniuno dalla novità della cosa, che niun poteva vedere, ne considerare ciò, che facesse: anzi percossi da pezzi di legni, che cadevano d'alto, e talora acciecati dal fumo, cadevano; mentre che si sforzavano di soccorrere le machine. E quanto maggior difficoltà per le predette cagioni avevano i Romani, tanto i Cartaginesi avevano tutte le cose più commode. Perciocchè potevano e veder i nimici, e facilmente considerare tutte le machine loro: e se cosa alcuna lanciavano contra i Romani, agevolmente era portata dalla violenza del vento; e maggiore impeto faceva nelle machine. Ma finalmente fu tanta la forza del fuoco, che le basi, dove erano stabilite le torri abbruciarono; e i capi degli arieti si disfecero. I Consoli dopo queste cose si rimasero di spender fatica in rifar le machine. Nondimeno cingendo d'ogni parte la città con argine, e fossa, deliberarono di vin-

vincere i nimici con uno assedio lento; ne prima partirsi col campo, che non avessero preso Lilibeo. Quegli di dentro poichè ebbero rifatto le mura, che bisognavano, oziosamente già toleravano l'assedio.

Essendo venuta la nuova di queste cose a Roma, il Senato, perchè molti ne erano morti all'assedio; e l'armata era quasi vuota: fatta una nuova sceita, mandarono in Sicilia per supplemento dieci mila uomini. Questi trasportati prima a Messina, andarono poi per terra al campo di Lilibeo. Appio Claudio avea già preso il Consolato; e ritornati i primi Consoli a Roma, esso era fatto presidente all' esercito di Lilibeo. Costui tosto che vide giunto il supplemento, fatti chiamare a se i Centurioni, disse; che gli pareva tempo, che navigassero a Trapani con tutta l' armata; per assaltare all' improviso Aderbale Capitano de' Cartaginesi: il quale era quivi, ne sospettava d' alcuna simil cosa: ch' egli, non sapeva la venuta dell' esercito nuovo in Sicilia; e non averebbe stimato, che l' armata dei Romani, la quale aveva patito tanta perdita d' uomini nell' assedio di Lilibeo, in alcun modo potesse navigare. Dopo queste parole del Consolo, approvando ognuno il parer di lui elesse soldati dell' esercito vecchio, e del nuovo; e riempì le navi di tutti i più valorosi soldati eletti dell' esercito. Perciocchè essendo la navigazion vicina, e la speranza dei premi grandissima, ogniuno toglieva quella impresa con animo allegro. Essendo dunque apparecchiate tutte le cose, che gli parevano necessarie, da mezza notte, senza che i nimici alcuna cosa ne sentissero, navigò verso Trapani. Ma venendo il giorno, ed essendo poco lungi da Trapani, comparendo le navi dei Romani, Aderbale benchè fosse spaventato nella prima giunta non pensata dei nimici; nondimeno subito in se ritornato, e confermato nell' animo, deliberò tentar al tutto la fortuna della battaglia; e più tosto provar ogni cosa, che con vergogna lasciarsi assediar nel porto dai nimici. Per la qual cosa subito mise insieme una turba di galeotti alla riva. Chiamò ancora i soldati pagati a suon di tromba fuor della città: e secondo la carestia del tempo gli confortò; mettendogli innanzi agli occhi, se valorosamente combattevano, la speranza della vittoria; e se rifiutavano d' esporsi al pericolo, l' acerbi-

bità dell'assedio. Dette queste cose, mostrandosi tutti apparecchiati, e gridando, che non indugiasse più; ma che omai volesse spignere l'armata contra i nimici; Aderbale lodata la virtù dei soldati, subito commandò loro che montassero in nave: oltra di questo fece avvisati tutti che drizzassero gli occhi alla sua nave, e che la segnissero con animo ardito. Esso dipoi senza punto indugiare, come egli avea promesso, navigò il primo dall'altra parte del porto, dove i Romani venivano.

Il Consolo avendo veduto i nimici contra l'opinion sua, che pure non cedevano, ma ne anche erano apparecchiati a fuggire; ma che più tosto con grande studio desideravano di venire alle mani; commandò, che tutte le sue navi, delle quali alcune erano già dentro al porto, alcune nella bocca, e altre seguivano appresso, ritornassero in dietro. Avendo le prime navi per commandamento del Consolo rivolto il cammino, affrettandosi ancora l'altre, che andavano appresso d'entrare in porto; tanto conflitto fu fatto nell'entrare, e nell'uscir delle navi, che il fatto dei Romani fu in estremo pericolo. Spedite finalmente con gran fatica le navi, i presidenti le mettevano ciascuna, secondo l'ordine, appresso la riva con le prode rivolte contra i nimici. Il Consolo, che da principio andava dietro a tutta l'armata, passando allora in alto mare tenne il sinistro corno. In questo mezzo Aderbale passato in alto mare con cinque navi sopra il sinistro corno dei Romani, rivolta la proda della sua nave contra i nimici, si fece forte nel golfo: il medesimo per molti messi commandò, che facessero l'altre quattro navi, che seguitavano la sua. In questo modo fermandosi tutte da fronte levate l'insegne passò nel golfo contra i Romani; le navi dei quali erano messe in ordine intorno alla riva. A questo era stato proveduto dai Romani, acciocchè le navi dei Cartaginesi uscendo del porto più facilmente potessero essere oppresse. Ma ciò dipoi fu di gran danno ai Romani per le cagioni, che noi diremo. Perciocchè tosto che le navi cominciarono appressarsi fra loro, levate l'insegne dalle navi capitane dall'una, e l'altra parte, affrontandosi insieme i nimici, s'attaccò la battaglia. Fu combattuto gagliardamente per lungo spazio, di mo-

mo-

do che'l pericolo pareva, che fosse eguale. Perciocchè dall'una, e l'altra parte erano eletti di tutto l'esercito valorosissimi soldati.

Nondimeno sempre i Cartaginesi erano superiori; parte perchè le navi loro erano più veloci, e i galeotti più ammaestrati a vogare; ma molto più, perchè avevano il golfo; per lo quale da lungo, e da traverso potevano scorrere a piacer loro; perciochè se alcuni di loro erano caricati da' nimici, subito confidatisi nella velocità delle navi scampavano in alto mare: e se per avventura i nimici gli seguitavano, molte di loro rivolgendosi contra con la medesima velocità le circondavano, e facevano loro di grandissimi danni: e talora alcune ne mandavano a fondo. E se alcuni dei compagni pericolavano, subito senza fatica, e pericolo gli soccorrevano, navigando in alto mare con le poppe al contrario. Ma la riva vicina dava di grandissimi impedimenti ai Romani. Perciocchè messi in distretto, non potevano fuggire, quando bisognava, ne difendere se medesimi, ne soccorrere quei, ch' erano in pericolo: e quello che suole essere stimato in battaglia navale cosa di grande importanza, passar per mezzo i nimici, e poi urtar con furia ne' combattenti, era impossibile ai Romani: parte, perchè le navi loro erano gravissime, e ancora perchè gli uomini da remo erano mal pratici delle cose di mare, e inetti a navigare. Il Consolo adunque veggendo, che la cosa andava peggiorando, spezzate parte delle navi nella riva, e alcune sommerse, all' ultima disperazion delle cose primo di tutti si diede a fuggire.

Circa trenta navi di tutta l'armata, le quali per avventura erano presso a questa, lo seguirono; tutte l'altre a numero di novantatrè, vennero in mano de' Cartaginesi. Oltra di ciò fu presa tutta la gente, salvo quei ch' erano morti urtando le navi in terra. Aderbale fatte queste cose meritò grande lode apresso i Cartaginesi; siccome quel, che il tutto avea fatto con singolar prudenza, e grandezza di animo. All' incontro Appio Claudio fu grandemente oltraggiato, e villaneggiato da' Romani; perchè così pazzamente s' aveva portato; e avea messo in gran pericolo lo stato de' Romani. Esso finalmente privo del Consolato, con vergogna grande, fu condannato in giudicio. I Romani, benchè conoscessero aver ricevuto una gran percossa, nondimeno senza punto scor-

 dar-

darsi la magnanimità di prima, subito, rifatta l'armata, e messo insieme nuovo esercito, mandarono L. Giunio Consolo in Sicilia. Commandarono a costui, che soccoresse quei, ch' assediavano Lilibeo; e gli ministrasse vettovaglia, e l' altre cose necessarie all' esercito. Esso con sessanta navi dai becchi navigò a Messina: e quivi tolse le navi da tutta la Sicilia, salvo che da Lilibeo, e fece una armata di cento, e venti navi dai becchi, oltra quelle da carico, e quelle, che egli avea menato seco per cagion del formento, di numero circa ottanta; di quelle diede quasi la metà, e alcune di quelle dai becchi al Questore; e gli comandò, che portasse la vettovaglia in campo: e in questo mezzo egli si fermò a Siracusa, per ricevere l' altre, che poco dapoi venivano da Messina, e il formento, che egli avea comandato dal paese da terra. Nel medesimo tempo Aderbale mandò a Cartagine i prigioni de' Romani, e le navi, ch' egli avea preso in battaglia. Diede poi a Cartalone prefetto trenta navi, e comandò, che andasse contra il nimico. Esso poco dapoi lo seguitò con settanta navi. Avvisò Cartalone, che prendesse tutte le navi, ch' egli poteva avere intiere de' nimici; l' altre le abbruciasse.

Cartalone con prestezza fatta una navigazione di notte, essendo sovraggiunto all' improviso all' armata de' Romani, la quale si guardava nel porto di Lilibeo, mise il fatto de' Romani in grandissimo pericolo. Perciocchè essendosi in un subito levato un gran grido, e terribil rumore tra coloro, che per conto di guardia vegghiavano intorno all'armata, Imilcone avendo inteso lo strepito, e già facendosi giorno, conosciuta la venuta de' nimici, subito chiamati i soldati della città, assaltò i nimici. A questo modo circondato l' esercito de' Romani d' ogni parte, vennero in un grandissimo pericolo. Il Capitano de' Cartaginesi, preso ch' egli ebbe alcune poche navi de' Romani, e alcune abbruciate, non molto dapoi partendo da Lilibeo navigò verso Eraclia per prendere la vettovaglia, la quale da quella parte era portata in campo dei Romani. Andando innanzi le navi, che spiavano, avvisarono Cartalone, che veniva un gran numero di navi: la qual nuova poich' ebbe Cartalone, non perciò punto indugiando perchè egli non istimava i Romani per le cose ch' egli aveva poco innanzi valorosamente fatte, s' affrettò d' andar loro incontro. I Romani parimente intesero dalle spie, che veni-

niva l' armata dei nimici. Ma costoro riputandosi esser molto inferiori alla battaglia navale, per avventura ritirarono le navi alla riva, che loro era vicina. Erano in questi luoghi alcuni nascondimenti, e strette, ai quali soprastavano certe spiaggie. Quivi fermatisi i Romani con pietre, con frombe tenevano da lungi le navi de' nimici. I Cartaginesi, benchè da principio avessero deliberato tenergli assediati finchè gli avessero presi; nondimeno veggendo che per la natura del luogo non potevano far cosa buona; e considerando, che i Romani più gagliardamente si difendevano, che non avevano pensato, prese finalmente alcune poche navi da carico, navigarono al fiume vicino, dove avrebbono attesa la partita de' nimici. In questo avendo il Consolo compito quelle cose, per conto delle quali era rimaso a Siracusa, passato il promontorio di Pachino andava a Lilibeo, non sapendo cosa alcuna di quel, ch' era accaduto ai suoi nei giorni passati.

Il Capitano dei Cartaginesi avendo di nuovo inteso dalle spiela venuta del Consolo, subito gli andò incontro; desiderando venir seco alle mani lungi dall' altre navi de' Romani. Ma L. Giunio avendo veduto da lontano la venuta dell' armata nimica, spaventato dalla grandezza di quella, non ardiva attaccar la battaglia: ne poteva fuggire, perchè i nimici gli erano troppo vicini: per la qual cosa rivoltatisi ai luoghi difficili, e pericolosi, si fermò nel porto vicino; e deliberò di provare più tosto tutti gli estremi, che sopportare, che l' esercito de' Romani venisse in possanza de' nemici. Cartalone Capitano de' Cartaginesi avendo compreso questa cosa si rimase d' andar contro i nimici; ma prese un certo porto, ch' era in mezzo tra l' una e l' altra armata de' Romani; pensandosi, che a questo modo l' una, e l' altra armata non avrebbe avuto possanza di partirsi. In questi giorni di mezzodì cominciò a levarsi una gran fortuna, la quale un poco innanzi prevedendola i galeotti de' Cartaginesi; siccome quei, ch' avevano gran pratica delle cose di mare, e dei luoghi, dov' erano, persuasero a Cartalone, che subito passato il promontorio di Pachino schifasse la furia della fortuna. Avendo egli fatto questo, scampò salvo con tutti i suoi. Ma l' armata de' Romani travagliata dalla furia della fortuna, all' ultimo fu così fracassata, che di tante navi niente avanzò, che nell' avvenire utile esser potesse. Con queste tan-

te, e si gravi disgrazie de' Romani avvenne, che di nuovo il fatto de' Cartaginesi rimase superiore. I Romani avendo nuovamente ricevuto a Trapani una gran rotta nella battaglia navale, ed allora perduta tutta l' armata, subito si levarono del mare, solamente avendo speranza in terra. Ma i Cartaginesi all' incontro avendo l' Impero del mare senza contrasto, e in terra non erano del tutto senza speranza. Laonde e quei, ch' erano a Roma, e quei, ch' erano in campo a Lilibeo, benchè e questi, e quegli fossero molto afflitti per le predette disgrazie; nondimeno giudicarono, che per ogni modo si dovesse continuar l' assedio. Per la qual cosa e quegli ministravano loro le cose, ch' erano necessarie; e questi quanto bastavano le forze loro, duravano nell' assedio.

L. Giunio Consolo, poi ch' egli ebbe perduta l' armata in naufragio, pieno d' affanni, e di dolore; venne a Lilibeo: quivi con ogni pensiero intento, si sforzava di fare alcuna cosa di nuovo, con la quale egli facesse minore la vergogna ricevuta per la disgrazia passata, per la qual cosa non molto dapoi, presentandosigli certa debile occasione, prese Erice per tradimento, e insieme s' insignorì del tempio di Venere, e della Terra. Erice è un monte di Sicilia, che sta sopra il mare da quella parte, che guarda in Italia, fra Trapani, e Palermo. Questo avanza di grandezza tutti i monti di Sicilia, eccetto il monte d' Etna. Nella cima di quello è una pianura, dove è il tempio di Venere Ericina; il quale senza paragone è il più ricco, e 'l più ornato di tutti i tempj di Sicilia. Poco più giù che la cima è una città del medesimo nome; che d' ogni parte ha una entrata lunghissima, e difficilissima. Il Consolo messa una guardia alla cima, l' altra alle radici del monte, dove si puo entrare da Trapani, fece pensiero di guardare l' uno, e l' altro luogo; sperando in questo modo poter tenere sicuramente e la città, e tutto il monte.

I Cartaginesi preso che fu Erice, fecero Capitano dell' Armata Amilcare cognominato Barca. Costui passando con tutto l' essercito in Italia, saccheggiò la riviera marittima. Era l' anno diciottesimo di questa guerra. Di quì avendo dato il guasto a i territori de' Locri, e de' Brutiani, ritornò con tutta l' armata nel territorio di Palermo. Quivi occupò egli un luogo commodissimo a far la guerra fra Reggio e Palermo, che sta in alto sopra il mare, forte di natura, e sicurissimo a te-

tener l' essercito. Perciocchè egli è un monte, il quale è cinto da balze d' ogni parte tagliate; ha nella cima un certo piano non di minor circuito, che di dodici miglia attissimo a lavoro. Oltra di ciò sta per eccellenza esposto a i venti di mare, privo in tutto di fiere mortifere; e ha da mare, e da terra balze inaccessibili; e quelle ancora, che sono in mezzo tra queste, non sono troppo facili d' andarvi. In questo luogo s' innalza un monticello; il quale sta in modo d' una veletta, e d' una rocca. Ha un porto amenissimo, e commodissimo a coloro che da Trapani, e da Lilibeo vanno in Italia, e oltre di ciò molto notabile per la copia dell' acque. A questo luogo si può andare in tutto per tre parti; per due da terra, e per una da mare. Quivi s' accampò Amilcare; siccome quel, che non aveva città propria, ne speranza alcuna; ma s' opponeva a mezzo i nimici, ne però intanto gli lasciava riposare. Perciocchè passando più volte da quel luogo nella contrada marittima d' Italia, guastò ogni cosa fino al paese di Cuma; e poi menato l' esercito per terra, messi gli alloggiamenti innanzi a Palermo, non più lungi dall' essercito de' Romani, che ottocento passi; e quivi dimorato quasi tre anni, fece molte belle, e famose prove; le quali troppo difficile sarebbe particolarmente a raccontare.

Guardando dunque i Romani, come abbiamo detto di sopra, Erice, non solo nella cima, ma nelle radici del monte, Amilcare per inganno prese la città Ericina; la quale era in mezzo tra la cima del monte, e le guardie de' Romani, che erano alle radici: la qual cosa fatta, avvenne, che i Romani, i quali erano sulla cima, assediati da' Cartaginesi erano posti in gran pericolo; e certo non erano meno oppressi i Cartaginesi medesimi nella città Ericina da due guardie de' Romani assediati, l' una sopra la cima, l' altra alle radici del monte; i quali non avevano se non una via, e quella molto difficile a portare le cose necessarie nella città. A questo modo scambievolmente, e gli assediati, e quei, che assediavano dall' una parte, e dall' altra duravano con grande ostinazione d' animi; sopportando tutte le cose estreme, e esponendosi a tutti i maggior pericoli. Essendo in questo modo prolungata la guerra; travagliando grandissimamente Amilcare i Romani in mare, perochè essi già quasi per quindici anni s' erano astenuti dal mare, i Romani mossi fuor di modo,

sic

siccome quei, che vedevano, che la guerra non avrebbe avuto fine per altra via, di nuovo si rivolsero allo studio d' apparecchiar l' armata. Ma perciocchè l' Erario gia buon tempo era vuoto, i cittadini privatamente, secondo la facoltà di ciascuno, contribuendo più a numero edificavano insieme una quinquereme; e ministravano le spese necessarie a quella. Tanto era grande l' ardore di tutto il popolo alle cose della guerra, e a far grande l' Imperio Romano.

A questo modo apparechiarono dugento quinqueremi, a similitudine di quella nave Rodiana, la quale disopra abbiamo mostrato, che fu presa a Lilibeo. A questa armata fecero capitano L. Luttazio Consolo; e approssimandosi già la primavera, lo mandarono contra i Cartaginesi. Costui adunque portato all' improviso con tutta l' armata in Sicilia, nella prima giunta prese il porto di Trapani, e gli altri, ch' erano intorno a Lilibeo: mentre che tutte le navi de' Cartaginesi paurosamente si ricoveravano presso il Capitano. Dapoi messe a ordine le machine, e l' altre cose necessarie all' assedio, s' apparecchiò di combattere Trapani. E perchè non era molto lungi l' armata de' Cartaginesi, avendo memoria delle cose di mare, non perdeva punto di tempo per ozio, e per viltà; ma teneva in continuo esercizio i galeotti, e gli uomini da remo: e non lasciava, che fosse alcuno uomo ozioso in tutta l' armata. E così in poco tempo venne, che i soldati Romani furono attissimi alle battaglie di mare. I Cartaginesi poi ch'ebbero inteso la venuta dell'armata Romana, subito anch' essi apparecchiarono navi: e le caricarono di formento, e altre cose necessarie; acciocchè niente di quel ch' era necessario, non mancasse a quei, che stavano assediati in Erice. Fecero Annone Capitano dell' armata; costui andato all' Isola, che si chiama Jeroneso, non sentendo i nimici cosa alcuna, s' affrettava navigare in campo ad Amilcare, scaricare le navi, e metter giù la vittovaglia. Ma Luttazio intesa la venuta de' nemici, avendo sospetto del pensier loro; perciocchè non era molto difficile il farne congiettura, subito menando seco tutti i migliori soldati dell' esercito da piedi, navigò all' Isola Egusa.

Questa Isola non è molto lungi da Lilibeo: quivi avendo secondo il tempo confortato gli animi de' soldati, fece loro sapere, che tutti fossero apparecchiati alla battaglia per il

il giorno seguente. La mattina tosto che il giorno cominciò a rischiararsi, avendo compreso il Consolo, che i nimici avevano vento prospero, e l'armata Romana contrario oltre di ciò veduto il mar turbato, e con fortuna, dubitò per un poco, quel, che fosse da fare. Ma poi considerando, che i suoi se durante la fortuna di mare fossero venuti alle mani co' nimici, solo avevano da combattere con Annone, e con la gente di nave, e con navi impedite, e cariche. Ma se prolungato il tempo della battaglia avessero aspettato la tranquillità del mare, sarebbe stato necessario, che avessero combattuto con navi vuote, e molto spedite, co' migliori soldati eletti dall'esercito da piedi e quel, che più importava, con l'ardimento d'Amilcare, del quale nessuna cosa più spaventevole in quel tempo si nominava. Deliberò alla fine che si venisse alle mani co' nimici, ancora che il mare fosse torbido, e contrario. Venendo adunque le navi del Cartaginesi a piene vele, egli oppose loro l'armata apparecchiata, e bene in ordine. I Cartaginesi poichè videro impedito il corso dell'armata loro dai nimici, e le navi loro apparecchiate a combattere; calate le vele, essi ancora s'apparecchiarono alla battaglia. Quivi confermati gli animi dall'una, e l'altra parte fu combattuto: nel qual luogo essendo tutte le cose in contrario di quello ch'erano già state nella battaglia a Trapani, non senza ragione ebbero ancora diverso fine.

I Romani avevano navi velocissime; e avevano messi giù tutti i carichi, eccetto quei, che gli erano paruti necessarii al combattere. I loro uomini da remo lungo tempo esercitati, erano per questo rispetto, e gagliardi, e pronti alla battaglia. Avevano eletto tutti i migliori soldati fuor dell' esercito a piedi. I Cartaginesi tutte queste cose avevano al contrario: le loro navi erano cariche, e per questa cagione inette a far le faccende; la turba degl'uomini da remo, siccome tumultuaria, così anche era mal prattica alle cose della guerra; i soldati erano nuovi, e non avvezzi ancora ai pericoli. Perciocchè avendo stimato, che i Romani non fossero mai più per tentare cosa alcuna in mare avevano in tutto deposto ogni cura, e pensiero delle cose di mare. Per la qual cosa tosto che si cominciò a combattere, furono cinquanta delle navi loro o rotte o sommer-

mer-

merse ; settanta piene ne furono prese ; l' altre alzate le vele con la subita mutazione del vento, fatta mirabile velocità fuggendo si ricoverarono a Jeroneso. Il Consolo dopo la battaglia ritornato con tutta l' armata a Lilibeo, si partì fra i suoi la preda, e i corpi dei prigioni. Perciocchè de' Cartaginesi furono presi vivi, oltra quei, ch' erano morti nella battaglia, più di dieci mila uomini. I Cartaginesi abbattuti da una tale, e tanta calamità, benchè fossero prontissimi d' animo a combattere nondimeno erano impediti da diversi rispetti. Perciocchè avendo perduto l' armata, e tenendo i nimici il mare d' ogni parte, non potevano soccorrere di vittuaglia quei, che erano in Sicilia: dall' altra stimavano cosa simile a tradimento abbandonare il Capitano e i soldati, che avevano benissimo servito la republica: ne meno avevano esercito, e capitani da poter contrastare. Per la qual cosa con grandissima velocità mandato un messo ad Amilcare, gli dierono potestà di potere fare quel che gli pareva utile alla repubblica.

Amilcare fece in un tempo l' ufficio d' ottimo, e sapientissimo capitano. Perciocchè mentre che alcuna speranza rimase alle cose dei Cartaginesi, mai non schifò ne fatica, ne pericolo alcuno: ma confidatosi nella sua grande industria, e ardimento, tutte le cose assiduamente, per acquistar vittoria, non meno che gli altri Capitani. Ma poichè egli vide, che non era più rimasa speranza alcuna alle cose de' Cartaginesi, saviamente, e con animo riposato cedendo al tempo, mandò ambasciadori al Consolo i quali trattassero la pace. Perciocchè si dee stimare ufficio d' ottimo capitano potere considerare non solo i tempi di vincere, ma di cedere ancora. Luttazio anch' egli non rifiutò punto la condizione de' patti, sapendo bene di quante difficoltà era oppresso il popolo Romano per la continua guerra. Vennero finalmente a patti con queste condizioni limitate; che i Romani, e i Cartaginesi rimanessero, se ciò fosser paruto al Popolo Romano: che i cartaginesi del tutto si levassero di Sicilia; ne mai più facessero guerra a Jerone; ne contra i Siracusani, o i compagni lor l' armi prendessero: che i Cartaginesi senza prezzo restituissero tutti prigioni: oltra di ciò pagassero per venti anni ai Romani due mila, e dugento talen-

lenti Euboici d'argento. Il Popolo Romano non volle approvare queste condizioni mandate a Roma; ma mandò in Sicilia dieci uomini legati con autorità pubblica.

Costoro arrivati in Sicilia punto non mutarono la somma della cosa: solo ristrinsero il tempo di pagare l'argento: e vi aggiunsero mille altri talenti. Aggiunsero oltre di queste alle condizioni; che i Cartaginesi non solo dovessero partirsi di Sicilia, ma ancora di tutte l'altre Isole, le quali sono in mezzo tra la Sicilia, e l'Italia. In questo modo adunque fu posto fine alla prima guerra, che i Romani fecero contra a' Cartaginesi per la Sicilia. Durò quella guerra ventiquattro anni continui, certo di gran lunga la maggiore, e più lunga di quante abbiamo udito giammai. Nella quale acciocchè io lasci stare l'altre cose degne di maraviglia fu combattuto una volta dall'una, e l'altra parte con più di cinquecento quinqueremi, un'altra volta con poco meno di settecento. Perderono i Romani in quella guerra settecento quinqueremi, oltra quelle, che s'affogarono in diversi naufragj. I Cartaginesi ne perderono circa cinquecento. Quegli adunque, che innanzi a quel giorno s'aveano maravigliato dell'armata, e delle battaglie navali d'Antigono, di Tolomeo, e di Demetrio, meritamente poi deposero ogni maraviglia per la grandezza delle cose fatte dai Romani, e dai Cartaginesi. Che se alcuno vorrà considerare quanta differenza sia fra le quinqueremi, e le galee, le quali usarono i Persi contra i Greci, e di nuovo gli Ateniesi, e i Lacedemonj fra loro in guerra, certo intenderà, che non fu mai combattuto in mare con maggiori eserciti. Per le quali cose chiaramente si comprende quel, che fin da principio io proposi; che i Romani, ne per fortuna, come pensano alcuni Greci, ne a caso, ma con propria virtù, ardimento, e grandezza d'animo, acquistarono tanto Imperio, che finalmente divennero padroni del mondo. Benchè saranno forse ancora di quei, che dubiteranno, qal sia la cagione, ch'essendo a questo tempo i Romani molto più grandi in terra, e in mare (che già sono signori di tutto il mondo) nondimeno non possano mettere tante navi insieme, o fare tanta armata in un tempo. Ma sarà molto facile intendere la cagione di questa cosa, qando sarò giunto alla esposizione della repubblica Ro-

mana, e dei costumi, e ordini di quella. Perciocchè il far menzione di queste cose fuor di proposito, ne a noi commodo, ne ai lettori dell' opera nostra utile sarebbe. Perchè le cose in loro sono ben grandissime, nondimeno per dire quel ch' io ne sento, infino a questo giorno non conosciute da alcuno, per colpa di coloro, che hanno scritto l' istorie. Perciocchè essi parte non seppero quel che si scrivessero: altri, benchè drittamente l' intendessero, scrissero nondimeno oscuramente, e in tutto senza utilità alcuna. Che se alcuno diligentemente vorrà considerare, certo ritroverà in questa guerra gli animi dell' uno e l' altro Popolo, e tutte le cose di due grandissime città molto simili tra loro. Da principio il desiderio dell' uno, e l' altro fu simile, la grandezza dell' animo pari; la cupidigia della gloria eguale: i Romani ebbero bene uomini molto più valorosi; ma il Capitano dei Cartaginesi Amilcare cognominato Barca, padre d' Annibale, il quale fece poi guerra coi Romani, non fu secondo ad alcuno di prudenza, e di fortezza.

Fatto l' accordo fra i Romani, e i Cartaginesi, quasi i simili casi presero un Popolo, e l'altro. Perciocchè i Romani subito cominciarono a far guerra con la gente de' Falisci; la quale però in pochi giorni finirono, fatti Signori della Città loro. Ma i Cartaginesi in quel medesimo tempo astretti dalla guerra de' loro vicini, e de' Numidi, e d'altri Popoli dell'Affrica, vennero quasi all' estremo pericolo, e finalmente furono sforzati a combattere non pure per la provincia ma per loro medesimi, per la libertà, per li figliuoli, e per la patria. La qual guerra essendo degna di memoria, racconteremo sommariamente, e con brevità, come da principio abbiamo proposto. Perciocchè ciascuno facilmente potrà comprendere dalle cose fatte in quei tempi, quale, e quanto crudele fosse quella guerra, la quale è da tutti chiamata sanguinosa. Da queste medesime cose ancora si farà palese, quante cose faccia mestieri al Capitano dell' esercito, che provegga, e molto prima le preveda; e quanta differenza sia fra i costumi de' Barbari, e quegli, che s' allevano sotto la disciplina, e le leggi: e quel, ch' è di maggior importanza, dalla cognizione di quelle cose facilmente s' intenderanno le cause di quella guerra, la quale Anniba-

bale fece poi contro il popolo Romano: Le quali perchè alcune volte son dubbie, ed oscure non pure appresso coloro, ch'hanno scritte l'istorie, ma ancora appresso quegli, che furono nella guerra istessa, sarà necessario, che facciamo aperta la verità della cosa agli studiosi della nostra opera.

Amilcare dopo fatto il patto co' Romani, menò l'esercito da Erice in Lilibeo: subito poi rinunziando il magistrato diede l'esercito a Gestone Capitano, il quale era in Lilibeo, che lo passasse in Affrica. Gestone, il quale temeva di cose nuove in tanta moltitudine d'uomini, se fossero stati portati insieme in Affrica, specialmente essendo creditori i soldati di molte paghe, le quali non si potevano loro pagare per la poverta dell'erario, aveva prudentissimamente proveduto innanzi, che non fosse mandato l'esercito tutto insieme, ma in diversi tempi. Fatti ancora intervalli a studio, acciocchè più facilmente si potesse provedere per le parti; ed i primi fossero andati innanzi a casa, che i secondi fossero sopravenuti, i Cartaginesi parte per negligenza, parte per la povertà dell'erario non solo non licenziavano l'esercito; ma comandavano, ch'aspettassero la venuta degli altri nella città, acciocchè insieme con gli altri si facesse accordo delle paghe. Ma essendo commessi molti maleficj dai soldati di notte nella città, ed alcune volte di giorno, e gia facendosi intollerabile l'intemperanza della moltitudine, la quale s'era adunata nella città, alla terra di Sicca; ed ivi tanto aspettassero, che l'altro esercito fosse giunto in Affrica. Oltra di ciò fecero dare a tutti un poco di denari; acciocchè più facilmente potessero tolerare l'indugio. I Capitani ubbidienti al detto dei Cartaginesi, senza dimora cominciarono a menar fuori la moltitudine. Ma volendo ciascuno, siccome avevano fatto nel tempo passato, lasciar le bagaglie a Cartagine, quasi per ritornarvi poi per le paghe; i Cartaginesi dubitando, se ciò avessero lor conceduto, che alcuni per l'amore dei figliuoli, e parte per grazia delle mogli, o non si partissero, o subito si ritornassero nella citta, e in questo modo le condizioni della città non si facessero punto migliori, finalmente come nimici gli costrinsero ad uscir contro lor voglia.

Tosto dunque, che i soldati furono venuti in Sicca,

già più licenziosamente menavano la vita loro in ozio, e in poltroneria (la qual cosa in un' esercito è dannosissima, e fonte, ed origine di tutte le sedizioni) alcuni più insolentemente che prima, e molto maggiori paghe domandavano; tutti ricordandosi de' doni, che i Capitani avevano lor promesso ne' pericoli; quando gli confortavano a combattere; e per ciò aspettavano le paghe molto maggiori. Ma la speranza loro l' ingannò; perciocchè tosto che furono tutti adunati nella terra di Sicca, mandato a loro Annone Pretore de' Cartaginesi, non solo non portò loro i doni, che speravano; ma avendo ragionato molto della povertà dell' erario, domandò alcuna remissione delle paghe. Per le quali cose commossa la moltitudine, subito si cominciò a sollevare; onde ne nacque un gran tumulto, e una gran sedizione nella terra, come altramente non poteva essere in tanta varietà di costumi, e di lingue. Perciocchè i Cartaginesi mettendo insieme l' esercito loro di varie, e diverse sorti d' uomini, veramente in parte facevano bene: perchè così diversa gente facilmente non poteva cospirare insieme; e tutti più agevolmente ubbidivano ai comandamenti de' capitani. Ma se talora nasceva tumulto, o sedizione nell'esercito, allora nè si poteva placare; nè lecito era ad alcuno mettervi modo.

La gente ignorante era trasportata dalla furia: e tosto che una volta era venuta all' ira, a usanza di fiere continuamente più s' incrudeliva: e non si poteva trovare modo alcuno alla rabbia loro. La qual cosa in quel tempo avvenne nell' esercito de' Cartaginesi. Perciocchè ve n' erano alcuni Spagnuoli, altri Francesi, alcuni Liguri, altri Masolchini, non pochi Greci ancora, assaissimi Africani fuggitivi, e gran numero di quei, ch' erano fuggiti. Per la qual cosa non era possibile ad alcuno congregarli tutti in un tempo; ne altro modo si poteva ritrovare a questa cosa. Impossibile era, che il Pretore sapesse la lingua di tutti. Pare cosa troppo pazza mettervi molti interpreti in un tempo a chiamare la moltitudine. Restava, che ciò si facesse per i Capitani loro; la qual cosa Annone subito avendo tentato, s' affaticò indarno.
Perciocchè alcuni non intendevano punto i commandamenti de' Capitani; alcuni gli riferivano altramente, che non erano detti; parte facevano ciò per ignoranza, ed infiniti per vi-

vizio. Laonde ogni cosa era piena d'ira, d'impeto, e di tumulto. Tra l'altre cose si lamentavano, che i Cartaginesi non avevano mandato alcun Capitano di coloro, sotto i quali avevano militato in Sicilia, e i quali avevano loro promessi doni. Ma finalmente prese l'armi in colera, sprezzato Annone, e gli altri Capitani avviatisi verso Cartagine fecero gli allogiamenti a Tunisi, quindici miglia lungi da Cartagine. Allora finalmente i Cartaginesi si cominciarono a guardare intorno, e a riconoscere i loro errori, non essendo più rimedio alcuno alle cose loro. Perchè fu grande errore de' Cartaginesi avere ragunato tanta moltitudine di soldati condotti finita la guerra, in un luogo: e niente minore non aver ritenuto a Cartagine i figliuoli, e le mogli loro, o alcuni impedimenti; de i quali, se la cosa l'avesse richiesto, si fossero potuti servire, come di ostaggi. Nondimeno avendo gran paura di tanta moltitudine d'uomini, non lasciarono di far cosa, che potesse mitigare l'ira loro: commandarono, che i loro portassero ne gli alloggiamenti il loro formento, ed altre cose necessarie; e le vendessero al prezzo, ch'essi volevano. Oltra di ciò mandarono a loro molte ambascierie del Senato Cartaginese.

Ma i soldati mercenarj ogni dì pensavano alcuna cosa nuova, già fatti più arditi, sentendo che i Cartaginesi avevano paura di loro, e per essere esercitati nella guerra di Sicilia; e maggiormente perchè intendevano, che i Cartaginesi non avevano esercito alcuno nella terra. Per la qual cosa dove prima solevano domandare le paghe debite, ora volevano ancora, che fosse loro pagato il prezzo de' cavalli uccisi. Ne contentandosi a questo, affermavano di nuovo essere creditori del formento di molti anni: e perciò ne domandavano un prezzo mai più non udito innanzi a quel tempo. Finalmente ogni dì ritrovavano alcuna cosa di nuovo, onde loro potessero muovere guerra. I più ribaldi, e sediziosi soldati valevano molto nell'esercito. Promettendo i Cartaginesi di fare ogni cosa, finalmente s'accordarono in questo; che tutte le cose ch'erano in dubbio, si commettessero all'arbitrio d'uno, il quale fosse stato Capitano in Sicilia. Ma non amavano molto Amilcare Barca, sotto il quale avevano guerreggiato in Sicilia; perciocchè in tanta sedizione non era andato da loro; e prima volontariamente aveva renunciato il magistrato. Ma tutti d'un vo-

volere amavano Gestone, e perchè era stato loro Capitano in Sicilia, e molto umanamente s'era portato con loro, così nelle altre cose, come nel condurre l'esercito in Africa.

Deliberarano dunque tutti di commettere la somma di questa cosa a lui. Gestone subito con dinari andatovi per mare, tosto ch'arrivò a Tunisi, prima chiamò i Capitani; dipoi comandò, che tutte le nazioni si congregassero d'una in una. Quivi parte gli riprese delle cose passate, parte gli avvertì delle presenti; e confortolli con lunga orazione, che per l'avvenire dovessero onorare i Cartaginesi, de' quali lungo tempo erano stati soldati. Finalmente ricordò loro, che ciascuno dovesse pigliare la sua paga con animo riposato: ed egli desiderava partirla per le nazioni. Era nell'esercito un certo di Campagna, il quale nuovamente era fuggito di Sicilia servo dei Romani, uomo segnalato nelle forze del corpo, e nell'ardire nelle cose della guerra, nominato Spendio. Costui dubitando, se si faceva accordo coi Cartaginesi, di venire in mano del suo padrone, ed essere gastigato secondo le leggi del popolo Romano, cominciò a mostrar grande ardimento e in fatti, e in parole, ogni cosa tentando per disturbare l'impresa; desiderando più tosto la sedizione che l'accordo; e la guerra, che la pace. Oltra di ciò uno Africano ancora chiamato Matone, il quale bene era libero, ed aveva combattuto in Sicilia per li Cartaginesi, ma perchè molte cose in questo tumulto sediziosamente aveva fatte, dubitava d'essere punito. Costui dunque convocata una moltitudine d'Africani, gli avvisò, che dovessero molto ben provedere ai casi loro: e che dovessero tener per certo che i Cartaginesi, tosto che gli altri soldati ricevuta la paga fossero ritornati alle loro provincie, avrebbero rivolto tutta l'ira loro contra gli Africani: avendosi dato a credere, che tutta la sedizione avesse avuto principio dagli Africani: però vedessero ben quel, che facevano.

Dalle quali parole sollevata fuor di modo la moltitudine, tanto più intendendo da Matone, che solo s'era parlato della paga; e niente s'era detto ne del prezzo de' cavalli uccisi, ne del formento di tanti anni: subito tutti si misero insieme per conto di conchiudere questa cosa. Quivi facilmente tutti davano orecchie a Spendio, e Matone, i qua-

i quali grandemente s' erano riscaldati contra Gestone, e gli altri Cartaginesi. E se oltre di questo alcuno si sforzava di consigliare altramente, non aspettavano d' intendere s' egli era del parere di Spendio, o del contrario: ma subito con sassi l' ammazzavano. In questo modo furono morti molti non pur Capitani, ma uomini privati: e niente altro si poteva udire in tanto tumulto per tutto l' esercito, se non che tutti parimente gridavano questa parola, getta, getta. E tanto più gli animi loro s' erano incruduliti, quanto perchè poco dianzi s' erano levati ubbriachi da cena. Di modo, che se alcuno incominciava pure una volta a dire, getta, subito tante pietre piovevano, che non c' era modo di poter fuggire.

Non avendo più dunque alcuno ardire di consigliar nella moltitudine, di generale consentimento crearono loro Capitani Spendio, e Matone. Gestone benchè allora vedesse tanto tumulto, e sedizione nella moltitudine, nondimeno giudicò, che si dovesse proporre l' utilità della patria a tutte l' altre cose. Intendendo adunque, che incrudelendo ogni dì più gli animali della moltitudine, le cose dei Cartaginesi erano poste in gran pericolo, deliberò di provare ogni cosa, e di star saldo ancora con pericolo della salute sua; e ora chiamati a se i capi della congiura, ora ciascuna nazione da per se, si sforzava di placare gli animi loro, e con preghi e con promesse. Ma domandando essi con molta instanza siccome loro debito il formento, che non avevano ancora avuto; Gestone rispose, che volentieri l' avrebbe dato loro, se essi gli davano nelle mani Matone. Ma sdegnatasi la moltitudine di questo parlare, subito venne in tanta insolenza, che mise a sacco tutti i denari, ch' erano apparecchiati per dar le paghe; e prese Gestone, e gli altri Cartaginesi, ch' erano con lui. Matone, e Spendio capi della moltitudine, acciocchè più tosto s' infiammasse la guerra, s' affrettavano di commettere alcuna gran ribalderia. Per la qual cosa lodata la insolenza della moltitudine, saccheggiarono ancora insieme coi denari le bagaglie dei Cartaginesi: e dopo molte villanie commandarono, che Gestone, e gli altri, ch' erano con lui, fossero legati.

Essi dipoi fatta una crudele, e non mai più udita congiura, fecero guerra aperta coi Cartaginesi. Da que-

queste cagioni adunque nacque, che ebbe principio la guerra, che si chiama Africana. Matone, e Speadio dopo fatte le cose, che di sopra abbiamo raccontato, subito mandarono ambascerie per tutti i popoli d'Africa, provocandogli a libertà; e pregandogli, che volessero esser in loro ajuto contra il crudele Imperio dei Cartaginesi.

Approvando quasi tutti i popoli d'Africa la cosa incominciata, e ministrandogli la vittovaglia, e genti in abbondanza, i Capitani partito fra loro l'esercito, una parte assediò Utica, l'altra Ippona; perchè queste città non avevano consentito nella congiura. I Cartaginesi, i quali erano usati di sostentare lo stato famigliare solo con l'agricoltura, raccogliere i denari pubblici dai tributi d'Affrica, e fare le guerre solamente coi soldati condotti; non pure privati allora di queste cose, ma considerando ancora, che tutte s'erano rivolte in danno della salute loro, in un tempo istesso erano oppressi da molte difficoltà; ne sapevano ben dove voltarsi: e tanto più parevano loro gravi queste cose, quanto più erano accadute fuor di speranza. Perciocchè faticati dalla lunga, e difficile guerra di Sicilia, avendo finalmente fatto pace coi Romani, speravano di riposare un poco, e di poter respirare. Ma in ciò gli avvenne molto il contrario; Perciocchè subito s'infiammò una guerra molto più grave, e pericolosa, che prima. Perchè da prima contendevano coi Romani del possesso di Sicilia; e ora erano costretti esporsi ai pericoli per loro istessi, per gli figliuoli, e per la patria. Oltra di ciò essi non avevano più armi alcune, niuna gente di mare, e niun apparecchio d'armata; siccome quei, ch'erano stati vinti, e rotti in tante battaglie navali: in oltre non aspettavano più per l'avvenire tributo alcuno, ne soccorso veruno d'amici, o di compagni. Allora finalmente conobbero quanta differenza fosse tra la guerra straniera, e la civile: del qual male veramente essi furono cagione a loro stessi: perciocchè nella guerra passata, perchè si pensavano averne giuste cagioni, troppo superbamente avevano commandato, ed avaramente ai popoli d'Africa; avevano tolto loro la metà di tutti i frutti avevano raddoppiato i tributi; e non avevano voluto rimettere delitto alcuno a quegli ancora, che avessero peccato per ignoranza.

Del

Dei magistrati solo avevano onorato non coloro, che s' erano benignamente e con umanità portati, ma quegli, che di molti denari avessero cumulato nell' erario; benchè ingiustamente essi si fossero incrudeliti contra dei popoli: siccome quello Annone, che di sopra abbiamo ricordato: per le quali cose avvenne, che i popoli d' Africa non solo a conforto di molti, ma a una sola nuova facilmente parvero di potersi indurre a ribellione. Perciocchè le donne istesse, che nel tempo passato avevano veduto i lor mariti, e figliuoli per li tributi non pagati, esser menati in servitù, per ogni città avevano congiurato, non nascondendo cosa alcuna dei beni a loro lasciati: ma conferirono ancora, cosa che pare incredibile a dire, gli ornamenti proprj volontariamente a pagare gli stipendj: dalle quali cose Matone, e Spendio tante facoltà misero insieme, che non solo abondevolmente ebbero da pagare ai soldati le cose, che loro avevano promesso nel principio della congiura: ma n' ebbero ancora abbastanza, e di vantaggio agli apparecchiamenti futuri della guerra. Perciocchè fa di mestiero a chi drittamente vuol provedere, considerare non solo le cose presenti, ma quelle che hanno da venire ancora.

I Cartaginesi benchè fossero circondati d' ogn' intorno da tante calamità, nondimeno non si perderono punto d' animo; ma avendo messi insieme quanti soldati mercenarj fu possibile secondo l' angustia del tempo, fecero Annone loro Capitano; armarono poi la gioventù della città: esercitarono i cavalieri cittadini: delle reliquie delle navi parte rinovarono le galee vecchie, parte ne fecero delle nuove.

In questo mezzo Matone, e Spendio, essendo già venuti a loro d' Africa settantamila uomini armati, partito, come abbiamo detto di sopra, l' esercito fra loro, assediavano Utica, ed Ippona; non avendo però ancor abbandonati gli alloggiamenti, che prima avevano fatto a Tunisi: laonde avvenne, che i Cartaginesi erano esclusi di tutta l' Africa. Perciocchè Cartagine è posta su un monte, che si distende in mare, ed ha forma d' Isola, se non che si congiugne all' Africa con una strettissima terra. La città istessa è ristretta parte dal mare, e parte dalle paludi. La larghezza della terra che la congiunge con l' Africa, non è più che tre miglia. Da una parte di questa, che si distende in mare, non è lontana la cit-

tà di Utica: nell' altra appresso la palude è la terra di Tunisi. I nimici adunque essendosi accampati di quà a Tunisi, e di là a Utica, cacciavano fuori i Cartaginesi del rimanente d' Africa: ed ora di notte, ora di giorno trascorrendo fino alle mura di Cartagine, empivano la città di tumulto, e di paura.

In questo mezzo Annone diligentissimamente apparecchiò le cose ch' erano necessarie alla guerra: perciocchè egli era uomo pronto, e ingegnosissimo a simile imprese. Ma poco dapoi andato con l' esercito contro i nimici, mostrò grande ignoranza di capitano, che drittamente non sapesse conoscere i tempi. Perciocchè mandato a soccorrer gli Uticensi, ch' avevano intorno l' assedio, nel primo impeto mise in rotta i nimici spaventati dalla moltitudine degli Elefanti: ma poi si poco saviamente si portò, che condusse in grandissimo pericolo e quasi in ultima ruina gli assediati, i quali egli era andato a soccorrere. Perciocchè avendo portato seco da Cartagine, balestre, tormenti, catapulte, e d' ogni sorte di machine per combatter le città, fatti gli alloggiamenti innanzi alle mura della città, attaccò la battaglia coi nimici. Essi non potendo sostenere la violenza degli Elefanti, abbandonati gli alloggiamenti, e amazzati parecchi di loro, si ricoverarono in su di un colle vicino fortissimo di natura, e di spessezza d' alberi. Annone solamente avezzo a guerreggiare coi Numidi, i quali tosto che s' anno dato a fuggire appena sogliono fermarsi il terzo giorno, quasi che già fosse vincitore, lasciata la cura di perseguitare i nimici, entrato in Utica solamente attendeva a curare il corpo. Ma i nimici usati a guerreggiare in Sicilia sotto Amilcare, e spesse volte in un giorno stesso fuggire dall' inimico, e poi di nuovo assaltarlo; tosto inteso, che Annone era entrato in Utica; e che l' esercito si stava sicuro credendo aver vinto, subito assaltando gli alloggiamenti de' nimici n' amazzarono parte, e costrinsero gli altri a ritirarsi con vergogna dentro la città, essendosi insignoriti delle machine, e dell' altro apparecchio di guerra, senza ch' alcuno contradicesse loro.

Ne in questo tempo solo l' ignoranza di Annone nocque a' Cartaginesi: perciocchè pochi giorni dapoi essendo gli alloggiamenti dei nimici presso la terra di Sorza, avendo egli ritrovato tempo opportunissimo, che avrebbe facilmente potu-

tuto vincergli; avendo già due volte, secondo l'usanza, messe in ordine le squadre, e già due fatto impeto in loro con tumulto, se gli lasciò uscir di mano. Veggendo adunque i Cartaginesi, ch' Annone quella guerra faceva con poca prudenza, di nuovo tutti insieme crearono Capitano Amilcare; e gli diedero settanta Elefanti, oltre di ciò tutti i soldati pagati, e i fuggitivi, e cavalieri, e i pedoni della città; di modo chè tutti erano circa diecimila vomini. Costui subito partitosi con l'esercito con incredibile virtù in un medesimo tempo ruppe gli animi de' nemici, levò l'assedio da Utica: e si fece conoscere degno di quella gloria; che prima s' aveva guadagnato dalle cose fatte, e di quella aspettazione, ch' era di lui presso d'ognuno. In questo modo fu conosciuta la prima industria sua.

Il monte, dove è posta Cartagine, si congiunge con un dosso molto aspro, e con passi difficili del rimanente dell' Africa: e quei luoghi hanno vie malagevoli, e inaccessibili, e in gran parte fatte a mano. Aveva Matone occupato tutti i luoghi rilevati, che sono sopra le strade; e diligentissimamente gli avea di guardie forniti. Scorre per questi luoghi il fiume Machera, che ha le rive alte, e il letto velocissimo, e non si può passare, se non per un ponte. Sovra il ponte è una città chiamata Sefira; la quale Matone teneva pure al medesimo modo. Per le quali cose accadeva, che non pure all' esercito dei Cartaginesi, ma ancora a tutti gli uomini privati era serrato il passo da poter andare in Africa. Le quali cose considerando Amilcare, non lasciando di tentare cosa alcuna, perchè potesse condurre l'esercito in Africa, finalmente usò questo consiglio. Aveva considerato, ch'l corso di quel fiume, che di sopra abbiamo ricordato, alcuna volta soffiando il vento si ritardava in modo, che quasi le sue bocche si stagnavano; e per quel tempo non correva molto in mare. Immaginatosi dunque che da quei tempi sarebbe stato facile il passaggio lungo in mare, non palesò la cosa ad alcuno; ma solamente apparecchiò le cose, che erano necessarie all' esercito per camminare. Aspettò poi il tempo accommodato a questa cosa: il quale tosto che venne partitosi di notte con l'esercito, senza che nessuno il sentisse, passò tutta la gente oltra le foci del fiume. Ma venuto il giorno, maravigliatisi i nimici, e quei, ch' era-

erano nella città per lo miracolo di tanta cosa, mosse Amilcare l'esercito contra coloro, che guardavano Sefira. Tosto che Spendio intese, ch' Amilcare avea passato l'esercito, presa subito una squadra, andò in soccorso dei suoi.

In questo modo s'ajutavano gli eserciti l'un l'altro. Erano in Sefira da dieci mila uomini, e in Utica quindici mila: costoro pensando facilmente poter torre in mezzo i Cartaginesi, se questi, e quegli fossero loro andati contra e in un medesimo tempo questi da fronte, e quegli dalle spal e s'incontrassero coi nimici, confirmati d'animo andarono verso Amilcare, Ma Amilcare non restò per questo di seguire il suo cammino, avendo nella prima fronte gli Elefanti, dopo i cavalli, i soldati armati alla leggiera, e in ultimo i legionarj. Ma poichè vide che i nimici più ardentemenre venivano contra i suoi, subito commandò, che si mutassero gli ordini, e si rivoltasse tutta la squadra: di modo, che quei, ch' eran di dietro rivoltato il cammino a bello studio, quasi che fuggissero; e quei, che venivano gli ultimi, piegando dall' altra parte, camminassero nella prima fronte. La qual cosa poichè fu fatta, gli Africani, i quali dall' una, e l'altra parte s'incontravano coi Cartaginesi, pensandosi che i nimici spaventati da quel tumulto si fossero dati a fuggire, abbandonato l'ordine si sparsero intorno a quegli; e subito vennero alle mani. Ma tosto che videro, che i cavalli se gli appressavano, e l'altro esercito urtava dentro con furia, spaventati dalla novità della cosa, velocemente si misero in rotta; e in ultimo si diedero a fuggire. Alcuni con grande uccisione furono rotti dai soldati legionarj, che gli assalivano per fianco: altri ruinati dagli Elefanti, e dai cavalli, i quali venivano dietro i legionarj. Furono morti in quella battaglia da sei mila dei nemici, presi circa due mila; gli altri datisi a fuggire, parte si ricoverarono alla città di Sefira, e alcuni ne gli alloggiamenti, ch' erano intorno a Utica. Avendo Amilcare felicissimamente fatto queste cose, persegnendo i nimici, ch' erano fuggiti a Sefira, di prima giunta prese la città, dandosi subito a fuggire i soldati, che v' erano dentro verso la terra di Tunisi: dipoi assaltando il resto della provincia, ridusse molte terre in sua possanza; e alcune ne prese con machine per forza: laonde avvenne, che i Cartaginesi i quali

li prima non vedevano, che fosse rimasa speranza alcuna alle cose loro, ripigliarono la primiera forza, e ardimento.

Matone era allora all' assedio d' Ippona. Costui aveva persuaso a Spendio, e Autarico Capitano dei Francesi, che proseguissero i nimici; ma che schifassero i luoghi piani per la moltitudine degli Elefanti, e dei cavalli; e che si tenessero alle radici dei monti; ne per molte cose, che potevano accadere, s' allontanassero mai dai nimici. Oltra di ciò con continui messi, sollecitava i Numidj, e Libj, avvisando, e pregando, che gli dovessero dar soccorso; e non volessero sopportare, che scorressero indarno tempi tanto opportuni alla libertà d' Africa. Spendio dunque tolti sei mila soldati veterani di tutta la moltitudine, ch' era a Tunisi, per le radici dei monti s' alloggiava non lungi da' nimici: aveva oltra di questo i Francesi; i quali militavano sotto Autarico. Erano costoro circa due mila uomini: perciocchè l' altra moltitudine dei Francesi nella guerra di Sicilia, quando i Romani assediavano Erice, era fuggita loro. Mentre che Amilcare stava in una certa pianura circondata d' ogni parte dai monti insieme con tutto l' esercito, vennero a Spendio i soccorsi dei Numidi, e Africani in gran moltitudine. Laonde avvenne, che l' esercito dei Cartaginesi era circondato d' ogni parte da tre eserciti de' nimici: da fronte erano i Numidi, dalle spalle gli Africani, e dai fianchi vi era Spendio. In così cattivi termini lungo tempo ebbe Amilcare dubbio grandissimo di quel, che si dovesse fare.

Era in quel tempo frai Numidi un certo Narva chiaro per nobiltà di sangue, e sopra tutto valoroso di mano. Costui sempre era stato affezzionato ai Cartaginesi: ed allora molto onorava il valore d' Amilcare. Per la qual cosa immaginatosi, che v' era tempo opportuno da entrare in amicizia d' Amilcare, andò negli alloggiamenti di lui, avendo seco circa cento Numidi. Ed essendo già presso, arditamente si fermò, facendo segno con mano, che gli voleva parlare. Amilcare maravigliatosi dell' ardire di questo uomo, mandò a lui uno dei suoi cavalieri. Esso subito gli disse, ch' era venuto per parlare al Capitano. Dubitando ancora Amilcare, e nol credendo, il Numida diede il cavallo, e l' asta a quei, ch' erano seco; ed esso animosamente andò da

da Amilcare. Tutti si maravigliavano, e stavano stupefatti per tanto ardimento d'un Numida. Ma finalmente venuto a ragionamento disse, che egli era sempre stato maravigliosamente affezzionato ai Cartaginesi; e che già molto prima grandemente aveva desiderato l'amicizia d'Amilcare: e per questo era venuto, ne mai era per mancare al Capitano; ma che in tutte le cose avrebbe comunicato con lui i fatti suoi senza inganno.

Amilcare udito questo, prese tanta allegrezza nell'animo, parte per l'ardire del giovane, il quale così animosamente era venuto alla presenza sua; e parte per la semplicità, ch'egli avea usato ragionando, che non pure lo tolse per compagno nelle cose sue; ma gli affermò ancora con giuramento di dargli una sua figliuola per moglie; purchè egli servasse la fede ai Cartaginesi. Dopo queste cose Narva ritornato ai suoi, l'altro giorno passò ad Amilcare con due mila Numidi, i quali erano sotto di lui. Poichè fu aggiunta questa squadra di soldati ai Cartaginesi Amilcare ebbe ardire di combattere coi nimici. Spendio anch'egli accresciute le forze dei suoi con la venuta degli Africani, e dei Numidi, menò l'esercito in luoghi piani; e senza dimora venne alle mani coi nimici. Fecesi un crudele fatto d'arme. Finalmente i Cartaginesi fidati nella moltitudine degli Elefanti, e in Narva, il quale valorosamente fece il debito suo, furono vincitori in quella battaglia. Antarico e Spendio disperate le cose, si diedero a fuggire: degli altri furono morti nella battaglia da dieci mila uomini, e presi circa quattro mila. Dopo quella battaglia Amilcare diede licenza a tutti i prigionieri di poter pigliar soldo con lui: e diede loro armi delle spoglie dei nimici morti. E chiamando gli altri alla presenza sua, gli confortò, che non dovessero più pigliare l'armi contra i Cartaginesi; e ch'egli non voleva dar loro altra pena delle cose, che avevano fatte fino a quel giorno; e che se volevano, ciasciuno potesse ritornare nella patria sua. In quel medesimo tempo i soldati condotti, ch'erano alla guardia di Sardigna imitando Matone, e Spendio, assalirono tutti i Cartaginesi, ch'erano nell'Isola; e menandogli nella rocca poco dopo ammazzarono il Capitano Bostaro, e gli altri, ch'erano con lui.

Mandato di nuovo Annone Capitano in Sardigna con nuo-

nuovo esercito, i soldati condotti insiem col veterani, subito congiurarono contra di lui e poi tormentatolo molto l'appiccarono. Dopo queste cose dubitando d'aver degna pena di si crudel ribalderia, senza differenza, ammazzarono tutti i Cartaginesi, ch'erano nell'Isola; e insignoritisi di tutte le terre, e le rocche, essi dopo quel giorno occuparono l'Isola, fino a tanto che nata sedizione tra loro, e i popoli di Sardigna, cacciati da loro vennero in Italia. In questo modo si ribellò Sardigna dai Cartaginesi, Isola eccellente e di grandezza, e di moltitudine d'uomini, e d'ogni sorte di frutti. Della quale, perchè molti hanno scritto innanzi a noi, non abbiamo stimato necessario replicate quelle cose, le quali scritte da molti, sono notissime a ognuno. Matone, e Spendio insieme con Autarico Capitano dei Francesi, dubitando che la benignità d'Amilcare in licenziare i prigioni, massimamente offertogli il perdono, non potesse molto presso gli Africani, e gli altri soldati condotti, si sforzavano di machinare alcuna crudel ribalderia con la quale s'alienassero in tutto gli animi della moltitudine dei Cartaginesi.

Fecero dunque chiamare il consiglio: e tosto che fu ragunata la moltitudine, comparve un certo corriere con lettere, sicome pure allora mandatogli di Sardegna. Il tenore delle lettere fu; che dovessero diligentemente guardare Gestone, e gli altri prigioni: perciocchè nell'esercito erano alcuni, i qnali per conto de' Cartaginesi cercavano di liberargli. Spendio avendo fatto nascere questa tale occasione, confortò prima i soldati, che non dessero fede alla simulata clemenza d'Amilcare in licenziare i prigioni; che egli perciò non gli aveva liberati, perchè desiderasse, che fossero salvi, ma per potergli tutti insieme punire. Oltra di questo gli avvisò che diligentemente dovessero guardare Gestone, e gli altri Cartaginesi: e che per negligenza non gli lasciassero andare. Perciocchè s'altrimenti facevano subito i nimici non gli avrebbono stimati, avrebbono corso grandissimi pericoli in tutte la cose, che s'avevano da fare. Perchè chi è, che dubiti, se così valoroso Capitano, e tanto eccellente nelle cose della guerra per viltà fosse uscito dalle mani loro, che subito egli sarebbe divenuto nimicissimo a tutto il suo esercito? Mentre ch'egli parlava ancora, venne un'altro corriere da Tunisi, il qua-

quale portava lettere quasi del medesimo suggetto; le quali poi che furono recitate in consiglio, levato in piedi Autarico Capitano de' Francesi, disse, ch' egli considerava una sola via di salute alle cose loro; se si tagliava ogni speranza, la quale avessero i Cartaginesi: e che mentre che alcuno avesse risguardo alla benignità loro, egli non poteva essere fedel compagno nella guerra; e che perciò bisognava, ch' essi avessero molto creduto, e ascoltatogli, e messovi l' animo a coloro, i quali consigliavano, che si dovesse usare ogni crudeltà contro i Cartaginesi: e quegli ch' altramente persudevano, si dovessero giudicare per traditori, e nimici.

Avendo ragionato in questo modo, confortò, e persuase, che Gestone, e gli altri, ch' erano con lui prigioni gravemente tormentati, si dovessero amazzare, insieme con tutti i Cartaginesi, che dapoi sarebbono stati presi. Era costui di grandissima autorità ne' consigli: perchè molti intendevano il suo parlare. Perciocchè l' uomo avvezzo lungo tempo alla guerra, usava la lingua Africana, la quale per la lunghezza di quella guerra, era già quasi notissima a ognuno. L' orazione sua dunque accettata dal favore de' soldati, fu commendata dalla moltitudine. Ma andando molti di ciascuna nazione insieme, e consultando fra loro, essere benissimo, che si levassero quei supplicj più gravi, e specialmente in Gestone, il quale aveva loro fatto di molti beneficj, niente quello, ch' essi dicevano, si poteva intendere; perchè di molti, ch' erano insieme, ciascuno consigliava nella sua propria lingua. Essendo finalmente pur chiaro, che si voleva parlare di non amazzare i Cartaginesi, un certo sedizioso ch' allora per avventura vi si ritrovò, cominciò a gridare, getta: per la qual cosa tutti subito con una furia furono oppressi dalla moltitudine con le pietre: di modo che poco dapoi i parenti loro, gli sepellirono quasi come straziati dalle fiere. Dopo questo menarono fuora de' ripari Gestone, e gli altri prigioni, ch' erano settecento; quivi cominciando da Gestone, il quale poco innanzi di tutti i Cartaginesi, siccome quel che aveva loro fatto di gran benefici, era stato eletto arbitro delle cose sue, tagliarono le mani a ciascuno, gli tagliarono le membra; e finalmente avendo loro rotte le gambe, essendo ancora vivi, gli gettarono in una certa fossa.

I Cartaginesi avendo inteso il supplicio de' loro cittadi-

ni, non sapevano che si fare; solo quanto era in loro fuor di modo erano crucciati; e stavano piangendo tanta vergogna della città, e tanta disgrazia de' lor cittadini. Finalmente avendo mandati ambasciatori ad Amilcare, e Annone, ch' era un' altro Capitano de' Cartaginesi, gli pregarono, e scongiurarono, che non volessero lasciare non vendicata tanta crudeltà usata contro i loro cittadini. Oltre di ciò mandarono oratori a' crudelissimi nemici, i quali domandassero loro per sepellire i corpi morti. Essi non solo gli negarono loro, ma gli fecero avvisati ancora, che non mandassero più loro oratori ne ambasciatori: che s' altramente avessero fatto, il medesimo supplicio avrebbono dato a quegli, che nuovamente aveva avuto Gestone. Quel che restava a dire; ch' essi già molto prima di consentimento universale avevano ordinato, e stabilito negli animi loro, dopo che avessero lor dato supplicj crudeli, di ammazzare tutti i Cartaginesi, che fossero venuti loro alle mani, e a quanti ne venivano presi de' compagni dei Cartaginesi, solamente tagliategli le mani, gli avrebbono rimandati a Cartagine: la qual cosa più diligentissimamente osservarono. Laonde avviene, che se alcuno dirittamente vorrà queste cose considerare, non dubiterà d' affermare, che non pure i corpi degli uomini, ed alcune piaghe in quegli alcuna volta di modo s' infistoliscano, che sanare a patto alcuno non si possono giammai: ma che ciò molto più accada negli animi umani. Perciocchè siccome nelle piaghe avviene, che se tu metterai loro la medicina per guarirle, la piaga stessa rinovata per forza della medicina, cresce: e se tu non curerai di medicarla, molto più s' estende la natura sua; ne prima cessa, che ha corrotto, e imbrattato tutto il corpo. Così ancora alcuna volta accadono simili morbi, e infirmità negli animi; di maniera che niuno poi si può trovare ne più crudele, ne più rabbioso fra tutti gli animali, dell' uomo: al quale se talora conceduto avrai perdono alcuno, o in altro modo seco avrai usato benignità, egli giudicando tutto ciò inganno, e tradimento, divien peggiore, e gran lunga infido verso il benefizio. Ma se te gli averai posto contra, cosa non è tanto dura, crudele, e ribalda, ch' egli facilmente non tenti, recandosi a lo-

de quella bestialità; finchè all' ultimo l' animo del tutto incrudelito si spoglia della natura humana. Il principio delle quali cose, anzila maggior parte portano seco i cattivi costumi e la creanza corrotta fin da fanciullo. Ci sono poi di molte giunte, ma principalmente l' avarizia de' Capitani, e la crudeltà; tutte le quali cose in quel tempo furono e nella moltitudine, e sopra tutto ne capitani stessi.

In questo mezzo Amilcare chiamò a se Annone l' altro Capitano dei Cartaginesi; immaginatosi di potere, messo insieme tutto l' esercito, più facilmente trarre a fine le cose della guerra: e tutti i nimici, ch' egli aveva prigioni, o quanti gli vennero poi alle mani, tutti gli fe uccidere alle bestie; vedendo esser rimaso un solo fine alla guerra; quando s' avessero potuto eradicare tutti i nimici. Parendo in quel tempo, che i Cartaginesi con molto migliore speranza facessero la guerra, subito mutata la fortuna, s' incominciarono le cose a rivoltare al contrario; perciocchè tosto che i Capitani si ridussero insieme, tanta discordia nacque tra loro, che non solo lasciarono la cura di perseguire i nimici; ma diedero piuttosto a quegli commodità di potergli opprimere. Per le quali cose mossi i Cartaginesi commandarono, che l' uno de' Capitani ritornasse nella città; l' altro quel, che piuttosto volessero i soldati, rimanesse nell' esercito. S' aggiunse questo danno, che quasi tutte le navi da carico, delle quali si servivano a portare il grano, e l' altre cose necessarie in campo, tutte s' erano annegate per fortuna. Oltre di questo la Sardegna, dalla quale i Cartaginesi erano usati d' aver sempre molto soccorso alle cose della guerra, come abbiamo detto di sopra, s' era loro ribellata: e perchè non mancasse alcuna cosa alla disgrazia loro, gli Ipponesi, e gli Uticensi, i quali soli di tutti i popoli d' Africa, non pure in quella guerra, ma ancora al tempo d' Agatocle, e dei Romani, di continuo avevano serbato la fede ai Cartaginesi, allora mutata volontà, s' erano accostati ai nimici; ed avendo crudelissimamente amazzato tutti i Cartaginesi insieme coi Capitani, ch' erano presso di loro per conto della guardia, gli avevano precipitati poi dalle mura: e non volsero rendere i loro corpi morti a' cittadini, che gli domandavano per seppellire.

Da queste cose insuperbiti Matone, e Spendio, tentarono

rono d' assediare Cartagine stessa: aveva allora Amilcare per compagno Anibale Capitano dei Cartaginesi; il quale da loro era stato mandato dopo che dai soldati era stato cacciato Annone dalla cura della guerra; ai quali nella discordia dei Capitani il popolo aveva dato licenza di ritenere quel, che volessero. Essendo adunque con costui congiunto ancora Narva, egli faceva scorrerie per la provincia; e d' ogni parte toglieva le vettovaglie ai nimici; perciocchè egli così in questa, come nell' altre cose e per presenza, e per natura gli giovava molto. I Cartaginesi circondati d' ogni parte dai nimici, erano costretti ricorrere alle città compagne: onde in quei tempi Jerone Siracusano diede loro molti ajuti, soccorrendogli di tutte le cose, che gli erano domandate dai Cartaginesi. Perciocchè egli s' aveva dato a credere, che la salute loro dovesse essere molto utile alle cose sue, e al suo Imperio in Sicilia, ed a conservare l' amicizia col popolo Romano: acciocchè essendo i Cartaginesi oppressi del tutto, non potessero i Romani trarre a fine tutte le cose, che fossero piaciute loro, senza contradizion d' alcuno: savlamente certo, e astutamente; perciocchè simil cose mai non sono da essere sprezzate: ne si dee tanto lasciare crescere il principio d' alcuno, che presso di lui convenga poi dubitare di manifesta giustizia. I Romani ancora astretti dalla lega, che avevano co' Cartaginesi, non lasciarono industria alcuna, laddove potevano prestare loro ogni soccorso. Perciocchè da principio era nata discordia tra l' un popolo, e l' altro per simili cagioni.

I Cartaginesi tosto che la città cominciò a essere assediata, fecero prendere, e cacciare in prigione, intorno a cinquecento uomini; i quali navigando d' Italia per conto di guadagno portavano formento in campo de' nimici. Ebbe il Popolo Romano grandissimo dispiacere di questa cosa. Ma avendo messo pochi giorni in mezzo, per questo rispetto mandato ambasciadori a Cartagine, i Cartaginesi lasciarono benignamente andare tutti quegli, ch' avevano presi: la qual cosa fu tanto grata ai Romani, che liberarono senza prezzo tutti i prigioni dei Cartaginesi; i quali dalla guerra di Sicilia presso di loro erano rimasi: e sempre dopo quel giorno diedero soccorso a Cartaginesi, quando ne domandavano loro: diedero licenza ai mercadanti, ch' erano sotto l' impero

loro, di poter portare formento a Cartagine: e all'incontro vietarono a ognuno, che non portasse vettovaglia in campo de' nimici. Oltre di questo al tempo, che i Veterani, i quali erano in Sardegna, s'avevano ribellato dai Cartaginesi, non vollero ascoltare gli ambasciadori mandati loro, i quali offerivano l'Isola al Popolo Romano. Poco dopo ancora in simil modo rifiutarono gli Uticensi, i quali se gli volevano dare con le cose loro: ne in cosa alcuna volsero mai passare i patti della lega. I Cartaginesi sollevati da sifatti soccorsi degli amici, sopportavano l'assedio. Matone, e Spendio non meno erano assediati, che s'assediassero; perciochè Amilcare gli aveva condotti in tanta carestia delle cose necessarie, che finalmente costretti furono a levarsi dall'assedio. Passato un poco di tempo avendo eletti tutti i miglior soldati, e messo insieme cinquantamila uomini, subito andarono contro Amilcare. Ma schifavano sempre la pianura per la moltitudine degli Elefanti, e de' cavalli, i quali erano sotto Narva: e solamente si sforzavano di preoccupare i luoghi rilevati, e difficili da potervi andare. Nel qual tempo benchè, e di forza, e d'ardimento non fossero punto inferiori ai nimici; nondimeno per ignoranza delle cose della guerra, erano spesso vinti dai Cartaginesi: allora finalmente si potè benissimo comprendere, quanta differenza fosse tra il sapere d'un Capitano, e la bestialità d'una moltitudine ignorante. Perciocchè facendosi battaglie ogni giorno, Amilcare non facendo cosa alcuna senza considerazione, e consiglio, domò l'ardire di Spendio. Perchè mostrando talora di fuggire, lo trasse precipitosamente negli agguati: e alcuna volta assaltando i nimici all'improvviso, gli mise in grande spavento. E tutti quei, che vivi gli vennero alle mani, gli diede a esser lacerati dalle fiere.

Finalmente avendo messo gli alloggiamenti intorno all' esercito de' nimici bene in luoghi del tutto incommodi a quegli, ma commodissimi ai Cartaginesi, gli ridussero in tanta difficoltà, che non ardivano combattere co' nimici per paura de' cavalli, e degli Elefanti; ne securamente potevano fuggire, circondati d'ogni parte dalla fossa, e dai ripari. In ultimo astretti dalla fame, si mangiavano l'un l'altro; prendendo gli Dei quella vendetta degna delle ribalderie, ch' essi avevano commesso contro de' lor prossimi. Non venivano adun-

adun alle mani co' nimici, veggendo apertamente, e la vittoria dei Cartaginesi, e la qualità del supplicio; ne facevano menzione d'accordo, sapendo che le ribalderie passate non avevano lasciato loro luogo alcuno di misericordia. Solamente aspettando di giorno in giorno soccorso da Tunisi, toleravano ogni cosa. Ma poichè crudelissimamente ebbero consumati e i corpi de' prigioni, e de' ministri, perchè lungo tempo avevano usato questo alimento, con incerto consiglio, stavano dubbiosi tra l'angustia della fame, e la paura del supplicio: ma finalmente si deliberarono d'andare da' nimici, e di parlare d'accordo col Capitano. Mandato dunque uno oratore domandarono di poter mandare ambasciatori ad Amilcare: ed avendolo ottenuto, vennero gli ambasciatori al Capitano, coi quali Amilcare patteggiò in questo modo; che i Cartaginesi potessero eleggere dieci dei nimici qual volessero; gli altri tutti si potessero partire senza pena con una veste per uno. Essendo ciò fermato fra loro, disse Amilcare, che secondo il patto egli eleggeva quei, ch' erano presenti. A questo modo dunque Spendio, Autarico, e gli altri principali dell'esercito, furono dati ad Amilcare.

Gli Affricani poichè intesero, che i loro Capitani erano fatti prigioni, pensando che fosse rotta la fede dai Cartaginesi; perciocchè non sapevano di questa convenzione; prese l'armi si difendevano una parte degli alloggiamenti. Amilcare avendogli assalito con gli Elefanti e con l'esercito, subito gli oppresse; e amazzò tutti quegli, che avanzavano, oltre quarantamila uomini, appresso un luogo, che si chiama la Serra, dalla similitudine dell' instromento, così chiamato, perchè con questo nome al presente si domanda. Fatte queste cose i Cartaginesi, i quali poco innanzi pareva, che non avessero speranza di salute, cominciarono a poco a poco a confirmare gli animi, e a ripigliar le forze. Amilcare insieme con Narva, e Anibale scorsero per la provincia, e per le città. Rivoltatasi poi gran moltitudine d'Affricani alla parte dei Cartaginesi, e prese molte città, menarono l'esercito in Tunisi, cominciando assediare Matone, e gli altri, ch'erano dentro con lui. Anibale s'era accampato da quella parte della terra, che guarda verso Cartagine, e Amilcare era dall' altra parte posta all' incontro. Quivi menato Spendio, e gli altri, ch' erano alla presenza dei nimici, gli appiccarono. Mato-

tone in questo mezzo partiti i nimici, avendo molto ben considerato, ch' Anibale troppo bestialmente, e senza considerazione ritornava con l' esercito agli alloggiamenti, giudicando, che quella occasione non fosse da perdere, dando con furia nei Cartaginesi, molti di loro n' uccise; gli altri mise in fuga: saccheggiò gli alloggiamenti; e svaligiò tutte le bagaglie: fu preso vivo il Capitano Anibale; e subito avendogli dato diversi tormenti, tiratolo alla forca di Spendio, e levatone il corpo di quello, vel' appiccarono. Oltredi questo crudelissimamente tagliarono a pezzi intorno al corpo di Spendio trenta uomini della nobiltà Cartaginese, dando la fortuna scambievolmente all' una, e l' altra parte commodità di vendicarsi.

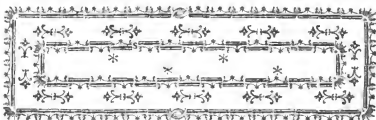
Amilcare tardi intese, che i nimici fossero dati fuora per la lontananza degli alloggiamenti: e dipoi che l' intese, non gli potè soccorrere per la difficoltà dei luoghi. Per la qual cosa partendosi da Tunisi, e menando l' esercito al fiume Machera, s' accampò lungo la riva presso le foci del fiume. I Cartaginesi avendo inteso la disgrazia dei loro, fuor di speranza cominciarono di nuovo a diffidarsi delle cose loro: ma subito ritornati in se stessi, con ogni sforzo attesero alla salute della città. Mandarono trenta Senatori legati ad Amilcare: ed avendo con questi fatta nuova scelta della gioventù, commandarono, che andasse seco Annone capitano di prima: diedero commissione ai Senatori, che in tutto risolvessero i privati rancori dei Capitani; e gli costrignessero a far la guerra di commune consiglio, mettendo loro innanzi agli occhi l' acerbità dei tempi, e la necessità presente. I Senatori chiamati insieme i Capitani, dopo molti, e varj ragionamenti finalmente constrinsero Annone, e Amilcare a perdonarsi l' un l' altro, ed ubbidire ai Cartaginesi. Così per l' avvenire tutte le cose si governarono per consiglio commune dei due Capitani. Per la qual cosa facendo guerra contra Matone, dopo molti casi, i quali ebbero a Lepti, e in altri luoghi, finalmente a bello studio deliberarono combattere coi nimici. L' una e l' altra parte veniva animosamente a questo. Chiamarono dunque tutti i compagni; misero insieme d' ogni parte gli eserciti; levarono anco le guardie fuori della città, come essi fossero stati per combattere in un tempo della somma di tutte le cose.

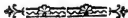
Poi-

Polchè dall'una, e l'altra parte ogni cosa fu apparecchiata alla battaglia, messi all'ordine s' assaltarono tutti d' un volere. Fu fatto un crudel fatto d' arme: alla fine la vittoria fu del Cartaginesi. Gran parte dei nimici, combattendo furono morti: gli altri fuggendo a una certa città vicina, non molto dipoi si resero ai Cartaginesi. Soli gli Uticensi, e gli Ipponensi consapevoli della ribalderia commessa da loro, non pensando che gli fosse rimaso luogo alcuno di perdono, ne di misericordia, stettero ostinati. Di tanto potere è la mediocrità in tutte le cose: e giova molto parere di non avere affettato volontariamente alcuna cosa, che sia per essere intolerabile ad alcuno. Finalmente appressandogli Amilcare, e Annone l'esercito, levata loro ogni speranza, furono costretti arrendersi, e pattuire quelle cose, che parvero ai Cartaginesi. In questo modo fu posto fine alla guerra d'Africa, con così prospero successo dei Cartaginesi, che non solo ricoverarono tutta l'Africa, ma finalmente gastigarono coi debiti supplicj tutti i capi della ribellione. Perciocchè Matone, e gli altri prigioni menati in trionfo dalla gioventù Cartaginese per la terra, portarono finalmente le pene, che si convenivano alle loro ribalderie.

Durò questa guerra quasi tre anni, e quattro mesi, grandissima sopra quante n'abbiamo udite giammai, di crudeltà, e d'ogni sorte di ribalderia. I Romani in quel tempo tirati dai conforti dei soldati, i quali di Sardigna erano fuggiti a loro, s'apparecchiavano di navigare all' Isola. Ma avendo a male i Cartaginesi questa cosa; perchè dicevano, che l'Isola più tosto perveniva a loro, e apparecchiando già l'esercito per mandarlo in Sardigna, i Romani avendo ritrovato qnella occasione, mossero lor guerra; lamentandosi, che quell'apparecchio di guerra non tanto si faceva contra Sardigna, quanto contro di loro. Ma i Cartaginesi, perciocchè in quel tempo non si conoscevano punto sufficienti a far guerra di nuovo coi Romani, cedendo al tempo, si sforzarono di levare talmente tutte le cagioni della guerra, che non pure lasciarono loro l'Isola; ma dierono ancora mille e dugento talenti ai Romani; acciocchè non movessero lor guerra allora. Furono dunque queste le cose, che si fecero.

Il Fine del Primo Libro.

LI-

LIBRO SECONDO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

NEL passato libro abbiamo mostrato, quanto i Romani avendo assalito le città d'Italia, cominciarono assalire le nazioni stranieri; in che modo navigarono in Sicilia: per quali cagioni facessero guerra co' Cartaginesi per quest' Isola; in che tempo prima apparecchiassero armata di mare: e brevemente tutte le cose, che in questa guerra accaderono all'una, e all'altra città sino alla fine: nella qual guerra i Cartaginesi del tutto si levarono di Sicilia; ma i Romani aggiunsero all' Impero loro tutta l' Isola, eccetto quei luoghi, che possedeva Jerone Re de' Siracusani. Raccontammo poi in che modo nata discordia fra i Cartaginesi, e i loro soldati condotti s' infiammò quella guerra, che si chiama Africana, e fin dove passasse la non più udita crudeltà degli uomini: e finalmente qual riuscita avessero queste cose. Ora ci sforzeremo di scrivere sommariamente le cose, che seguirono dopo queste, toccandole tutte d'una per una, secondo che da principio ci abbiamo proposto.

Poichè i Cartaginesi ebbero accommodato le cose dell' Affrica, subito mandarono Amilcare con l'esercito in Ispagna.

gna. Costui andando con tutto l'esercito, avendo seco il figliuolo Annibale, il quale allora era d'età quasi di nove anni passate le colonne d'Ercole, riacquistò a' Cartaginesi gran parte della Spagna. Avendo dimorato intorno a nove anni in questi luoghi, e soggiogate con guerra molte città della Spagna, molte ancora ricevute nella fede de' Cartaginesi, promettendo loro salute, ed essenzione de' beni, finalmente d'una morte morì degna delle cose fatte da lui. Perciocchè guerreggiando contro crudelissimi uomini, e potentissimi Popoli, e animosamente, e con gran maraviglia d'ognuno esponendosi a tutti i più gravi pericoli, passò della presente vita. I Cartaginesi fecero capitano dell'esercito Asdrubale compagno d'Amilcare. In quel tempo i Romani erano passati con l'esercito nella Schiavonia, e in quelle parti d'Europa; la qual cosa è da essere diligentemente considerata da coloro, i quali veramente si sforzano d'intendere il nostro proposito, e l'origine, e l'augumento del la grandezza Romana. Fu fatto dunque questo tale passaggio per alcune cause, che intenderete.

Agron Re degli Schiavoni fu figliuolo di Plaurato; costui ebbe il maggior esercito a piedi, ed a cavallo, che mai avesse avuto alcuno degli altri Re, che innanzi a lui avevano regnato in Schiavonia: Ma egli corrotto per mezzo da Demetrio padre di Filippo, diede soccorso ai Midonj, i quali erano assediati dagli Etoli. Perciocchè non avendo potuto gli Etoli in alcun modo persuadere ai Midonj, che usassero gl'istituti, e le leggi loro, finalmente cominciarono assaltargli con le forze; ed essendosi accampato in diversi luoghi intorno alla città, l'assediarono, mettendovi ogni forza ed ogni ingegno per farsene Signori. Ma in questo mezzo essendo venuto il giorno de' comizj, e dovendosi fare un'altro Capitano all'esercito, essendo tanto indebolite le cose degli assediati, che nient'altro pareva più, che si pensassero, se non rendersi: Asdrubale andò dagli Etoli; e disse loro, ch'era molto onesto, ch'egli, il quale tante fatiche, e pericoli aveva patito in quell'assedio, dovesse ancora esser padrone delle facoltà, e dell'armi dei nemici, se vincevano. Furono in quel tempo molti, specialmente di coloro, ai quali pareva, che fosse per toccare questo tale magistrato; ch'avendo a male questa condizione, pre-

garono la moltitudine, che non dovesse ordinare niente di nuovo; ma riserbassero tutta la cosa intiera a colui, che la fortuna voleva. Finalmente gli Etoli ordinarono, che colui, il quale avesse preso la città, partisse tutta la preda, le facoltà, e l'armi con Asdrubale.

Stando le cose in questi termini, e dovendosi il giorno, che seguiva, il quale era de' comizj, secondo l'usanza, levare del magistrato il Capitano primo, e crearne uno nuovo: navigarono di notte circa cento barche a Midonia, ai luoghi vicini alla città. Erano in queste diecimila Schiavoni. Come furono giunti al porto, e già s' incominciava a far giorno, nascosamente affrettato il passo, smontarono in terra: e secondo l'usanza loro, guidarnno le squadre contro l' esercito degli Etoli. Gli Etoli avendo intesa la venuta loro, benchè la novità della cosa, e l'ardire degli Schiavoni avesse ristretto i cuori, e le menti d' ognuno, nondimono già per buon tempo insuperbiti d' animo, e confidati nelle proprie forze, misero la maggior parte di cavalli, e degli uomini armati sul piano innanzi agli alloggiamenti: e con cert' altra parte di cavalli, e di soldati spediti preoccuparono alcuni luoghi molto opportuni, non lungi dagli alloggiamenti. Gli Schiavoni subito urtando con furia negli spediti, parte per la moltitudine dei soldati, e parte perchè la squadra era spessissima in mezzo, senza dimora gli cacciarono: e costrinsero i cavalli, che erano insieme con loro, a ritirarsi con una vergognosa fuga nell' avanzo dell' esercito: poi dai luoghi opportuni affrettando le squadre, ed urtando in coloro, ch' erano alla pianura, tutti in un momento gli misero in fuga. I Midionj uscendo della città gli perseguirono; ammazzarono una gran parte degli Etoli; presero gli altri; e senza contrasto s' insignorirono dell' armi, e di tutte le bagaglie. Gli Schiavoni fornito il commandamento del Re, e messe sulle navi le bagaglie, e tutta la preda, subito se ne ritornarono a casa.

I Midionj avendo fuor di speranza ricoverata la loro salute, fatto chiamare il loro consiglio, tra loro consultarono di molte cose, e specialmente della divisione della preda, e dell' armi de' nimici; mostrando quasi fortuna la sua possanza dalle cose àccadute loro, e agli altri uomini: perciocchè quel, che essi dubitavano di giorno in giorno partire

dai

dai nimici, quel medesimo, così volendo la fortuna, nello spazio di pochi giorni fecero patir loro. Ma gli Etoli ridotti a quella calamità, diedero esempio a ogniuno, come non si dee confidare nelle cose, che hanno a venire, quasi ch' elle fossero già fatte: ne da mettere speranza in quelle cose, ch' altramente possono avvenire: ma continuamente doversi riservare alcuna parte a quel, che può accadere fuor di speranza; conciosiachè uomini siamo in tutte le cose, e massimamente in quelle della guerra. Il Re Agrone poichè furono giunte le navi vincitrici, insuperbito d' incredibile allegrezza, conoscinte le cose fatte da' suoi; perciocchè intendeva che gli Etoli, i quali tanto si confidavan nelle forze loro, erano stati vinti da' suoi, datosi a' conviti fuor di tempo, e a una pazza dolcezza di bere, e di vegghiare assai, cadde in una infermità, dalla quale consumato, in pochi giorni venne a morte.

Morto Agrone costituirono in suo luogo la moglie Teuca: governava costei il regno sotto la fede degli amici; e usando l' ingegno di donna, e solamente avendo risguardo a quella prosperità, ne pensando alcuna delle cose straniere, prima concesse a tutti i suoi, che tutti quegli, che privatamente volessero navigare, potessero senza pena rubbare ogniuno. Dopo queste cose apparecchiata una grande armata, la mandò fuori, affermando a Capitani, che tutto il paese postole dirimpetto l' era nimico. Costoro nel primo impeto assalirono gli Eliesi, e i Messeni. Perciocchè gli Schiavoni solevano saccheggiare spesso quelle contrade. Perchè e per la lunghezza del mare, e perchè erano poste fra terra le città principali di quei paesi, non si poteva facilmente provedere alle scorrerie de gli Schiavoni. Essi senza paura alcuna scorrevano per tutta la provincia; guastavano, e ruinavano ogni cosa. In quel tempo essendo essi per avventura andati in Albania per portarne vettovaglia, vennero a Fenice.

Erano allora in quella città circa ottocento soldati Francesi; i qnali pagati dagli Albanesi, la difendevano. Venuti a ragionamento con costoro di tradir la città, non contrastando a ciò i Francesi, smontavano in terra, e subito aiutati da' Francesi s' insignorirono della città, e di tutte le cose, che v' erano dentro. Gli Albanesi avendo inteso questo, subito con tutto il popolo vi andarono per dar soccorso; e non lungi

 dal-

dalla città s' accamparono presso le rive del fiume vicino; e per essere sicuri da quei, ch' erano nella città, levarono le tavole del ponte. Essendogli in questo mezzo venuto nuova, che Scerdilaido veniva per camino di terra, per luoghi stretti d' Antigonia con cinque mila Schiavoni, partirono l' esercito; una parte ne mandarono in Antigonia a guardare quei luoghi; gli altri vi rimasero sicuri, quasi che non temessero pericolo alcuno da' nimici. Gli Schiavoni, i quali abbiamo detto, ch' erano nella città, conosciuta la divisione dell' esercito, e la negligenza de' nimici, da mezza notte uscirono della città; misero le tavole sul ponte; passarono il fiume; e ritrovando il luogo forte da natura, passarono senza strepito l' avanzo della notte. Appena fu venuto il dì, che messo insieme le squadre dell' una parte, e dell' altra, s' attaccò il fatto d' arme: e rimase la vittoria presso gli Schiavoni: de' nimici pochi si salvarono fuggendo; gli altri o furono uccisi, o fatti prigioni.

Gli Albanesi assediati da tali, e tante disgrazie, disperati in tutto della salute loro, mandarono ambasciatori agli Etoli, e agli Achei a domandar soccorso. Essi avendo compassione della perdita loro, e desiderando soccorrergli, andarono a Elicrano. Gli Schiavoni ancora, i quali di sopra abbiamo detto, ch' avevano preso Fenice, congiunti con Scerdilaido, vennero nel medesimo luogo: e non molto lungi accampati da loro, si sforzavano di venire a battaglia; ma la difficoltà de' luoghi gli impediva, e le lettere venute in quel mezzo dalla Reina; nelle quali commandava loro, che tolto via ogni indugio tutti ritornassero a lei; perciocchè alcune città de gli Schiavoni s' erano date ai Dardani, gli fecero ritenere. Per la qual cosa avendo saccheggiato tutta la provincia, concessero tregua a gli Albanesi; nella quale lasciarono loro i corpi liberi, e la città; ma menarono con loro alle navi la moltitudine de' servi, e tutta l' altra preda. In questo modo una parte per mare l' altra per terra per gli stretti d' Antigonia, ritornati a casa, misero grande spavento alle città marittime della Grecia. Perciocchè vedendo fuor di speranza, e aspettazione d' ogniuno, saccheggiata una fortissima, e potentissima città degli Albanesi, non più de i territorj, come prima, ma ora avevano paura di lor medesimi, e delle città loro. Avendo gli Albanesi fuor di speranza accordate le cose lo-

loro, furono tanto lontani da vendicarsi di coloro, da quali avevano ricevuto ingiuria: o di ringraziare quegli, che gli avevano soccorsi; che subito mandati ambasciatori a Teuca, fecero lega con gli Acarniani, e con gli Schiavoni. Per la qual cosa essendo poi stati con gli Schiavoni, furono nimici a gli Achei, e agli Etoli, non solo ingrati verso quei, che gli avevano fatto beneficio, ma ancora ignorantissimi consiglieri da principio delle cose loro. Perochè accadendo più volte a molti, per esser uomini, di cader fuor di speranza in gravissime disgrazie, non avviene loro ciò tanto per colpa di coloro, che patiscono, quanto della fortuna e di quei, che fanno; ma perchè alcuni volontariamente, e per ignoranza s' espongono alle disgrazie, questo è manifesto errore di quei, che patiscono. Però se conosciamo alcuni essere stati condotti per crudeltà di fortuna in alcun caso molto grave, non solo gli abbiamo compassione; ma quanto è in noi, gli diamo perdono, e ajuto. Ma quegli, che noi conosciamo per loro ignoranza, o malatia essere stati autori delle disgrazie loro, gli biasimiamo e gli abbiamo in odio.

La qual cosa meritamente doveva accadere in quel tempo a gli Albanesi dagli altri Greci. Perciocchè qual sarebbe stato colui si poco pratico delle cose del mondo; il quale senza temere la fama commune della leggierezza e instabilità de' Francesi, fosse stato ardito di commettere alla fede loro una città nobilissima, e nella quale consisteva la somma di tutta la cosa? specialmente di quei Francesi, i quali erano stati fedeli verso i lor parenti; e dapoi furono ricevuti da' Cartaginesi, perciocchè erano molestati con guerra da' Romani. Prima udita la ribellione de' soldati condotti; i quali dicevano, ch' erano creditori delle paghe, cominciarono a saccheggiare la città d' Agrigento commessa alla fede loro, essendo a numero circa mille uomini. Di nuovo messi da' Cartaginesi per conto di guardia nella città Ericina, assediandola i Romani, fecero un trattato di dare la città a nimici: il quale tradimento non essendo loro successo, si fuggirono a Romani: da' quali ricevuti in fede, di nuovo saccheggiarono il tempio di Venere Ericina. I Romani avendo conosciuta la ribalderia, e la perfidia de' Barbari, tosto che furono pacificati co' Cartaginesi, disarmatigli, e messigli sulle navi, gli cacciarono di tutta Italia. Gli Albanesi fecero poi costoro guardiani delle

le leggi, e della Repubblica loro; e commisero alla lor fede una bellissima, e nobilissima città.

Qual sarà dunque colui, che non gli riprenda; e non affermi, che essi medesimi sono stati cagione di tutti i lor mali? Certo ch' è gran pazzia a mettere una guardia tale, specialmente d' uomini Barbari, in una città, la quale possa più o di forza, o di moltitudine, che i cittadini. Ma questo basti che sia detto della pazzia degli Albanesi. Gli Schiavoni, ne' tempi passati spesso avevano molestato quei, che navigavano d' Italia: da Fenice, avendo nuovamente abitato quella città, parecchi di loro partiti alcuna volta dall' armata, avevano saccheggiato i mercatanti della nazione Italiana. Ed essendo questa cosa più volte innanzi a quel giorno riferita loro da' Romani, se n' avevano fatto beffe. Ma essendo venuti allora parecchi in Senato a lamentarsi dell' ingiuria degli Schiavoni, mandarono ambasciatori in Schiavonia Cajo, e Lucio Corruncani. Teuca, essendo ritornati da Fenice i navigli a salvamento, maravigliatasi della qualità, e della grandezza della preda (perciocchè quella città felicissima era tra tutte le città d' Albania) crebbe d' animo contra i Greci; e di gran lunga più s' infiammò di desiderio di far guerra: ma le discordie domestiche l' impedivano allora, ch' ella non potesse tentare cosa alcuna di nuovo. Ma avendo accommodato le cose in Schiavonia, e essendo all' assedio d' Issa, la quale sola città fino a quel giorno aveva durato in ostinazione, vennero a lei gli ambasciatori de' Romani. I quali, essendo loro stato dato tempo dalla Reina di dire ciò che volessero, parlavano delle ingiurie, che loro erano state fatte.

La Reina superbamente molto, e insolentemente gli ascoltava. E avendo essi finito di parlare, rispose loro, che avrebbe fatto, che ingiuria alcuna non si sarebbe pubblicamente fatta a gli uomini Romani; ma che i Re non erano usati impedir gli Schiavoni, che ciascuno di loro privatamente non potesse pigliare utilità del mare. A quelle parole della Reina il più giovane degli ambasciatori fece una magnanima risposta, ma non molto a tempo. Ma perchè, disse egli, o Teuca, i Romani hanno un' ottima usanza di vendicare privatamente le pubbliche ingiurie, e d' ajutare quei, che sono ingiuriati, faremo ogni opera, Dio permettente, che non dopo molto tempo sarai costretta ad emendare coteste usanze rea-

reali. A queste cose la Reina, bestialmente, e con ingegno di femina, venne in tanta colera; che non facendo conto della ragione delle genti, ritornandosene gli ambasciatori, mandò loro dietro persone, ch' ammazzarono il più giovane, autore di quelle parole. I Romani; essendo venuta la nuova nella città di tanta ribalderia, subito attesero all' apparecchio della guerra, a scrivere soldati, a fabricare l' armata; e finalmente non lasciarono cosa, ch' appartenesse alla vendetta di tanta crudeltà. Ma la Reina venuta la primavera mandò in Grecia molti più navigli, che prima; una parte di quegli navigò a Corfù; gli altri andarono nel porto di Durazzo: e mentre che finsero d' essere andati la per conto d' acqua, e di vittovaglia, fecero consiglio di pigliar la città.

Quei di Durazzo sicuri, ne punto sospettando di cosa alcuna, gli lasciarono entrare senza armi nella città, credendo, che fossero venuti per torre acqua, e vettovaglia. Ma essi, poichè si videro tolti dentro la città, tratte le spade, le quali avevano ascose nei vasi dell' acqua, uccisero i guardiani della porta, e s' insignorirono di quella. Venendo poi gli altri secondo l' ordine dato dalla riva, presero gran parte delle mura. I cittadini benchè fossero alquanto spaventati da tale, e così improvviso caso valorosamente nondimeno, e con forte animo difendendosi, buona pezza fecero resistenza; e finalmente gli Schiavoni furono sforzati levarsi dalle mura. Quegli adunque, che per negligenza erano stati in pericolo di perdere la città, e le proprie case, per la fortezza loro non avendo patito male alcuno, più savlamente per l' avvenire ebbero cura dei casi loro. I Capitani degli Schiavoni slegate subito le navi, andati in alto mare, e giunti con quegli, quali abbiamo detto, che navigavano a Corfù tutti insieme affrettando il viaggio, si misero all' assedio della città.

Quei di Corfù sovraggiunti da non sperato male, ne confidandosi, delle loro forze, mandarono ambasciatori agli Achei, e agli Etoli: oltre di ciò domandarono soccorso d' Appollonia, e Durazzo; e gli pregarono, che non volessero comportare, ch' essi per malvagità fossero cacciati dai Barbari del loro terren natio. Costoro compassione avendo al caso de' Corfiani, fornirono dieci navi catafratte d' Achei; e messovi pochi giorni in mezzo navigarono a Corfù, sperando nella prima giunta di dovergli liberare dall' assedio de' barbari.

Ma

Ma gli Schiavoni avendo avuto sette navi catafratte dagli Achei, coi quali avevano fatto lega, andarono contro gli Achei: ed avendogli ritrovati non lungi dall' Isole chiamate Paxi, attaccarono la battaglia. Gli Acarnani, e le navi degli Achei, le quali combattevano contro di loro, erano eguali nella battaglia; e restavano intiere negli assalti; se nonchè gli uomini, che combattevano in quelle, erano feriti. Gli Schiavoni avendo attaccato insieme quattro delle loro navi, impacciavano le navi de' nimici, e circondatele di ogni parte, l' impedivano. Dipoi con furia andando contro di quelle, facilmente per la moltitudine le superavano. A questo modo gli Schiavoni presero quattro quadriremi degli Achei; e una quinquereme fu sommersa con tutti quei, che v' erano dentro; trai quali fu Marco Carineo uomo di grandissima autorità presso gli Achei; il quale mentre che visse fe sempre il debito suo verso la patria. Ma quei, che combattevano contro gli Acarnani, tosto che intesero la vittoria degli Schiavoni, confidatisi, nella velocità delle navi, voltarono le spalle; e lasciata la battaglia, ritornarono a casa a salvamento. La moltitudine degli Schiavoni insuperbita per questa vittoria, più facilmente, e con più ardire dell' usato assediava la città.

I Corfiani abbandonati già d' ogni speranza, sopportato alquanto l' assedio, finalmente si resero agli Schiavoni; e tolsero dentro la città la guardia loro, e Demetrio Fario capitano della guardia. Fatte queste cose i capitani degli Schiavoni di nuovo ritornando, assediarono la città di Durazzo. In quel medesimo tempo i Consoli Romani G. Fulvio con l' armata di dugento navi, e A. Fulvio con l' esercito da terra, si partirono da Roma. Fulvio venne a Corfù, pensando che durasse ancora l' assedio di quel luogo: ma conoscendosi esser venuto tardi, avendo già gli Schiavoni preso la città, deliberò nondimeno di navigare all' Isola, parte per intendere quel, ch' era fatto, ed anche per far pruova delle cose, ch' aveva inteso di Demetrio. Perciocchè Demetrio, avendo inteso ch' egli era stato calunniato dagl' invidiosi presso la Regina, dubitandosi dello sdegno della femina, aveva mandato a Roma alcuni, che promettessero ai Romani e la città e l' altre cose, delle quali egli era Signore.

I Corfiani dunque rallegratisi per la venuta dei Romani,

ni, consentendo Demetrio dierono ai Romani, e la guardia degli Schiavoni, ch' era dentro, e la città; e finalmente se medesimi raccomandarono alla fede loro: pensando a questo modo essere sicuri contro le ribalderie degli Schiavoni. I Romani, avendo ricevuto i Corsiani in amicizia, servendosi di Demetrio per guida del viaggio, navigarono in Appollonia. Nel medesimo tempo ancora Aulo Postumio traghettava le genti di terra da Brindisi. Erano circa ventimila pedoni, e duemila cavalli. Tutti questi insieme vennero in Appollonia: e subito avendo tolto la città in fede, navigarono a Durazzo, intendendo, che gli Schiavoni vi avevano, intorno l' assedio. Gli Schiavoni avendo inteso la venuta de' Romani, lasciato per paura l' assedio, se ne fuggirono in abbandono. I Romani avendo ricevuto ancora Durazzo in amicizia, navigarono altri luoghi più dentro la Schiavonia, pigliando nel camino di molte terre. In questo mezzo vennero oratori di Partenia ai Romani, rendendosi a loro insieme con la città, i quali avendo tolti in fede insieme con quegli, ch'erano mandati dagli Atintani, s' inviarono verso Issa; avendo inteso, che ancora quella città era assediata dagli Schiavoni. Delle quali insignoritisi, avendone levato l' assedio pure nel medesimo modo, presero per forza parecchie terre in Schiavonia; nelle quali non solo perderono parecchi soldati, ma alcuni Tribuni de' soldati ancora, ed il questore. Presero eziandio venti navigli di Schiavoni, i quali portavano vettovaglia al campo. Alcuni di coloro, ch' erano all' assedio d' Issa; i quali erano da Faro, furono salvi per amore di Demetrio: tutti gli altri messi in rotta si ricoverarono a Narbone. La Regina Teuca con pochi in compagnia si ritirò a Rhizone, terra veramente fortissima, e lontana dal mare, posta sulla riva propria del fiume Rhizone.

Dopo queste cose avendo gli Schiavoni dato a Demetrio parecchie città degli Schiavoni, ritornarono a Durazzo con l' armata, e con tutto l'esercito a piedi. Di là navigò G. Fulvio a Roma con gran parte dell' esercito di mare, e di terra. Ma Postumio fermatosi a Durazzo, avendo apparecchiato quaranta navi, e fatta nuova scelta dalle città vicine, se ne stava in guarnigione, avendo seco gli Ardiensi, e gli altri, che s' avevano dato alla fede de' Romani. Venendo la primavera, Teuca mandò oratori a' Romani, i qua-

quali trattassero dell' accordo. E finalmente si fece la pace con queste condizioni: che Teuca pagasse ogni anno tributo a' Romani: ch' ella si partisse di tutta la schiavonia, fuor che d'alcuni pochissimi luoghi; e di quello, che specialmente apparteneva a' Greci, che per l' avvenire ella non potesse navigare oltre Lisso, se non con due navigli disarmati. Finite queste cose Postumio mandò ambasciatori agli Achei, e agli Etoli, i quali facessero loro intendere la cagione della guerra, e del passaggio de' Romani, raccontassero le cose fatte; e leggessero loro, le condizioni dell' accordo fatto tra loro. Costoro ubbidendo al comandamento del Consolo, umanissimamente furono raccolti dall' uno, e l' altro Popolo; e di nuovo ritornarono a Corfù, essendo liberate le città della Grecia di una gran paura, per l' accordo fatto con gli Schiavoni. Perciocchè gli Schiavoni in quel tempo non erano nimici d'alcuni, ma communi di tutti. Questo fu dunque il primo passaggio de' Romani con l' esercito in Schiavonia, e in quelle parti d' Europa, e per queste cagioni.

Dopo questo i Romani mandarono ambasciatori a Corinto, ed in Atene, in quel tempo, che i Corintj volevano, che il Popolo Romano fosse partecipe di quella guerra, la quale essi facevano contra gli Istmi. Asdrubale in quel tempo (perchè qui di sopra lasciato abbiamo le cose di Spagna) con incredibile virtù cresciuto avea l' Imperio de' Cartaginesi in Spagna; aveva edificato una città, la quale da alcuni Cartagine, e da altri si chiama Città nuova, comodissima per l' opportunità del luogo non solo alle cose della Spagna, ma dell' Africa ancora: del sito della quale e che utilità ella possa dare all' una, e l' altra provincia, ne ragionaremo ancora in più comodo luogo. I Romani avendo inteso, che le forze de' Cartaginesi erano tanto cresciute in Ispagna, stimarono che quella parte non fosse da essere sprezzata: però accusando la loro viltà, che ne' tempi passati per poltroneria, quasi dormendo, avevano lasciato crescere il nome de' Cartaginesi in Spagna, deliberarono ricuperare quel, che s' era perduto. Ma non ardivano allora muovere guerra a' Cartaginesi, dubitando della moltitudine de' Francesi, che minacciava alla città di Roma; la furia de' quali ogni dì più gli spaventava. Per la
qual

qual cosa deliberarono prima accordare le cose di Spagna con Asdrubale, dapoi assalire i Francesi; e comunque fosse loro successa la cosa, tentare il pericolo; essendo certi non pure di non potere signoreggiare Italia, ma ne anche sicuramente poter tener la patria, e le proprie case, se prima non avessero domati i Francesi. Mandati dunque ambasciatori ad Asdrubale in Spagna, fu conchiuso l' accordo co' Cartaginesi: nel quale tra l' altre cose fu provisto, che i Cartaginesi non potessero passare con armi il fiume Ibero, ma liberamente potessero andare per l' avanzo di Spagna.

Composte queste cose, subito mossero guerra in Italia contro i Francesi: la quale abbiamo giudicato, che sia necessario brevemente esporre; acciocchè più chiaro si faccia l' apparecchio all'avanzo dell' istoria siccome da principio abbiamo proposto. Ritorneremo un poco più alto da queltempo, che prima i Francesi occuparono l' Italia. Perciocchè giudicato abbiamo che questa istoria non solo sia dilettevole e degna di memoria, ma necessaria ancora a intendere con quali uomini, o con quali luoghi confidatisi poi Annibale fosse ardito d' assalire l' Imperio Romano. Parleremo prima della provincia, quale sia il suo sito, e in che modo ella stia all' avanzo d' Italia. Perciocchè in questo modo le cose, ch' appartengono alla memoria delle cose fatte, più facilmente si potranno intendere, descritte prima le proprietà de' luoghi, o della contrada. Tutta l' Italia dunque ha forma di triangolo. Il lato, che guarda Levante, è terminato dall' Arcipelago, e dal golfo Adriatico. Quello, ch' è rivolto a mezzo giorno, e Ponente, è serrato dal mar Siciliano, e Tirreno. Questi fianchi congiunti insieme fanno la punta del triangolo al monte sopraposto a Italia; il quale dagli abitatori è chiamato Cocinto; e risguardando verso mezzo dì parte l' Arcipelago, e il mare Siciliano. Il terzo fianco, il quale s' estende alla freddissima tramontana, e ai luoghi fra terra, è terminato dalla continuazione dell' alpi; le quali incominciando da Marsiglia, e dai luoghi posti sopra il golfo di Sardegna, continuamente s' estendono fino al più intimo seno del mare Adriatico; lasciato un certo poco di spazio. A questo lato il quale abbiamo detto, ch' è terminato, dalle l' alpi, e l' intendiamo quasi la base del

triangolo, dalla regione di mezzo di verso tramontana. soggiacciono campi, che sono l'estremità di tutta Italia, e i più grandi, e i più abbondanti di tutta l'Europa. La forma di questo anch'ella è triangolare: la congiunzione dell' Apennino, e dell'alpi fa la punta del triangolo, non lungi dal mare di Sardegna sopra Marsiglia. L'alpi fanno il lato, che guarda Tramontana, come abbiamo detto di sopra; le quali s'estendono a dugento settantacinque miglia. L' apennino compie il lato, il quale è rivolto a mezzo giorno questo s'estende da trecento ottantacinque miglia. Il lido proprio del mare Adriatico ha il luogo della base: la sua grandezza è dalla città di Sinigaglia fino all'intimo seno del medesimo mare. Questa è contenuta nello spazio di trecento dodici miglia. In questo modo tutto il circuito de' campi e serrato da mille dugento, e cinquanta miglia.

Non ragionerò molto facilmente della fertilità di questo paese; perchè tanto è abbondante d'ogni sorte di biade, che spesse volte all'età nostra il moggio del formento Siciliano non s'è venduto più che quattro oboli, quel d'orzo non più che due; la botte del vino altrettanto. Oltra di ciò v'è tanta la copia di miglio, e di farro ch'avanza l'opinione degli uomini. Ma quanto sia abbondante di ghiande, le quali sono prodotte in diversi luoghi dai boschi di quel paese, questo principalmente ne può far testimonio, conciosiachè gli uomini Italiani nodriscano quasi una infinita moltudine di porci, e a far sacrifizj, e all'uso privato, e a necessario apparecchio per gli eserciti, a tutti questi il paese abondantemente da nutrimento. Di quì si può intendere ancora quanta sia la copia delle cose particolari in quella provincia, le quali appartengono al vivere degli uomini, che i viandanti, quando arrivano all'osterie, non fanno mai particolarmente patto delle cose, che sono per torre (la qual cosa s'usa di fare negli altri luoghi) ma si convengono con gli osti, quanto ciascun uomo debba pagare. Questi ricevendo i viandanti onorevolmente, ed abondantemente dandogli di tutte le cose necessarie al vivere, non tolgono più che una siliqua; questa è la terza parte d'un obolo, e passano di rado quella somma.

V'è tanta copia d'uomini, tanta grandezza, e bellezza dei corpi, tanto valore nelle cose della guerra che più fa-

facile è intendere ciò dalle cose, ch' essi hanno fatto, che dal parlare d' alcuno. Abitano nell' alpi dall' una, e l' altra parte i luoghi montuosi: da quella parte, che guarda verso il Rodano, e Tramontana, Francesi, i quali sono chiamati Transalpini: ma a quella, ch' è sopra i campi, vi sono Taurisci, Agoni, ed altre assai sorti di Barbari; dai quali i Transalpini non sono differenti di genere, ma hanno differenza di luogo: detti però Transalpini, perchè abitano oltra i monti. La cima dell' alpi tanto è lontana da essere abitata da uomini, parte per l' asprezza dei luoghi, e parte perchè le nevi alte, e astrette quasi da un perpetuo freddo, sono sopra la terra, che non vi si vede pure orma d' uomo.

I Liguri abitano l' Apennino da principio sopra Marsiglia, dove si congiunge con l' alpi, e oltra ciò tutto quel lato, il quale guarda il mar Tirreno, e i campi, verso il mare fino alla città di Pisa, la quale prima città di Toscana è volta a Ponente, ma verso il paese da terra fino ad Arezzo. Dopo i Liguri abitano i Toscani; dopo gli Umbri l' uno, e l' altro lato d' Apennino. L' Apennino dipoi lontano dal mare Adriatico circa sessantacinque miglia, lasciati i campi, rivolto a man dritta, passando per mezzo Italia si distende al mare Siciliano. Le campagne, che sono in mezzo tra l' Apennino, e 'l mare Adriatico, si distendono fino alla città di Sinigaglia. Il fiume del Pò, chiamato dai poeti Eridano, avendo il nascimento suo là, dove abbiamo ricordato di sopra, che v' è quasi la radice dell' alpi, scorre nella pianura verso mezzo giorno: di qui piegandosi poi a Levante va con due foci nel mare Adriatico. Abonda di moltitudine d' acqua sopra tutti gli altri fiumi d' Italia. Perciocchè tutte l' acque, che discendono dall' Apennino, e dall' alpi, vengono tutte a unirsi nel letto solo del Pò. Corre maggiore nel tempo della state, che del verno, per la moltitudine delle nevi, che si disfanno. E navigato dal luogo, che gli abitatori chiamano Volana, fino all' alpi circa dugento cinquanta miglia. Laddove prima nasce, egli è semplice; partitosi poi in due letti corre con due foci nel mare Adriatico; gli abitatori le chiamano Padoa, e Volano. Volana fa un porto securissimo fra tutti gli altri porti del mare Adriatico. Gli abitatori di quel luogo chiamarono

rono altra volta il Pò, Bodenco. Molte cose oltre di queste gli scrittori Greci riferiscono di questo fiume cioè che Fetonte vi fu precipitato dentro giù del carro del padre; le continue lagrime dell' Eliadi le quali finalmente l' albero riserba; gli abitatori del luogo da quel giorno avere usato spesso i vestimenti neri, i quali avevano cominciato a portare in segno di mestizia: e altre cose assai, le quali noi di presente abbiamo lasciato, avendo giudicate soverchie all' apparecchio della nostra opera: da ora innanzi, quando ci s' offerirà luogo, le raccontaremo, quando parrà, che la cosa richieda; specialmente essendo chiaro, che Timeo non seppe le cose, ch' appartengono a questo paese.

I Toscani abitarono già tutti i campi, i quali di sopra abbiamo detto, che terminati sono dall' Apennino, e dal mare Adriatico; nel qual tempo possedevano ancora i campi Flegrei, i quali sono intorno a Capua, e Nola. I Francesi praticavano spesso con costoro per la vicinità del luogo: questi tratti dalla bellezza, e fertilità del paese, ritrovando una certa debole occasione, misero insieme un esercito: ed andando con furia addosso ai Toscani, gli cacciarono de' confini, occupando dipoi essi i luoghi loro. Tra il Pò, e l' alpi vi abitano i Laj poi i Lebizj, appresso la gran nazione degli Insubri; dipoi i Cenomani non lungi dalla riva del fiume. Ma i luoghi vicini al mare Adriatico sono abitati da una generazione antica di Paflagonia.

Costoro sono chiamati Veneti; ne sono differenti di costumi, ne d' ornamento del corpo, ma solamente di lingua. Di nuovo trà l' Apennino, e 'l Pò prima vi sono gli Anani, dopo i Boj, appresso gli Egani, ultimamente i Senoni; i quali ultimi di tutti i Francesi abitarono presso il mare Adriatico. Questi dunque sono i Popoli di maggior autorità dei Francesi, i quali dimoravano in Italia: abitavano nelle ville non circondati da mura alcune; ed erano ignoranti affatto di tutti gli apparati. Dormivano in terra sopra l' erba distesi; mangiavano carne; esercitavano solo le cose della guerra, e l' agricoltura, e vivendo una semplice vita, non attendevano a scienze; ne ad altro: avevano le ricchezze loro in oro, e in pecore: perchè queste cose sole, quando il bisogno richiedeva, portare si potevano dove più gli

gli piaceva, e tutti grandissimo studio mettevano a farsi dell' amicizie. Perciocchè quello era più riputato fra gli altri il quale abbondava di amici. Da principio possedevano solo quei paese: ma poi tirarono dalla loro molti vicini spaventati dalla audacia di quegli. Passati alcuni tempi guerreggiando essi contra il Popolo Romano, e perseguitando i Romani da loro vinti in battaglia, e vergognosamente messi in fuga, tre dì dopo fatta la battaglia, s' insignorirono di Roma, fuor che del Campidoglio, Ma costretti a ritirarsi per gli Veneti, i quali travagliavano il paese loro, accordati co' Romani, e restituita la libertà alla città, si ritornarono a casa. S' incominciarono poi a travagliare fra loro con guerre intrinseche. Perchè quelli, che abitavano l'alpi, considerando, che le forze di costoro ogni dì crescevano, spesso contra di loro si muoveano. I Romani in questo mezzo rinnovate le forze accordarono le cose dei Latini. Era l' anno trentesimo dopo la presa di Roma, quando i Francesi messo insieme un grande esercito, ritornarono ad Alba. I Romani, perchè la venuta loro fu repentina, e perciò non poterono mettere insieme l' esercito, ne chiamare ajuto dei compagni, non stettero forti contra i Francesi. Ma dopo dodici anni ritornando ancora i Francesi al medesimo luogo, i Romani subito avendo inteso la venuta loro, animosamente andarono loro incontra con l' esercito, null' altra cosa desiderando più, se non che i nimici dessero loro occasion di combattere; acciocchè in un tempo si combattesse di tutto l' Imperio. I Francesi spaventati dall' ardimento dei Romani, e nata ancora discordia fra loro, la notte voltando le spalle, con vergognosa fuga si ritornarono nella patria; e stettero quieti per tredici anni. Poi vedendo, ch' ogni dì grandissimamente crescevano le forze del popolo Romano, cominciarono a trattare la pace: la quale avendo ottenuta si riposarono fino a trent' anni.

Ora di nuovo i Transalpini gli cominciarono a molestare. Costoro dubitando d' essere astretti dall' una, e l' altra parte, gli pregarono per l' affinità del sangue che loro non fossero nimici: oltre di ciò offerirono loro grandissimi doni; e gli confortarono a rivoltare la guerra contra il popolo Romano. Essi poi che ebbero loro persuaso questa cosa, tutti di consentimento universale andando contro i Romani per

la

la Toscana (perciocchè gran numero di Toscani era appresso di loro) fatta una gran preda, sani, e salvi ritornarono a casa loro. Quivi nata tra loro discordia per la divisione della preda, passò tanto innanzi, che non solo perderono parte della preda, ma gran parte ancora dell' Imperio: la qual cosa spesso suole accadere a' Francesi per le disordinate crapule ed ubbriachezze loro. Di là a quattro anni uniti coi Sanniti, di nuovo assalirono i Romani: e ammazzarono molti di loro. Pochi giorni dopo assaltandogli un' altra volta, vennero a battaglia appresso la regione dei Sentinati; assaissimi n' ammazzarono; e constrinsero gli altri ciascuno a fuggire a casa sua. Dopo dieci anni messo insieme un grande esercito, andati in Toscana assediarono Arezzo. I Romani dando soccorso agli Aretini, combatterono non lungi dalle mura della città. Nella quale battaglia vinti, perduto Lucio Consolo, sostituirono M. Curio in suo luogo. Costui mandò subito ambasciatori in Gallia a liberare i prigioni: i quali essendovi giunti, violata la ragione delle genti, furono ammazzati dai Francesi. Per la qual cosa sdegnati i Romani gravemente, fatta una nuova scelta, deliberarono di passare in Gallia. Ma poco erano andati innanzi, quando s' incontrarono ne' Senoni. Giunte l' insegne, subito assaltandogli, gli vinsero: e n' uccisero una gran parte: e quei che v' erano avanzati, gli cacciarono delle stanze; s' insignorirono del paese; ed essi misero una nuova colonia nella città; e la chiamarono Sinigaglia col nome vecchio, perchè ella era stata abitata da' Francesi. E' quella città, come di sopra abbiamo detto, posta nel lido del mare Adriatico, dove finiscono i campi d' Italia.

I Boj intendendo, che i Senoni erano stati cacciati dalle proprie stanze da' Romani, dubitando che il simile loro non intravenisse, messo insieme un esercito, e chiamati tutti i Toscani in socorso, mossero l' armi contra i Romani: ne messovi molti giorni in mezzo, vennero a battaglia, nella quale gran parte dei Toscani furono morti, e all' ultimo fuggirono pochissimi Boj. Ne però per quella disgrazia si perderono d' animo; anzi l' anno, che venne appresso, rinovate di nuovo le forze, e raccolta tutta la gioventù, che loro pareva acconcia a portare armi, andarono addosso a' Romani, dove talmente furono rotti, e fracassati, che poco meno fu-

furuno che spenti tutti. Per la qual cosa mitigati un poco gli animi, fecero accordo per ambasciadori coi Romani. Mentre che queste cose si fecevano, era il terzo anno dal passaggio di Pirro in Italia, e'l quinto dopo quella rotta, che i Francesi ebbero a Delfi.

A questo modo la fortuna quasi una certa peste nimica, mandata nei Francesi, molto gli perseguiva. Perciocchè dalle guerre, che di sopra abbiamo raccontato, doppia utilità ne presero i Romani. Perciocchè avvezzatisi a combattere coi Francesi, del nome dei quali presso di loro niuna cosa soleva essere più oscura, nè più orribile, si fecero valorosissimi combattitori contra Pirro: e così a poco a poco disfecero l'ardire dei Francesi, che non molto dopo sicuri combatterono prima con Pirro d'Italia, e poi coi Cartaginesi dell'Imperio di Sicilia. I Francesi travagliati dalle guerre passate, riposarono quarantacinque anni, senza violar la pace, che avevano coi Romani. Ma poichè i vecchi, e quegli, che spesso avevano veduto i pericoli, e provato varj danni, furono morti, si levarono su i giovani di cattivo ingegno, rozzi e del tutto ignoranti delle cose passate. Costoro, siccome porta la natura degli uomini, subito cominciarono a tentare cose nuove; ed in ogni cosa essere molesti ai Romani, e a chiamare ancora ajuto dai Transalpini. Ma prima solo i Capitani ciò facevano senza domandare consiglio alla plebe: laonde avvenne, che venendo i Transalpini con l'esercito ad Arimino, la moltitudine dei Boj, la quale non sapeva nessuna di queste cose, dubitandosi della venuta dei Transalpini, venne in discordia coi suoi Capitani; ed in questo modo avendo ammazzato i Francesi, attaccò la battaglia co' Transalpini. I Romani anch'essi in quel tempo spaventati per la venuta de' Transalpini, avevano menato fuora l'esercito: ma tosto che intesero il fatto d'arme dei Francesi fra loro, si ritornarono a casa.

Di là a cinque anni essendo Consolo M. Lepido, G. Flaminio pubblicò una legge al popolo, che quella regione della Gallia, la quale si chiamava Piceno, ora è detta Marca d'Ancona, onde n'erano stati cacciati i Senoni, si partisse nei soldati Romani. La qual cosa fu cagione, che subito si suscitasse una nuova guerra. Perciocchè molti Francesi, e specialmente i Boj, i quali erano vicini ai Romani,

avendo molto a male questa cosa; giudicavano che i Romani non fossero più per combattere del principato, o della gloria, ma della preda, e della ruina loro. Trassero dunque nella opinion loro i Boj, e gli Insubri; ed avendo di commun consiglio mandato un ambascieria oltre l' alpi, tentarono Congolitano, e Aneroeste Re de Francesi, e altri popoli di quella provincia, che abitavano circa il Rodano, e specialmente i Gessati; i quali così sogliono esser chiamati, perchè sogliono guerreggiare per prezzo. Gli confortarono, che messo insieme un' esercito, passassero in Italia; e di presente mostrarono loro l' utilità della guerra; e per l' avvenire la grandezza della felicità Romana, misero loro innanzi agli occhi le commodità, che gli erano apparecchiate, se vincevano: ed insieme gli diedero la fede d' essere loro compagni nella guerra. Gli tornarono a memoria le cose fatte dei loro antichi: e si vantarono d' avere non solo vinti in battaglia i Romani, ma ancora dopo la battaglia con incredibile velocità aver preso la città di Roma. Dipoi essendosi insignoriti di tutte le cose, delle quali quella città è abondantissima, essendone stati signori sette mesi, restituito volontariamente l' Imperio a' Romani, con tutte le loro facoltà intiere essere ritornati felicemente nella patria. Ora avvisandogli, e vantandosi di queste cose, talmente infiammarono alla guerra i Re, e i Popoli della Gallia, che giammai non discese ne il maggiore esercito, ne di più valorosi soldati, ne più notabile d' ogni apparato da quelle parti della Gallia.

Poichè queste nuove furono intese a Roma, nacque tanto terrore nella città, che subito incominciarono a fare nuove scelte, apparecchiare vettovaglia, e talora menava fuora le genti ai loro confini, quasi che già fossero giunti i Francesi; i quali non s' erano però levati ancora dalle stanze. Le quali cose non poco giovarono a' Cartaginesi in accrescere il loro Impero in Ispagna. Perciocchè i Romani, come di sopra abbiamo detto, riputando queste cose più necessarie; perchè questi popoli gli erano alla gola, furono costretti a lasciare da parte le cose di Spagna, finchè fossero assettate quelle d' Italia. Rinovata dunque, come di sopra abbiamo detto, la lega con Asdrubale Capitano de' Cartaginesi, già con tutto l' animo rivolti alla guerra dei Francesi, questa sola cosa in quel tempo più che l' altre avevano sempre in pensiero, in

ch

che modo potere resistere ai Francesi. I quali avendo messo insieme un esercito circa il Rodano, finalmente passate l' alpi con gran moltitudine d' uomini, discesero nei campi, i quali sono d' intorno al Po. Si congiunsero subito con loro e gli Insubri, e i Boj con gran moltitudine. Ma i Veneti, e i Cenomani placati dalle ambascerie dei Romani, preposero l' amicizia loro alla compagnia dei Francesi.

Per la qual cosa i Re costretti per il sospetto, ch' avevano di loro, a lasciare una parte della gente agl' Insubri per conto di guardia, essi con l' avanzo dell' esercito mossero gli alloggiamenti verso Toscana, menando circa cinquantamila pedoni, e duemila tra cavalli e carrette. I Romani tosto che intesero i Francesi aver passato l' alpi, mandarono ad Arimino. L. Emilio Consolo con l' esercito: acciocchè quivi oppostisi ai nimici impedisse loro il passaggio. Ed all' uno de' Pretori fu comandato, che andasse in Toscana: perchè G. Attilio l' altro Consolo da principio del suo Consolato era andato in Sardegna con l' armata. Tutta la città era di mala voglia, e affannata: ne senza gran paura erano aspettati tanti movimenti dei Francesi. Ritornava loro a mente la disgrazia antica: e quasi tutti temevano della gente fatale alla città Romana. Già prima dunque s' era apparecchiato un grandissimo esercito; e oltre ciò si facevano ogni dì nuove scelte; ed avevano avvisato i compagni, che fossero tutti apparecchiati in ordine. Avevano anche comandato, che le descrizioni dell' esercito di tutta l' Italia fossero riferite al Senato, desiderando sapere insieme tutta la moltitudine dell' esercito Italiano. Oltre di questo tanto apparecchiamento avevano fatto di formento, d' armi, e d' altre cose necessarie alla guerra, quanto nessuno è, che si ricordi innanzi la nostra età.

Ne però gli altri popoli d' Italia erano più pigri: perciocchè talmente erano spaventati tutti per la venuta dei Francesi, che ogniuno stimava, che non si facesse più guerra per li Romani, ne per l' Impero loro: ma tutti a un per uno avevano pensato combattere per la salute, e per la patria loro: per la qual cosa tutti i popoli d' Italia volentieri ubbidirono ai Romani in questa guerra. M' è paruto ben fatto in questo luogo raccontare l' apparecchio del popolo Romano, e la grandezza dell' esercito, ch' egli aveva in quel tempo; acciocchè ognuno possa intendere con che forze Anibale fosse

allora ardito d'assaltare siffatto, e si grande Imperio, e con che gente oppostisi alla possanza de' Romani, mettesse la città di Roma in tanto pericolo. Prima dunque s'erano levate co' Consoli all'impresa quattro legioni della città: In ciascuna di queste erano cinquemila, e dugento pedoni, e trecento cavalli. Avevano ancora i medesimi Consoli gli ajuti de' compagni: il numero di questi era trentamila pedoni, e duemila cavalli. Oltre di questo erano appatecchiate per il tumulto de' Francesi queste genti: dai Toscani, e da Sabinesi circa settantamila pedoni, e da quattromila cavalli.

Questi subito che venne la nuova, che i Francesi passavano l'Apennino, furono mandati verso Toscana: e il Pretore della città fu messo a governargli. Dopo questi furono insieme da ventimila d'Umbri, e Sarcenati abitatori dell' Appennino. Dei Veneti ancora, e dei Genomani circa ventimila. A tutti questi fu comandato, che si fermassero nell' Apennino: e che quando si presentava loro occasione, scorressero nei campi dei Boj. Avevano dapprincipio opposto queste genti ai Francesi. Oltre di questo erano apparecchiate in Roma altre genti; le quali si tenevano per conto di guardia: e stavano aspettando i comandi del Senato, se fosse accaduta alcuna cosa all'improviso. De' Romani ventimila pedoni, e mille cinquecento cavalli; e dei compagni trentamila cavalli. Erano messi in scritto dell'esercito dei Latini ottantamila pedoni, e cinquemila cavalli; dei Sanniti settantamila pedoni, e settemila cavalli; dei Lapigi, e Mesapij cinquantamila pedoni, e sedicimila cavalli; dei Lucani trentamila pedoni, e tremila cavalli; de' Marsi, Marucini, Ferentani, e dei Vestini ancora ventimila pedoni, e quattro mila cavalli. Erano ancora in quel tempo in Sicilia, e circa Taranto due legioni messevi per conto di guardia. Ciascuna di queste aveva quattromila, e dugento pedoni, e dugento cavalli. Oltre di ciò tutta la moltitudine dei Romani, e dei Campani era circa dugento e cinquantamila pedoni, e ventitremila cavalli. A questo modo il numero di tutte le genti, che ubbidivano al popolo Romano fu sopra cento e cinquantamila pedoni; e circa seimila cavalli. Ma il numero degli uomini armati di tutta Italia insieme fu settecentomila pedoni, e da settantamila cavalli. Contro i quali ebbe ardimento di venire Anibale, ch' appena aveva ventimila uomini.

Ma

Ma di queste cose parleremo in altro luogo più diffusamente.

I Francesi alla fine avendo passato la cima d' Apennino, discesero in Toscana, mettendo ogni cosa a ferro, e fuoco. Ed essendo già circa la città, che si chiama Chiusi; la quale non è lungi da Roma più che lo spazio di tre giornate, venne loro nuova, che la gente de' Romani, la quale abbiamo detto di sopra, ch' era stata messa in Toscana per conto di guardia, s' era posta insieme, e gli seguiva. La qual nuova poi che ebbero i Francesi, subito con maggior tumulto rivoltarono il camino contro i Romani. Ed essendo già venuti alla presenza al tramontar del sole, l' una e l' altra parte fortificò i suoi alloggiamenti. Venuto poi oscuro i Francesi, secondo l' usanza loro accesi di gran fuochi, lasciarono tutta la cavalleria negli alloggiamenti, comandandole, che subito allo spuntar dell' alba, allora che i nimici gli potevano vedere, prendessero il camino dietro loro. Essi di nascoso fuggendo con tutta la moltitudine dei pedoni s' inviarono verso Fiesole, con questo proponimento di ricevere a un tempo i suoi cavalli, e di circondare i nimici, che gli perseguitavano. I Romani al rischiarare del giorno, avendo veduto i cavalli Francesi disordinatamente partirsi, giudicando ciò fuga, e spavento, messisi dietro loro, meno che accortamente caminavano. I quali tosto che ebbero raggiunti, rivoltatisi i Francesi a posta, s' attaccò una crudel battaglia.

Finalmente avanzando i Francesi di gran lunga di numero, e di valor d' animo morirono nella battaglia circa sei mila Romani, tutta l' altra moltitudine si salvò fuggendo. Gran parte di loro ricoverò su un monticello forte per sito, e per natura del loco. I Francesi da principio cominciarono assediargli; ma perchè erano stanchi e per lo vegghiare della notte passata, e per la fatica di quel giorno, si rivolsero solamente a curare i corpi, lasciando ivi una guardia di cavalli: i quali diligentemente guardassero il monticello; avendo fatto questo proponimento, che se il giorno seguente volontariamente non si rendevano, con tutte le forze loro combattessero quel luogo. In quel medesimo tempo. L. Emilio Consolo, il quale abbiamo ricordato di sopra, ch' era in Arimino con l' esercito, avendo inteso il passaggio de' Francesi in Toscana; e che s' affrettavano andare con l' esercito verso la città di Roma

an-

andò con diligenza a soccorrere i compagni. E già passati i passi dell' Appennino, avendo messo gli alloggiamenti non lungi da' nemici; coloro i quali erano ricorsi al monticello, avendo inteso la venuta del Consolo, perchè ciò si conosceva per i fuochi di notte, subito accresciuti d' animo, mandarono a lui per la vicina selva alcuni de' suoi disarmati; e l' avvisarono per ordine di tutto quel, ch' era successo. Il Consolo avendo giudicato, che non fosse punto da indugiare in tanto pericolo de' compagni, comandò a i tribuni de' soldati che subito nello spuntar dell' alba s' affrettassero di menar fuora le genti a piedi; e esso andando inanzi con la cavalleria, caminò verso il monticello.

I Capitano de' Francesi anch' essi avendosi immaginato per li fuochi di notte la venuta del Consolo, chiamarono la gente insieme; acciocchè per commun consiglio si deliberasse quel che fosse da fare. Disse allora il Re Aneroeste, ch' ella era pazzia, prima che si menasse via tanta preda (perciocchè una incredibile moltitudine d' uomini, e gran copia di tutte le cose era venuta in mano de'Francesi) consumar tempo co' nimici; e metter indubbio le cose già da loro acquistate. Perciocchè prima dovevano ritornare nella patria: e lasciati ivi i carichi, e gli impedimenti, se fosse paruto loro, avrebbono potuto di nuovo ritornare in Toscana; acciocchè più spediti potessero combattere contra i nimici. Essendo piaciuto a tutti il consiglio d' Aneroeste, i Francesi innanzi giorno movendo l' insegne, carichi di preda d' ogni sorte ritornarono in Francia per la riviera del mar di sotto. L. Emilio Consolo tolte le genti, ch' erano ricorse al monticello, perseguiva i Francesi con l' esercito. Perciocchè non pensava che fosse utile alle cose sue combattere a studio con tanta moltitudine: ma giudicava, che si dovesse aspettare alcuna commodità di loco, o opportunità di tempo; la quale potesse o spaventar i nimici, o far loro ricoverare la preda; che menavano via.

In quel medesimo tempo G. Attilio l' altro Consolo, il quale nuovamente era venuto di Sardegna con l' esercito a Pisa, messe in terra le genti, menava l' essercito verso Roma per la riviera del mare di sotto; ma per camino contrario a quel de' Francesi. Ma gia i Francesi non erano molto lontani da Telamone città di Toscana, quando alcuni di quei, che an-

andavano innanzi all' esercito, inciampando all' improviso ne' Romani, e presi, esposero tutta la cosa al Consolo: avvisandolo, che i Francesi non erano molto lontani; e che Lucio Emilio Consolo gli seguiva appresso. Le quali cose poi che Gajo Attilio ebbe inteso, parte maravigliatosi della novità del fatto, parte messo in speranza della vittoria; parendogli che la fortuna avesse posto gli nimici in mezzo di due eserciti, diede le legioni a' Tribuni de' soldati, comandandogli, che andassero inanzi contra i nimici, fin dove l' opportunità de' luoghi gli concedeva.

Esso in questo mezzo avendo veduto un colle, che sopra stava alla via, molto opportuno a fare questa impresa, al quale pareva già che i Francesi volessero andare, raccolti i cavalli deliberò di preoccupare il luogo, e primo esporsi al pericolo; sperando in questo modo, se la vittoria fosse stata de' Romani, che a lui sarebbe stata attribuita la somma di tutta la cosa. I Francesi da principio, non sapendo della venuta del Consolo; e avendo fatto congiettura dalle cose, che vedevano, che L. Emilio Consolo fosse passato innanzi la notte co' cavalli, per occupare i luoghi opportuni alla battaglia, subito mandarono tutta la cavalleria, parte degli spediti a occupar quel colle. Ma avendo già inteso da i prigioni, che il colle era stato preso da Attilio, commandarono subito, che i pedoni andassero innanzi; e misero in ordine una squadra da fronte, e dalle spalle; perchè vedevano, che questi gli venivano dietro le spalle; e avevano inteso da' prigioni, e dalle cose accadute di presente, che gli altri s' erano fermati alla fronte. Quelli ch' erano con Lucio Emilio, benchè si dicesse, ch' era venuto l' essercito di Sardegna a Pisa, non avendo però ancora questa cosa per chiara, allora chiaramente l' intesero dalla battaglia, che si faceva nel colle: perchè già s' erano molto appressati a' nimici. Per la qual cosa presa una grande allegrezza, i cavalli d' Emilio passarono per il colle vicino in ajuto di quegli, che combattevano per il colle. Ma Emilio con l' ordine usato affrettava il viaggio con le legioni dietro a' Francesi, i quali poi che si videro circondati da ogni parte da nemici, misero i Gessati, e gli Insubri contra Emilio, il quale gli era alle spalle, ma da fronte contra G. Attilio i Taurini, e quegli, che abitano circa il Po: misero i Boij, i Carri, e tutti gli altri impedimenti in un loco fuor dell' una, e l'al-

e l' altra battaglia; e tutta la preda in un monticello vicino lasciati i cavalli, che la guardassero.

In questo modo avendo fatto una battaglia con due fronti, avenne che non pure ella era terribile a guardare, ma fortissima ancora a combattere. Alcuni Boj, e Insubri risplendevano con saj dorati. Ma i Gessati gettati via tutti questi ornamenti per grandezza d' animo, e incredibile desiderio di gloria, nudi solamente con l' armi stavano innanzi a tutti, stimandosi in quel modo dovere essere più atti, e più spediti alla battaglia. Perciocchè le spine spesse in quei luoghi gli avrebbono intricate le vesti, e impedito il maneggiar dell' armi. Da principio la battaglia nel colle si poteva vedere da ognuno, scorrendo i cavalli e di quà, e di là, e combattendosi con gran virtù dall' una, e l' altra parte. Morì in questo luogo Attilio Consolo fortissimamente combattendo; e fu portato la sua testa al Re de' Francesi. I cavalli dei Romani per questa cosa non si perderono d' animo, ma più valorosamente attendendo alla battaglia, non solo difesero il colle, ma ancora misero in rotta tutta la cavalleria de' Francesi. In questo mezzo essendosi appressate le squadre de' pedoni, s' attaccò una battaglia non pure orribile da vedere a quei, ch' erano presenti, ma ancora maravigliosa da udire agli altri. Perciocchè essendo prima la battaglia di tre eserciti, e facilmente ognuno può persuadersi, che non solo la vista, ma l' uso di quella battaglia era per dovere essere nuovo, e orribile a quei, che lo vedevano. Dipoi chi è quel, che non dubiti, o di presente, o in quel tempo, se vi fu presente se i Francesi avessero la peggior parte in quella battaglia; perchè non pure erano incalzati dalla fronte dai nimici, ma dalle spalle ancora? o n' avessero il meglio; perciocchè combattevano insieme con l' uno, e l' altro esercito; e nn medesimo tempo, e questi, e quegli si difendevano l' un l' altro: e quel, che importa più, dalla fronte potevano bene andare innanzi; ma dalle spalle non avevano gia speranza di poter fuggire? Perchè l' ordinanze di due fronti hanno principalmente questa utilità, che non danno alcuna speranza ai soldati di voltar le spalle.

Dall' altra parte i Romani erano messi in speranza della vittoria, veggendosi aver i nimici in mezzo quasi a man

sal-

salva, ed avevano anche paura dell'ordine, e dello strepito dell'esercito Francese. Terribile era il suono delle trombette, con le quali insieme tutta la moltitudine de' Francesi alzava tanto grido, e romore, che s'udiva un incredibile strepito: ne le trombe solo, e i soldati, ma i luoghi d'intorno ancora pareva, che mandassero voci. Era spaventevole ancora la vista di quegli uomini nudi, che andavano innanzi. Perciocchè i corpi grandi, e nudi, ed alcuni movimenti di guerra sotto gli scudi, facevano miracolo, e paura insieme. A queste cose s'aggiungeva lo splendore, e la bellezza degli ornamenti. Perchè tutta la battaglia riluceva di collane d'oro, e di saj fregiati: le quali cose veggendo i Romani, parte se ne maravigliavano; parte più animosamente combattevano per speranza della preda. Finalmente mandando molte freccie gli arcieri, i quali secondo l'usanza andavano innanzi alla battaglia de' Romani, quegli, ch'erano gli ultimi coperti dalle armi facilmente si difendevano. Ma quegli, che nudi combattevano innanzi agli altri succedendo la cosa molto diversamente da quello, che avevano sperato, erano grandemente molestati. Perciocchè non potevano coprire in tutto i corpi molto grandi, e nudi con lo scudo Francese; per la qual cosa i dardi mandati, facilmente s'incarnavano in loro. Finalmente essendo più gravemente feriti; ne potendosi vendicare degli arcieri, parte per la lontananza del luogo, e parte per la moltitudine delle freccie, che d'ogni parte volavano, messi in disperazione, e quasi arrabbiati, alcuni per il dolore senza considerazione andando contra i nimici, eranò morti: altri ritornando a' suoi, imbrattati di sangue, spaventavano gli animi degli altri, e turbavano l'ordine.

Essendo in questo modo domata la boria de' Gessati, i quali erano la vanguardia della battaglia, gli Insubri, i Boj, e i Taurini entrarono nel fatto d'arme. Ne più, come prima, si combatteva con saette da lungi, ma d'appresso con lancie, e con spade. Quivi più ch' altrove si facesse giammai, era attaccata una crudel battaglia: ne cosa alcuna v'era d'ozioso in tanti eserciti. Ma gli scudi alla difesa de' corpi, e le spade erano di gran lunga disuguali all' uso della battaglia. Perciocchè le spade de'

 Fran-

Francesi erano gravi, e spuntate, e gli scudi deboli. Ma i Romani usavano scudi più forti a difendersi i corpi, e spade più corte, ma però acute. Sempre dunque e nella battaglia generale, e negli assalti da corpo a corpo i Francesi vinti cadevano in ogni luogo. Stette però salda l'ordinanza loro, finchè i cavalli Romani con gran furia discesero del colle. Allora finalmente i Francesi turbati in ogni luogo erano atterrati: i pedoni furono uccisi in quei luoghi, dove erano stati messi; i cavalli si misero in fuga. Morirono in quella battaglia quaranta mila Francesi; e dieci mila soli (tra i quali fu il Re Congolitano) vennero vivi in possanza de' Romani. Ma Aneroeste l'altro Re de' Francesi: il quale accompagnato da pochi s'era fuggito in un luogo vicino, non molto dapoi insieme con gli altri s'ammazzò da se stesso.

Fatte queste cose L. Emilio Consolo mandò le spoglie de' nimici a Roma; e restituì la preda a coloro, di cui ella era. Esso entrato poi con tutto esercito per Liguria nei campi de' Boj, diede il guasto, e saccheggiò ogni cosa: e in spazio di pochi giorni, avendo arricchito l'esercito d'ogni sorte di preda, ritornò con la gente a Roma: ed ornò il Campidoglio d'armi, e di collane: questo è una sorte d'ornamento d'oro, il quale i Francesi sogliono portare al collo; ma condusse innanzi a se in trionfo l'altra preda e tutti i prigioni. A questo modo si grande sforzo di Francesi, i quali non solo avevano spaventato il popolo Romano, ma tutta Italia ancora, ritornò vano. Dalle quali cose i Romani messi in speranza di cacciare in tutto i Francesi d'Italia, mandarono Q. Fulvio, e T. Manlio creati nuovamente Consoli in Gallia con un grande esercito. Costoro tosto, che entrarono nella provincia, sforzarono i Boj venire sotto la signoria del popolo Romano. Avendo poi cominciato a dare addosso agli altri Francesi, impediti dalla molitudine delle pioggie, e poi dalla peste, furono costretti a rimanersi.

Dopo questi creati Consoli P. Furio, e C. Flaminio andando di nuovo con l'esercito in Gallia, e tolti in amicizia gli Anani, i quali non abitano lungi da Marsiglia, menarono poi le legioni nei campi degli Insubri non lungi da quel loco, dove il fiume Adda entra in Pò. Gli Insubri s'erano mes-

messi insieme in gran moltitudine per incontrare il nimico: da' quali, avendo ricevuto i Romani gran danni non pure in passare il fiume, ma ancora in fortificare gli alloggiamenti, subito si partirono di quel luogo: e andando nel paese de' Cenomani, e congiunto l' esercito loro con la gente, di quegli (perchè erano compagni de' Romani) di nuovo da quel luogo di sopra, il quale guarda all' alpi, discesero ne' campi degli Insubri, rovinando affatto tutto il paese. I principi degli Insubri considerando, che il proponimento de' Romani era immutabile, deliberarono tentare la fortuna della battaglia, e combattere co' Romani. Messo adunque insieme l' esercito, e levate dal tempio di Minerva l' insegne d' oro, che si chiamano immobili, e apparecchiate l' altre cose necessarie, andando animosamente contra i Romani, s' accamparono non lungi dalla gente loro, essendo di numero circa cinquanta mila uomini. I Romani veggendosi essere molto meno di numero, stavano pensando di chiamare gli ajuti de' Francesi, co' quali erano congiunti in compagnia. Ma perchè intendevano, ch' essi avevano a combattere con uomini della medesima nazione, pareva loro pericoloso a commettere la salute loro a simili uomini in quel pericolo, e specialmente in quei luoghi. A questo modo dubbiosi di consiglio, finalmente presero il partito pericoloso.

Erano gli alloggiamenti presso il fiume Adda, dove era anche il ponte per passare all' altra riva del fiume. Avendo adunque a se chiamati i Cenomani, gli comandarono, che passassero il fiume. Essendo passata tutta la moltitudine tagliarono il ponte; levando in un medesimo tempo a quegli la facoltà di potersi congiungere coi nimici; e lasciando ai suoi solamente una speranza di salute nella vittoria: le quali cose poich' ebbero fatte menarono le genti in ordinanza; e diedero commodità di combattere agl' Insubri. I Romani vinsero quella battaglia per providenza dei Tribuni. Perciocchè costoro, che dalle battaglie passate avevano considerato, che la nazione Francese al primo impeto gagliardissimamente combatteva; ma poi mancava loro l' animo, e s' indeboliva: oltra di ciò, che le spade loro, come di sopra abbiamo raccontato avevano solamente un gran taglio, ma del tutto erano poi inutili a' colpi

più spessi; essendo già messe in ordine le squadre, diedero alla prima battaglia l'aste tolte a' Triarj, avvisandogli che sostenessero la furia dei Francesi, finattanto che quel loro primo ardore d'animo s'intiepidisse, allora messe giù l'aste adoprassero le spade.

Essi ubidienti al commandamento de' Tribuni, con ordine urtarono ne' Francesi, e con l'aste ferirono i petti loro. I francesi misero tutta la furia loro in tagliar l'aste: allora finalmente i Romani gettate l'aste, e venendosi sotto l'un l'altro, fecero disutile tutto lo sforzo de' Francesi: siccome quegli, che tolsero lo spazio di combattere da lungi; la qual cosa è propria di quella nazione; percioche le spade loro sono spuntate, ne per la lunghezza utili se non a ferire di lontano. Ma essi confidatisi nelle spade più corte ne ferendo di taglio, come quegli, ma di spessi colpi di punta nei volti, e nei petti dei Francesi, ammazzarono gran parte dei nimici. Tanto valse in quella battaglia la providenza dei Tribuni. Perchè il consolo non molto saviamente avea eletto il luogo da combattere. Percioché messa in ordinanza la battaglia lungo la riva del fiume, aveva tolto a' Romani quel, che pare essere proprio di loro; non lasciandogli luogo da potersi ritirare dalla battaglia. Che se alcuna cosa gli avesse costretto a ritirasi pure un poco, bisognava, che tutti cadessero nel fiume; per il poco sapere del Consolo. Nondimeno, come abbiamo detto, con la propria virtù guadagnarono una famosa vittoria; e carichi d'una gran moltitudine di prigioni, e di molte spoglie di Francesi, ritornarono l'esercito salvo a Roma.

L'anno, che venne appresso i Francesi afflitti da tante disgrazie, domandarono per oratori la pace a' Romani, promettendo loro ogni cosa. Ma M. Claudio, e G. Cornelio creati Consoli, acciochè non impetrassero questo dal Senato, s'affrettarono con ogni prestezza di menare l'esercito nella provincia. Per la qual cosa i Francesi disperati della pace, quasi per esporsi all'ultimo pericolo, misero di nuovo insieme l'esercito: ed avendo assoldato trenta mila Gessati, i quali di sopra abbiamo detto, che abitavano di quà dal Reno, tutti gli aveano in ordine, ed apparecchiati nell'armi, aspettando la venuta dei Romani. I Consoli dunque venuta la primavera avendo menato l'esercito contra gli Insubri, asse-

assediarono la città di Acerra, la quale è tra il Pò, e l'alpi.

Gli Insubri, benchè non potessero soccorrere gli assediati; perciochè i luoghi di mezzo erano stati prima occupati da' Romani, nondimeno con tutto l'animo intenti a levar l'assedio, mandarono una parte dell' esercito di la dal Po. A costoro commandarono, ch' assediassero Chiasteggio terra dei compagni del popolo Romano, immaginandosi, che i Consoli costretti da quella difficoltà, avrebbono levato l'assedio dalla città. Tosto che ciò fu fatto intendere a' Consoli, M. Claudio con la cavalleria, e parte degli speditì, s'affrettò di soccorrere gli assediati. I Francesi poichè intesero la venuta del Consolo, lasciato l'assedio, coraggiosamente s'inviarono verso i Romani; ed essendosi messi in ordinanza, s'appresentarono alla vista loro. Ma certo che da principio i Francesi inciampando all' improviso nei cavalli Romani avevano il meglio. Ma dipoi circondati d'ogni parte dai cavalli Romani, furono rotti, e fracassati: molti gettatisi nel fiume per paura dei nimici, affogati vi morirono dentro. Una gran parte fu uccisa dai nimici; gli altri furono presi vivi.

Ma i Francesi, i quali erano assediati in Acerra, tosto che intesero, che i loro erano stati vinti presso Chiasteggio, provedendo con la fuga alla salute loro, si ricovrarono a Milano città principale degli Insubri. Cornelio avendo preso la città, la quale era piena di formento, e d' ogni sorte di vittovaglia, perseguitò i Francesi e menò l' essercito non lungi da Milano. Ma non venendogli incontro i Francesi, esso dopo aver saccheggiato il territorio Milanese, se ne ritornava con l'essercito. I Francesi perseguendolo mentre che ritornava, incominciarono a travagliare la retroguardia, morti parecchi Romani, e alcuni messi in fuga; finchè Cornelio rivolto con le legioni, gli confortò tutti a dovere attaccare la battaglia coi nimici. I quali con grande animo ascoltando il commandamento del Consolo arditissimamente andarono addosso a Francesi. I quali novamente sbattuti da grandissimi danni, non stettero molto saldi; ma ritirato subito il passo, si fuggirono nelle prossime alpi. Il Consolo perseguendogli, saccheggiò tutta la provincia, ed andato a Milano ridusse per forza la città sotto la signoria del popolo Romano.

Le quali cose poichè furono fatte, i Capitani de' Francesi.

cesi.

cesi vedendo non essergli più rimasto alcuna speranza di salute, si diedero insieme con tutte le cose loro in possanza del Popolo Romano. Questo finalmente fu il fine della guerra Francese, della quale fino al dì d'oggi non abbiamo udito, ne letto alcuna altra maggiore o d' ostinazione d' animi, o d' ardimento di soldati, o di crudeltà di battaglie, o di moltitudine di morti, o di numero di genti; benchè sia stata utile in tutto e di consigli, e d' imprese, e di continue deliberazioni: perciocchè i Francesi si muovono piuttosto da ira, e da furia, che da ragione. De quali avendo considerato come in poco tempo siano stati cacciati dai Romani dal loro natio terreno, lasciatigli alcuni pochi luoghi tra l' Alpi, abbiamo giudicato ben fatto raccontare brevemente i primi loro impeti, tutto il successo delle cose: e finalmente l' ultima ruina loro: pensando molto convenirsi all' istoria, lasciare scritto a quei, che anno a venire, queste tali cose, e casi fortuiti: acciocchè gli uomini nostri ignoranti di queste cose, facilmente non temano le navi, e spesse molestazioni dei Barbari: ma sia certo quanto leggiermente, e come con nessuna fatica quella gente, subito dopo le prime furie, s' alcuno fa loro contrasto, si rompa, fracassi, e vogliono piuttosto provare ogni successo di fortuna, che lasciare alcune cose necessarie per cedere ai Barbari. Certo coloro che hanno scritto le faccende dei Persi contro Delfi, credo io, che molto abbiano giovato alle battaglie dei Greci per la comune libertà della patria.

E veramente nessuno sarà, che spaventato o dalle ricchezze d'alcuno o dall'armi, o dalla moltitudine degli uomini, si rimanga di difendere la patria, e 'l terreno commune, se si metterà innanzi agli occhi le cose fatte in quel tempo; e considererà quante migliaja d' uomini, quante forze, e quanti apparati, la virtù de' Romani, i quali combattono con ingegno, e con ragione, abbia vinto, rotto e fracassato. Ma però lo spavento dei Francesi non solo ai tempi antichi, ma ancora all' età nostra, ha spesso assaltato gli animi dei Greci. La qual cosa m' ha principalmente animato a dovere raccontare i fatti loro, ben sommariamente, ma però da principio. Ma per ritornare alcuna volta, laonde siamo partiti, Asdrubale Capitano dei Cartaginesi essendo stato ott' anni in Spagna, finalmente a tradimento fu ucciso una notte da un certo Fran-

Francese per inimicizia in casa sua; uomo che non pure valeva nell' arte della guerra, ma ancora tanto eccellente d' eloquenza a muovere gli animi degli uomini, che grandissimo augumento fece all' Impero Cartaginese. Le genti, ch' erano in Spagna furono date ad Annibale suo figliuolo, assai garzone ancora, per la famosa aspettazione del giovane, e per la incredibile sua grandezza d' animo in quella età.

Costui subito nei principj istessi si dichiarò per dovere essere nemico del popolo Romano: la qual cosa avvenne non molto dopo. Da quel tempo cominciarono a nascere varj sospetti fra i Romani, e i Cartaginesi. Perciocchè i Cartaginesi, perchè erano stati cacciati di Sicilia, in secreto macchinavano insidie ai Romani. Ma essi all' incontro intendendo i consigli loro, non si fidavano molto dei Cartaginesi: per le quali cose facilmente si conosceva, che non dopo lungo tempo sarebbe stata guerra tra loro. In quel medesimo tempo gli Achei, Filippo Re di Macedonia e gli altri compagni loro, facevano guerra contra gli Etoli, i quali si chiamava de' compagni. Noi dunque quando avremo raccontato la guerra fatta dal Romani contra i Cartaginesi in Sicilia, e in Africa, e l' altre cose, che seguirono appresso a quella guerra; e dipoi secondo l' ordine del nostro apparato si sarà venuto al principio della guerra de' compagni, e della seconda guerra de' Cartaginesi, la quale si chiama quella d' Annibale; e da questi tempi s' avrà deliberato fare il principio del nostro ragionamento, sarà onesto, che ritorniamo alle cose fatte in Grecia; acciocchè per questo modo fatto d'ogni parte simile apparato, quando si sarà venuto al medesimo fine di tutte le cose, incominciamo l' istoria da noi ordinata.

Perciocchè avendo noi deliberato di scrivere li fatti non d' una sola, o d' una altra nazione, siccome hanno fatto gli altri scrittori, come sarebbe dei Greci, o dei Persi, ma di tutte le parti insieme di tutto il mondo, le quali sono venute in contezza nostra, non sarà fuor di proposito far brevemente menzione innanzi il principio della nostra opera delle nazioni molto conosciute, e dei luoghi di tutto il mondo. Delle cose dunque, che furono fatte in Asia, e in Egitto basterà raccontare dai nostri tempi. Perciocchè molti innanzi la nostra età hanno scritto le azzioni loro: e sono quasi in pronto a ogniuno: ne da quel tempo in quà cosa alcu-

cuna è stata mutata, la quale sia aliena dai commentarj degli scrittori. Ma le cose, che gli Achei, e i Macedoni fecero brevemente fin dal principio si ricorderanno da noi perciocchè di quelle (come di sopra abbiamo raccontato) una incredibile mutazione s'è fatta ai tempi nostri. Perciocchè avendo faticato molti innanzi questi tempi, per ridurre i Popoli del Morea in valore, ne avendo potuto ciò trarre a fine; perciocchè ogniuno attendeva piuttosto all'utilità sua, che alla libertà della patria, tanta mutazione s'è fatta a questo nostro tempo, che non pure tra loro hanno fatto amicizia, e compagnia; ma hanno usato ancora le medesime leggi, i medesimi pesi, le medesime misure, e i medesimi denari; oltra di questo hanno avuto i medesimi principi, i medesimi consiglieri, e i medesimi giudici: di modo che nessuna altra cosa mancava alla Morea a farla parere tutta una città, se non che un solo muro circondasse tutti gli abitanti: tutte l'altre cose o erano le stesse o molto simili.

Prima dunque non sarà fuor di proposito mostrare in che modo il nome degli Achei cominciasse a regnare nella Morea. Perciocchè quegli, che da principio guadagnarono questo nome, ne hanno miglior paese degli altri, ne moltitudine di città, ne ricchezze, ne virtù. Perchè gli Arcadi, e i Lacedemonj non poco soprastanno gli altri di moltitudine d'uomini, di città; ne sono secondi agli altri Greci di virtù, e di cose fatte. In che modo dunque o per qual cagione, o questi che pur dianzi abbiamo ricordato, o gli altri Popoli della Morea possono patire con animo riposato, d'essere trasmutati non pure nella Repubblica, ma nel nome ancora degli Achei? Ma sarebbe ben cosa molto pazza affermare, che questo fosse fatto per fortuna. S'ha più tosto da cercare la cagione di questa cosa: senza la quale nessuna cosa, ne di quelle che si fanno con ragione, ne di quelle, che pare, che si facciano fuor di ragione, si può compire. E questa è secondo il parer mio, un uguaglianza, e commune licenza, la quale si serbava fra tutti, ed un certo quasi esemplare di vera Repubblica. Perciocchè non furono mai ritrovati i più sinceri ordini in alcuna città della Grecia. Questa cagione fece parecchi popoli della Morea volontariamente emuli, ed imitatori di quella Repubblica, alcuni altri a questo indusse con ra-

ragioni, e con persuasioni: alcuni a poco a poco costrinse col tempo: sì fattamente però che subito dopo pacificava gli animi loro. Perciocchè non avendo voluto da principio, ch' a nessuno fosse rimaso cosa alcuna, ma volendo, che tutte le cose a tutti fossero eguali, subito ridusse gli Achei a quella grandezza, usando a ciò due cose potentissime, l' equalità, e la clemenzia.

Devesi dunque dire, che questa fosse la principal causa, la quale ha ridotto i Popoli della Morea unanimi fra loro, e concordi, a quella felicità, nella quale ora si trovano. Ma però questo costume di vivere, e questo modo di governare la Repubblica fù molto innanzi a questi tempi appresso gli Achei: il che si può mostrare quasi con infiniti testimonj. Ma di presente un solo, o al più due ne mostreremo. Perciocchè a quel tempo, che in quel paese d' Italia, che allora si chiamava Grecia la grande: fu abbruciata la compagnia de' Pitagorei per la congiura secreta, fatta una mutazione grande delle cose pubbliche, siccome fu nell' uccidere temerariamente i principali di ciascuna città, avvenne, che quei luoghi, e quelle città furono travagliate da grandissime uccisioni, e discordie. Per la qual cosa d' ogni parte concorsero a loro varie ambascerie per cagione d' accordare le cose. Ma essi rifiutati gli altri, commisero le cose loro solo alla fede degli Achei.

Ma che più? non dopo molto tempo deliberarono del tutto imitare gli instituti loro, e di contrafare quella Repubblica. Perciocchè i Crodemati, i Sibariti, e i Cauloniti. accordate tutti d' un volere le cose fra loro, prima pubblicamente fecero il tempio di Giove Omario, dove si facessero i consigli, e si ragionasse col Popolo. Oltra di questo avendo tolto gli instituti, e le leggi degli Achei, quelle sole volevano usare, e comporre con quelle la Repubblica loro. Ma furono costretti a rimaner dall' impresa per Dionigi tiranno de' Siracusani, e per li Francesi, i quali allora andavano errando per quei luoghi. Oltra di questo essendo stati rotti fuor di speranza i Lacedemonj appresso Leutre, e aspirando già i Tebani all' imperio de' Greci, nacque un tumulto grande, ed un incredibile travaglio per tutta la Grecia, specialmente appresso questi Lacedemonj, e Tebani, conciosiachè quegli già si riputavano esser vinti; e questi non si crede-

vano ancora aver seguito la vittoria. Nondimeno l'uno, e l'altro per commun consiglio elessero gli Achei soli di tutta la Grecia; ai quali commisero il giudicio di tutte le cose, ch' erano in dubbio, non considerando tanto la possanza loro (era allora quel paese minore di tutte le provincie della Grecia) quanto la fede, e la integrità dei Popoli, la quale in quel tempo era stimata notabile appresso ognuno.

Era in quel tempo appresso di loro la virtù nuda, ma nessune azioni, che fossero degne di gloria. Poco dunque s' accresceva la Repubblica loro, non avendo principe alcuno degno delle virtù sue: ma sempre rimanevano oscurati dall' impero o de' Lacedemoni, o de' Macedoni. Ma poichè messovi tempo in mezzo ritrovarono Capitan degni del principato loro, subito diventarono chiari ed illustri. Compirono, quel ch' era il meglio d' ogni cosa, la concordia dei Popoli della Morea fra loro. Della quale nessun dubita, ch' Arato Sicionio non ne fosse autore, e capo: ma quello, che confermò, e compì la cosa incominciata, fu Filopemene Megalopolitano. Ma il terzo, che l' accrebbe, e l' aggrandì, fu Licerta, e gli altri suoi seguaci. Ora quì ci sforzeremo mostrare, quanto ne sarà concesso dalla materia, le cose, che furono fatte da ciascuno, e in che modo, e in che tempo. Ma e ora, e di nuovo dapoi raccontaremo li fatti d' Arato; la qual cosa egli stesso nei suoi commentarj non meno col vero, che apertamente, e copiosamente ha abbracciato. Delle altre cose si ragionerà un poco più diligentemente, e più a lungo. Ma noi riputiamo, che ci sarà più facile il ragionamento, e quegli, ch' imparano, avranno l' Istoria più chiara; se comincieremo da quei tempi, ne' quali i popoli degli Achei ch' erano stati divisi dai Principi di Macedonia per le città, di nuovo crebbero quasi in un corpo; e talmente in un subito fu cresciuta quella gente, che ella pervenne a questa grandezza, della quale fin quì particolarmente abbiamo parlato, e la quale dura fino al dì d' oggi.

Era dunque l'Olimpiade cento ventisei, quando i Patrensi, e Dimeusorina s' accordarono insieme; a quel tempo che Tolomeo figliuolo di Lago, Lisimaco, Seleuco, e Tolomeo Cerauno, si morirono. Perchè tutti morirono di quest'Olimpiade. Dunque nei tempi passati questo era lo stato degli Achei. S' incominciò a regnare appresso di loro al tempo, che Tisamene

mene figliuolo d'Oreste cacciato da Lacedemone dopo la discesa degli Eraclidi, occupò i luoghi, che sono circa l'Acaja. Da questo di continuo per successione ebbero Re fino al tempo di Sigo. Ma dopo cominciarono a sopportare gravemente il regno: perchè i figliuoli di Sigo non più leggittimamente, ma per tirannia governavano la provincia. Trasferirono dunque la Repubblica da' Re al popolo; e nel tempo, che venne appresso fino all'età d'Alessandro, e di Filippo diversamente si portarono in varj tempi: sforzandosi però, quanto fu in loro, di governare pubblicamente la Repubblica.

Aveva questa Repubblica, dodici città, le quali ci sono ancora all'età nostre, eccetto Oleno, e Elice; le quali il terremoto affogò intieramente innanzi la battaglia di Leuttre. E sono queste, Patre, Dime, Fare, Tritea, Leonzia, Egira, Pellene, Bura, Ceraunia, Carinia. Ma dopo l'età di Alessandro, e innanzi quella Olimpiade, della quale abbiamo pure ora ragionato, nacque tra loro tanta discordia massimamente per li Re di Macedonia, che le città divise tra loro, giudicavano finalmente, che ciò gli dovesse tornare in utile, se nemichevolmente adopravano l'armi l'una contro l'altra. Per la qual cosa avvenne, che alcune città d'Achaja tolsero dentro la città la guardia di Demetrio, e di Cassandro, e non molto dipoi d'Antigono: e molte furono occupate da tiranni, i quali erano allora infiniti nella Grecia. Ma nell'Olimpiade centoventiquattro, come di sopra abbiamo ricordato, di nuovo cominciarono questi Popoli ad accordarsi insieme, nel tempo che Pirro Re degli Albanesi passò in Italia. Prima s'accordarono i Dimesi, i Patresi, i Tritesi, e i Faresi. Dipoi passati appena cinque anni, gli Egiresi cacciata la guardia fuor della città se gli accostarono: i quali i Burj amazzato il tiranno, e i Ceraunj non molto dopo seguitarono. Perciocchè Isea tiranno in quel tempo de' Ceraunj avendo inteso, che la guardia era stata cacciata da Egira, e che i Burj avevano amazzato il tiranno; e per questo conoscendosi d'ogni parte circondato dalla guerra, deposto il principato, e fatto patto dalla salute sua con gli Achei, lasciò la città al governo loro.

Ma perchè sono state queste cose cominciate sì alto da noi? Prima, acciochè ognuno intenda, in che modo, e da

 qua-

quali fossero i primi degli Achei, i quali ordinassero questa Repubblica, la quale in questo tempo fiorire veggiamo: dipoi, acciocchè più facile appresso ognuno sia la fede non pure dell' istoria nostra, ma delle cose ancora fatte da loro, conosciuti che si saranno gli instituti loro. Perciocchè sempre essi ebbero un modo di governare la Repubblica ed una ragione, per la quale serbata di continuo e qualità verso tutti i suoi; e spesso avendo vinto in guerra coloro, i quali o per se, o per li Re si sforzavano occupare la patria loro, finalmente ridussero a perfezzione questa bellissima impresa, confidatisi parte nelle lor forze, e parte nell' ajuto de' compagni. Perciocchè le cose fatte in quella provincia dopo questi tempi, s' hanno da riferire agli Achei: i quali essendo stati in molte, e grandissime cose compagni dei Romani, non s' attribuirono mai nessuna delle azioni, intenti del tutto a niuna altra cosa, se non alla libertà, e alla concordia della Morea. Ma ciò più chiaramente si potrà conoscere dalle cose fatte. Queste città dunque, che da principio abbiamo ricordato, governarono con costoro egualmente la Repubblica per venticinque anni, creando a vicenda un questore, e due Capitani: dipoi di nuovo deliberarono di creare solamente un Capitano, al quale si commettesse la somma di tutte le cose.

Il primo di tutti, ch'avesse quell'onore, fu Marco Gerineo; dopo il quale compiti quattro anni, fu creato Capitano Arato Sicionio, che aveva venti anni. Costui subito con singolar virtù, e grandezza d'animo liberò la patria dalla tirannide; e l' aggiunse alla Repubblica degli Achei, alla quale fin da principio egli era stato affezzionatissimo. Nè molto dopo avendo signoreggiato otto anni, di nuovo eletto Capitano, tutto si rivolse con l'animo a vedere, se per alcuna via avesse potuto prendere la rocca di Corinto, la quale allora Antigono teneva: la quale poichè ebbe preso, spaventati tutti quei, che abitavano nella Morea, e liberati i Corinti dalla tirannide, aggiunse ancora quella città agli Achei. Il medesimo ancora pochi giorni dopo fece della città di Megara. Queste cose furono fatte l' anno innanzi a quel fatto d'arme dei Cartaginesi, nel quale essi furono costretti partirsi di tutta la Sicilia, e pagare il tributo al popolo Romano. Arato avendo valorosamente compito queste

tali

tali cose in poco tempo, consumò i' avanzo dell'età sua nel governo della Repubblica, drizzando tutte le forze, e i pensieri suoi ad un fine; di cacciare i Macedoni della Morea: di disfare le tirannidi; e di conservare la libertà commune, e della patria a ciascuno. A questo modo finchè visse Antigono facilmente s'oppose e allo sforzo, e ai varj machinamenti, ed al desiderio degli Etoli, essendo l' uno, e l'altro venuti a questa bestialità, ed audacia, che non s'erano vergognati accordarsi tra loro di partire insieme le città di Achaja. Morto dipoi Antigono, e fatta compagnia tra gli Achei, e gli Etoli. Essendo essi travagliati con guerra da Demetrio, s' acquietarono a poco a poco le discordie e le dissensioni; e tra loro nacque una certa commune, e scambievole amicizia.

Ma poichè fu morto Demetrio, il quale regnò solo dieci anni, al tempo che i Romani la prima volta passarono in Schiavonia, si fece un incredibile augumento allo stato degli Achei. Perciocchè tutti i tiranni, che regnavano nella Morea, furono messi in disperazione, parte per la morte di Demetrio, del quale erano usati valersi come Capitano, ed Imperatore: parte perchè vedevano Arato mettere tutte le forze a fare che le tirannidi si deponessero; e ch' egli proponeva grandi onori, e premj a coloro, che volontariamente si levavano dall' impero, e ch'egli metteva paura, e spavento a quegli che stavano ostinati: e che finalmente confortava ogniuno a lasciare la tirannide, a mettere le patrie in libertà, e ad unirsi con la Repubblica degli Achei. Lisida Megalopolitano dunque, il quale essendo ancora vivo Demetrio, aveva previsto le cose, che avevano da venire con singolar prudenza, subito deposta la tirannide volle essere ascritto alla Repubblica degli Achei. Aristomaco anch' egli tiranno degli Argivi: Xenone degli Ermionj, e Cleomino de' Fliasi messe giù le tirannidi ricorsero alla medesima Repubblica. Delle quali essendo mirabilmente cresciuta quella nazione, gli Etoli avendo loro invidia per un certo naturale desiderio; o sperando di potere risolvere le città, che s' erano messe insieme, siccome da principio avevano fatto, promisero di partire con Alessandro le città degli Acarnani, e con Antigono quelle degli Achei.

A questo modo con simile speranza trassero Antigono nell'

nell' opinion loro: il quale allora governava i Macedoni, lasciato da Filippo tutore del figliuolo: e Cleomene Re de' Lacedemoni. Perciocchè veggendo essi in quel tempo Antigono che governava i Macedoni, uomo bellicoso, e molto nimico degli Achei per la rocca di Corinto, che gli avevano tolto, facilmente si persuadevano, se avessero i Lacedemoni ancora in ajuto di quella guerra, che essi senza dubbio avrebbero oppresso quella nazione circondata d' armi d' ogni parte; la qual cosa veramente avrebbe avuto effetto; se quegli, che essi non avevano punto considerato, non avessero avuto Arato uomo di singolar virtù, e grandezza d' animo per difensore. Avendo adunque con tutte le forze cominciato l' ingiustissima guerra, non solo non poterono trarre a fine quel, che speravano: ma per il contrario fecero Arato, il quale governava allora gli Achei, e tutta la nazion loro più robusta, e più ardita: provedendo il Capitano tutte le cose astutamente, e con diligenza; come si vedrà chiaro da ciò, che seguirà.

Perciocchè considerando l' uomo accorto, che gli Etoli si vergognavano di muover guerra palesemente a gli Achei, per i beneficj nuovamente da loro ricevuti nella guerra di Demetrio: e che per questo confortavano i Lacedemonij, ch' essi la facessero; e che finalmente da tanta invidia erano oppressi per lo stato prospero degli Achei, che non solo non s' erano corrucciati con Cleomene, il quale aveva tolto loro per inganno Tegeta, Mantinea, e Orcomeno città grandissime dell' Etolia, ma lietissimamente al Re l' aveano confermate: oltra di ciò, che essi non provocati dagli Achei con ingiuria alcuna, ma che solo per desiderio crudele di regnare cercavano ogni occasione di far guerra, e sopportavano allora volentieri, che loro fosse rotto il patto dal Re e loro fossero tolte città grandissime per inganno, a questo fine solo; acciocchè cresciute in quel modo le forze di Cleomene più facilmente potessero abbattere la Repubblica de gli Achei. Avendo Arato, e gli altri Capitani degli Achei considerato tutte queste cose, deliberarono fra loro di non muovere guerra a nessuno ma ben con tutte le forze opporsi all' impeto de' Lacedemoni.

Prima dunque i Capitani ordinarono tra loro queste cose. Ma passato alcun tempo, considerando che Cleomene animosamente edificava un certo castello, che fu poi chiamato Atenie-

niese, nel paese de' Megalopoliti; e che già si mostrava aperto, e crudelissimo nimico degli Achei, chiamato il consiglio ordinarono, che non più in ascoso, ma palesamente si dovesse prendere guerra contra i Lacedemonj. La guerra dunque, che fu chiamata di Cleomene ebbe in quei tempi questo tal principio. Gli Achei prima da loro medesim i senza ajuto d' alcuno cominciarono resistere a Lacedemoni: parte perchè stimavano, che maggior gloria ne dovesse avere il nome loro, difendendo le città, e la patria per se stessi, e non per altri; parte perchè con tutte le forze intendevano di servare la pace con Tolomeo; dubitando, ch' egli per avventura non avesse per male, se più tosto da altri, che da lui avessero cercato ajuto. Ora andando innanzi la guerra, e avendo Cleomene dopo rovinata la Republica, rivoltato l' Imperio legittimo in tirannide, e facendo egli tuttavia guerra fortemente, e con prudenza, Arato prevedendo da lungi quel, ch' era per dovere essere; siccome quei, che sapeva benissimo il consiglio, e l' ardire degli Etoli, giudicò che le loro forze a studio si dovessero provocare. Considerando dunque come valoroso d' industria, e d' esperienza delle cose, e oltra ciò di fede oltra gli altri; e sapendo che i Re da natura non hanno alcun amico, ne nimico: ma che misurano le amicizie, e le inimicizie dall' utilità loro, deliberò di voltarsi a quel Re: e di mettergli innanzi a gli occhi tutto il fine della guerra; e finalmente, fare insieme lega di quella guerra.

Ma molte cause l' impedivano a far ciò palesamente. Perciocchè Cleomene, e gli Etoli intendendo questa cosa pareva, che più diligentemente s' avrebbono apparecchiati alla guerra; e gli Achivi spaventati dalla novità della cosa veggendo che se il Capitano posto quasi in gran disperazione ricorresse al nimico, per la maggior parte avrebbono abbandonato la guerra. Perchè nessuna di queste cose accadesse, non pure non apriva il suo pensiero ad alcuno, ma molte cose faceva, e ragionava contra l' opinion sua: per le quali mostrava il contrario di quel, che aveva l' animo. Veggendo adunque, che i Megalopolitani per la vicinanza, che avevano co' Lacedemoni, erano più che gli altri molestati di guerra; che non aspettavano ajuto alcuno dagli Achei impediti in quella medesima guerra; oltra ciò ch' erano congiunti in lega, e amicizia co' Macedoni; i quali avevano fatto singolari beneficj a Fi-

Filippo figliuolo d' Aminta, non dubitava, ch' essi, tosto che fossero incominciati a essere molestati da Cleomene, e da Lacedemoni, avrebbono domandato ajuto ad Antigono, e a' Macedoni. Manifestò secretamente il suo pensiero a Nicofane, e Cercida Megalopolitani. Costoro avevano alloggiato in casa loro suo padre; e gli parevano attissimi più che gli altri a compor questa cosa. Per costoro dunque confortò i Macedoni, che mandassero ambasciatori a gli Achei, e gli pregassero, che insieme con loro domandassero soccorso da Antigono.

I Megalopolitani mandarono Nicofane, e Cercida ambasciatori agli Achei; e gli commandarono, che consentendo gli Achei, di là se n' andassero ad Antigono: gli Achei concessero ciò facilmente a' Megalopolitani. Andati adunque ambasciadori al Re, gli esposero quel, che loro era stato imposto: e di queste cose sommariamente, e con brevità gli dissero quelle sole, che appartenevano alla patria loro, e le necessarie. E siccome erano stati informati da Arato, molto ragionarono della somma di tutta la cosa. Gli misero innanzi agli occhi quel, che potevano fare le forze degli Etoli, e di Cleomene; e dove fossero indrizzate. Certo che di presente quella guerra era pericolosa agli Achei; ma dopo questo, se coloro avessero ottenuto l' intento loro, ch' ella era per esser molto più di danno ad Antigono. Che nessuno aveva dubbio, che gli Achei oppressi ad un tempo dalle forze dell' uno, e l' altro facilmente sarebbono stati rovinati: ma che molto meno era dubbio, che Cleomene, e gli Etoli, s' avessero ottenuto quella vittoria, non si sarebbono fermati in quei confini. Perciocchè non era da credere, che l' ambizione degli Etoli non solo si dovesse contentare dei confini della Morea, ma ne anche di tutta la Grecia. E che l' ingordigia di Cleomene, benchè di presente paja, che desideri solo il principato della Morea, nondimeno se ottenesse il desiderio suo, prima non restarebbe dall' impresa, che s' avesse soggiogato tutta la Macedonia.

Con queste, ed altre simili ragioni avvisarono il Re, che più diligentemente dovesse provedere, e considerare le cose, ch' avevano a venire, e quel, che gli paresse dovere essere più utile alle cose sue; o far guerra nella Morea insieme con gli Achei e i Boj per l' Imperio della Grecia contra Cleo-

Cleomene: o abbandonata una grandissima nazione, non molto dopo combattere in Tessaglia per il principato di Macedonia contra gli Etoli, i Boj, gli Achei, e i Lacedemonj. Che se gli Etoli mossi da vergogna, acciocchè non paressero violare la concordia fatta con gli Achei al tempo della guerra di Demetrio, fingessero di stare in amicizia, siccome di presente facevano, che gli Achei da loro medesimi bastavano, e d'avantaggio, a difendersi dalle ingiurie di Cleomene. Se la fortuna dunque facesse le cose loro prospere, ch' essi non avevano punto bisogno dell' ajuto altrui: ma se nimica alle cose loro avesse più tosto favorito gli Etoli, che pregavano il Re, che volesse esser in favor loro; ne volesse lasciar passare il tempo molto opportuno; e conservasse la Morea prima ch' ella fosse ruinata affatto. Dissero che di presente non si dovesse avere alcun pensiero della fede ne de' premj: perciocchè Arato nel maggior bisogno avrebbe trovato modo da sodisfare all' uno, e all' altro. Ed egli stesso avrebbe fatto intendere al Re il tempo, che gli fosse bisognato il soccorso.

Antigono avendo udito le cose, che gli ambasciatori dissero, lodò molto la prudenza d' Arato: e rispose, ch' egli era apparecchiato ad ogni avvenimento della cosa. Oltra di ciò mandò lettere ai Megalopolitani, dove lor fece intendere, ch' esso aveva apparecchiato soccorso, per che ciò si facesse con volontà degli Achei. Finite queste cose Nicofane, e Cercida si ritornarono a casa: e presentate le lettere d' Antigono, dimostrarono la benivolenza, e la prontezza del Re. I Megalopolitani per queste cose allegratisi, di nuovo mandarono ambasciatori agli Achei, pregandogli, che facessero lega con Antigono; e alla fede di lui commettessero tutta la somma dell' impresa. Arato avendo particolarmente intese le cose da Nicofane, e conosciuto il buon animo del Re verso gli Achei, e se medesimo, prese nell' animo incredibile piacere: parte perchè conosceva, che la speranza sua non l' aveva ingannato: parte perchè pareva, che Antigono contra l' opinione degli Etoli, non rifiutasse l' amicizia sua. Era nondimeno fermato di non domandare ajuto alcuno; se non fosse costretto da grandissimo bisogno. Che se ciò fosse accaduto, desiderava, che si facesse non per lui solo, ma per tutti gli Achei insieme. Perciocchè dubitava, che se peravventura il Re vincendo, dopo vinti Cleomene, e i Lacedemo-

nj, avesse finalmente tentata alcuna novità contra la Repubblica degli Achei, che a lui non fosse attribuita la cagione di questa cosa, perchè gli avesse giudicato per ignoranza, che si dovesse tor dentro nei termini della patria questo Re inimico suo per la rocca presa di Corinto.

Essendo dunque venuti gli ambasciadori de' Megalopolitani in consiglio; ed avendo recitate prima le lettere del Re, mostrato la benignità, e l' amicizia; e finalmente avendo confortato gli Achei a dovere accordare le cose con Antigono; e parendo che tutta la moltitudine fosse pronta a ciò fare, Arato andando in mezzo, facilmente riconobbe la benignità del Re; dipoi con molte lodi commendò l' animo della moltitudine. Nondimeno con molte parole gli confortò a dovere da loro medesimi conservare le città, e la patria. E se ciò si faceva, che cosa alcuna non era ne più bella, ne più onorata. E se la fortuna fosse stata in tutto contraria alle cose loro, che prima dovevano ogni cosa provare: e poichè avessero conosciuto non essergli rimaso più speranza alcuna, che allora finalmente si doveva ricorrere all'ajuto degli amici. Tutta la moltitudine approvò facilmente quel consiglio: e fu conchiuso da loro, che di presente non si tentasse cosa alcuna di nuovo; ma che gli Achei da loro medesimi governassero la presente guerra.

Aveva Tolomeo in questo mezzo cominciato a essere in ajuto di Cleomene, e ministrare le cose necessarie alla guerra; desiderando in questo modo metterlo in odio ad Antigono; ch' egli sperava più tosto conseguire il regno di Macedonia con le forze de' Lacedemoni, che con quelle degli Achei. Ma gli Achei prima fattisi incontro a Cleomene all' improvviso appresso Liceo, erano stati fracassati, e rotti: dipoi di nuovo in Laodicea non lungi dalla città de' Megapolitani essendo venuti alle mani, patirono un gran danno: la terza volta appresso di Dimea, in un luogo, che si chiama Ecatombeo, furono talmente rotti, e fracassati, che quasi erano venuti all' estremo pericolo; allora finalmente Arato circondato da tante disgrazie, giudicò, che si dovesse levare ogni dimora, e come da principio aveva ordinato, si domandasse il soccorso ad Antigono. Mandò dunque il figliuolo ambasciadore al Re, a confermare quelle cose, le quali fra loro s' erano convenute del soccorso. Nondimeno egli stava in dubbio, ed aveva molto af-

affanno: perchè non sperava, che Antigono dovesse venire col soccorso: se prima per conto di fede non avesse ricevuto la rocca di Corinto, la quale si chiama Acrocorinto, e la città di Corinto ancora: e non conosceva, che gli Achei potessero contra il volere de' Corintj dare quella città a' Macedoni. Per la qual cosa fu prolongato il consiglio, acciocchè si considerasse il mondo di dare la fede.

In questo mezzo Cleomene insuperbito per la felicità delle cose succedutegli bene, valorosamente scorreva per tutta la provincia; e tirava dalla sua le città parte per persuasione, e parte per paura. Avendo egli dunque a questo modo preso Cafie, Pellene, Feneo, Argo, Fliante, Cleone, Epidauro, Ermione, Trizene, e finalmente Corinto, s' accampò non lungi dalla città dei Sicioni; e parimente liberò gli Achei da quell' affanno d' animo, che di sopra abbiamo detto. Perciocchè Arato tosto che venne la nuova, che la guardia degli Achei era stata cacciata della città dai Corintj: e ch' erano stati mandati ambasciatori a Cleone, i quali gli dessero la città, ritrovato a far ciò buonissima occasione, restituì ad Antigono la rocca, ch' era tenuta dagli Achei: la qual cosa purgò l' offesa, ch' egli avea fatto al Re: e brevemente gli diede una fede, e un riparo, e quasi un ricettacolo della guerra, che si dovea fare. Cleomene poichè intese, che gli Achei s' erano accordati con Antigono, e che volontariamente gli avevano dato la rocca, subito lasciato l' assedio s' accampò non lungi dall' istmo; e diligentissimamente fortificò con fossa, e bastione quel luogo, il quale è posto in mezzo tra la rocca, e quei monti, che gli abitatori chiamano Onj; siccome quel, che già s' aveva concetto nell' animo speranza di dovere farsi Signore di tutta la Morea.

Antigono già molto prima apparecchiato alla guerra, aspettava l' opportunità del tempo. Ma poichè dalle cose, ch' erano accadute ebbe fatto congettura, che s' appressava la difesa di Cleomene in Tessaglia; siccome egli avea inteso da Arato, mandati avvisi agli Achei d' ogni cosa, esso con tutt' l' esercito si inviò per l' Euboea verso l' Istmo. Perciocchè gli Etoli avendo per male la venuta sua, gli fecero intendere, che non menasse l' esercito per lo stretto delle Termopile: che se ciò faceva, armati gli avrebbono impedito il cammino. Antigono dunque e Cleomene s' accamparono l' un contra l' al-

tro: quello con animo d'entrare nella Morea; e questo con pensiero di tenerlo fuora dei suoi confini. Gli Achei, benchè in universale avessero patito gran danno, non però del tutto perderono l'animo: ma tosto che intesero, che Aristotele Argivo s'era ribellato contra Cleomene, andati in ajuto di quello, essendo loro capitano Timosseno, presero Argo: la qual cosa fu di molta importanza alle forze degli Achei. Perciocchè la furia di Cleomene per questa cosa fu non poco raffreddata; e gli animi dei soldati intiepidirono, siccome facilmente gli effetti stessi dimostrarono. Perchè avanzando l'esercito di Cleomene di gran lunga di commodità dei luoghi, d'abondanza di vettovaglia, di forze, e d'ardimento di soldati, tanta mutazione d'ogni cosa in un subito si fece, presa la città degli Argivi, che Cleomene lasciate tutte quelle cose si partì quasi fuggendo; dubitando essere circondato d'ogni parte dai nimici.

Egli andò dunque ad Argo, dove fatta una furia contra la città, si sforzò con tutte le forze di pigliarla. Ma da una parte fortissimamente resistendo gli Achei, dall'altra parte per penitenza dell'error commesso, valorosamente difendendosi gli Argivi; ingannato anche da quella speranza, caminando per Mantinia, menò l'esercito a Sparta; Antigono entrato nella Morea prese Acrocorinto. Dapoi affrettato il passo se n'andò ad Argo: ed avendo con molte parole lodato gli Argivi, accomodò le cose della città. Dapoi menato di nuovo l'esercito verso Arcadia, cavò le guardie dalle fortezze fatte da Cleomene; ed andando per il paese d'Egitto, le diede a' Megalopolitani. Esso se n'andò a Egio; dove era il concilio degli Achei. Quivi molto ragionò delle cose presenti; e di quelle, che avevano a venire, gli avvertì ancora con non poche parole. Finalmente creato Capitano di tutti i compagni, ritenne l'esercito quel verno nel territorio de' Corintj. Ma venuta la primavera menò fuora le genti; e si congiunse con gli Achei. Andato dunque in tre dì a Tegeta; cominciò ad assediare la città. I Tegetani avendo veduto i Macedoni intenti a combattere le città con fosse, mine, e machine d'ogni sorte, disperata in tutto la salute loro, se gli resero. Antigono accomodate le cose nella città, subito menò l'esercito a Laconica.

In questo modo appressandosi a Cleomene, il quale stava

va dentro de' suoi confini, venne alcuna volta alle mani col nimico con debili scaramuccie. Intanto le spie fecero intendere, ch' erano venuti soldati da Orcomeno in soccorso di Cleomene. Per la qual cosa mutato viaggio, se n' andò ad Orcomeno; con poca fatica prese la città. Dopo questo assediò la città di Mantinia: la quale avendo ottenuto, menò poi le legioni verso Erea, e Telfusa; e prese ancora quelle città senza dimora, che se gli resero. Dopo queste cose vennero i tempi cattivi; sicchè necessariamente gli convenne lasciar l' impresa. Lasciò dunque i Macedoni a casa negli alloggiamenti del verno: ed egli co' soldati pagati se n' andò a Eglo, per disputare, in quel mezza col consiglio delle cose necessarie. In quel tempo Cleomene considerando, che Antigono lasciate le genti a casa, se ne stava in Eglo, lontano da Megalopoli più che lo spazio di tre giornate; e che quella città siccome ella era grande di sito, così era vuota d' uomini, specialmente essendone stati ammazzati molti, combattendo poco dianzi in quelle battaglie, le quali abbiamo detto, che s' erano fatte appresso Liceo, e Laodicea: e che oltre di questo a quel tempo per la presenza di Antigono, ella più negligentemente erà guardata, facilmente fu messo in speranza di poterla prendere. Subito dunque andatovi in compagnia d' alcuni Messeni, i quali erano fuorusciti della patria, e banditi se ne stavano a Megalopoli, di notte fu tolto da costoro dentro le mura. Ma venuto il giorno poco vi mancò, ch' egli insieme con tutto l'esercito non pericolasse, facendo valorosamente resistenza i Megalopolitani. Nondimeno alla fine e per la moltitudine de' soldati, e perchè egli aveva preoccupato tutti i luoghi più commodi, ottenne il desiderio suo. Prese la città, e spogliata, la rovinò fino a' fondamenti; acciocchè per l' avvenire non vi rimanesse più speranza alcuna d' edificarla di nuovo.

A me pare, che ciò facesse con questo animo di mostrare ai Lionesi, ai Megalopolitani, agli Stimfalj, e agli altri popoli vicini, che non c'era cosa alcuna sicura a' traditori, ne a coloro che tentavano cose nuove: perciocchè la malvagità di un uomo aveva macchinato la virtù, e la gloria de' Clitorj. Questo fu Thearce, il quale meritamente per questa cosa i Clitori ne-

negarono, che fosse nato appresso di loro; dicendo; ch' egli era venuto d' Orcomeno figliuolo d' un certo soldato forestiero. Ma poichè vi sono alcuni i quali tra gli scrittori di quest' istoria, propongono Filarco a tutti gli altri; dicendo egli ed avendo però molte volte diversa opinione da Arato; abbiamo giudicato utile, anzi più tosto necessario massimamente a noi che abbiamo seguitato Arato, non passare con silenzio questa parte; acciocchè più facilmente la verità si possa conoscere dalla bugia. Costui dunque come la volontà dell' animo lo portò, molte cose ha detto per tutta l' istoria; le quali abbiamo riputato, che sia soverchio rifiutare di presente: avendo pensato, che quelle cose solamente per noi s' abbiano a trattare appresso questo autore, le quali furono fatte in quei tempi, c' abbiamo ricordato i pij, cioè nella guerra di Cleomene. Certo queste saranno abbastanza, e d' avantaggio per intendere gli errori di quell' autore. Egli sforzandosi da principio di mostrare la crudeltà di Antigono, de' Macedoni, e quella ancora d' Arato, e degli Achei, disse, che quei di Mantinia, tosto che vennero in possanza loro patirono da' nimimisi tutte le sorti di crudeltà: e che una antichissima, e nobilissima città d' Arcadia cadde in tanti affanni, e calamità, ch' ella mosse a pianger tutta la Grecia.

Dopo questo mentre ch' egli s' ingegna di accrescere la crudeltà, e di muovere gli animi di coloro, che leggono, a compassione, racconta gli abbracciamenti delle donne fra loro, i capegli sparsi, le poppe discoperte, i pianti, e le strida degli uomini, e delle donne, che si strascinavno dietro i fanciulli, e i vecchi. Questa cosa fa egli uomo ambizioso nei mali per tutta l' istoria, mettendo innanzi agli occhi le ferite, i pianti, e il sangue: di modo che cosa alcuna nelle opre di lui non si può leggere, se non effeminata, e muliebre. Ma egli conviene a uno scrittore d' istorie, non muovere gli affetti degl' uomini, ne ricercare una orazione accomodata a questo; ne proseguire là calamità degli uomini; la qual cosa sogliono fare gli scrittori delle Tragedie: ma raccontare veramente i detti e i fatti degli uomini, ancora che mediocri fossero. Perciocchè non è il medesimo fine dell' istoria, e della tragedia, ma in tutto contrario. Perchè in questa si ha da fati-

ticare per tirare con verisimile orazione gli animi degli uditori in speranza, paura, affanno, piacere, o alcun altro simile affetto: in quella si hanno da mettere tutte le forze per raccontare col vero i detti, e i fatti degli uomini agli studiosi delle nostre opere. Per la qual cosa nella Tragedia bisogna usare cose verisimili; acciocchè più facilmente gli spettatori siano ingannati: nell' istoria le vere; perciocchè elle sono scritte a utilità de' lettori. Più oltra il medesimo autore più volte nello scrivere non adduce nessuna causa, ne ragione di quelle cose, senza le quali nelcose umane giustamente non possiamo muovere alcuno, ne a misericordia, ne a sdegno. Perchè quale è colui, che non stimi cosa indegna un uomo libero essere flagellato? nondimeno a' alcuno per delitto fatto da lui avrà ciò patito, diremo che con ragione si sarà fatto: ma se alcuno per conto di gastigarlo, ed emendarlo avrà battuto un uomo libero, non sarà egli giudicato da ognuno degno d' onore, e di grazia.

L' uccidere un cittadino parimente è cosa mal fatta; e ciò severamente si punisce. Nondimeno s' alcuno amazzerà un ladro, o un adultero, non sarà egli innocente? Che se alcuno ucciderà un traditor della patria, un tiranno, non sarà egli lodato da ogniuno? commendato? ed inalzato? A questo modo in ogni cosa si dee guardare il fine, e l' intenzione dell' uomo. I Mantiniesi dunque avendo prima lasciato la Repubblica degli Achei, volontariamente si diedero con la patria agli Etoli, e non molto dipoi a Cleomene. In questo mezzo vivendo essi sotto la Repubblica dei Lacedemonj, quattro anni innanzi la venuta d' Antigono in quelle parti, furono presi un'altra volta dagli Achei, essendo Arato loro Capitano. Nel qual tempo tanto vi mancò, che per la nimicizia fatta, essi patissero alcun male, che parve incredibile a ognuno, quanto facilmente, e come tosto l' un Popolo, e l' altro di nuovo s' acrescesse in una Repubblica. Perciocchè Arato tosto ch' egli ottenne la città, commandò ai suoi, che non tocassero cosa d' alcuno; poi chiamati i cittadini a se, gli confortò a star di buon animo, ed a godere le cose loro. Che sarebbono sempre salvi fin che fossero sotto la Repubblica degli Achei.

I Mantiniesi, i quali si riputavano abbandonati in tutto

d' ogni speranza, grandemente ristorati per le parole d' Arato, subito mutarono opinione; e tolsero nelle proprie case coloro, dei quali poco dianzi erano capitalissimi nimici: comunicarono seco e le robbe, e le facoltà loro: e finalmente cosa non lasciarono, che paresse convenirsi a fare una fermissima amicizia. E ciò meritamente fu fatto, perchè io non so s' alcuni altri venissero mai alle mani di nemici più umani; ovvero caduti nei maggiori casi di fortuna con minor danno si levassero: il che fu fatto dalla bontà d' Arato, e degli Achei. Dopo queste cose veggendo, che tra loro avevano a essere discordie, e prevedendo ancora di lontano i machinamenti degli Etoli, e dei Lacedemonj, mandarono ambasciatori agli Achei, i quali dessero la città alla fede loro, e gli domandassero ajuto. Gli Achei senza indugio elessero a sorte trecento uomini dei loro e gli comandarono, che andassero a Mantinia.

I Trecento uomini dunque degli Achei abbandonata la patria, e tutte le facoltà loro, se ne stavano a Mantinia; e difendevano la libertà, e la salute della città. Oltre di questo avevano seco circa dugento uomini pagati. Di là a poco tempo nacque discordia fra i Mantiniesi. Per la qual cosa subito chiamati i Lacedemonj gli diedero la città: e perchè non mancasse cosa alcuna alla ribalderia loro, tagliarono a pezzi tutti gli Achei: della quale io non so, se alcuna scelerità maggiore ritrovare si potesse. Perciocchè se pure avevano deliberato partirsi in tutto dalla lega, e dell' amicizia degli Achei, dovevano almeno rimandare la guardia salva alla patria. Perchè questa usanza di ragion delle genti suole ancora serbarsi coi nimici. Ma costoro per fare più facilmente fede dell' animo loro verso Cleomene, e i Laedemonj, vennero a tanta crudeltà, e pazzia, che violata la ragione delle genti, non perdonarono pure agli amici. Avendo essi dunque tanto incrudelito contro coloro, i quali ancora poco dinanzi avendo preso la città loro per forza, tutti gli avevano lasciati come innocenti; ed al presente difendevano la patria, e la libertà loro, di qual pena, e di qual supplicio gli riputeremo noi degni? qual giudicio si potrà imaginare eguale a tante ribalderie? forse che essi debbano esser vedui insieme coi figliuoli, e con le mogli? ma questo per ragion di guerra si può fare di quegli ancora, i quali nessuna crudeltà, nè ribalderia hanno commesso. Non

Non sono essi dunque da essere stimati degni di maggior pena, e di più grave esempio? Per la qual cosa, se quelle cose solamente patirono, che Filarco scrive, non solo non è da credere, che i Greci perciò si movessero a compassione; ma che piuttosto lodassero il giudicio degli Achei; i quali giudicarono, che crudelmente fosse da esser punita una sì grande, e non più udita crudeltà. Perchè non avendo in quel tempo i Mantiniesi patito altro, se non che furono spogliati delle facoltà loro, e venduti dai nimici, chi è colui, che non vegga questo scrittore d'istorie non pure esse stato bugiardo, ma ancoravere scritto cose incredibili da dire? e acciocchè crescesse la somma dell' ignoranza, non avere anche considerato quello, che gli Achei nessuna tal cosa fecero contro i Tegeati, presi in quel medesimo tempo da loro in battaglia? Che se la crudeltà fosse stata cagione di questa cosa, veramente la medesima avrebbono ancora provato i Tegeati. Ma essendo solo stato questa diversità contro i Mantiniesi, chiaro è, che fu diversa ancora la cagione della collera appresso di loro.

Di nuovo questo medesimo autore riferisce, che Aristomaco Argivo nato d' una nobilissima famiglia, fu tiranno degli Argivi; e ch' egli aveva origine dai tiranni. E che costui preso da Antigono, e dagli Achei, e menato a Cenchrea, ebbe una morte ingiustissima, e crudelissima sopra tutti gli uomini. Oltra di questo egli a lui simile in ogni cosa lo fa, che mandata fuora la notte alcuni gridi in prigione; dai quali vicini parte spaventati per la crudeltà del fatto, parte per intendere più chiaro la cosa, alcuni ancora gravemente sdegnati corressero a quel luogo; ed alcune altre cose muliebri, ed effeminate, le quali al presente lasciamo stare, contenti solo di quelle, che fin quì da noi sono state raccontate. Ma io giudico, ch' Aristomaco, ancora che in alcuna altra cosa egli non avesse peccato contro gli Achei, se non ch' egli avesse, dopo ruinata la Repubblica, rivoltato la libertà della patria i in tirannide: fosse stato degno di qual si voglia gran supplicio. Benchè il famoso autore desiderando innalzare la gloria di quello, e mendicare misericordia dagli uditori col raccontare i mali, ch' egli aveva patito, non solo scrive, ch' egli era stato tiranno, ma nato ancora dai tiranni: della quale che cosa si può dire ne più grave, ne più dannosa? perciocchè

chè questo nome contiene in se quasi un seminario di crudeltà; e comprende tutte le ingiurie, e le scelerità degli uomini. Laonde Aristomaco, ancora ch' egli avesse patito tutti i più gravi tormenti, non avrebbe portato le pene degne pur di un solo giorno. Nel qual essendo entrato Arato in Argo per aguati con una banda d' Achei per mettere in libertà gli Argivi, finalmente fu costretto uscir della città; non movendosi alcuno per paura del tiranno. Per la qual cosa Aristomaco presa occasione, che fossero stati consapevoli della venuta degli Achei, commandò, che fossero uccisi ottanta cittadini alla presenza dei parenti loro; veramente crudele, e compassionevole spettacolo. Ma lungo sarebbe raccontare le crudeltà di lui per tutta la sua vita. Perciocchè egli ebbe quasi per eredità dai suoi maggiori.

S' egli fu dunque afflitto da questi supplicj, e tormenti, non è da riputare cosa indegna; e veramente di gran lunga sarebbe stato il peggio, che un uomo sceleratissimo, siccome innocente, fosse morto impunito dopo l' uccisione di tanti uomini, e tante rubberie. Ne si dee imputare alla crudeltà di Antigono, e di Arato, perchè commadassero, che fosse ammazzato in prigione un tiranno, il quale legittimamente avevano preso in guerra: il quale ancora ottima cosa, ed onorevole sarebbe stato prenderlo al tempo di pace, e dargli di gran supplicj. Di quai tormenti sarà egli ancora riputato degno, avendo tradito gli Achei? Egli aveva deposto non molto tempo avanti la tirannide per la morte di Demetrio, ritrovandosi abbandonato d' ogni speranza d' ajuto. Nel qual tempo gli Achei non pure lo fecer salvo; ma ancora tanto umanamente, e benignamente lo raccolsero, che perdonarono tutte l' ingiurie, ch' egli avea usato nella tirannide; e toltolo nella Repubblica loro, gli fecero di grandissimi onori; e finalmente lo crearono capitano degli Achei.

Ma l' uomo sceleratissimo sopra ognuno, scordatosi di tanta umanità e clemenza, subito cominciò a pensare in che modo avesse potuto farsi amico di Cleomene: e pochi giorni dopo, non senza gran pericolo degli Achei, in tempo molto necessario s' accostò ai nimici. Il quale dopo alcuni giorni essendo stato preso in battaglia, degno non era, che fosse fatto morire a Cenchree di notte in prigione, siccome scrive Filarco, ma che menato intorno per tutta la Morea dopo molti,

ti, e crudelissimi supplicj, finalmente fosse ammazzato: nondimeno l'uomo ripieno d'ogni sorte di ribalderie più grave supplicio non patì, se non ch'egli fu strangolato in prigione. Aggiungi, che 'l medesimo autore con molte parole prosegue le calamità dei Mantiniesi, pensandosi quasi, che stia bene a uno scrittore esporre solamente cose crudeli, ed ingiuste ai lettori. Ma della virtù, e grandezza d'animo dei Megalopolitani, la quale essi in quel tempo usarono, non fa egli menzione alcuna: quasi che più proprio fosse dell'istoria raccontare le ribalderie, e le crudeltà degli uomini, che le cose, le quali onoratamente, e con giustizia sono fatte: a questo modo parrebbe, che gli uomini famosi manco lode riportassero dalle cose virtuosamente fatte, che dalla crudeltà, e ribalderia.

Oltra di questo egli minutamente racconta, in che modo Cleomene prendesse la città; la salvasse intiera; mandasse corrieri con lettere a Messene ai Megalopolitani; come egli gli confortasse a ritornare nella patria salva, e essere in suo favore; finalmente in che modo i Megalopolitani non lasciarono finire di leggere le lettere, ed appena s'astenessero di far dispiacere ai corrieri, ed altre cose simili leggieri, e di poco valore. Ma egli lascia poi quel, che seguiva appresso, e quel, ch'era molto più proprio dell'istoria; cioè la lode, e la memoria delle cose virtuosamente fatte. Ma che cosa lo impediva? percioche se riputiamo buoni uomini coloro, i quali solo con parole, e con la volontà sostengono la guerra per gli compagni: e quegli, che sopportano il sacco della patria, gli incendj, e gli assedj, non solo gli lodiamo, ed osserviamo, ma ancora con grazie, e con doni gli onoriamo; con quai lodi inalzeremo i Megalopolitani? con quale affezzione gli abbracciaremo? non faremo ciò con grandissime, e onorevolissime? Costoro prima lasciarono la provincia a Cleomene: da poi s'allontanarono in tutto dalla patria, per non partirsi dalla compagnia de gli Achei.

Finalmente quando poterono contra la speranza, e opinion di ognuno ritornar salvi nella patria, vollero più tosto vivere in esilio, abbandonate le case, i sepolcri, i tempi, le facoltà, e finalmente tutte le cose necessarie, che mostrare segno alcuno della fede rotta ai compagni. Della quale che cosa fu fatta mai ne più grande, ne più notabile? o si farà per

l' avvenire? A qual cosa bisognava, che lo scrittore dell' istoria rendesse più gli uditori attenti? o con quali essempi poteva egli confortare meglio gli uomini a serbar la fede, ed a imitar le cose valorosamente fatte? Ma Filarco non ha fatto menzione alcuna di queste tali cose; cieco, siccome a me pare, laddove occorrono cose bellissime, e degne fra l' altre d' essere molto ricordate. Aggiunge che non molto dopo i Lacedemonj fecero preda a Megalopoli di sei mila talenti; dei quali secondo l' usanza ne diedero due mila a Cleomene. Dove chi subito si maraviglierà della semplicità ed ignoranza dell' uomo circa la potenza, e le ricchezze dei Greci? le quali cose specialmente dee sapere un istorico. Certamente io sono uso d' affermare così; che non a quei tempi, nei quali le forze della Morea erano oppresse dai Re Macedoni, e consumate tra loro per varie guerre; ma in quel tempo, che tutte le città giunte insieme parea pur, che godessero una prospera fortuna, che non s' avrebbero potuto raccorre tanti denari di tutta la Morea.

Perciocchè chi è colui, che non sappia, che gli Ateniesi al tempo che fecero guerra insieme co' Tebani contra i Lacedemoni, a voler mettere insieme un esercito di dieci mila uomini, ed un armata di cento galee, fatto l' estimo, non pure votarono l' erario publico, ma le proprie case, le città, e finalmente tutta la provincia; e che a fatica poterono radunare sei mila talenti, eccetto dugento cinquanta; Laonde non dee parere maraviglia quel, che pur ora abbiamo affermato della Morea. Ma non è alcuno, il quale osasse dire, che a quei tempi nella città di Megalopoli si fosse potuto far preda più che di tre cento talenti: specialmente essendo cosa chiara appresso ognuno, che così gli uomini liberi, come i servi si erano fuggiti a Messene. Ma di ciò è grandissimo argomento; che essendo in quel tempo i Mantinesi, i quali non erano inferiori ne di forze, ne di facoltà a gli Arcadi, come questo medesimo autore testimonia, cinti d' ogni parte d' assedio, venuti talmente in mano de' nimici, che nessuno avrebbe potuto fuggire, ne portar via cosa alcuna: nondimeno alla fine tutta la preda, co' corpi ancora, non fu stimata da tutti più che trecento talenti. Ma chi non si maraviglierà fuor di modo quello, ch' egli soggiunge appresso? Dice egli, che dieci giorni innanzi quella battaglia, venne un oratore da Tolomeo,

meo, il quale fece intendere a Cleomene, che Tolomeo no voleva conferire cosa alcuna alle spese della guerra; e che però lo confortava, che dovesse far pace con Antigono. La qual cosa tosto che Cleomene intese, deliberò subito di voler disputare insieme di tutta la cosa, prima che ciò venisse all' orecchie de' soldati; acciocchè per avventura non si fossero sdegnati, intendendo, che non gli fosse più speranza alcuna di stipendio. Ma s'egli nuovamente aveva guadagnato a Megalopoli sei mila talenti, a che necessario era l' ajuto di Tolomeo: al quale trecento talenti soli sarebbono bastati, e d' avantagio a fracassare le forze d' Antigono? Ma non è egli una grandissima gofferia affermare in un tempo, che Cleomene avesse fondato tutta la speranza dello stipendio in Tolomeo, e gli avesse guadagnato tanti denari a Megalopoli? A me farebbe mestiero una lunga orazione, s' io volessi raccontare gli altri vizij, de' quali questo eccellente scrittore e qui, e in ogni loco è ripieno: ma io ho giudicato, che questi debbano bastare per ora.

Dopo la presa di Megalopoli, dimorando Antigono alle stanze del verno nella città degli Argivi, Cleomene, tosto che potè farlo per la stagion dell' anno, cominciò a mettere insieme l' essercito. Dopo secondo il tempo avendo confortato gli animi de' soldati, menò fuora l' esercito nel paese degli Argivi. Furono molti, i quali per questa cosa lo ripresero, come troppo ardito, e temerario, per gli siti de' luoghi aspri, e fortissimi di natura. Altri ciò meglio considerando, giudicarono, ch' egli saviamente facesse. Periochè vedendosi Antigono aver licenziato le genti, si poteva comprendere manifestamente, che senza pericolo poteva primieramente entrar nel paese. Che se egli avendogli dato il guasto a ferro e fuoco, fosse per quella andato innanzi fino alle mura della città, necessariamente gli Argivi avrebbero ripreso Antigono: il quale, se mosso dal mormorare della moltitudine fosse stato costretto uscire contra il nimico, perchè non aveva egli Cleomene la vittoria in mano? siccome quello, che di gran lunga avanzava di moltitudine di soldati? ma se egli fondatosi nella ragione si fosse rimaso nella città, Cleomene fatte scorrerle per tutto il territorio, e lasciato non poco spavento a nimici, ed all' incontro confermati gli animi de' suoi, sicuramente ritornato sarebbe alle proprie stanze. La qual cosa avvenne appun-

punto, come egli s' avea pensato. Perciocchè veggendo la moltitudine, che la provincia si rovinava affatto, si diede a riprendere Antigono. Egli nondimeno faceva l' ufficio di prudentissimo Capitano; e se ne stava dentro la città: ma Cleomene animosamente scorreva tutto il paese.

A questo modo avendo egli finalmente fatte le cose secondo il desiderio suo; dato il guasto alla provincia, spaventati gli Argivi, e fatti i suoi più arditi alle battaglie avvenire sicuro se ne ritornò a casa. Ma venuta la primavera, essendo ritornati gli Achei dalle stanze del verno, Antigono se n' andò con l' esercito a Laconica. Aveva della banda de' Macedoni circa dieci mila arcieri, da tre mila trecento cavalli, e mille ferendarij, altrettanti Francesi, tre mila pedoni pagati, trecento cavalli, circa mille Megalopolitani armati alla foggia de' Macedoni, de quali era Capitano Cercida Megalopolitano: de' compagni due mila pedoni Boj, e dugento cavalli, mille pedoni Albanesi, cinquanta cavalli, altrettanti Acarnani: e oltra questi ancora mille seicento Schiavoni, dei quali era Capitano Demetrio Farese: di modo che tutta la somma della gente era vent' otto mila pedoni, e mille dugento cavalli. Cleomene avendo inteso per le spie la venuta de' nimici, fortificò diligentemente tutti i passi, per li quali s' entrava nella provincia di soldati, di fosse, e d' alberi tagliati. Esso con l' esercito occupò l' entrata, che si chiama Selasia, pensando, (quel che poscia avvenne) che i nimici dovessero venire per quei luoghi: e erano le sue genti circa venti mila uomini.

Due colli stanno di sopra a questo luogo; l' uno de' quali gli abitatori chiamano Eva, l' altro Olimpo. In mezzo di questi è una via, la quale mena a Sparta per la riva del fiume. Cleomene dunque avendo preso i colli, e diligentissimamente fortificati di ripari, e di fosse, misse i soldati da ciurma, e i compagni in Eva. A questi lasciò per Capitano Euclide suo fratello; e esso co' Lacedemoni, e i soldati pagati si fermò in Olimpo. Mise i cavalli con una parte de soldati pagati nel piano sopra l' una, e l' altra riva del fiume. Essendosi appressato Antigono a quei luoghi, e avendo considerato in un medesimo tempo il difficile sito de' luoghi, e la mirabile industria di Cleomene in dispor l' esercito; siccome quello, che non aveva tralasciato ufficio alcuno d' ottimo Capitano: giudi-

dicò, che non fosse tempo di combattere allora. S' accampò dunque non lungi da quel luogo, appresso la riva del fiume Gorgilo. Dove dimorato alcuni pochi giorni considerò molto bene tutti i luoghi, e l' esercito de' nimici. Dapoi tentò di provocargli a far battaglia. Ma non ritrovando pure un luogo, che fosse senza guardia (perciocchè la providenza di Cleomene aveva diligentissimamente serrato ogni cosa) si rimase dall' Impresa. Nondimeno all' ultimo di commune consentimento deliberarono finire le nimicizie con la battaglia. Talmente in un medesimo tempo aveva la fortuna congiunto due Capitani eguali in tutto di virtù, di consiglio, di sapienza. Antigono dunque oppose i Macedoni con gli scudi a quegli, che di sopra abbiamo detto, che furono posti in Eva. Dispose anche scambievolmente gli Schiavoni, e le squadre divise in più parti. A questi diede per Capitano Alessandro figliuolo d' Ameto, e Demetrio Farese. Dopo questi mise gli Acarnani, e i Cretesi. Finalmente commandò, che venissero dietro due mila Achei per conto di soccorso. Mise i cavalli non lungi dalla riva del fiume contra la cavalleria de' nimici, lasciandovi Alessandro per Capitano con due mila pedoni. Egli messosi con una banda di soldati pagati, e di Macedoni contra Olimpo, deliberò d' attaccare la battaglia con Cleomene. Avendo dunque messi fuori in ordinanza i soldati pagati, commandò, che subito una banda di Macedoni venisse dietro. Perciocchè lo stretto de' luoghi impediva, che non si potesse fare altramente. Era stato dato per segno a gli Schiavoni di cominciare la battaglia, tosto ci avessero veduto un velo mostratogli da quel luoghi, che erano circa Olimpo. Perchè costoro s' erano fermati la notte sotto la riva del fiume Gorgilo appresso la radice del colle. I Megalopolitani, e i cavalli ancora avevano segno d'attaccare la battaglia, tosto ch'avessero veduto dal Rè drizzata su una veste di porpora.

Era già dunque venuto il tempo di combattere; gli Schiavoni avevano notato il segno dato da Antigono. Confortarono secondo il tempo i compagni a doversi portar valorosamente e che non dubitassero, ch' essi avevano la vittoria in mano. Dopo questi tutti con incredibile ardore spinsero innanzi a combattere il colle. Ma i soldati armati alla leggiera; i quali di sopra abbiamo detto, ch' erano stati lasciati nel piano con la cavalleria di Cleomene, tosto che considerarono, che le squa-

squadre degli Achei erano nude d'ogni soccorso, venendo dietro alle spalle a coloro, che ascendevano il colle, gli misero in grandissimo pericolo. Perciocchè da man destra v'era Euclide con i soldati di ciurma alle fronti: da man sinistra i soldati pagati ostinatissimamente incalciandogli dalle spalle, gli stavano addosso. Per le quali cose accadeva, ch' essi in un medesimo tempo erano circondati dall'una, e l' altra squadra dei nimici. Filopemene Megalopolitano come vide questo, subito ch' ebbe pensato quel, che era il meglio, che si dovesse fare; e ciò fece intendere ai Capitani. Ma perchè egli era molto giovane, e mai non aveva avuto il Capitanato, poco gli furono date orecchie. Per la qual cosa voltatosi ai suoi cittadini disse; noi abbiamo, fortissimi uomini, guadagnato la vittoria, se mi seguirete. Ed avendo fatto furia contra la cavalleria de' nimici animosamente gli assaltò. I soldati pagati, i quali combattendo dalle spalle molestavano il colle, udendo lo strepito grande, e vedendo a un tempo la battaglia de' cavalli, si ritirarono in dietro, e ritornarono al soccorso de' cavalli, laddove da principio erano stati messi.

Essendosi per questo modo turbati gli ordini dei nimici, gli Schiavoni, i Macedoni, e gli altri messi insieme da Antigono, con gran furia andarono addosso ai nimici. Dove dopo queste cose appresso ognuno fu chiara opinione, che Euclide allora fu vinto dall' industria, e grandezza d' animo di Filopemene. Onde dicono, che Antigono, avendo domandato poi Alessandro, perchè egli avesse mosso la cavalleria contra i nimici, non avendo aspettato il segno, come s' erano convenuti? e rispondendogli esso, che ciò non aveva egli fatto; ma che un certo giovane Megalopolitano, senza saputa sua l' aveva fatto; disse; che il giovane aveva fatto l' ufficio d' ottimo capitano, ed Alessandro quello d' un giovane ignorante. Ma quegli, che con Euclide tenevano la cima del colle, vedendo, che le aquadre dei nimici ascendevano, facilmente mostrarono l' ignoranza loro: perciocchè non si doveva indugiare, finchè i nemici fossero giunti alla cima del colle intiero, ma era necessario, che confidatisi nell' opportunità dei luoghi, andassero contra i nimici; e che dal luogo di sopra dessero dentro con furia; dipoi, quando fosse stato il bisogno, rivoltatisi a man destra, subito si ricoverassero ai luoghi securi; e di nuovo andassero contra i nimici. A questo mo-

modo facilmente avrebbero messo in fuga le squadre dei Macedoni finalmente fracassate, e rotte. Ma costoro, come se avessero avuto la vittoria in mano, fecero in tutto il contrario. Perciochè si fermarono immobili nel luogo, dove erano stati messi da Cleomene, aspettando la venuta dei nimici: giudicando, che tanto maggiore dovesse essere la rotta dei nimici, quanto da più alto luogo, e di più dirupato colle gettati, e precipitati fossero.

Ma essi tosto pagarono la pena dell' ignoranza loro. Perciocchè i Macedoni, essendo ascesi sul colle senza impedimento, poichè furono giunti in luogo eguale, affrontati piede con piede, con tanto ardire urtarono in mezzo dei nimici, che subito gli misero in una precipitosa e dannosissima fuga. In quel medesimo tempo ancora si faceva una crudel battaglia fra cavalli: laddove si poteva vedere con qual ardore, con quali forze, e qual vigor d' animo gli Achei s' affrontassero; siccome era da credere combattendo ognuno per la libertà della patria. Nondimeno specialmente tra gli altri appariva chiara, ed illustre la virtù di Filopemene. Costui essendoli stato ammazzato sotto il cavallo, non perdendo perciò punto d' animo, lungo tempo valorosamente combattè a piedi. Alla fine essendogli passata l' una e l' altra gamba di saetta, spirò con incredibile fortezza d' animo. I Re anch' essi avevano attaccato la battaglia in Olimpo coi soldati pagati, e con gli armati alla leggiera. Erano costoro circa cinque mila uomini; i quali venuti alle mani alcuna volta insieme con privati combattimenti, e talora tutti uniti tentando la fortuna della guerra, lungo tempo ebbero varia vittoria; e finalmente s' erano distaccati con egual battaglia.

Ma poichè Cleomene vide il colle abbandonato da Euclide, e i compagni messi in fuga, e che già i cavalli ridotti a ultima disperazione, circondandogli d' ogni parte la paura, aprivano l' entrata vicina, deliberò da fronte menar fuori l' esercito da' fianchi della battaglia. Commandò dunque ai trombetti, che sonassero a raccolta; e subito avendo in questo modo richiamati i soldati armati alla leggiera, le squadre dall' una, e l' altra parte rivolte l' aste attaccarono la battaglia. Fu fatto un crudele assalto: e con tanto animo dall'una, e l' altra parte s' incontrarono, che ora cedendo i Lacedemoni, ora fatto sforzo constringendo fuggire i Macedoni, lungo tem-

po fu la vittoria in dubbio: ed a fatica si poteva fare giudicio di chi fosse il primo l'onore. Alla fine i Lacedemonj vinti, essendosi dati a fuggire, furono ammazzati, e tagliati in pezzi affatto, come bestie. Cleomene accompagnato da alcuni pochi cavalli giunse salvo a Sparta. Di là nella notte seguente andato a Sitio, montò sulle navi, le quali già prima stavano apparecchiate agli usi necessarj: e con gli amici suoi navigò in Alessandria. Antigono essendosi insignorito di Sparta, senza che nessuno se gli opponesse, come nell'altre cose magnanimamente, e con molta umanità si portò verso i Lacedemonj: così principalmente concesse loro, che vivessero con la Repubblica salva, ed intiera secondo le leggi della patria.

Finalmente avendo quivi pochi giorni dimorato, essendogli fatto intendere, che gli Schiavoni entrati in Macedonia davano il guasto al paese, ritornò nella patria con l'esercito. Così sempre rivolge la fortuna le cose grandissime, secondo, che a lei piace. Percioche se Cleomene, o avesse prolungato un poco più quella battaglia; o almeno dopo la fuga fermatosi a Sparta avesse sostenuto alquanto la speranza, senza dubbio partendo Antigono, la somma di tutta la cosa era per inclinare a lui. Andato dunque Antigono a Tegeta lasciò anche a loro la Republica intiera. Il giorno seguente giunse ad Argo, nel tempo, che tutto il popolo s'era ridotto a celebrare i giuochi di Mamea. A costui tutta la moltitudine gli andò incontra: in costui tutta la città gl'occhi rivolti e le lingue aveva sospese: ogn'uno lo lodava: e il consiglio commune de' Greci e le città tutte a una per una l'onoravano con tutti gli onori non pure umani, ma divini ancora. Finalmente andò in Macedonia; dove avendo ritrovato gli Schiavoni errando, ordinate le squadre dell'una, e l'altra parte gli assaltò; e dopo lungo contrasto gli vinse. Ma egli tanto gridò combattendo, che dopo pochi giorni se ne morì di flusso di sangue, lasciando ingannati i popoli di Grecia d'una grande speranza, la quale s'avevano concetto di lui non tanto per l'uso dell'armi, quanto per la virtù, e sincerità regia. Lasciò il regno di Macedonia a Filippo figliuolo di Demetrio. Ma se per avventura alcuno vorrà sapere da noi, perchè con tante parole abbiamo scritto la presente guerra ritornata così da lungi, sappia, che noi ab-

abbiamo fatto a bello studio. Percioché accadendo specialmente questo tempo in quegli, che specialmente siamo per scrivere di presente; abbiamo stimata degna anzi più tosto cosa necessaria, far sapere a ognuno, quale fosse in quel tempo lo stato dei Macedoni e dei Greci, siccome da principio era stato ordinato. In quel medesimo tempo essendo anche consumato Tolomeo per infirmità, Tolomeo Filopatro tolse il regno; e morì anche Seleuco figliuolo di Seleuco Callimaco, e Pogone. A costui successe il fratello Antioco nel Regno di Soria. In questo modo intervenne una certa simil cosa a costoro, e a gli altri passati, i quali avevano ottenuto i regni dopo la morte d' Alessandro; cioè a Seleuco, Tolomeo, e Lisimaco. Percioché quegli, come di sopra abbiamo detto, morirono nella CXXIIII. Olimpiade; e questi nella CXXXX. Noi dunque dopo che abbiamo esposto l' apparecchio di tutta la nostra istoria, assai, ed abbastanza s' è dichiarato in che tempo, in che modo, e con quali cagioni il popolo Romano insignorito di tutta Italia assaltasse i regni delle genti stranieri; quale fosse allora lo stato della Grecia, e della Macedonia; quale dei Cartaginesi; abbiamo giudicato conveniente, poi chè s'e venuto a quei tempi, come da principio s' era ordinato, ne i quali i Greci fecero la guerra dei compagni, i Romani quella d' Annibale, e i Re dell' Asia inferiore contesero con l' Imperio di Soria, terminare il presente libro con questa tale commemorazione di cose, e con questa permutazione di Regni.

Fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

A Bastanza nel primo libro abbiamo dimostrato, che si sono scritte le guerre quella dei Compagni, d'Annibale, e di Soria, come principj, e fondamenti delle cose fatte dai Romani: laddove ancora si sono rendute le cagioni, le quali n'hanno mosso, incominciando i principj più alti, a concatenare l'istoria del secondo libro. Ma ora ci sforzeremo di mostrare le guerre stesse, e le cagioni, dalle quali esse son nate, e così largamente sparse; se prima, quanto più brevemente si potrà fare, avremo esposto lo sforzo del Popolo Romano. Perciocchè essendo un'opera, e quasi uno spettacolo quel, ch'abbiamo incominciato a scrivere, in che modo, quando, e per qual cagione tutte le parti del mondo vennero in signoria del Popolo Romano; ed avendo da principio conosciuto, tempo finito e fine certo, abbiamo stimato ancora cosa utile brevemente raccontare solamente le cose degne di memoria, le quali sono state fatte tra il principio, e il fine di queste tali guerre, giudicando che in questo modo gli studio-

diosi dell' opera nostra, più facilmente potranno avere cognizione di tutta l' istoria. Perciocchè l' animo nostro dalla cognizione dell' universale istoria molte cose intende necessarie all' istoria delle cose particolari: ne poco giova ancora la perizia delle cose particolari alla scienza dell' universale istoria: che se l' uno, e l' altro giunto insieme mostrerà quasi un' apparenza d' ambidue, veramente apporterà frutto incredibile a' lettori. Ma noi abbastanza, e d'avantaggio ne due libri passati abbiamo detto della somma di tutta l' opera: ma questi sono i principj delle cose che si fecero nel tempo di mezzo, le guerre dico, che di sopra abbiamo raccontato: il fine e la morte dei Re di Macedonia: il tempo posto in mezzo tra il principio e il fine sono cinquanta anni. Nei quali tali e così grandi cose si sono fatte, quali, e di che sorte la passata età non ha mai sopportato in così breve spazio di tempo. Dalle quali incominciando noi a scrivere dalla Olimpiade cento quaranta, serbaremo questo ordine.

Prima mostreremo le cagioni, onde incominciò a nascere quella guerra, che si chiama d' Annibale, fra i Romani, e i Cartaginesi: come i Cartaginesi entrati in Italia misero il popolo Romano in grandissimo pericolo: come in un subito vennero in speranza non solo di farsi signori del resto dell' Italia, ma della città di Roma stessa. Dopo queste cose ci sforzeremo di far sapere, in che modo Filippo Re di Macedonia, accomodate le cose di Grecia, dopo la guerra fatta con gli Etoli, venisse anch' egli in isperanza de' Cartaginesi. Ma finalmente Antioco, e Tolomeo Filopatro, dopo lunga dissensione fecero guerra fra loro per la Soria inferiore: ma i Rodiani, e i Prussiani, mossa guerra a' Bizantj, gli sforzarono ad astenersi dal Ponto. Dopo che quivi avremo questo tale ragionamento terminato incominciaremo a parlar delle leggi, e della Repubblica de' Romani: perciocchè questa come singolare del popolo Romano intanto crebbe le forze loro, che non solo con una velocità incredibile si fecero signori d' Italia, di Sicilia, e oltra questo della Francia, e delle Spagne, ma finalmente vinti i Cartaginesi in guerra, aspirarono all' Imperio di tutto il mondo. Di quì come per una trasgressione diremo, in che modo fu rovinato, e messo a terra l' imperio di Jero-

rone Siracusano; e i varj travagli ancora, che furono in Egitto. Oltra di questo in che modo dopo la morte del Re Tolomeo, Antioco, e Filippo accordati fra loro incominciarono a far guerra della divisione del Regno lasciato al fanciullo. Filippo contra l'Egitto, e Samo. Antioco contra la Soria, e la Fenicia.

Dopo questo raccontate brevemente le cose della Spagna, dell'Africa, e della Sicilia, trasferiremo il ragionamento insieme con la mutazione delle cose stesse a' luoghi di Grecia. Perciocchè esposte le battaglie navali, le quali Attalo, e i Rodiani fecero contra Filippo: e raccontata ancora la guerra de' Romani, e di Filippo, in che modo, o per cui ella fosse fatta, e che fine ella avesse; servato l'ordine delle cose, verremo allo sdegno degli Etoli, col quale mosssero guerra ai Romani, chiamato Antioco d'Asia: le cagioni della qual guerra poichè da noi saranno raccontate insieme col passaggio d'Antioco in Europa, mostreremo prima in che modo Antioco fuggisse di Grecia: dapoi qualmente essendo stato vinto in guerra cedesse a' Romani tutta la provincia, la quale è di quà dal Tauro: nel terzo luogo con quali forze confidatisi i Romani, dopo la rovina de' Francesi, i quali andavano errando per quella provincia, s'usurpassero l'Imperio di tutta l'Asia; e liberassero tutti i popoli, che abitavano di quà dal Tauro, dalla paura de' Barbari, dalla bestialità de' Francesi. Dopo questo raccontate le cose degli Etoli, e dei Cofallini infelicemente successe, incominciaremo la guerra d'Eumenide, di Prussia, e de' Francesi, e d'Ariarato ancora contra Farnace. Avendo poi brevemente ragionato della concordia de' popoli della Morea, e della grandezza della Repubblica de' Rodiani, conchiuderemo il ragionamento nostro insieme con le cose fatte, raccontando nell'ultimo loco l'imprese d'Antioco, il quale fu cognominato Epifane in Egitto, e la guerra Persica ancora, e il fin del Regno di Macedonia.

Dalle quali cose facilmente si potrà intendere, in che modo i Romani avendo tentato le cose d'una in una, in poco tempo soggiogassero tutto il mondo. Che se dalle cose prosperamente, o infelicemente successe, fosse lecito discernere la virtù del vizio, o un uomo onorato da un infa-

fame, veramente qui sarrebbe convenuto far fine, e rivoltare il ragionamento a quelle cose, che ultimamente avevamo deliberato di raccontare dal principio. Perciocchè in questo finisce il tempo di cinquantatre anni; e l' Imperio de' Romani fu talmente ampliato, che per l' avvenire ognuno potè chiaramente intendere, che necessario era fare ciò, che comandava il Popolo Romano. Ma perciocchè queste drittamente non si possono giudicare dal fine delle cose: conciosiachè spesse volte quelle, che pajono ottime da farsi, se non sono fatte a tempo sogliono apportare di gran danni, e per il contrario, coloro, che sono caduti in qualche disgrazia, se sopportano ciò con forte, e gagliardo animo, le più volte cambiano la lor fortuna in meglio, abbiamo giudicato conveniente alle cose, che sono state scritte da noi aggiungere questa ancora; quale fosse la condizione de' vincitori; qual ragione di governare l' Imperio; in che modo l' altre città, paesi e luoghi volontariamente se se gli rendessero: oltra di questo quali costumi, e quali leggi fossero presso di tutta la Repubblica. Perciocchè in questo modo si farà conoscere ai presenti, se gli è da essere fuggito, o più tosto volontariamente eletto l' Imperio del Popolo Romano: ed a' posteri, se le cose de' Romani siano degne di lode, e di memoria, o per il contrario da essere vituperate in tutto. Perchè in questo principalmente si fermerà l' utilità della nostra istoria se si vorrà guardare a' presenti, o a quelli, che verranno. Perciocchè ne quegli, che giudicano delle guerra, ordinano il fine delle guerre la vittoria istessa; ne affine di sottomettere ogni cosa all' Imperio loro. Perchè nessun uomo prudente fa perciò guerra co' vicini; ne naviga molti mari solamente per conto di passaggio; ne seguita l' arti, e le discipline solo per cagion di quelle; ma tutti a queste cose siamo mossi, per quel che veggiamo riuscire o dilettevole, o utile, o onesto.

Per la qual cosa meritamente ancora il fine dell' opera nostra sarà detto, il conoscere quale fosse la condizione d' ognuno, dapoi che i Romani acquistarono l' Imperio del mondo; fin che di nuovo nacque una nuova turbazione delle cose. Perciocchè molte, e grandissime cose accaderono, le quali non pur' io vidi in gran parte, ma ci fui an-

anche presente a confortarle, e ajutarle, ho deliberato; scrivere non contra mia voglia fatto quasi un'altro principio. Questa fu la cagione, nella quale i Romani mossero guerra contra i Celtiberi, e i Cartaginesi contra Masinissa Re di Libia; nel qual tempo in Asia ancora Attalo, e Prusia contendevano insieme. Ma Ariarate Re di Cappadocia cacciato da Roferne del regno per Demetrio, non molto da poi per il medesimo fu restituito nel paterno Regno. Ma Demetrio figliuolo di Seleuco, avendo tenuto dodici anni il regno di Soria, congiurando gli altri Re contra di lui, fu spogliato a un tempo e del Regno, e della vita. I Romani restituirono nelle loro città i Greci, i quali nella guerra di Persia avevano cacciati i fuorusciti della patria. Essi non molto dopo mossero guerra a'Cartaginesi, per le cagioni, che noi diremo.

A questo modo essendosi partiti i Macedoni dall' amicizia de'Romani, e i Lacedemonj dalla Repubblica degli Achei, ne seguì la comune calamità di tutta la Grecia: ma basti questo in quanto al nostro apparecchio. Almeno per volontà degli Dei da quì innanzi potess'io haver tanto di vita, che mi bastasse a finire l'opra incominciata; benchè io sappia, che quando mi fosse negato più lungo spazio di vivere, che perciò non mancarebbono in tanta moltitudine d'uomini eruditi, persone, che condurrebbero a fine l'opera nostra; e che si sforzarebbono di eseguire quel, ch'a noi avesse vietato repentina morte.

Ma poichè sufficientemente abbiamo raccontato le cose, che ne parevano più degne di memoria, desiderosi, che ai lettori dell'opera nostra tutte le cose universamente, e in particolare siano chiare, tempo è omai, che ricordevoli del nostro proposito, veniamo alla narrazione. Molti di coloro, che scrissero i fatti d'Anibale, desiderando mostrare la cagione di quella guerra, la quale s'infiammò fra i Romani, e i Cartaginesi, affermano, che la prima fu, perchè i Cartaginesi assediarono Sagonto; la seconda, perchè contra il patto coi Romani, avevano passato il fiume Ibero. Ma io giudico ben, che queste fossero il principio della guerra, non già le cagioni. Perciocchè molta differenza è fra i principj delle cose, e le cagioni. Se forse alcuno peravventura non dicesse, che il passaggio d'Alessandro in Asia fosse cagione di quel-

quella guerra, ch' egli fece contro i Persi: o la discesa d' Antioco a Demetriade cagione di quella guerra, che s' incominciò col Romani: la qual cosa non è ne vera ne verisimile. Perciocchè chi sarà colui tanto ignorante, il quale chiami quelle cagioni della guerra, delle quali parte Alessandro, e una parte Filippo, mentre egli ancora viveva, n' aveva apparecchiato per la guerra di Persia? ovvero gli Etoli innanzi la venuta d' Antioco a far la guerra coi Romani? Ma queste sono cose d' uomini, che non considerano, quanta differenza sia fra il principio, e la causa; e che le cagioni in tutte le cose sono le prime; e i principj sono ultimi dalle cagioni.

Certo io stimo così, che i principj siano detti le prime azioni degli uomini nelle cose, che giudicate, e deliberate sono; le cagioni siano quelle, che vanno innanzi al giudicio, ed alla deliberazione; e quelle ancora, che fanno, che così giudichiamo, e deliberiamo; siccome sono i consigli, i ragionamenti, i pensieri, ed altre cose simili. Ma questo si farà palese dalle cose, che seguono. Perciocchè facilmente ciascuno potrà intendere, quali fossero le cagioni della guerra di Persia; o dove avesse principio quella guerra. Veramente la prima fu il ritorno nella patria dei Greci con Senofonte per tante nazioni indomite, e genti Barbare. Nel quale nessuno Barbaro per tanto spazio di camino, e tanti stretti delle terre nimiche, non ebbe ardire d' opporsi ai Greci. La seconda fu il passaggio d' Agesilao Re dei Lacedemonj in Asia; nel quale non avendo ritrovato cosa alcuna degna, ne contraria alle forze sue, quasi che trionfato dei Bararbari, per i travagli, che si suscitarono in Grecia, fu costretto a ritornarsi. Perciocche Filippo Re de' Macedoni avendo da queste cose provato la viltà, e pigrizia de' Persi, e parimente confidatosi nella prontezza di lui, e de' Macedoni nelle cose della guerra, oltre di questo tirato da grande speranza di premio, tosto che senza dubbio egli intese d' aversi guadagnato la benevolenza de' Greci; presa l' occasione, che i Persi asprissimamente incruderiti s' erano contro i Greci, con ogni sforzo mosse guerra contro di loro.

Per la qual cosa s' hanno da dire le cagioni di questa guerra, le quali prima abbiamo ricordato; e le occasioni, le quali nel secondo luogo abbiamo detto. Il principio fu il passaggio d' Alessandro in Asia: ma la cagione di quella guer-

guerra, che sotto Antioco fu fatta contro i Romani, fu lo sdegno degli Etoli. Perciocchè costoro parendogli, che nella guerra di Filippo, come di sopra abbiamo raccontato, fossero stati sprezzati, e poco stimati dai Romani, non solo chiamarono Antioco in ajuto, ma deliberarono fare, e patire ogni cosa. Tanto sdegno del tempo passato era entrato negli animi loro. Ma l'occasione fu la libertà della Grecia, sotto speranza della quale si sforzavano tirare le città vicine nell' opinion loro. Il principio della guerra fu la navigazione d' Antioco a Demetriade. Ma noi abbiamo ben fatto menzione di questa cosa con molte parole, non per tassare alcuno degli scrittori antichi; ma per provedere all' utilità degli studiosi. Perciocchè siccome i medici niente possono giovare agli infermi, se non sanno le cagioni delle infermità: così coloro, che intendono alle cose fatte, mancano in tutto d' ogni utilità, se chiaramente non appare la ragione del loco, del tempo, delle cause, e delle occasioni.

Non è dunque cosa più necessaria, ne tanto da essere cercata, quanto il conoscere le cagioni di tutte le cose, che accadono, Perciocchè secondo l'opportunità sogliono talora nascere cose grandissime: ed è molto facile opporsi nell' entrata propria a ciascuna cosa. Ma Fabio Romano istorico dice, che la cagione di quella guerra, che si fece fra i Cartaginesi, e i Romani essendo Capitano Anibale, fu la crudeltà, e ribalderia d' Annibale contro i Sagontini; e l' ambizione d' Asdrubale, e l' ingordo desiderio di regnare. Dice egli, che costui, avendo mirabimente accresciuto l' Imperio dei Cartaginesi in Ispagna; poco dipoi venuto a Cartagine, tentò di rivoltare la Repubblica loro ruinare le leggi in tirannide. La qual cosa intendendo i Principi di quella Repubblica fatto consiglio fra loro, discordarono d' Asdrubale: il quale abbandonata l'Africa subito si ritornò in Ispagna: e per innanzi, secondo ch' egli s' aveva deliberato, governò le cose di Spagna senza autorità del Senato dei Cartaginesi; e riferisce ancora, che Annibale, avendo militato fin da fanciullo sotto quel Capitano, era quasi della medesima opinione. Per la qual cosa poich' egli ebbe in mano le cose di Spagna, andò sempre per l' orme d' Asdrubale. Laonde ai Romani fu mossa quella guerra di volontà sua, contro il volere dei Cartaginesi. Perciocchè non fu alcuno in tutta

Car-

Cartagine, a cui solamente fosse cara la salute della Repubblica, il quale grandemente non biasimasse i fatti d' Anibale contro i Sagontini.

Avendo detto queste cose, aggiunge, che dopo la presa di Sagonto vennero ambasciatori Romani a Cartagine, i quali domandavano Annibale in pena della tregua rotta. La qual cosa se loro fosse negata dichiaravano la guerra ai Cartaginesi. Ma se alcuno interrogasse Fabio, che cosa era più opportuna, più giusta, o più utile ai Cartaginesi; conciossiachè da principio, come egli medesimo dice, ebbero molto a male il fatto d'Annibale, che dare l' autore stesso della colpa, e quel che aveva fatto il peccato ai Romani, che lo domandavano a fargli portar la pena? ed in questo modo vendicare per altrui il commune nemico della patria? e cacciato l' autore delle guerre, rendere quieto lo stato della città sua; concios siecchè questo solo si potesse fare per decreto, che cosa potrebbe egli rispondere? veramente nulla. Ma essi tanto lontani furono da fare una simil cosa, che diecessette anni continui perseverarono in guerra coi Romani: ne prima cessarono, che spogliati d' ogni speranza vennero non solo in pericolo della patria, ma della salute propria ancora? Ma a che fine dire queste cose di Fabio, e degli scritti suoi. Non già per torre la fede all' autore; perciocchè la vanità degli scritti suoi facilmente da se medesima si mostra ai lettori; ma acciocchè confortiamo gli studiosi suoi, che non vogliano tanto considerare l' antichità dell' autore, quanto l' ordine istesso delle cose fatte.

Perciocchè ci sono alcuni, i quali non abbracciano tanto le cose scritte dallo autore, quanto l' autore stesso; e perchè egli visse a quel tempo, che queste cose si facevano, e fu Senator Romano, pensano, ch' egli non possa dire cosa alcuna, se non vera. Ma io giudico ben, che a questo autore si debba dar fede in molte cose; non però che si gli debba credere in tutto. Perciocchè si dee considerare quali siano, e come bene si convengano le cose stesse. Ma per ritornare onde ci siamo partiti; la causa di quella guerra, che i Romani fecero coi Cartaginesi, si dee stimare, che fosse il primo sdegno di Amilcare, che fu chiamato per sopranome Barca. Costui fu padre d' Annibale. Egli non fu vinto dai Romani nella guerra di Sicilia. Perciocchè con singolar virtù salvò

guerra ai Romani, stettero tutti quei giorni continuamente intorno ad Annibale; sforzandosi col ragionare seco spesso metterlo in sospetto, e in odio al Re. Ne gli ingannò punto il consiglio loro; percioché Antioco giudicando con tanta famigliarità, ch'egli fosse divenuto amico dei Romani, lungo tempo ebbe in sospetto Annibale. Nondimeno messovi tempo in mezzo, avvenne, che chiamato in consiglio dal Re, ritrovò luogo più libero di parlare. Allora egli ragionando molte cose, finalmente come sdegnato, diruppe in queste parole. Al tempo, che mio padre Amilcare era per condurre l' esercito in Ispagna, io aveva quasi nove anni. Allora sacrificando egli a Giove, io m' era accostato agli altari. Ma mio padre, finito ch' egli ebbe i sacrificj, commandò che gli altri s' allontanassero un poco dagli altari; e con molta umanità chiamato me solo, facendomi carezze, mi domandò, s' io voleva essere menato alla guerra. La qual cosa avendo io non solamente volentieri accettata, ma fanciullescamente ancora pregatonelo; mio padre presami la mano, e accostatala agli altari, volse che toccando le cose sacre, io affermassi con giuramento, che tosto che dall' età mi sarebbe stato concesso, io dovessi essere nimico del popolo Romano. Mentre che dunque, o Re, tu sarai nemico ai Romani, tu puoi ben credere, che ogni cosa sia posta in sicuro; e non t' accade avere sospetto alcuno d' Annibale: ma tosto che tu sarai accordato co' Romani, o divenuto amico loro, non aspettare allora di me calunniatore alcuno; ma subito pensa di guardarti da me come nimico del popolo Romano. Perciochè io sarò sempre, inquanto io potrò, nemico loro.

Avendo conosciuto Antioco, che Annibale queste cose diceva da dovero, e da dolore d' animo, subito lasciò ogni sospetto. Questo è dunque un chiarissimo testimonio delle nimicizie d' Amilcare, e del mal animo contra i Romani: benchè ciò si possa vedere dagli effetti stessi. Perciochè egli lasciò tali nimici al popolo Romano Asdrubale suo genero, e Annibale suo figliuolo, che cosa alcuna non si sarebbe potuta aggiugnere al cumulo delle ingiurie. Ma Asdrubale prevenuto dalla morte non potè mostrare l' animo suo contra i Romani. Pure i tempi concessero ad Annibale, che ottenendo il desiderio suo, largamente spargesse l' odio del padre. Però conviene che coloro, i quali praticano nel governo delle

delle cose pubbliche, queste cose diligentemente guardino; ed essaminino con grandissimo studio: accioché possano conoscere gli animi di coloro, co' quali o hanno fatto convenzioni, o sono riconciliati con pace; quando cedendo al tempo questo facciano, con animo di non incrudelire più oltra accioché di continuo si possano guardare da quegli, i quali aspettano l'occasione di far male: e di coloro sicuramente, e fedelmente si servano, ogni volta che occorrerà il bisogno, i quali avranno conosciuti soggetti all' Imperio loro, o veri amici.

Le cause dunque della seconda guerra Africana sono queste, che fin quì abbiamo detto: i principj, quegli, che diremo poi. I Cartaginesi gravemente sopportavano, e con mal animo la perdita della Sicilia tolta loro dai Romani. Accresceva questo sdegno loro, come abbiamo detto di sopra, la Sardigna toltagli per inganno nel tumulto d' Africa, e lo stipendio sopraposto: per le quali tosto che avessero accresciuto l' Imperio in Ispagna, parevano che volontariamente fossero per muover l' armi contra l' Italia. Ma essendo morto Asdrubale, al quale dopo la morte d' Amilcare era rimasa la somma dell' Imperio, avevano deliberato d' aspettare la volontà dell' esercito, prima che facessero nuovo Capitano. Ma tosto che venne la nuova del campo ch' Annibale era stato gridato Capitano con gran voce, e consentimento d' ognuno, di commun volere confermarono la elezione dell' esercito. Annibale dunque preso l' Imperio giudicando che non fosse punto da indugiare, menò l' esercito nei confini degli Olcadi quasi per transito. Di quì partendosi andò all' assedio della città di Carteja, capo di quella nazione; e senza mettervi molti giorni in mezzo la prese. Dalla qual paura spaventate l' altre città volontariamente si diedero a' Cartaginesi. L' esercito vincitore e carico di preda fu menato alle stanze in Cartagine nuova. Quivi avendo Annibale liberalissimamente partito tutta la preda fra i soldati, mirabilmente ai guadagnò la benevolenza d' ognuno: ed accrebbe ai soldati non poca speranza delle cose avvenire. Di nuovo alla primavera menò l' esercito contra i Vaccei. Prese poi Ermandica. Finalmente dopo un lungo assedio non senza pericolo prese ancora per forza Arbaca da gran tempo difesa per la grandezza della città, e per la moltitudine, e valore dei cittadini. Do-

Dopo queste cose subito fuor d' opinione venne in grandissimo pericolo: percioché i Carpetani, ritornando egli carico di preda dal Vaccei, l' assalirono: la quale nazione vince gli altri popoli di quella provincia di valore, e di numero d'uomini. Con costoro s' erano congiunti ancora gli scacciati da Ermandica, i quali i fuorusciti degli Olcadi avevano tirato in quella opinione. Che se i Cartaginesi in aperta battaglia fossero venuti alle mani, veramente sarebbono stati vinti, e rotti dai Carpetani. Però Annibale si tenne di combattere: ed astutamente cedendo ai nimici, fatti gli alloggiamenti sopra la riva del fiume Tago, commandò ai cavalli, che come vedessero il nimico entrare nell' acqua, assalissero l' ordinanza dei pedoni. Oltra di questo mise quaranta Elefanti sulla riva: di modo che avendo quasi il fiume, e le fiere, che combattevano per lui, ogni cosa gli successe secondo che desiderava. Percioché i Barbari, pensandosi che i Cartaginesi avessero ceduto per paura, levato un grido senza ordine alcuno entrarono nel fiume. Per la qual cosa gran parte di loro fu rotta appresso l' uscita del fiume dagli Elefanti, che gli assaltavano alla riva, e venutigli fuor di proposito fra i piedi gli fracassavano: molti ancora ne furono uccisi nel fiume dei cavalli: percioché l' uomo a cavallo spedito del corpo, e dell' armi, più facilmente si maneggiava per mezzo l' acque; e travagliava i pedoni, ch' appena si potevano sostenere al vado. Gli ultimi, i quali più agevolmente ritornare potevano alle sue rive, si ritrassero a salvamento. Quando finalmente i Cartaginesi entrati nel fiume con tutto l' esercito tutti gli misero in fuga.

Erano però i Carpetani insieme con gli Olcadi, e i Vaccei, oltra cento mila uomini; i quali poi che furono vinti, non fu più alcuno di là dall' Ibero; che fosse ardito d' opporsi ai Cartaginesi, eccetti i Sagontini. Annibale non aveva ancora voluto molestare costoro con guerra; per non dar cagione alcuna di guerra a' Romani, prima che, secondo l' avviso di suo padre Amilcare non avesse ogni cosa tirato dalla sua parte. I Sagontini in questo mezzo mandavano spesso messaggieri a' Romani, parte dubitando dei casi loro, e quasi indovini di quel, che aveva a venire; parte per far intendere a' Romani i felici successi dei Cartaginesi in Ispagna. Ma i Romani dopo che ebbero molti, e diversi messi d' una mede-

desima cosa, finalmente mandarono ambasciatori in Ispagna a spiare gli atti d' Annibale. Il quale avendo in quel tempo finito le cose, che desiderava, di nuovo s' era ritornato all' alloggiamenti in Cartagine nuova. Tosto dunque che egli ebbe inteso, come erano venuti gli ambasciatori dei Romani, gli lasciò entrare a lui: e diede loro licenza, che ragionassero ciò che volevano. Costoro prima fecero intendere ad Annibale, che non dovesse dare molestia a' Sagontini, i quali erano compagni del popolo Romano: dipoi, che non passasse l' Ibero; perciocchè questo era nel patto fermato con Asdrùbale.

Le quali cose avendo udito Annibale, siccome giovane, ed infiammato d'ardore di guerra, e quello, che facilmente ottenuta ogni cosa nel Senato di Cartagine per li principj della sua fazzione, e di gia s' era acceso in desiderio di far guerra contra i Romani, rispose a gli ambasciatori come amico de' Sagontini; riprendendo il popolo Romano, ch' essendo nuomente nata dissensione fra i Sagontini; ed avendo avuto lettere da loro, che dovessero mandare ambasciadori per accomodar la cosa, essi a torto avevano fatto morire alcuni de' principali della città; i quali egli minacciò di voler vendicare. Perciocchè i Cartaginesi aveano questo costume antico, di non lasciare senza vendetta le ingiurie de' loro. D' altra parte avendo mandato messi a Cartagine, domandò consiglio circa quello, ch' egli avesse da fare, conciossiachè i Sagontini confidatisi nella amicizia de' Romani, avevano fatto di gravi ingiurie a molte terre de' Cartaginesi: Finalmente pieno di ogni instabilità, e sdegno, e travagliato dall' ardore di far guerra, non produsse in mezzo alcuna vera ragione: seguendo solamente le cagioni deboli, e prive in tutto di ragione. La qual cosa avviene a coloro, i quali vinti dalle passioni dell' animo, mancano del debito loro. Perciocchè quanto era meglio, che egli avesse detto, che i Cartaginesi domandavano a Romani con ottima ragione, che gli restituissero la Sardegna, e il tributo che già tanti anni nella gran necessità loro a torto gli avevano tolto: e che se ciò non avessero fatto, che gli avrebbono mosso guerra? Ma ora lasciata la càusa vera, fingendo questa falsa de' Sagontini, non solo contra ragione, ma ancora a gran torto pare, che gli sia per muover guerra.

Gli ambasciatori Romani benchè vedessero, che necessaria-

riamente questa guerra si aveva da fare, nondimeno andati a Cartagine, il medesimo fecero intendere anche a loro. Ma i Romani speravano non già di dovere combattere in Italia, ma in Ispagna; e di dovere avere Sagonto come rifugio, e ricetto della guerra. Laonde apparecchiandosi a questo, si sforzavano d' accomodar prima le cose di Schiavonia, siccome quegli, che conoscevano, ch' erano per avere una grandissima, e lunghissima guerra e lungi da' confini d' Italia. Avvenne in quei tempi, che Demetrio Re degli Schiavoni scordatosi di molti beneficj del popolo Romano verso lui, veggendoli abbattuti d' una parte dallo spavento de' Francesi, dall'altra de' Cartaginesi; e avendo egli ogni speranza sua ne' Re di Macedonia; perciocchè egli era stato a parte di quella guerra, che Antigono aveva fatto contra Cleomene; dava il guasto alle terre di Schiavonia, che erano soggette alla signoria del popolo Romano; combatteva le città e e passava i termini nominati nelle convenzioni; saccheggiava parecchie Isole delle Cicladi: e quasi come una certa tempesta, ogni cosa metteva in rovina. Le quali cose poichè i Romani intesero, veggendo che allora il principato di Macedonia fioriva, si sforzavano con ogni studio d' accommodare le cose di Schiavonia, sperando che ciò fosse cosa facile, e di potere in pochi giorni gastigare l' ignoranza degli Schiavoni, e vendicarsi della ingratitudine di Demetrio.

Ma le cose altramente successero di quello, che speravano. Perciocchè mentre che il tempo si consumava in queste cose, Annibale più tosto della speranza d' ognuno, prese Sagonto. Laonde avvenne, che la guerra non piu in Ispagna, ma s' infiammò presso la città di Roma, e per tutta Italia. Nondimeno i Romani confidatisi di questo consiglio, mandarono L. Emilio con l' esercito in Schiavonia per accomodare le cose di quella provincia. L' anno primo della Olimpiade cento quaranta, Annibale partito da Cartagine nuova con tutte le genti se n' andò a Sagonto. Questa città è posta oltra l' Ibero nelle radici del monte, il quale parte gli Spagnuoli da' Celtiberi, lontana circa un miglio dal mare. Gli abitatori della quale avanzavano gli altri popoli di Spagna di copia de' frutti della terra, di numero di gente, e di virtù di guerra. Annibale entrato ne' confini di questa città con l' esercito nimico, dato il guasto al territorio, appressò tutte le machine

all' assedio della città; giudicando che molta utilità dovesse apportare alle cose sue il prenderla per forza. Perciocchè prima egli considerava, che avrebbe tolto a Romani la speranza di far la guerra in Ispagna. Oltra di ciò che avrebbe posto a gli altri gran paura: laonde le città di Spagna, ch' erano gia venute in man sua, gli sarebbono state piu fedeli: e quelle, che venivano ancora in libertà, subito pareva, che si gli sarebbono rese. Il terzo, ch' egli per l' avvenire conosceva potere sicuramente passare innanzi non avendosi lasciato addietro alcun luogo nimico. Oltra di questo sperava egli di dover mettere insieme un gran denaro, del quale poi si sarebbe servito nelle sue imprese: e che egli però confermato avrebbe gli animi de' soldati, per la utilità grande, che ciascuno trarrebbe dalla preda della città. Ultimamente ancora s' avrebbe guadagnato la benevolenza de' cittadini, ch' erano a Cartagine per gli doni, che delle spoglie avrebbe loro mandato. Confidatosi in queste ragioni con ogni diligenza attese all' assedio della città: e infiammò gli animi della moltitudine ad ira stimolandogli contra inimici, ed ora con la speranza de' premj. In questo mezzo dava essempio di se stesso, parte in fare, e appressare le machine alle mura; parte in andare a luoghi, dove si mostrava essere il pericolo maggiore. In somma faceva ogni cosa non altramente, che se differenza alcuna non fosse stata fra lui, e un soldato privato.

A questo modo per otto mesi continui essendo faticato di animo, e di corpo, prese finalmente per forza Sagonto. Dove avendo guadagnato grandissima somma di denari, e fatto di molti prigioni; quegli serbò, come egli aveva deliberato per li bisogni della guerra; questi secondo la dignità di ciascuno, partì fra soldati; ma tutta l' altra preda mandò a donare a Cartaginesi. Finite queste cose non l' ingannò punto l' opinion sua: ma gli successe ogni cosa secondo che desiderava. Perciocchè fece gli animi dei soldati più pronti nell' avvenire a mettersi a pericoli; e si fece i Cartaginesi più affezionati: e egli per la somma di denari guadagnati, ebbe commodità maggiore di far l' imprese. Mentre che queste cose si facevano, Demetrio Re degli Schiavoni, avendo inteso il consiglio, e l' apparato de' Romani, subito diligentissimamente fornì la città di Dimala di gente, e di vettovaglia. E nell' altre terre di Schiavonia cacciatone gli uomini di contra-

traria fazzione, solamente vi laciò rimanere i suoi. Ed egli avendo eletti di tutto l'esercito sei mila veterani, se n'andò a Faro.

In questo tempo il Consolo Emilio arrivò in Schiavonia con tutte le genti intiere: dove considerato avendo che i nimici erano d'animo forte, e costante: perciocchè confidati nel sito, e nelle fortezze di Dimala, s'avevano imaginato, che la venuta de' Romani sarebbe stata in vano, giudicò che prima si dovesse combattere quella città con ogni sforzo; considerando quel che avvenne, che se egli la prendeva, facilmente l'altre spaventate sarebbero venute in possanza de' Romani. E però diligentemente confortò i soldati, ed appressate le machine alla città fortemente assediò Dimala. La quale avendo preso per forza in spazio di sette giorni, sbigottì talmente gli animi de' nimici, che subito vennero oratori di tutte le città di Schiavonia, le quali si diedero alla fede de' Romani. Le quali avendo ricevute in amicizia, e stabilito patti con ciascuna, secondo la condizion loro, mosse l'esercito verso Faro, dove era il Re de gli Schiavoni. Quivi intendendo egli, che quella città era fortissima per natura del luogo, e fermata con guardia di soldati eletti fuor d'ogni numero, oltra di ciò, ch'era molto abbondante di vettovaglia, e d'altre cose necessarie alla guerra, dubitava non questo assedio dovesse essere difficile, e molto lungo: per la qual cosa per buon tempo in dubbio di pensiero, pur finalmente si mise in via.

Correndo la notte nell'Isola, mise gran parte della gente nella selva piena d'alberi molto spessi. Esso già fatto giorno, palesemente entrò con venti navi nel porto vicino alla città. Gli Schiavoni veduto le navi de' nimici, e fattosi beffe del numero, con una grossa squadra corsero al porto per non lasciare smontare i Romani in terra. Dove attaccata la battaglia con loro, fu combattuto gagliardamente per un tempo, uscendo di continuo molti della città in soccorso de' loro: e finalmente tutta la città era corsa a quel luogo. Allora i Romani, che la notte erano stati ascosi nella selva vicina, udito il grido corsero là per luoghi ascosi molto a tempo; e preso il colle, il quale fortissimo da natura era fra la città, e il porto, impedirono che i nimici non poterono ritornare nella città. La qual cosa

stimabile? perciocchè come e cosa da credere, che quegli i quali l'anno innanzi avevano denunziato la guerra a' Cartaginesi se non s' astenevano da' confini de' Sagontini, quegli medesimi ora, essendo stato preso per forza Sagonto, stiano a consultare tra loro, se si debba far guerra a'Cartaginesi, o per il contrario astenere da farla? Ma che cosa è da credere meno? che da una parte il Senato afflitto d'un incredibile affanno, e dolore, quasi che si fosse dubitato della somma dell'Imperio: dall'altra tutti i fanciulli, i quali solo avessero passato i dodici anni menati in Senato da' padri, e fatti partecipi di tutti i consigli, mai non avere manifestato il secreto ad alcuno? Certo queste cose ne vere sono, ne anche verisimili. Ma basti aver detto questi di simili scritti, quali sono quegli di Cherea, e di Sosilo. Perciocchè essi non pajono tanto istorie, quanto favole di donnicciuole, e simili a quelle, che si sogliono raccontare nelle barberie.

I Romani avendo avuto la nuova della presa di Sagonto, e de' compagni loro uccisi a torto, subito mandarono ambasciatori a Cartagine a denunziare due cose l'una delle quali pareva che fossero per portare vergogna, e danno ai Cartaginesi; e l'altra, che dovesse mettere l'Imperio loro in gran pericolo. Perciocchè domandavano, o che dessero Annibale al Senato in pena della pace rotta; o sapessero, che il popolo Romano gli annunziava la guerra. Gli ambasciatori poichè furono giunti a Cartagine, e fu loro dato il Senato, non senza sdegno de' Cartaginesi, fecero l'ambasciata dei Romani, la quale tosto che fu finita, i Cartaginesi elessero Annone, il quale parlasse della ragione dei suoi. Costui prima non parlò niente del patto d'Asdrubale, quasi che non fosse mai stato fatto co' Romani: dopo ancora, se ben fosse stato fermato, che i Cartaginesi non erano tenuti a quello, che senza autorità del Senato, e commissione del Popolo era stato conchiuso da Asdrubale di privato volere. A questo allegò l'esempio de' Romani, i quali giudicarono, che si dovesse rompere il patto fermato in Sicilia da Lattanzio Consolo, perciocchè era stato fatto senza autorità del Popolo Romano. Finalmente in tutta l'orazione si fermò sempre solo in questo patto; e spesse volte le lesse, affermando, che non v'era

fat-

non comprerà ne torrà cosa alcuna, se non quanto gli sarà mestiero per gli sacrificj, o per i navigli. Se ne partirà fra cinque giorni. Coloro, che verranno per conto di mercanzia, saranno esenti, eccetto lo scrivano, e il trombetta. Tutti quegli, che alla presenza di costoro, saranno venduti in Affrica, o in Sardegna, di questi vi sarà la fede pubblica. S' alcun Romano verrà in Sicilia, dove signoreggino i Cartaginesi, ogni cosa sarà eguale, I Cartaginesi non faranno ingiuria agli Ardeati, agli Anziati, agli Ariceni, ai Circei, ai Terracinesi, ne a tutti gli altri Latini, che ubbidiscono all' Imperio Romano. Se alcuna città è, la quale non ubbidisca, non s' intenda in questo numero. Se i Cartaginesi la prenderanno, la restituiranno al Popolo Romano. Non edificheranno fortezze alcuna nel Lazio: se i ribelli entreranno nella provincia, non vi dormiranno. Il primo patto fu quasi di questa sorte.

Ora il monte di Pulchro vicino a Cartagine, guarda verso Aquilone. I Cartaginesi non vollero, che i Romani navigassero oltra questo monte verso mezzo giorno, per questa cagione, siccome a me pare: acciocchè a contezza loro non venissero i luoghi vicini alle Sirti; i quali essi per la fertilità loro chiamano mercati del paese. Ma se alcuno per furia di fortuna, o per impeto dei nemici fosse arrivato a questi tali luoghi, nessuna cosa poteva torre, se non que'le cose sole, ch' erano necessarie a ristorar le navi, o a far sagrificj. Dall' altre cose in tutto s' astenevano; ed erano costretti partirsene fra cinque giorni. Si poteva ben navigare per conto di mercanzia a Cartagine, e agli altri luoghi d' Affrica, i quali erano di quà dal monte; ed in Sardegna, e in Sicilia ancora, dove i Cartaginesi signoreggiavano: ed era data a costoro la fede pubblica dai Cartaginesi di serbare ragione. Nondimeno in questo patto pare, che i Cartaginesi facciamo menzione di Sardegna, e d'Affrica, come di proprie provincie; ma di Sicilia molto altrimente. Perciocchè questo aggiungono, in quella parte di Sicilia, dove signoreggino i Cartaginesi. In quel medesimo modo i Romani fecero il patto del Lazio: ma del rimanente d' Italia non fanno menzione alcuna, perchè non era anche sottto l' Imperio loro.

Dopo questo si fece un' altro patto, nel quale vi furono aggiunti i Tirj, e gli Uticensi. Del qual patto queste furono le

le parole. Amicizia sarà tra 'l Popolo Romano, i compagni, e i Cartaginesi, i Tirj, gli Uticensi, e i compagni loro i Romani, o i compagni dei Romani non navigheranno oltre il monte Pulchro per conto di preda, ne di mercanzia. I Cartaginesi, se alcuna terra prenderanno nel Lazio, che non sia soggetta al popolo Romano essi averanno tutta la preda; e renderanno la terra al popolo Romano. Se saranno fatti prigioni d'un popolo libero, al quale abbia lega col popolo Romano, non saranno menati in porto del popolo Romano. Se alcuno vi sarà menato, e preso dai Romani, sarà fatto libero. Il medesimo faranno i Romani ne' luoghi, dove i Cartaginesi signoreggiano. Se il Romano torrà acqua, o vettovaglia, non gli sarà fatta ingiuria da coloro, che avranno amicizia, e lega coi Cartaginesi. Se la faranno, l'ingiuria sarà pubblica. I compagni dei Romani non negozieranno in Sardegna, o in Affrica; nè vi possederanno terra: non comprerano nulla, se non le cose necessarie ai sacrificj, ed al navigli. Tutte le navi, che v'arriveranno per fortuna, se ne partiranno in termine di cinque giorni. in Sicilia, dove i Cartaginesi signoreggiano, e in Cartagine ancora, i Romani tutte quelle cose potranno fare, e negoziare, che sono lecite a' cittadini Cartaginesi. La medesima autorità i Cartaginesi averanno a Roma. In questo patto ancora pare, che i Cartaginesi vogliano mostrare Sardegna, ed Affrica in tutto per sue: ma di Sicilia solamente quella parte, ch'ubbidisce all' imperio loro.

I Romani providero ancora, che i Cartaginesi non facessero ingiuria agli Ardeati, agli Anziati, a Circi, ai Terracinesi, e all'altre città del Lazio. Ma del resto d'Italia non si fece menzione alcuna. Dopo questo fu fatto il terzo patto fra i Romani e i Cartaginesi, nel tempo, che Pirro Re degli Albanesi passò in Italia, innanzi il principio della prima guerra Affricana. In quel patto le medesime cose si contengono, che negli altri di sopra: dopo vi è aggiunto questo, se si farà lega con Pirro, l'uno, e l'altro Popolo avrà cura di ajutare l'un l'altro a chi sarà mossa guerra. Se i Cartaginesi, o i compagni domanderanno il soccorso dei Romani, essi gli daranno navigli da passare, e da far guerra. Se i Romani, o i compagni dei Romani lo domanderanno, i Cartginesi gli daranno ajuto. Non però nessuno gli sforzerà a smon-

smontare in terra. Ciascuno darà le paghe ai suoi. Io intendo che nel primo patto si fece il giuramento in questo modo. Prima i Cartaginesi giurarono per gli Dei della patria. Dopo i Romani fecero il giuramento per la pietra, secondo l' antichissimo costume, aggiugendovi gli Dei Marte, e Quirino. Il costume della pietra fu in questo modo. Il sacerdote prese la pietra in mano, dipoi che le parti s' erano accordate del patto, disse queste parole; se io drittamente, e senza inganno alcuno faccio questo patto, e questo giuramento, gli Dei tutte le cose mi facciano esser felici. Ma se altramente o faccio, o penso, salvi tutti gli altri nelle proprie parti, nelle proprie leggi, nelle proprie case, nei propri tempi, nei propri sepolcri, possa morire io solo, siccome questa pietra cade dalle mie mani. E senza dir più gettò la pietra di mano,

Ed essendo queste cose in tal modo, e veggendosi fino al dì d' oggi scritte in tavole di bronzo nel tempio di Giove Capitolino, dove diligentissimamente sono guardate dagli Edilij, chi non si meraviglierà fuor di modo di Filino istorico, non che non abbia saputo queste cose (perciocchè all' età nostra ancora molti uomini antichissimi, e Romani, e Cartaginesi, i quali furono sempre studiosissimi di simili cose, non le sanno) ma ch'egli abbia avuto ardire di scrivere tutto il contrario? perchè dice, che conteneva nelle convenzioni, che i Romani s' astenessero da tutta la Sicilia, e i Cartaginesi da tutta l' Italia. E però che i Romani nel primo passaggio in Sicilia ruppero le convenzioni, e 'l giuramento, non essendo scritto alcuna cosa tale. Perciocchè Filino scrive apertamente queste cose nel secondo libro, le quali noi brevemente ricordate nel primo, abbiamo riservato in questo luogo, per ragionarne particolarmente; giudicando, che ciò fosse molto necessario; acciocchè alcuno seguendo l' error di Filino non deviasse dalla verità. Che se alcuni riputeranno il passaggio dei Romani in Sicilia degno di riprensione, perchè i Messinesi fossero ricevuti da loro in amicizia; e che non molto dipoi essendo essi posti in gran pericolo gli fosse mandato scccorso; conciossachè poco innanzi prima crudelmente avessero saccheggiato Messina, poi ancora Reggio città ricchissime della Sicilia, forse che ciò non farebbono fuor di proposito. Ma volere affermare, ch' essi passasero in Sicia-

cilia contro le convenzioni, e il giuramento, non sarebbe cosa se non d'uomo ignorante.

Finita la guerra in Sicilia fu fermato un'altro patto; la somma del quale fu quasi questa. Che i Cartaginesi si partissero non solo di tutta la Sicilia, ma di tutte l'Isole ancora, che fossero tra la Sicilia, e l'Italia. Che i compagni dell'uno, e l'altro fossero sicuri appresso l'uno, e l'altro Popolo: che nessuno commandasse nei luoghi altrui; nè edificasse fortezza alcuna: nè conducesse soldati pagati; che nessuno ricevesse i compagni dell'alrro in amicizia. Che i Cartaginesi pagassero per dieci anni avvenire due mila, e dugento talenti, e di presente mille; e che oltre di questo restituissero tutti i prigioni ai Romani senza prezzo. Dopo questo essendo un'altra volta finita la guerra Africana, i Romani di nuovo movendo lor guerra, gli costrinsero a far nuovo patto: nel quale si conteneva, che i Cartaginesi si partissero di Sicilia; ed aggiungessero alla paga mille e dugento talenti. Dopo tutte queste cose fu fermato l'ultimo patto in Ispagna con Asdrubale: nel quale era provisto, che i Cartaginesi non potessero passare armati il fiume Ibero. Qnesti son dunque i patti, che furono fatti tra il Popolo Romano, e il Cartaginese dal principio fino alla seconda guerra Africana, la quale essi fecero essendo Annibale Capitano de' Cartaginesi.

Ma siccome abbiamo mostrato, che i Romani nel passaggio di Sicilia non ruppero il giuramento; così dopo queste cose ognuno facilmente potrà vedere, che il Popolo Romano a gran torto mosse guerra ai Cartaginesi; allorquando fecero il patto di Sardegna. Perciocchè di quella guerra non si può assegnare ragione alcuna. Ma si conosce chiaramente, che i Cartaginesi costretti dalla malignità dei tempi, contro le ragioni di tutti i patti si partirono di Sardegna, ed accrebbero il tributo. Perchè in quanto i Romani dissimulano, ch'essi furono sforzati a far ciò, perchè travagliavano i loro mercanti in mare, questo era già risoluto, avendo i Cartaginesi restituito tutti i prigioni senza prezzo. Delle quali cose avendo noi ragionato nel libro passato, quando si parlò di quelle ancora, che particolarmente si dovevano dire, veniamo ora alle cause della seconda guerra Africana; e consideriamo bene a quale dei due popoli elle

elle si debbano attribuire. I Cartaginesi dunque rendevano quelle cagioni, ch'abbiamo raccontato. I Romani per lo sdegno di Sagonto rovinato non ne rendevano di presente alcuna. Nondimeno queste sono quelle, le quali appresso di loro e spesse volte, e da molti sogliono essere allegate.

Prima non fù il patto d' Amilcare da essere paragonato con quello di Luttazio; come i Cartaginesi ebbero ardimento di dire. Perciochè nel patto di Luttazio vi fu aggiunto, che ciò sarebbe stato fermo, se il popolo Romano n' avesse consentito: nel patto d' Asdrubale non fu posta alcuna condizione di questa sorte. Ma ben vi fu provisto, che i Cartaginesi non potessero passare l' Ibero: in quello, che i compagni dell' uno, e l' altro popolo fossero sicuri: nelle quali parole non furono compresi quei soli, che erano allora. Perchè sarebbe stato aggiunto nel patto, o che ne l' un, ne l' altro avesse potuto torre nuovi compagni; o che quegli, i quali nuovamente fossero tolti in compagnia, non s' intendessero nel patto. Ma questo non l' affermarebbe alcuno, che avesse sano intelletto. Perciochè oltra che innanzi a quel tempo sempre era stato osservato, che non fosse fatta ingiuria ad alcuno di quegli, che nuovamente erano stati ricevuti in lega: chi è colui, che creda che due potentissimi popoli s' abbiano voluto privare di libertà, o di ricevere in amicizia chi gli pareva, o di difendere quei, ch' erano già ricevuti nella fede? Perchè io giudico questa essere stata la prima intenzion loro in fare il patto; che i presenti compagni fossero sicuri, e non potessero essere ricevuti in compagnia dall' altro: e per rispetto de' compagni nuovi era stato provisto, che non si potesse condurre soldati pagati, ne alcuno potesse signoreggiare nella provincia dell' altro; ed ognuno fosse sicuro appresso l' uno, e l' altro popolo.

Essendo così queste cose, è chiaro ancora, che i Sagontini parecchi anni innanzi all' età d'Annibale erano stati raccommandati alla fede de' Romani. Della qual cosa un grandissimo argomento non può essere negato dai Cartaginesi; che i Sagontini nata una sedizione nella città, non si rivolsero ai Cartaginesi ancora che gli fossero vicini, ed avessero già il meglio, e il più di Spagna, ma al po-

polo Romano; con l'autorità del quale fù accordata, e spinta la discordia civile. Se alcuno dunque dirà, che la rovina di Sagonto sia stata causa di questa guerra; bisognerà che confessi ancora, che i Cartaginesi abbiano a torto fatto la guerra; parte per il patto di Luttazio, nel quale si conteneva, che alcuno non facesse ingiuria a' compagni dell' altro: parte per il patto fatto con Asdrubale, nel quale fu provisto, che i Cartaginesi non passassero armati il fiume Ibero. Ma se egli giudicherà, ch' essi si infiammassero a quella guerra per la Sardegna loro tolta, ed il tributo accresciuto, veramente si vedrà, che meritamente lo fecero: siccome quegli, ch' aspettate l' occasioni del tempo, se ne volessero vendicare. Ma per avventura non mancheranno alcuni, i quali poco considerando queste cose, giudicheranno, che io di soverchio tanto diligentemente cerchi queste tali ragioni. Ma io son di questa opinione, che se alcuno sarà talmente instrutto delle cose necessarie, che non abbia bisogno d' alcuna cosa di fuori, ch a costoro certo sarà dilettevole, ma non forse necessaria la cognizione delle cose passate. Ma se alcuno sarà, che ciò non voglia affermare ne fra le cose private, ne fra le publiche: essendo uomo, e per questo conoscendo, che la felicità presente, siccome le cose umane sono transitorie, e labili, possa scorrere; direi, che non pure dilettevole, ma necessaria ancora fosse la scienza delle cose passate.

Perciocchè in che modo potrà ritrovare alcuno, essendo fatta ingiuria a lui, o alla patria, compagni, e ajuti a poterla ributtare? o uno, che sia desideroso di novità potrà tirare altrui nella opinion sua? o pure succedendogli tutte le cose prosperamente, drittamente confermerà gli animi de' suoi; se non averà inteso, e chiaramente conosciuto d' una in una tutte le cose, che sono state fatte dai nostri maggiori? Perchè a questo sempre apparecchiato, ed instruito nelle cose presenti, potrà dire, e far cosa, onde siano intesi i consigli di ciascuno, e la verità si dimostri ad ognuno. Certo le cose passate ottimo ammaestramento sono nell' imprese; e facilmente ne dimostrano le ragioni, i consigli, e i machinamenti d' ognuno, quello, che ne può partorire grazia, ajuto, e benificio; ciò che alcuno tenterà contra di noi; quello che possa muover altrui a misericordia, a sdegno, giustizia, ed a

ragione. Tutte le quali cose e pubblicamente, e privatamente, son di molto momento nella vita degli uomini. Per la qual cosa io giudico, che sia molto necessario agli scrittori dell' istorie, ed a coloro, che attendono alla lezione di queste, considerare non tanto le cose fatte, quanto ciò, che ne segua, e quel, che vada innanzi. Perchè se alcuno leverà dell' istoria che cosa, in che modo, e perchè sia stato fatto, ed a che fine, quel che v' avanzerà non sarà dottrina, ma quasi una certa contenzione: e di presente forse porterà bene alcun diletto: ma nell' avvenire non sarà d' utilità alcuna alla vita umana.

Ma mi diranno alcuni, che questa tale istoria non si potrà facilmente avere, ne in alcun modo essere intesa, e veduta per la moltitudine, e grandezza dei libri. Ma costoro veramente non sanno, quanto più facil cosa sia avere, ed imparare quaranta libri messi ben per ordine; dove sono comprese tutte le cose d' Italia, di Sicilia, e d' Africa dal passaggio di Pirro in Italia fino alla presa di Cartagine; e dell' altre parti del mondo: dalla fuga di Cleomene fino alla guerra dei Romani con gli Achei appresso l' Istmo; che tenere, o leggere tanti volumi d' istorie particolari. Perciocchè oltra che di numero, e di grandezza di libri avanzano le cose nostre, difficilmente in loro si può comprendere alcuna cosa chiara: prima, perchè tutti non parlano il medesimo delle cose stesse; parte passano con silenzio ancora le cose fatte; le quali se sono paragonate insieme, molto più chiaramente la verità si può conoscere: finalmente perchè, quello, ch' è specialmente proprio dell' istoria, non lo ponno pur toccare; cioè quel, ch' è preceduto alle cose fatte, e quel, ch' è seguito, e specialmente quel, ch' appartiene alle cause. Ma noi consideriamo in tal modo la guerra d' Antioco, siccome ebbe cagione dalla Filippica; la Filippica come dall' Africana: l' Africana come dalla Siciliana. Dove diligentissimamente sono considerate le cose, che in quel mezzo furono fatte, e che si possano riferire al medesimo capo. Tutte le quali cose facilmente si possono intendere appresso colui, che scrive un' istoria universale, ed è impossibile vederle appresso coloro, i quali ragionano delle guerre particolari siccome sarebbe la Persica, e la Filippica: se per avventura alcuno non si credesse di poter intendere la somma di tutta la guerra da

un combattimento: la qual cosa non può essere. Quanto dunque è meglio avere perfettamente imparato alcuna cosa, che solamente averla udita; tanto l'istoria nostra è da essere giudicata migliore delle discrizione particolari delle guerre.

Ma per ritornare là, onde io mi son partito per fare questa digressione: gli ambasciatori dei Romani, poichè videro, che i Cartaginesi non la volevano intendere, non dissero più parola alcuna. Ma quel, ch'era di maggior età, mostrando un lembo, ch'egli avea fatto della veste disse; noi vi portiamo quì e la guerra, e la pace; pigliate quale vi piace più. A questa voce non meno animosamente fu risposto; che dovesse dare quale gli piacesse. Ed avendo egli detto, scuotendo il lembo della veste in mezzo del Senato, non senza orrore, come se l'avesse avuta in grembo; che gli dava la guerra, tutti con volto allegro risposero, che l'accettavano. In questo tempo Annibale era all'alloggiamenti in Cartagine nuova; ed avea dato licenza a' soldati, se v'era alcuno, che volesse visitare i suoi; di poter ritornare alla patria: acciochè dopo tante fatiche sopportate rinnovassero i corpi, e gli animi a patire ogni cosa. Oltra di questo ammaestrò il fratello Asdrubale, in che modo, quando gli fosse convenuto partire della provincia, egli dovesse reggere, e difendere la Spagna da ogni sforzo del popolo Romano. Dipoi con buona guardia fortificò l'Africa ancora, chiamato il supplemento di Spagna. Perciocchè egli aveva chiamato i soldati d'Africa in Spagna; avendo veramente con astuzia partito le genti; acciochè gli Africani in Spagna, e gli Spagnuoli in Africa quasi obbligati l'un l'altro con impegne fossero migliori. Mandò in Africa cavalli mescolati di molte genti mille, e dugento, dei pedoni da tredici mila ottocento cinquanta, oltra di questi ancora ottocento settanta Majorchini con le frombe. Commandò, che la maggior parte di costoro fosse distribuita per l'Africa, gli altri stessero in guardia a Cartagine; ed a un tempo fece chiamare dalle città poste più adentro quattro mila pedoni di gioventù eletta, e gli fece menare a Cartagine non tanto per difesa, quanto per ostaggi.

Lasciò in Spagna al fratello Asdrubale cinquanta quinqueremi, due quadriremi, e cinque triremi; ma di fornite, e ap-

e apparecchiate a navigare trentadue quinqueremi, e cinque triremi. V' aggiunse poi di cavalli Libifenici, una generazion Punica mescolata con Africani, circa quattrocento cinquanta, d' Ilergeti trecento, di Numidi, e Mori abitatori dell' Oceano da mille ottocento, di pedoni d' Africa undici mila ottocento cinquanta, di Liguri trecento, di Majorchini cinquecento; e perchè non vi mancasse ajuto alcuno terrestre, ventuno elefanti. Ne si dee maravigliare alcuno, se con non minore diligenza queste cose da me son raccontate, che se l' esercito dei soldati fosse annoverato dal Capitano, ne sdegnarsi con noi; che secondo l' usanza dei bugiardi tocchiamo alcune cose minute, e leggiere: acciochè più facilmente sia data fede agli scritti nostri. Perciocchè quando vedessimo a Lacinio una tavola di bronzo, nella quale era questa tale descrizione, posta in quel luogo da Annibale nel tempo, ch' egli trascorreva per Italia, giudicammo, che in tutto si gli dovesse dar fede. E perciò ora l' abbiamo ricordato.

Annibale avendo provveduto alle cose d' Africa, e di Spagna, aspettava il ritorno di coloro, ch' egli avea mandato a intendere gli animi de' Francesi, laddove egli avea da passare, l' esercito. Perciocchè avendo inteso, che quel paese era fertilissimo, e pieno di moltitudine d' uomini, i quali valevano molto di virtù, e d' esperienza nelle cose della guerra; e portavano odio grandissimo al popolo Romano per la guerra Francese, la quale per questo rispetto abbiamo raccontato nel passato libro: avea mandato innanzi persone, che si guadagnassero gli animi loro con doni: e facessero intendere il passo dell' alpi: perciocchè egli sperava d' avere solamente a far guerra in Italia; se col favore de' Francesi avesse potuto menare l' esercito salvo oltra l' alpi. Ritornati dunque i messi, tosto ch' egli ebbe inteso l' aspettazione, e il desiderio de Francesi; e che il passo dell' alpi, benchè fosse difficile, e faticoso, non era però tale, che non si potesse passare, appressandosi già la primavera levò le genti dall' accampamenti.

Essendogli in quel medesimo tempo venuta la nuova delle cose, che s' erano fatte a Cartagine, il messo venuto a lui gli aveva accresciuto lo sdegno contra i Romani, e mirabilmente gli aveva confermato la speranza della fede, e benevolenza de' suoi. Subito dunque che tutte le genti furono raguna-

nate insieme, Annibale chiamato il consiglio, non più di nascoso, ma publicamente, con varj conforti incitava i soldati alla guerra contra i Romani: e fece loro sapere, che poco innanzi egli, siccome gli altri Capitani Cartaginesi per aver preso Sagonto erano stati mandati al supplicio. Mostrava loro la fertilità, e le ricchezze della provincia, dove avevano andare, e oltra di questo l' amicizia, e compagnia de' Francesi. Le quali cose poichè ebbe detto, considerando gli animi loro pronti; i quali non aspettavano altro che la partita, commendò molto la fede e la virtù loro; e ordinato il giorno della partita, licenziò il consiglio.

In questo tempo avendo apparecchiato tutte le cose, ch' erano necessarie al viaggio, tosto che fu giunto il dì ordinato partendosi con novanta mila pedoni, e con dodici mila cavalli passò l' Ibero. Ne messovi molti giorni in mezzo soggiogò gli Ilergeti, i Bargusi, gli Ausetani, la Guascogna, e tutte l' altre terre fino al monte Pireneo, e come più tosto dalla opinion d' ognuno, così non senza molte, e crudeli battaglie, e morte d' assaissimi soldati. Di tutto questo paese fece governatore Annone; il quale diede anche per Signore a i Bargusi, diffidandosi più di questo popolo per l' amicizia, la quale avevano co' Romani. Diede ad Annone dieci mila pedoni per guardia a difendere il paese, e mille cavalli: e gli lasciò tutti gli impedimenti di coloro, che andavano con Annibale. Rimandò a casa quasi altrettanti soldati Spagnuoli, parte conoscendo, che s' aggravavano per la lunghezza del viaggio, e dal difficile passo dell' alpi; parte per dare ancora speranza a gli altri di ritornare una volta nella patria: ne meno ancora, acciocchè veggendo questo gli Spagnuoli, ch' egli aveva lasciato a casa, con più gagliardo animo, ogni volta che fosse stato bisogno di soccorso, fossero venuti in Italia.

Esso passando il Pireneo con l' altra gente a numero cinquanta mila pedoni, e quasi due mila cavalli s' inviò alla prossima foce del Rodano, non tanto circondato dalla moltitudine, quanto dalla virtù de' soldati: siccome quegli, ch' esercitati venti tre anni in una durissima milizia tra le genti Spagnuole, sempre erano stati vincitori. Ma acciocchè per ignoranza de' luoghi questa parte non fosse più oscura, m' è paruto di riferire brevemente, onde partendo Annibale, quali, e quanti spazi di luoghi passati, in qual parte d' Italia egli en-

entrasse : e non v' ho aggiunto i nomi stessi de' luoghi, siccome alcuni istorici fanno, pensando che in tal modo tutta la cosa perfettamente s' intenda, se averanno fatto intendere i nomi de' luoghi. Egli è ben vero, che io credo, che raccontando i luoghi, de' quali abbiamo cognizione: che i nomi siano di grande importanza, acciocchè più facilmente siano intese le cose, e più saldamente siano ritenute alla memoria. Ma dove i nomi stessi non sono conosciuti, che il ricordare di quegli sia simile a quelle voci, le quali se non che percuotono l' orecchie, non hanno pur significato alcuno. Laonde avviene, che non comprendendo niente la mente nostra da quel nome, non potendo riferirlo ad alcuna cosa conosciuta da lei, vano, e del tutto inutile si renda il ragionamento. Per la qual cosa si dee investigare il modo, col quale parlando de' luoghi non conosciuti, in quanto si può, possiamo trarre gli auditori in cognizione del vero.

La prima dunque, la maggiore, e comune cognizione a tutti gli uomini, è la divisione di questo mondo, nel quale siamo serrati: per la quale tutti gli ignoranti ancora conoscono l' Orto, l' Occaso, Mezzo giorno, e Settentrione. La seconda è, per la quale accomodando le parti del mondo a ciascuna delle sopradette parti, per un certo modo siamo venuti a cognizione di tutti i luoghi ch' abbiamo veduto. Ma essendo molte le parti del mondo, alcune inabitabili, e alcune altre poste al contrario sito di noi, abitate da gli Antipodi, abbiamo di presente solamente a dire del sito di quella parte, che noi abitiamo. Questa essendo in tre parti divisa, una si chiama Asia, l' altra Africa, la terza Europa. Il nostro mare, e due notabili fiumi fanno questa divisione, la Tana, e il Nilo. Questi dividono l' Asia dall' altre parti, rivolta con una grande, e perpetua fronte all' Oriente, ella però guarda da due lati il mezzo giorno, e il Settentrione. L' Africa è partita dall' Asia dal Nilo, dall' Europa dal nostro mare; nondimeno rivolta a mezzo giorno verso Ponente s' estende fino all' Ibero, e le colonne di Ercole. Di modo, che queste due parti s' alcuno vorrà considerare universalmente, pare che dividano il mezzo giorno dall' Oriente con l' interposizione del nostro mare. Ma l' Europa rivolta dall' Oriente a Settentrione s'oppone all' una e l' altra; e si distende fino a Ponente. La speciale parte di quella guarda il Settentrione fra la Tana, e il fiume Narbona,

 il

il quale non è lontano dalla contrada di Marsiglia, e dalle foci del Rodano, le quali corrono nel mare di Sardegna. Tutta questa regione è abitata da Francesi da Narbone fino al monte Pireneo, e si distende dal nostro mare fino all' Oceano.

L' altra parte d' Europa da Pireneo fino a Ponente, cioè fino alle colonne di Ercole, da un lato è circondata dal nostro mare, da un' altro dall' Oceano. La contrada, ch' e lavata dal nostro mare, fino alle colonne di Ercole, è chiamata Spagna; la parte, che guarda l' Oceano, non a nome commune; siccome quella che nuovamente è venuta in cognizion nostra; ma d'ogni parte è abitata da Barbari. De' quali particolarmente diremo al suo luogo. Perciocchè siccome quel paese, ch' è presso l' Etiopia, dove l' Asia, e l' Africa si congiungono insieme, fino alla nostra età non è conosciuto; e non si sa, se ella sia perpetua, e terra ferma, o se pure ella sia serrata dal mare; così tutto quello spazio; che fra la Tana, e Narbone guarda a Settentrione, non è conosciuto; e coloro sognano, i quali di queste cose scrivono, e ragionano. E però non è stato bisogno raccontare queste cose; acciocchè non fosse oscuro il tutto a coloro, che sono ignoranti di questi luoghi delle cose, che siamo per scrivere: ma acciocche fossero tratti alla cognizion del vero, in quanto far si potesse, per quelle regioni di cielo, e di terra. Ma ritorniamo ora al nostro proposito.

I Cartaginesi in quel tempo possedevano tutta quella parte d' Africa, la quale è bagnata dal nostro mare, dagli altari de' Fileni non molto lontani dalla gran Sirte, fino alle colonne d' Ercole. Contiene quella lunghezza due mila miglia. Ed avendo passato quel poco mare, ch'è in mezzo dell' Africa, e dell' Europa, s' erano insignoriti di tutta la Spagna fino al monte Pireneo, il quale parte quella provincia da' Francesi. E' lontano questo luogo dallo stretto del mare, dove sono le Colonne d' Ercole, circa mille miglia; di là a Cartagine nuova, onde Annibale s' era partito per passare in Italia, trecento settantacinque miglia. Questa è lontana dall' Ibero trecento, e venticinque miglia. L' Ibero dall' uscita del Rodano quattrocento miglia. Perciocchè in tal modo con gran diligenza erano stati misurati quei luoghi da' Romani. E' lontana l' uscita del Rodano dalle radici dell' alpi, onde si passa in Italia,

lla, cento sessantadue miglia. L' altre alpi si contengono nello spazio di cento cinquanta miglia. Le quali poi che sono passate si presenta quella parte della Gallia, dove corre il Pò. Bisognava adunque che Annibale da Cartagine nuova fino a' confini d'Italia facesse il viaggio cento, e venticinque miglia. Che se si vorrà considerare la lunghezza della via, egli aveva già fatto la metà del camino. Ma se si considera la difficoltà de' luoghi, v' avanzava la maggior parte del viaggio.

Annnibale dunque con ogni sforzo passava il Pireneo non senza paura de' Francesi; che per avventura confidatisi nel sito de' luoghi non impedissero il suo passaggio in Italia. In questo mezzo era venuta la nuova a Roma di quelle cose, che gli ambasciatori avevano detto, e fatto a Cartagine; ed in un tempo medesimo, che Annibale piuttosto dell' opinione di ognuno, avendo passato l' Ibero con l' esercito affrettava il suo viaggio in Italia. Le quali cose misero non poca paura a' Senatori, e tanto più, perchè già, prevedevano di doversi levar contra le genti Francesi sempre ingorde dell' armi. Subito dunque avendo eletti i Consoli, nominarono le provincie; a P. Cornelio la Spagna, a T. Sempronio l' Africa con la Sicilia. A costoro per quell' anno ordinarono sei legioni, e de' compagni quanto paresse a loro; d' armata quanto se ne poteva mettere insieme. Mentre che a Roma si scrivevano i soldati, s' apparecchiava l' armata, la vettovaglia, e l' altre cose necessarie al passaggio, attesero con ogni diligenza a compire le colonie; le quali nuovamente avevano incominciato in Gallia circa il Po. Già le terre s' erano edificate; ed era stato comandato agli abitatori, che in termine di trenta giorni fossero presenti: a ciascuna colonia furono assegnati sei mila uomini: quella, che fu edificata di qua dal Po, fu chiamata Piacenza; quella di là Cremona. I Boj portando queata gravemente, e con malo animo, nè scordatisi ancora degli antichi sdegni, tosto che ebbero inteso della venuta de' Cartaginesi, si ribbellarono da' Romani, licenziati gli ostaggi, i quali come abbiamo raccontato nel libro di sopra, avevano dato. E subito prese le armi, e a questo medesimo sollecitato g'Insubri, tanto tumulto fecero nel territorio delle sopra-

predette colonie, che tutta la moltitudine spaventata la quale era venuta co' Triumviri de' Romani a partire i campi, se ne fuggì a Modena. I quali perseguendogli i Boj misero l'assedio alla città. Essendo durato alquanto l'assedio, s' incominciò a simulare di volere far pace: onde gli ambasciatori chiamati a parlamento da' capi de' Francesi contra la ragione delle genti, e violata la fede furono presi, negando i Boj di volergli se non erano restituiti loro i suoi ostaggi.

Essendo venuta questa nuova degli ambasciatori. Lucio Manlio pretore, ilquale era allora con l'esercito in quei luoghi, sdegnato, deliberò di soccorrere tosto gli assediati. La qual cosa tosto che i Boj intesero, misero aguato in una selva, che era vicina alla strada, ed assaltando il nimico che veniva alla sprovista, ammazzarono gran parte de' Romani: gli altri a fatica si salvarono nelle campagne aperte: dove ristorati alquanto gli animi de' soldati, veggendo nondimeno che i Boj gli erano alle spalle, precipitosamente fuggendo si ricoverarono alla terra di Canneto. Il qual tumulto poichè fu inteso a Roma, dubitando i Senatori, che il soccorso de' Romani non pericolasse per lungo assedio, comandarono al pretore Attilio, che con la gente scritta per la scelta nuova del Consolo, andasse a soccorrere gli assediati, ed al Consolo imposero, che in cambio di quegli facesse nuova scelta. Questo fu lo stato delle cose di Gallia fino alla venuta d' Annibale.

In questo tempo i Consoli proveduti di tutte le cose necessarie, si partirono da Roma; Publio Cornelio in Spagna con sessanta navi lunghe; Sempronio in Africa con cento e sessanta quinqueremi. Costui con tanto impeto avendo cominciato le cose della guerra, tanto apparato radunò d' ogni parte in Lilibeo, ch' egli pareva, che quasi fosse per por l' assedio a Cartagine istessa. Cornelio camminando per il paese di Toscana, e dei Liguri, il quinto dì giunse a Marsiglia; ed entrò con l' armata nella foce vicina del Rodano; perciocchè il fiume diviso in più foci, corre in mare. Quivi avendo già inteso che Annibale passava i monti Pirene, nondimeno pensava ch' egli fosse ancora molto lontano, parte per la difficoltà del luogo, e parte per la moltitudine dei Fran-

Francesi, i quali abitavano spessi in quei luoghi. Nondimeno Annibale avendo con incredibile prestezza acquietato tutti i Francesi parte con denari, e parte con paura, s'aspettava con l'esercito al passaggio del Rodano per il lito del mare di Sardegna. La qual cosa poichè il Consolo intese, benchè egli non sapesse che si fare per la frettolosa venuta d'Annibale, nondimeno non lasciò addietro ufficio alcuno d'ottimo Capitano. Egli ristorò i soldati levandogli dalle navi per il travaglio del mare. Ammaestrò i tribuni in che luogo avessero a incontrare i nimici: e mandò ancora innanzi trecento cavalli eletti ai Capitani Marsigliesi, ed ai Francesi, che l'ajutavano, i quali spiassero i disegni dei nemici.

Annibale già vicino al Rodano s'affrettava di passare con grandissima prestezza. Perchè avendo chiamato a se tutti coloro, che abitavano d'intorno al fiume, s'acquistò l'amicizia loro con doni. Da costoro comprò egli barchette in gran quantità e navicelle apparecchiate per li bisogni loro; commandò ancora, che di ciascun albero fosse cavata una nuova barchetta; la qual cosa fu fatta dai soldati stessi per l'abondanza della materia, e per la facilità del lavoro. Onde appena nello spazio di due giorni furono apparecchiate tante navi, e barchette, che bastarono d'avantaggio per passare, affaticandosi ciascuno per non avere bisogno dell'ajuto del compagno, e per potere passare insieme con le cose sue. In questo tempo un grandissimo numero di Barbari era corso all'altra riva del fiume per impedire i Cartaginesi, che non passassero il Rodano. La qual cosa poichè Annibale ebbe considerato, conoscendo che per forza egli non poteva passare, tenendo i nemici dall'altra parte tutta la riva, e che quivi non poteva egli stare sicuramente, per non essere d'ogni parte circondato dai Barbari, nella prima vigilia della notte mandò Annone figliuolo del Re Bomilcare con parte dell'esercito. A costoro diede egli per guide del cammino alcuni abitatori del paese. I quali essendo andati venticinque miglia per la riva del Rodano al contrario del fiume, si fermarono sopra il fiume, dove egli circondava una picciola Isoletta. Perciocchè partendosi l'acqua in quel luogo, ragionevolmente era da credere ancora, ch'ella vi fosse più bassa. Subito dunque tagliati degli alberi, furono fatte delle navi, le quali bastassero a passare gli uomini, e l'altre co-

cose. A questo modo senza impedimento d'alcuno sicuri passarono il Rodano: ed avendo ritrovato un luogo fortissimo da natura, col riposo d'un giorno ristorarono i corpi stanchi dal viaggio della notte, e dalla fatica del lavoro, essendo tutti opportunamente intesi ad eseguire il consiglio.

Già s'affrettava Annibale per fare il medesimo con il resto dell'esercito. Ma lo travagliava molto il pensiero di passare gli Elefanti, i quali erano trenta sette. La notte, che venne appresso, coloro, che avevano passato il fiume, tosto che cominciò a spuntar l'alba, camminando per la riva s'inviarono contro i Barbari, i quali abbiamo detto di sopra, che s'erano radunati in quel luogo. Annibale avendo apparecchiato tutte le genti, commandò, che si mettessero in ordine per passare; ed empissero le barche di cavalli ordinati per combattere, i quali se fosse stato il bisogno, subito uscendo avessero fatto il debito loro. E che gli spediti occupassero le barchette; ed acciocchè; i pedoni più sicuramente fossero passati, e con maggior tranquillità del fiume; e più fortemente sostenessero la furia dell'acqua, mise le navi dalla parte di sopra del fiume a man destra; acciochè ricevessero in loro quel più furioso, e più terribile impeto dell'acqua. Commandò che i cavalli notando fossero tirati della poppa per le briglie tre e quattro insieme essendo due uomini a ciascun lato della poppa. Onde avvenne, che la maggior parte dei cavalli valicarono nel primo passaggio. Ma i Barbari veggendo questa cosa, con gran tumulto abbandonati gli alloggiamenti, senza ordine alcuno, e bestialmente corsero alla riva; quasi che fossero stati per impedire senza fatica alcuna il passaggio a' nimici.

Annibale fermatosi alquanto, poichè veduto il segno del fumo, come era stato posto ordine fra loro, intese, che i suoi s'appressavano, fece segno a tutti insieme, che dovessero passare. Il quale tosto che fu veduto, subito i Cartaginesi alzando un gran grido si sforzarono di passare, e con ogni forza di rompere la furia del fiume: e tra loro contesero chi di loro fosse il primo a passare su l'altra riva. Essendo già dunque l'una, e l'altra riva occupata dai Cartaginesi, passando tuttavia gli altri con grandissimo grido, i Francesi secondo loro usanza con diversi urli cantando una canzo-

ne,

ne, con grande impeto si sforzavano di fare stare i nimici lontani. Fu per buon spazio un terribil tumulto, ed una battaglia orribil a vedere. Tutti i Francesi abbandonati i padiglioni erano corsi al fiume. Ed era allora arrivato Annone coi suoi. Una parte di costoro corse con furia agli alloggiamenti; gli altri combattendo alle spalle gli incalzarono. I Francesi maravigliatisi della novità del fatto, parte corsero agli alloggiamenti, per difendergli dai nimici; e gli altri non meno valorosamente, attesero a combattere. Annibale poichè conobbe, che il disegno gli era riuscito secondo il desiderio suo, confortò i suoi, che ricordatisi del suo valor di prima, con forte animo ributtassero il nemico. A questo modo tutti facendo sforzo urtarono in mezzo. Finalmante i Francesi, e perchè senza ordine alcuno avevano incominciato la battaglia, e perchè furono spaventati dall' improvisa legione d' Annone, datisi vergognosamente a fuggire si ricoverarono nei borghi loro. Il Capitano dei Cartaginesi avendo in un tempo superato il fiume, e i nimici, fece con sua commodità passare il rimanente delle genti. In questo modo essendo arrivati tutti all' altra riva, sprezzando già le furie dei Francesi, fece gli alloggiamenti: e così stette quella notte in riposo sulla riva del fiume. Il seguente giorno avendo inteso, che il Consolo dei Romani era entrato con l' armata nelle foci del Rodano, mandò cinquecento cavalli Numidi a spiare, dove, e quante fossero le genti dei nemici, e quel ch' elle tentassero. In quel tempo procurò, che i maestri facessero passare gli elefanti. Esso chiamato il consiglio, fece domandare a se quei Signori, che erano venuti a lui dalla Gallia Traspadana. Costoro parlando alla moltitudine per interprete gli confortarono a passar l' alpi; promettendogli che essi, e gli altri abitatori delle Gallie gli sarebbono stati in ajuto. Che il viaggio era sicuro, e non aveva bisogno di cosa alcuna necessaria. E che certo non sarebbe stato molto difficile il passaggio dell' alpi: che i luoghi, dove avevano d' andare, erano abbondantissimi d' ogni sorte di cose: e che oltre di questo avrebbono compagni, la virtù de' quali nei tempi passati aveva messo gran paura al Popolo Romano.

Dopo dette queste, e simili altre parole si partirono quei Signori. Appresso i quali essendo entrato Annibale, prima co-

cominciò a ricordare le cose passate alla moltitudine: nelle quali gli ricordò come essi per tanti pericoli di guerre avendo seguito il consiglio, e il parere suo, erano stati spesso vincitori; e che le cose non gli erano mai successe meno che prosperamente. Dapoi gli confortò ad essere di forte, e di grande animo, sapendo che già la maggior parte delle fatiche era scorsa, poi che s' era passato il fiume difficilissimo, ed acquistata la benevolenza, e prontezza dei compagni. Per la qual cosa a lui lasciassero tutta la cura di quel, che s' aveva da fare: ed essi solamente, quando fosse il bisogno, attendessero ad ubbidire il Capitano, ricordevoli del suo antico valore, e delle cose valorosamente da loro fatte. Dopo dette queste cose veggendo la moltitudine, che con allegro volto mostrava l' ardire dell' animo, gli lodò tutti. Appresso secondo l' usanza avendo pregato i Dei, si partì; avendo avvisato i soldati, che curassero i corpi; e per l' avvenire stassero apparecchiati alla partita. Appena era stato licenziato il consiglio, che i Numidi, i quali di sopra abbiamo detto, ch' erano stati mandati a spiare, ritornarono rotti, e messi in fuga dai nimici. Perciocchè essendosi incontrati non lungi dai proprj alloggiamenti nei cavalli Romani, i quali per la medesima causa erano stati mandati da Scipione, con tanto ardore l' una, e l' altra parte venne alle mani, che dei Romani, e Francesi morirono da cento cinquanta cavalieri, dei Numidi più che dugento.

I Romani avendo proseguito i Cartaginesi fino alli alloggiamenti, considerato diligentissimamente ogni cosa, si ritornarono al Consolo, e gli fecero sapere la presenza de' nimici, e la battaglia fatta coi Numidi. Le quali cose poiche P. Cornelio Scipione ebbe inteso, giudicando che non fosse da perdere tempo, mise le bagaglie sulle navi. Egli messo insieme l' esercito, caminando per la riva del Rodano, quasi ch' egli fosse stato per combattere coi nimici, affrettò molto il viaggio. Annibale il giorno seguente che fu fatto il consiglio, nell' apparire dell' alba mise per ordine tutta la cavalleria verso il lito a modo di guardia. E avendola mossa dagli alloggiamenti, commandò, che la moltitudine dei pedoni a poco a poco andasse innanzi: ed esso con ogni sollecitudine era intento a fare che gli Elefanti, quanto piuttosto pas-

passassero. Il modo di fargli passare fu di questa sorte. Avendo apparecchiato più zattere, ne mandarono da terra nel fiume due congiunte insieme, larghe cinquanta piedi. A queste n'aggiunsero altre due dalla parte della riva; le quali acciocchè fossero portate a seconda dell'acqua, le legarono con mole ritorte salde agli alberi, ch'erano dalla parte di sopra della riva.

Era la lunghezza loro da dugento piedi. Dipoi leggiermente attaccarono all'estremità di quelle, acciocchè senza difficoltà si potessero slegare, due altre zattere, le quali erano molto maggiori dell'altre. Da queste pendevano alcune funi, con le quali d'alcune navi veloci elle potessero esser tirate all'altra riva, quando elle fossero state slegate dall'altre zattere. Le copersero poi tutte di terreno: acciocchè le bestie vi potessero andar su senza paura, come per terra Fatto questo apparecchio, gli Elefanti; i quali in ogni luogo solevano ubbidire agli Indiani, eccettochè nell'acqua: andando innanzi due femine, furono menati su quella zattera ferma, come se fossero stati per terra. I quali poichè passarono nelle zattere aggiunte, subito sciolti i legami, coi quali leggiermente erano aggroppate, furono tirati dalle navi veloci senza paura alcuna finchè s'appressarono alla riva. Ma poichè slegata la zattera dall'altre si vedevano esser portati in alto di ogni parte impauriti per l'acqua, facevano un poco di tumulto. Nondimeno la paura stessa gli faceva stare in riposo, veggendo le fiere l'acqua d'ogni parte. A questo modo messi giù i primi, furono poi tolti, e passati gli altri. Alcuni spaventati caderono nel fiume; i quali morti i maestri, uscirono però salvi.

Perciocchè stabili per il peso loro, e per la grandezza del muso, che avanzava fuor dell'acqua, potendo respirare, e mandare fuori quel che avevano bevuto, passando pian piano il guado, dritti pervennero all'altra riva. Essendo dunque passati gli Elefanti, Annibale con essi, e tutta la cavalleria al contrario della riva del Rodano, s'inviò ai luoghi fra terra della Francia. Il Rodano sorge con tre fonti sopra l'intimo seno del mare Adriatico, Tolto poi nel lago Lemano ritien l'Impero, e cacciandosi per la strada di mezzo ne riesce; di là poi avviatosi per Occidente, parte per un pezzo le Gallie; ma poi drizzato il corso verso mezzo giorno corre nel

ma-

mare di Sardegna, Quella parte del fiume, che guarda a Settentrione, è abitata dai Francesi, i quali si chiamano Druenti. Il lato che guarda mezzo giorno, ha per confini i passi dell' alpi, i quali sono drizzati a Settentrione. I Campi circa il Pò, dei quali abbiamo fatto menzione di sopra, sono partiti dal Rodano dall' alpi; le quali incominciando da Marsiglia s' estendono fino all' intimo seno del mare Adriatico. Avendole allora passato Annibale, dai luoghi, che sono circa il Rodano, venne in Italia.

In questo luogo alcuni scrittori, mentre che si sforzano con la grandezza della cosa spaventare gli animi dei lettori; non considerano, ch' essi cadono in due cose lontanissime dall a legge dell' istoria. Perciocchè sono costretti scrivere cose false, e del tutto contrarie fra loro: e a un medesimo tempo mostrano Annibale, il quale vogliono, che non si possa imitare nella scienza delle cose della guerra, e nella grandezza dell' animo, uomo privo in tutto di consiglio, e di ragione. E similmente non ritrovando alcuna uscita alla bugia, ricorrono ai Dei, ed a figliuoli degli Dei. Perciocchè facendo essi il viaggio dell' alpi tanto aspro, e difficile, che non pure non vi possono andare i cavalli, gli impedimenti, e gli Elefanti ma ne anche i pedoni armati alla leggiera; e oltre di questo tanta solitudine ancora in quel luogo, che s' alcun Dio, o Eroe non sia scorta del camino, senza dubbio tutte le genti per quei luoghi diserti, andrebbono in ruina, apertissimamente cadono nell' uno, e l' altro errore. Perciocchè prima qual capitano sarà più ignorante d' Annibale? il quale posto al governo di tanta gente, e di sì fatto esercito, nel quale aveva fondato ogni speranza di dover far cose grandi, non sapeva, come essi dicono, ne le strade, ne i luoghi, ne pur dove egli s' andasse, ne a che gente egli andasse? Perchè quello, che gli altri non fanno dopo i grandissimi conflitti, e quando le cose sono in tutto disperate, costoro vogliono, che Annibale lo facesse in tanta speranza, e con sì fiorito essercito: della qual cosa che maggior gofferia si potrebbe dire? Ma ciò, che dicono della solitudine, ed asprezza dei luoghi, fa ancora la bugia più chiara: perciocchè non dicono, come i Francesi abitatori del Reno, non una volta, ne due innanzi quel tempo venissero in Italia: ne come avendo già passate l' alpi con grande esercito adoprassero le forze loro

ro in ajuto dei Cisalpini contro il popolo Romano: ne come nell'alpi stesse anco abiti gente di molti uomini: ma ignoranti di tutte queste cose dicono, che un certo Dio apparve ad Annibale, e gli mostrò il camino.

Laonde avviene ch'essi piuttosto pajano simili a Tragedi, che ad Istorici. Perciocchè siccome quegli spesse volte finiscono le invenzioni loro o con alcuni Dei, o con machine, per aver tolto principj falsi, e senza ragione: così questi scrittori dell'Istorie patiscono certa cosa simile: e poichè hanno tolto falsi principj, finalmente sono sforzati ricorrere ad alcuni Dei, o Eroi. Perchè come è possibile, che da falsi principj seguano veri fini? Ma Annibale non fu, come costoro lo scrivono, ma si portò da accorto, e savio Capitano. Perciocchè diligentissimamente cercò d'intendere la fertilità del paese, dove egli andava, e l'odio degli abitatori contra i Romani: e nell'ascendere dell'alpi, perciocchè il camino era aspro, e difficile, egli ebbe per guida gli abitatori del paese, i quali già aveva tratto nell'opinion sua a far guerra contra i Romani. Per le quali cose noi tanto più arditamente scriviamo, perchè l'abbiamo inteso da quegli, ch'allora vi furono presenti; e noi medesimi aabiamo veduto quei luogi, essendo andati, là solamente per vedere l'alpi.

P. Scipione Consolo Romano, tre dì dapoichè i Cartaginesi s'erano partiti dalla riva del Rodano, andando verso gli alloggiamenti de'nimici con animo di combattere, poichè vide abbandonati i ripari, maravigliatosi alquanto si fermò. Perchè egli s'aveva dato a credere, che il nimico per l'asprezza delle vie, parte per quei luoghi mal non sarebbe venuto in Italia, parte per la moltitudine de' Barbari, che v'abitavano. Ma poichè egli vide l'ardire dei Cartaginesi, subito ritornato al mare, e alle navi, comandò, che si mettesse insiseme la gente: e acciocchè quella parte non fosse nuda di difesa, mandò il fratello in Spagna con una parte dell'esercito. Esso di nuovo si ritornò in Italia, acciocchè più facilmente, e più sicuramente a quel modo incontrasse Annibale, quand egli scendeva dall'alpi. Annibale in quattro alloggiamenti era giunto all'Isola, luogo ricco per la moltitudine degli uomini, e per l'abondanza del paese. Al quale luogo fu per ciò messo nome l'Isola, perchè ivi la Sonna, e il Rodano caden-

 do

do dall' alpi, ed abbracciando un poco di terreno, corro nò in uno; e fanno una Isola simile di figura, e grandezza a quella, che in Egitto si chiama Delta; se non che ivi il mare fa un canto, col quale due fiumi si congiungono; e quì difficili, ed aspri monti e del tutto senza strada.

Quivi essendo giunto Annibale, ritrovò due fratelli, che contendevano insieme del Regno; e già l'uno all'altro s'era opposto con esercito: perchè chiamato da quel, ch'era di maggior età, che lo pregava a restituirgli l'Imperio paterno, tosto lo servì, giudicando, che ciò dovesse essere molto comodo alle cose sue. Escluso dunque il fratello minore, e dato l'Imperio al maggiore, non solo per quel merito ne riportò vittovaglia, ed abondanza di tutte le cose, ma gli furono rinnovate tutte l'armi, e datigli vestimenti de' quali erano costretti a provedere per l'alpi famose per gran freddo. Oltra di questo, quel, che fu di maggiore importanza, accompagnandolo il Re con l'esercito per il paese di Savoja, fu condotto con tutto l'esercito a salvamento fino all'alpi. A questo modo avendo caminato, poichè s'era partito dal Rodano nello spazio di dieci giorni circa cento migli, incominciò a montar l'alpi; dove subito si gli presentarono di grandissimi pericoli. Perciocchè mentre che i Cartaginesi passarono per la strada campestre, i Capitani Savoini tutti gli lasciarono passare in buona pace, dubitando parte dei cavalli, e parte della difesa dei Francesi, che gli accompagnavano.

Ma poichè quegli furono ritornati a casa, questi cominciarono a montare i luoghi aspri, e difficili, e messasi insieme una gran moltitudine di Savoini, prese i luoghi commodi, dove necessariamente bisognava, che passasse Annibale. I quali se fermati si fossero nelle valli più ascose subito uscendo a battaglia, veramente gran danno avrebbono dato a' Cartaginesi. Ma essendo lungi d'Annibale, non tanto a' nimici, quanto a se medesimi fecer danno. Perchè avendo veduto Annibale, che i Barbari avevano preso tutti i luoghi più commodi, comandò, che l'insegne si fermassero, ed avendo fatti gli alloggiamenti con quei passi ruinosi, e scoscesi, mandò innanzi alcuni Francesi, ch' egli aveva con lui, a discoprire i luoghi, ed a spiare i disegni, e tutto l'apparato de' nimici. Per li quali avendo inteso, che i nimici

ci il giorno solo si fermavano in quei luoghi, e la notte ciascuno ritornava a casa sua nella città vicina, usò questo consiglio. All'apparir dell'alba manifestamente con tutta la gente montò sopra i poggi, quasi che egli volesse passare per forza di giorno per mezzo i nimici. Ma essendosi appressato loro, diligentissimamente fortificò gli alloggiamenti in quel luogo Ma tosto che fatta notte egli conobbe, che i montanari, s'erano levati dai poggi, accesi infiniti fuochi, ivi lasciò la maggior parte dell'esercito. Esso con gli più spediti, e valorosi soldati, con fretta uscì dallo stretto: e si fermò sopra quei poggi, che i nimici avevano occupati. La qual cosa poichè fu fatta, tosto che venuto giorno i Barbari videro questo, fermatisi un poco, non si mossero.

Veggendo poi la moltitudine de' giumenti, e dei Cavalli, che in quei luoghi stretti turbava ogni ordinanza, giudicando ch'ogni spavento, che gli mettessero dovesse bastare alla rovina loro, per alcune rupi scoscese da diversi luoghi vi corsero. I Cartaginesi allora non erano tanto combattuti da' nimici, quanto dalla malvagità de' luoghi; massimamente che i cavalli, e le bestie gran danno facevano ne gli uomini, e nelle robbe. Perciochè essendo d'ogni parte precipitosi e ruinati quei luoghi stretti, molte bestie caderono da quella terribile altezza con le some a guisa d'una grandissima rovina. Perchè i cavalli percossi, o feriti, parte per ispavento, e parte dal dolore delle ferite abbattuti incredibile travaglio facevano in tanta strettezza di luoghi. Le quali cose avendo considerato Annibale, veggendo che non era posta speranza alcuna di salute nel fuggire, perdute le bestie, che portavano le bagaglie, da quel loco più alto si mise a correre con gran furia insieme con coloro, ch' egli aveva tenuti seco la notte. La qual cosa facendo, benchè rompesse gran parte de' nimici, nondimeno amazzò ancora molti dei suoi. Perciochè il tumulto accresciuto da questi, e da quegli, molti ne faceva precipitare d'ogni parte. Finalmente essendo parte dei Savoini morti combattendo, parte vergognosamente posti in fuga, Annibale appena, e non senza gran fatica menò oltra gli impedimenti, che v'avanzarono, e i cavalli: e messo insieme le reliquie delle sue genti, avviatosi verso il castello, onde erano usciti i Savoini, il quale era senza guardia, lo pigliò senza alcuna fatica. Que-

Questo luogo gli diede gran commodità delle cose necessarie non solo per tempo presente, ma per l' avvenire ancora. Percioché ne riportò di presente gran moltitudine di cavalli, e di bestie, e di prigioni ancora. E per l' avvenire fece la spesa all' essercito per tre giorni di formento, e di carne. E quello, che fu da stimare molto più spaventò gli altri abitatori dell' alpi, che per l' avvenire non avessero più ardire di machinare alcuna cosa. In quel luogo, dunque si riposò per un giorno. Poi partitosi con l' essercito gli altri due giorni fece poco camino. Il quarto giorno dopo di nuovo cadde in un grandissimo pericolo. Egli era arrivato a un' altro popolo spesso d' abitatori tra le montagne. Costoro avevano congiurato insieme per giungere con inganno i Cartaginesi. Arrivando dunque Annibale, gli andarono incontro portando in testa corone di fiori. La qual cosa appresso i Barbari è segno di pace, e di amicizia, siccome appresso i Greci il caduceo. Annibale giudicando, che così fuor di proposito non fosse da credere a'Barbari, astutamente fece intendere la volontà, e l' intenzione loro. Essi risposero, che gli piaceva la presa della città, e l' uccisione de' Francesi, che si gli erano opposti, e che essi ubbidienti avrebbon fatto ciò, che gli fosse stato commandato, siccome quegli, che non volevano fare, ne patire ingiuria: e in fede delle cose promesse s' offerivano di dare ostaggi ad Annibale.

La qual cosa ben chè tenesse alquanto sospeso Annibale: non dimeno imaginandosi, che se queste offerte erano ricevute con buon animo, che per avventura avrebbe potuto fare più piacevoli gli animi de' Barbari: e s' elle si fossero rifiutate, ch' essi gli sarebbono stati apertamente nemici, benignamente rispondendoli, finse d' accettare l' amicizia loro. Essi avendogli già non pure dati gli ostaggi, ma abondantemente ministratogli vettovaglia, e finalmente posto loro medesimi in mano de' Cartaginesi, tanta fede diede loro Annibale, che non dubitò servirsene per guide ne' luoghi difficili. Avendo dunque caminato già due giorni, ed essendo arrivati in una valle molto stretta, e dall' altra parte sottoposta a un colle, uscendo d' ogni parte i Barbari fuori de gli aguati, vennero i Cartaginesi in tanto pericolo, ch' erano quasi per andare in ultima rovina, se non che Anni-

nibale, il quale credeva troppo ancora alla fede de' Francesi, e prevedeva molto ben quel, che aveva a venire, mise gli Elefanti, e i cavalli nella prima squadra; e egli seguendo appresso col fior dei pedoni stava sollecito, e provisto ad ogni cosa. Laonde avendo egli disposte in questo modo le cose a difesa, glie ne seguì poi minor danno. E nondimeno vi morì gran numero d' uomini, di cavalli, e di bestie. Perciocchè avendo i nimici preso il colle di sopra, ed ora lanciando sassi da lungi nell' ordinanze, ora con spessi colpi di pietre percotendogli d' appresso, a tanto pericolo si venne, che fu necessario ad Annibale stare una notte con la metà dell' esercito senza i cavalli, e gli impedimenti. L' altro giorno allentando già i Francesi, congiunto coi cavalli, e con gli impedimenti varcò il passo, non venendogli più contro i Barbari a battaglia scoperta; ma a usanza di ladri travagliando ora la vanguardia, ed ora la retroguardia, secondo che il tempo gliene dava commodità.

Di grande utilità erano gli Elefanti ai Cartaginesi. Perciocchè dove passavano, mettendo paura d' andargli appresso a coloro, che non erano usati di vedergli, facevano quel luogo sicuro dai nimici. Il nono giorno arriverono al giogo dell' alpi. Quivi due giorni si riposarono, parte per ritrovare i soldati stanchi dalla fatica, e parte per ricevere quei, che s' erano smarriti. In quel tempo molti cavalli, e molte bestie, le quali cadendo erano andate in precipizio, seguendo l' orme del campo, giunsero agli alloggiamenti. Già la neve aveva riempiuto tutti quei luoghi nel tramontare delle stelle Vergilie; ed aveva quasi messo in disperazione gli animi de' soldati stanchi dal tedio di tanti mali. Annibale avendo considerato questa cosa, radunando i soldati deliberò di confortargli. A far questo aveva egli solo una occasione, a mostrargli la vicinità d' Italia, e la felicità. Perciocchè ella è talmente sottoposta all' alpi, che se alcuno vorrà considerare l' uno e l' altro, l' alpi gli parranno quasi una rocca d' Italia. Glie la mostrò dunque dalla cima d' un monte, onde si poteva molto vedere di lontano e ancora le campagne d' intorno il Po sottoposte all' alpi. Dopo questo ricordò loro l' amicizia, ch' egli aveva co' Galli, che abitavano quel paese. Avendo con queste parole ricreato alquanto gli animi de' soldati, il dì che venne appresso, cominciò a menare innanzi l'esercito. I ne-

I nimici non gli tentavano più se non come per rubberia. Ne aveva egli perduto meno uomini per l'asprezza de' luoghi, e delle nevi, che nell'ascendere dell'alpi per gli assalti de'nimici. Perciocchè essendo il luogo da natura stretto, ed ogni cosa talmente coperta dalla neve fresca, che non vi appariva pure una orma di sentiero, non si potevano sostenere ritti in piedi, e quei che sdrucciolavano pure un poco, subito andavano in precipizio. Nondimeno questa difficoltà ancora sopportavano gli uomini già avvezzi a tanti mali, e tante fatiche. In questo mezzo erano giunti a un'altro varco, il quale ne gli Elefanti, ne le bestie potevano passare. Perchè la ruina nuova del terreno aveva fatto più stretta circa da dugento passi la strada stretta da natura. Quivi di nuovo la moltitudine s'incominciò a turbare, ed affligere. Il Capitano de' Cartaginesi, il quale da principio s'era sforzato di menare l'esercito per luoghi senza strada, ne mai più battuti innanzi quel giorno si rimase dal proponimento suo, che le nevi facevano quel cammino inaccessibile. Era caduta già la neve fresca del presente anno, sopra la neve vecchia non toccata. In quella perchè caduta di fresco era molto molle, e non aveva ancora quasi alcuna altezza, facilmente si fermavano i piedi di coloro, che vietavano. Ma poichè per il passare di tanti uomini, e bestie ella fu ben calpestata, entrando con ambidue i piedi per il ghiaccio nudo di sotto, e per la neve, che dileguandosi correva, ruinavano giù siccome suole accadere nei luoghi sdrucciolosi per il fango, i quali non ricevono vestigio alcuno. E quello, che meritava più compassione, gli uomini non potendo formare orma nel luogo liquido, cadendo giù mentre che si sforzavano rilevare, ed ajutarsi con le mani, e con le ginocchia, allora con maggiore impeto venendoli meno sotto tutte le membra precipitosamente andavano in rovina. Le bestie cadendo alcuna volta rompevano il ghiaccio, ma aggravate dalla grandezza del peso, ed occupati i piedi loro nel ghiaccio indurato, non si potevano poi movere di quel luogo.

Allora Annibale avendo faticato in vano gli uomini, e le bestie, perduta la speranza presente fece gli alloggiamenti sulla cima del monte, avendo purgato il luogo con grandissima fatica. Dipoi confortando la moltitudine a purgare quella parte,

te, dove si poteva passare di brigata, appena fu ciò fornito con fastidio grande. Essendo dunque in un giorno sufficientemente apparecchiate la via per li cavalli, e per le bestie, subito gli fece passare oltre; e alloggiato ne' luoghi già vuoti di neve, gli ordinò, che potessero pascere. In questo mezzo commandò a Numidi, che apparecchiassero la via per gli Elefanti. Costoro appena in tre giorni con ogni sforzo poterono passare le bestie, essendo elle già quasi morte di fame. Perciocchè quelle cime di monti son nude d' erbe, e d' alberi, essendo coperte di continue nevi il verno, e la state. Ma le valli che sono in mezzo dall' uno, e l' altro lato dell' alpi, hanno pascoli grassi, ed alberi fruttiferi, e luoghi più degni d' essere abitati dagli uomini. Annibale congregate tutte le genti cominciò a seguire il viaggio; ed in tre giorni, dopo che egli ebbe passato il detto varco giunse nel piano, avendo perduto gran parte dell' esercito, parte ruinate le genti da' nemici, e da' fiumi per tutto il viaggio, parte consumate dall' asprezza de' monti nel passare dell' alpi, e non pure gli uomini soli, ma i cavalli ancora, e molte bestie. A questo modo finalmente essendo entrato in Italia il quinto mese dopo che egli si era partito da Cartagine nuova, ed in quindici giorni passato l' alpi, animosamente s' inviò verso le campagne, che sono d' intorno il Pò, e la nazione degli Insubri: essendogli rimasi di soldati Africani dieci mila e dugento pedoni, degli Spagnuoli da otto mila, e alla somma di sei mila cavalli. Perciocchè questo medesimo testimonia egli nella colonna a Lacinio, nella quale è descritta tutta la moltitudine del suo esercito.

In quei medesimi tempi (come abbiamo detto di sopra) Publio Cornelio Consolo, avendo mandato il fratello in Ispagna con l' esercito per opporsi ad Asdrubale, esso era navigato con pochi a Pisa. Costui dunque caminando per Toscana, e avuti da Manlio, e Attilio pretori i soldati, ch' essi tenevano contra i Boij, caminò con fretta al Po, per venire alle mani con il nemico prima che si rifacesse. Noi dopo ch'abbiamo il nostro ragionamento a' Capitani dell' uno, e l' altro popolo, e dalla guerra istessa in Italia, prima che venghiamo alle cose fatte in quella provincia, abbiamo pensato di raccontare brevemente alcune cose non lontane da questa sorta di scrivere. Perciocchè saranno forse alcuni, i quali cercheranno da noi, in che modo, avendo noi toccato di sopra con molte parole le co-

cose d' Africa, e di Spagna, non abbiamo però detto cosa alcuna ne delle colonne di Ercole, ne di quel poco mare, che parte l' Africa dall' Europa, ne dell' Oceano di fuori, e delle cose, che appartengano a quello, ne dell' Isole di Bretagna, ne dell' abbondanza dello stagno, dell' oro, e dell' argento, de' quali metalli è fertilissima la Spagna: perciocchè gli antichi istorici discordando fra loro, molte e varie cose raccontano di questo.

Nondimeno io non ho taciuto queste cose, perchè io l' abbia giudicate non convenirsi all' istoria; ma ciò si è fatto con questo pensiero, acciocchè il ragionamento nostro non si dividesse in ciascuna parte; e perchè ancora gli uditori spesso non fossero levati dall' ordine stesso delle cose fatte, giudicando però, che fosse necessario raccontare cose simili non partite, ne fuor di proposito, ma a suo luogo, e tempo, quanto più con verità possa essere. Per la qual cosa nessuno si dee maravigliare, se ne' seguenti libri ancora, quando sarem venuti a questi tai luoghi, lasciaremo questa parte. Perciocchè questo facciam noi con causa, e per quelle ragioni, che abbiamo detto di sopra. Nondimeno se alcuno in ciascun luogo, e in ciascuna parte vorrà intendere questo, non sa egli, che meritamente si può paragonare a un conviva goloso. Perciocchè siccome quello tosto ch' è messo a tavola, gustando d' uno in uno tutti i cibi, che gli son posti innanzi, ne puo prenderne di presente alcun piacere, ne per l' avvenire alcuna utilità, quando perfettamente non ne sente verun sapore; ed ogni cosa cumulato insieme impedisce lo stomaco, e la digestione: così coloro, che questo medesimo fanno in leggere gli autori, ne di presente alcun piacer ne prendono; ne per l' avvenire alcuna utilità ne ritengono. Ma che specialmente questa parte d' istoria oltre tutte l' altre abbia bisogno di più vera correzzione, come da molte altre cose, così da questo maggiormente si vede chiaro, che quasi tutti gli antichi scrittori sforzatisi di riferire i siti, e le proprietà dell' estreme parti del mondo, in molti luoghi sono andati lungi dalla verità.

Per la qual cosa, ne contro l' intenzion sua, ma a studio s' ha da dire contra di loro; ne per riprendere l' ignoranza loro, ma più tosto per lodarla, e per correggerla. Siccome quegli, de quali non abbiamo dubbio, che se fossero stati a questo tempo, avrebbero per se medesimi emendato l' error loro. Per-

Perciocchè nell' età passata rare volte s' ha potuto ritrovare alcun Greco, il quale abbia potuto andare a vedere l' ultime parti del mondo per il viaggio pericoloso, e difficile. Perchè molti, e quasi inumerabili pericoli vi erano e per terra, e per mare. Che se alcuno o costretto da necessità, o volontariamente fosse andato alle ultime parti del mondo, nondimeno non gli era cosa facile ricercare il sito de' luoghi, ne le cose in quelle parti degne di cognizione: perchè parte erano occupate da crudeli nazioni di Barbari: parte vi erano luoghi deserti, e gran solitudini. Aggiungi, che la diversità delle lingue faceva la cosa ancora molto più difficile. Perciocchè non si poteva domandare cosa alcuna, nè imparare non intendendosi le persone insieme. Ne meno faticoso era dapoi raccontare con modestia le cose vedute, partendosi ciascuno non poco dalla verità, per far crescendo parere più mirabili le cose nuove. Per la qual cosa se non pure difficile, ma quasi impossibile è stato innanzi questo tempo il poter avere la vera istoria di queste cose tali, non avremo però da sdegnarci con gli antichi scrittori delle istorie, se in alcuna cosa hanno mancato, o peccato. Ma più tosto sono da essere lodati, ed ammirati, perchè non hanno potuto intendere alcuna cosa.

Ma poichè nella nostra età le forze d' Alessandro Macedone in Asia, e l' Imperio dei Romani nell' altre parti del mondo n' hanno fatto commodità di poter andare in ogni luogo per terra, e per mare; e specialmente avendo liberato gli animi degli uomini dalla cura delle guerre, e dallo studio ed ambizione delle cose publiche; dalla qual cosa è venuta grandissima commodità di cercare, e di ritrovare la verità in queste cose tali; veramente con maggior diligenza bisognerebbe e più veramente investigare ora quel, che i nostri antichi hanno saputo. La qual cosa ci sforzaremo noi di fare con ogni studio, tosto che vi avremo ritrovato un luogo opportuno. Perciochè non ci può incontrare diletto maggiore, quanto d' intendere, che gli studiosi di queste cose, per opera nostra abbiano ottenuto la verità: specialmente non avendo noi preso per altra cagione tante fatiche, e pericoli in circondare l' Africa, e la Spagna, e la Francia, e l' Oceano, che tutte queste cose circonda, che per fare quelle parti del mondo chiarissime ai nostri uomini; emendando l' ignoranza degli scrittori antichi. Ma ricordan-

 do-

doci ora del nostro proposito, tempo è, che ritorniamo alle guerre, che sono in Italia fra i Romani, e i Cartaginesi. Abbiamo mostrato di sopra, quanta gente avesse Annibale, quando fu passato in Italia. Dopo la discesa dell' alpi alloggiatosi nelle radici dei monti prima cominciò a ristorare l' esercito. Perciocchè egli era stanco non solo per la lunga fatica del montare, e del discendere, ed oltra questo dalle inaudite difficoltà dei luoghi; ma divenuto era molto magro, e squalido di corpo per la carestia della vettovaglia.

Molti erano rovinati affatto per lo disagio e fatica intollerabile. Perciocchè non s' era potuto portar per tante miglia, e per luoghi così aspri, e difficili, quanti denari bisognavano a tanto esercito: e quel, ch' era stato portato, per la maggior parte s' era perduto insieme con le bestie. Laonde avvenne, che quel che poco dianzi s' era partito dal Rodano con trenta otto mila pedoni, e circa otto mila cavalli, ora appena gli era rimasa la metà di questa gente. I corpi dei quali per la lunga stracchezza erano venuti come di bestie. La qual cosa considerando il Capitano de' Cartaginesi, commodamento ogni diligenza metteva in ristorare gli animi, e i corpi non solo de' soldati, ma dei cavalli ancora. Dipoi partitosi con l' esercito, prima tentò di farsi amici, e compagni i Turinesi gente prossima: costoro peravventura allora avevano mosso guerra contra gli Insubri; ne pareva, che si fidassero molto dei Cartaginesi. Ma poichè questo poco muoveva i Turinesi, assaltando la fortissima città loro, in tre dì la prese. Ed avendo ammazzato gli uomini della parte contraria, tanto spavento mise ai Barbari, ch' abitavano appresso quei luoghi, che subito tutti volontariamente si resero ai Cartaginesi. Gli altri Francesi ancora abitatori del Pò, volentieri, come prima avevano deliberato, si sarebbero congiunti con Annibale, se la subita venuta del Consolo Romano non gli avesse oppressi, mentre che stavano aspettando il tempo di ribellarsi. Perchè mossi da questo si stavano in riposo. Alcuni s'erano messi in compagnia dell' esercito Romano.

Le quali cose considerando Annibale, giudicò che non si dovesse indugiar più; ma andare innanzi, e tentare alcuna impresa onorevole; acciocchè facesse più animosi gli al-

altri a seguire la parte dei Cartaginesi. Intanto, mentre ch' egli era in questo pensiero, gli venne nuova che P. Scipione aveva già passato il Pò con l' esercito; e non era molto lontano. Egli da principio se ne fece beffe, come di cosa, ch' era poco da credere; ricordandosi, che pochi giorni innanzi l' aveva lasciato in Francia appresso le foci del Rodano: egli intendeva poi, che da Marsiglia in Toscana v' era lungo viaggio, e molto difficile: similmente che dal mar Tirreno per Italia fino all' alpi v' aveva un asprissimo cammino, ed appena da potervi passare un esercito. Nondimeno avendo inteso questa cosa più certa per avviso di molti, maravigliatosi fuor di modo dell' industria, e velocità del Consolo, stette sospeso. Ne minor maraviglia ebbe il Consolo: perciocchè avendosi pensato, che Annibale non avrebbe avuto ardire di passare per l' alpi con gente straniera: o se pure avesse avuto ardimento, manifestamente sarebbe morto nel cammino: dipoi che intese, che egli non pure era passato a salvamento l' alpi, ma avea preso ancora alcune città d' Italia, appena che si puote maravigliare quanto bastava dell' audacia dell' uomo.

I Romani ancora in quel tempo non avevano patito una cosa simile. Essi ultimamente avevano inteso la rovina di Sagonto. Per la qual cosa fatti i comizj, di due Consoli creati, l' uno era stato mandato in Affrica a far guerra a Cartagine, l' altro in Ispagna contro Annibale. Allora gli venne subito la nuova, che Annibale era giunto con l' esercito, ed aveva già posto l' assedio ad alcune città d' Italia. Dalla qual nuova furono talmente storditi, ed abbattuti, che subito mandarono alcuni a Lilibeo a Sempronio; i quali gli facessero intendere la venuta de' nimici in Italia; e lo confortassero, che lasciate stare le cose della provincia, s' affrettasse di soccorrere i suoi. Sempronio udita questa cosa, incontanente licenziò l' armata; e le commandò, che s' inviasse verso Italia. Ma le genti a piedi consegnò ai Tribuni de' soldati, assegnatoli un giorno, nel quale tutti si dovessero ritrovare in Arimino.

Questa città è sulla riva del mare Adriatico, dove finisce la pianura del Pò; e guarda a mezzo giorno. A questo modo mosse le cose d' ogni parte, parendo che tutto fosse accaduto fuor di speranza, e d' opinione d' ognuno, ciascu-

no

no con diligenza s' apparecchiava per quel, che avea da venire. S' erano già quasi presentati alla vista degli eserciti Annibale, e Scipione; e l' uno, e l' altro Capitano si sforzava di confortare i suoi secondo la condizion dei tempi. Annibale prima comandò, che tutta la moltitudine si presentasse allo spettacolo. Allora mise in mezzo tutti i prigioni montanari legati. Costoro erano parte macilenti, e rovinati, per la lunga fatica del viaggio, parte per opera del Capitano fuor di modo erano dimagrati. Perciocchè costui, acciocchè meglio potesse eseguire quel, che s' avea concepito nell' animo, gli aveva messo di gravissimi ceppi; poi gli aveva fatto portare gran fame quasi fino alla morte; finalmente spogliatogli miserabilmente gli aveva fatto battere con sferze. Messi dunque in mezzo i prigioni, fece loro porre innanzi a piedi arme Francesi, di quelle, che si solevano vestire i Capitani Francesi in singolare battaglia, V' aggiunse cavalli, e saj forniti con mirabile artificio. Domandò poi i prigioni, quali di loro volessero com battere insieme a singolare battaglia? in premio al vincitore proponeva quei doni, che abbiamo detto di sopra: al vinto, che passando di questa vita sarebbe liberato dagli affanni di tanti mali. Ora esclamando tutti con una gran voce, che erano apparecchiati a combattere. Annibale fece gettare le sorti: e quegli, a cui toccò, commandò che uscissero armati alla battaglia. Udendo questo i prigionieri, ciascuno levando le mani al Cielo, pregava gli Dei d' essere eletto a quel combattimento. Poichè dunque furono gettate le sorti, coloro, che la fortuna aveva eletto a quella battaglia, n' avevano un incredibile allegrezza; gli altri stavano mesti, e affannati. Ma poi che si era combattuto, quei prigionieri, che vi erano avanzati, non meno lodavano la fortuna del morto, che del vincitore; siccome quegli, che lo conoscevano libero da molte, e grandissime miserie, dalle quali essi vivendo ancora erano oppressi.

Del medesimo animo erano i Cartaginesi. Perciocchè fatto paragone tra le calamità di quei, che vivevano ancora, e quegli, che valorosamente combattendo erano ben morti, di quegli avevano compassione; e sopra tutto lodavano la fortuna di questi. Avendo dunque conosciuto il Capitano de' Cartaginesi Annibale, che gli animi della moltitudine si erano risentiti per si fatto spettacolo, subito volgendo il parlare a lo-

loro, disse, che perciò gli aveva fatto vedere questo spettacolo; acciochè si servissero dell' esempio della sorte altrui in estimare la fortuna loro; perciocchè la sorte gli aveva portato simil battaglia, e simili tempi; e per questo gli erano proposti simili premj. Perciocchè era necessario che i Cartaginesi o vincessero, o morissero, o venissero vivi in mano de' nimici. Se vincevano, non avrebbero avuto in premio un cavallo, ne un sajo: ma guadagnando la felicità de' Romani sarebbono stati i più avventurati uomini del mondo. E se combattendo valorosamente fossero morti, essi sarebbono liberi di tutti i mali. Ma se per avventura vinti dal desiderio di più lunga vita, si fossero dati a fuggire, o per altro modo avessero deliberato di vivere, essi avrebbero provato ogni sorte di miseria, e di calamità. E che non vi era alcuno tanto privo di consiglio, il quale se si avesse voluto ricordare la lunghezza del viaggio fatto, la moltitudine delle battaglie fatte nel camino, oltre di ciò tanti cattivi passi, tanti fiumi difficili a passare, che debba sperare di poter giammai ritornare salvo nella patria. Per la qual cosa era necessario, che levata ogni speranza da fuggire, il medesimo animo ritenessero nelle cose loro, che poco dianzi avevano avuto nell' essempio della sorte altrui. Perciocchè siccome in quella lodavano la fortuna del vincitore, e del morto, e riputavano miserrima la condizione di quei, ch' erano rimasi vivi: così giudicano esser necessario giudicare di loro. Tutti dunque debbano entrare alla battaglia con forte, e grande animo, come per dovere guadagnare una nobilissima vittoria: o se la fortuna nemica alle cose de' Cartaginesi questo gli negasse, di dovere valorosamente morire in battaglia. Se rimanevano vinti, non era da pensare, che restasse loro speranza alcuna di salute. E se con questo animo fossero andati alla battaglia, senza dubbio avrebbono guadagnato, e vittorie, e salute. Perciocchè non fu mai alcuno di quell' animo, il quale volontariamente, o da necessità costretto combattesse, che non riportasse vittoria da' nimici. E questo tanto maggiormente era facile allora, quando questo medesimo avviene il contrario a nimici, come ora interviene a Romani: i quali non anno poca speranza, succedendogli le cose male, di poter fuggire per viaggi sicuri, e pacifici, per i suoi territorj, e per le sue terre.

Essendo con questi conforti infiammati gli animi de' sol-

da

dati a combattere, ed essendo stato grato a ogniuno il paragone del Capitano, Annibale avendo lodati i soldati alla presenza, gli licenziò; e commandò loro che il giorno seguente tutti allo spuntar dell' alba fossero presenti. Ma P. Scipione Consolo, avendo già passato il Po mossi gli alloggiamenti al fiume Tesino, a quegli, che aveva conosciuti sufficienti a lavorare, commandò, che facessero un ponte: gli altri chiamati a consiglio, gli confortò secondo il tempo. Egli da principio ragionò molto della maestà del popolo Romano, e de fatti de gli antichi suoi; ma quelle cose, che appartenevano al tempo presente, furono quasi di questa sorte, che bisognava loro, disse, che ancora di presente non avessero fatto alcuna pruova di virtù co' nimici: nondimeno per questo solo, che erano per combattere co' Cartaginesi, che dovevano avere certa speranza di vittoria: e non pensare, ch' essi avessero avuto ardire di combattere co' Romani, da' quali tante volte nella guerra passata erano stati vinti e per mare, e per terra; a iquali tanto tempo avevano pagato tributo; l' Imperio de i quali avevano tanti anni provato. Ma più oltre, che avendo fatto prova ancora degli uomini presenti, ch' essi non sarebbero pure stati arditi di guardare i Romani in volto: e però che ognuno poteva molto ben vedere quello che si doveva sperare per l' avvenire. Veramente i cavalli Romani essendosi nuovamente in Francia di qua dal Rodano affrontati co' Cartaginesi, non pure si erano partiti salvi; ma inseguito avevano ancora i nimici, datisi vergognosamente a fuggire fin negli alloggiamenti; che Annibale, e tutto l' esercito de' Cartaginesi, tosto che intesero la presenza de' Romani, quasi fuggendo con fretta s' erano partiti; ed altramente che non avevano ordinato, paurosi, e tremanti si avevano messo a caminare per l' alpi. Ma che ora era giunto Annibale, avendo perduto due parti de' cavalli, e de' pedoni, nel passare dell' alpi; l' avanzo era talmente abbattuto, e debilitato dalla fatica, dalla fame, e dal freddo, che appena si potevano sostenere in piedi. I Cavalli parimente per la maggior parte s' erano perduti; e se alcuni vi erano avanzati, stanchi dalla fatica, e dal viaggio erano del tutto inutili. E però bastava a Romani, che solo si fossero mostrati a nimici. Ma che ancora meritamente si dovevano fare più animosi per la presenza sua siccome quello, che non aveva abbandonato l' armata, e le co-

cose di Spagna dategli in governo; nè con tanta velocità, e con tanto circuito di mare, e di terra era venuto quà, se non avesse conosciuto questo essere molto necessario alla patria; e di avere senza dubbio acquistato la vittoria.

Essendosi con questa orazione svegliati gli animi dei soldati, e mostrandosi tutti con animo ardito apparecchiati a combattere, Scipione lodando il valore, e la prontezza loro, gli licenziò; confortandogli che curassero i corpi: e quando fossero chiamati, subito si presentassero con l'armi. Il giorno, che venne appresso, l' uno, e l' altro Capitano passò innanzi con l' esercito per la riva del fiume alla parte dell' alpi. I Romani da man sinistra avevano il fiume, della destra i Cartaginesi. Ma poichè il giorno segnente s' intese per le spie, che gli eserciti erano appresso, l' uno, e l' altro campo si fermò. Il terzo giorno ambidue i Capitani con tutta la cavalleria, Scipione ancora con quegli dai dardi, s' andarono incontro, acciocchè meglio intendessero d' appresso quanta fosse la gente, e di che sorte. Ma tosto che l' una, e l' altra parte cominciò appressarsi, e già s' era levata la gran polvere in alto di tanti uomini, e cavalli, incontanente s' apparecchiarono per combattere. Scipione mise nella fronte quegli dai dardi, e i cavalli Francesi; gli altri ordinò per soccorso. Annibale avendo fermato i cavalli, gli tolse in mezzo; e fermò l' uno, e l' altro corno di Numidi. In questo modo avendo gli eserciti con grande animo incominciato la battaglia, appena levato il grido quegli da dardi, non avendone pur lanciato uno, si diedero a fuggire; e giunsero alla seconda squadra tra i soccorsi. Cominciarono a combattere poi i cavalli; e d' ambedue le parti la cosa si faceva con grande animo: e fu per buona pezza la battaglia dubbiosa. Erano da cavalli uccisi i pedoni dei soldati, o caduti da cavallo o in questo mezzo tanto, dove i primi avevano veduto i suoi tolti in mezzo, smontando da cavallo. In questo tempo i Numidi con un circuito, gli uscirono alle spalle. Quegli da dardi, i quali da principio avevano fuggito la furia dei cavalli, ora d' ogni parte circondati dai Numidi, furono messi in rotta, e fracassati tutti insieme. Quegli ancora, che nella prima squadra combattevano contro i Cartaginesi, morti molti dei suoi, e parecchi de' Cartaginesi, finalmente avendo alle spalle i Numidi, si cominciarono a ritirare: molti di lo-

loro si diedero a fuggire: gli altri tolto in mezzo della squadra il Consolo ferito, serrati insieme i cavalli si ritornarono negli alloggiamenti.

Di quà subito Scipione commandato ai soldati, che gli venissero appresso senza strepito, menò gli alloggiamenti al ponte, ch' egli avea fatto sopra il Pò, per poter passare l' esercito senza tumulto, e pericolo. Perciocchè veggendo le campagne, che sono d' intorno al Pò essere larghe, ed aperte; che gli Affricani avevano miglior cavalleria, e lui gravato dalla ferita, ch' egli aveva avuto, giudicò che fosse più sicuro, se passasse oltre tutto l' esercito innanzi che il nimico lo seguitasse. Annibale si aveva creduto, che i Romani dovessero combattere con la gente a piedi. Ma poichè ebbe inteso, che abbandonati gli alloggiamenti erano fuggiti alla riva del Pò, dove avevano apparecchiato il ponte senza perdere tempo gli andò dietro. L' ultima parte del ponte era già disfatta; nondimeno i guardiani del luogo stavano ancora sulla riva. Perchè Annibale avendone subito preso da seicento, intendendo che la moltitudine era andata molto innanzi, voltatosi di nuovo ritornò agli alloggiamenti, cercando commodamente di luogo; il quale gli paresse acconcio per fare il ponte: che appena ritrovatolo avendo dopo due giorni, giungendo navi al fiume fece il ponte. Allora diede la cura ad Asdrubale di passare l' esercito.

Esso in questo mezzo attendeva a udire le ambascerie dei Francesi, le quali diverse dai luoghi vicini erano a lui venute. Perciocchè tosto che cominciò a divulgarsi la fama, che i Romani erano stati rotti dai Cartaginesi, tutti i Francesi vicini, siccome fin da principio avevano deliberato, s' affrettavano di congiungersi con Annibale. I quali l' Affricano avendo benignamente raccolto passata tutta la gente per la riva del fiume, fece camino diverso dal primo; sperando in questo modo più facilmente potersi congiungere coi nimici. Scipione avendo menato l' esercito a Piacenza (questa era Colonia di Romani) parte attendeva a guarire i feriti, parte a pensare da che luogo potesse passare l' esercito. Annibale il terzo giorno dipoi che ebbe passato il Pò, fortificò gli alloggiamenti sei miglia lungi da Piacenza: e drizzata la battaglia alla vista dei nimici, fece loro commodità di combattere.

I Fran-

I Francesi di soccorso, i quali erano con Scipione, veggendo essere migliori le speranze de' Cartaginesi, ordinato fra loro il tempo di ribellarsi, fecero consiglio: e nella mezza notte, quando pensarono, che ognuno fosse addormentato, armati nei loro padiglioni, tosto che giunse il tempo ordinato, uscirono, ed uccisero una gran parte dei Romani, che si gli fecero incontro; gli altri tagliarono a pezzi: alla fine tagliate le teste de' morti, andarono a ritrovare i Cartaginesi, d'intorno a duemila pedoni e quasi dugento cavalli. I quali avendo Annibale benignamente raccolto, e accesi con speranza di gran doni, gli rimandò tutti nelle sue città; acciocchè facessero intendere le cose fatte fin allora, e confortassero i suoi ad entrare in lega coi Cartaginesi. Perciocchè conosceva, che quasi tutti necessariamente erano per ribellarsi, avendo commesso i suoi cittadini tanta ribalderìa contro i Romani. Oltre di ciò venuti erano gli ambasciatori dei Boj, che diedero nelle mani ad Annibale, i Triumviri, i quali mandati dai Romani a dividere i campi, come abbiam detto di sopra, ch'erano stati presi da costoro a tradimento. Annibale lodata la benevolenza loro, diede a un tempo, e ricevette la fede della compagnìa, e dell'amicizia: restituì loro i Triumviri; acciocchè siccome aveano ordinato, potessero riavere gli ostaggi suoi.

Scipione non tanto turbato per il tradimento dei sopradetti Francesi, e per la morte dei suoi soldati; quanto che per questo s'indovinava, che tutta la nazione Francese già molto prima nimica al popolo Romano si sarebbe ribellata, giudicò che opportunamente fosse da provedere alle cose sue. Laonde nella quarta viglia della notte seguente, tacitamente mosse gli alloggiamenti al fiume della Trebbia, e ai più alti colli di quel luogo, confidatosi parte nel luogo, parte negli amici spessi, che abitavano circa il fiume. Annibale avendo inteso la fuga dei nimici, comandò prima, che i Numidi, e poi tutta la cavalleria gli andasse dietro. Ne molto dipoi esso gli seguitò con il resto dell'esercito. I Numidi subito entrando negli alloggiamenti voti dei Romani, abbrucciarono ogni cosa; il che giovò molto ai Romani. Perciocchè se di lungo, lasciati gli alloggiamenti, avessero seguitato la retroguardia, era per dovere essere una grande uccisione dell'

esercito Romano. Ora mentre che perdono tempo ad abbruciare gli alloggiamenti, una gran parte dei soldati passò la Trebbia a salvamento, pochi di coloro, che indugiarono presi dai Cartaginesi, parte furono morti, parte vennero vivi in mano dei Cartaginesi. Scipione elesse i colli vicini al fiume parendogli che fossero sicurissimi per gli alloggiamenti: i quali diligentemente avendo fortificato di riparo, e di fossa, con gran pensiero stava aspettando il compagno di Sicilia con l' esercito, e col maggior studio, che potevasi, si medicava la ferita; acciocchè potesse intervenire alla guerra nel gran pericolo, che soprastava dell' impresa.

Annibale s' era fermato cinque miglia appresso agli alloggiamenti dei nimici, soccorrendolo i Francesi vicini abondantemente non solo di vettovaglia, ma ancora dell' altre cose necessarie; e sempre stando apparecchiati a entrare in tutti i pericoli coi Cartaginesi. Già la nuova dell' esercito rotto de' Romani era giunta a Roma. La qual cosa benchè accaduta fosse fuor di speranza d' ognuno, non però pareva che il popolo avesse perduto punto d' animo. E si diceva, che i cavalli Romani non erano stati vinti dai Cartaginesi tanto di forze, quanto o per inavertenza del Capitano, o per tradimento dei Francesi, i quali erano fuggiti ad Annibale. Finalmente essendo salve le genti a piedi, stimavano ancora, che salve fossero le speranze loro di tutte le cose. Per la qual qual cosa ritornato T. Sempronio in Italia, e passando per la città di Roma, ognuno lo confortò a prendere la guerra coi Cartaginesi. Sempronio giunto ad Arimino raccolse tutte le genti, le quali ivi, come loro era stato comandato, erano venute di Sicilia. Di là andato a Trebbia si unì col compagno. Quivi ristorò l' esercito stanco per la lunga fatica del camino, siccome quello, che da Lilibeo in quaranta giorni continui era giunto ad Arimino; e con ogni studio apparecchiò le cose necessarie alla guerra. Esso di continuo era appresso Scipione, cercando d' intendere quel, che fino allora si era fatto; e consultando quel che per l' avvenire si aveva da fare.

In quel medesimo tempo Annibale prese la terra di Chiasteggio per insidie, dove i Romani avevano accumulato gran numero di formento, avendo corrotto con denari Brundusino

Ca-

Capitano della guardia. Dove avendo ottenuto i soldati, ch' erano alla guardia, e tutto il formento, di questo se ne servì al presente bisogno, e quegli seco menò salvi; acciocchè divulgata la fama della sua clemenza, gli altri nell' avvenire più liberamentente si rendessero ai Cartaginesi. Fece anche onor grandissimo al traditore. Dopo questo avendo inteso, che quei Francesi, i quali abitavano quel poco territorio, che è fra Trebbia, e il Pò, uniti seco in compagnia, mandati oratori ai Capitani dei Romani, avevano anche loro domandato amicizia; acciochè nel contrasto di due popoli potenti per dubbioso favore si conciliassero la grazia dell' uno, e l' altro; mosso a un tempo da ira, e da sdegno, commandò che duemila pedoni, e circa mille cavalli Numidi, e Francesi mischiati insieme saccheggiando, scorressero per il territorio loro. Le quali cose terminate, e menata via una gran preda, i Francesi subito mandati oratori ai Consoli, gli domandarono soccorso. Sempronio, il quale già molto prima desiderava, che si gli offerisse occasione d' attaccare la battaglia avendola ritrovata allora, mandò una gran parte della sua cavalleria con mille di quegli dai dardi pedoni di là da Trebbia. Costoro avendo assalito i Francesi disordinati, ed all' improviso (perciocchè era nato tra loro contrasto della divisione della preda) fecero un grande spavento, uccisione, e fuga fino agli alloggiamenti dei nimici: laonde subito sparsa la moltitudine di coloro, ch' erano alla guardia degli alloggiamenti, e rinnovate le forze dei Francesi, essi costretti a volgere le spalle, se ne ritornavano negli alloggiamenti. La qual cosa veggendo Sempronio, mandato fuori tutta la cavalleria, e quegli dai dardi in soccorso dei suoi, di nuovo costrinsero i Francesi a cedere, e ritirarsi in sicuro.

Annibale, benchè di continuo fosse pronto a combattere, non giudicava però, che presa ogni occasione ancora che leggiera, senza più maturo consiglio, si dovesse venire alla battaglia. Per la qual cosa facendo ufficio di prudentissimo Capitano, commandò che si sonasse a raccolta: e per allora ritenne i suoi dentro il riparo. I Romani anch' essi avendo per buona pezza provocato indarno i nimici, perduto pochi dei suoi, si ritornarono negli alloggiamenti, rimanendone morti parecchi dei Cartaginesi. Ma Sempronio essendogli succeduto bene la cosa, allegro, ed insuperbito d'ani-

d' animo, desiderava combattere a un tempo la somma di tutta la cosa, massimamente peresentandoglisi occasione di rivolgere la gloria in lui solo, mentre che il compagno era ammalato. Fece dunque intendere il suo pensiero a Scipione, A lui non pareva che fosse ancora tempo di far questa cosa; ma giudicava, che fosse ben fatto prolungare la battaglia: acciocchè il nuovo soldato Romano si facesse più esercitato: perchè i Francesi tirate le cose più in lungo, siccome coloro, che son gente leggiera, ed infedele, si sarebbono ribellati ai Cartaginesi: e finalmente per potervi intervenire anch' esso: ch' era per la ferita inutile allora. Sempronio benchè conoscesse, che Scipione diceva il vero, nondimeno stimolato dall' abitazione, o acciocchè egli non vi fosse presente; o perchè la guerra non si prolongasse a nuovi Consoli (perchè già era il tempo de comizi) deliberò del tutto da lui solo attaccare la battaglia.

Annibale (siccome quello, ch' era del medesimo parere di Scipione) intento, e sollecito cercava occasione di combattere, mentre che la fede dei Francesi era intiera, mentre che il miglior Capitano era inutile per la ferita, mentre che l' esercito suo era fresco a fare delle faccende: non dubitando più di altra cosa, se non che rifiutando i nimici di combattere, egli fosse costretto consumare il tempo. E non pensava male: percioché a uno, che guidava esercito per il paese altrui, e che tentava gran cose, rimaneva solo una via di salute, cioè di ritenere i compagni in fede. Considerando dunque il desiderio di Sempronio, ingordamente s' apparecchiava alla battaglia. Era nel mezzo dei due eserciti un certo luogo piano, e campestre, ma però accomodatissimo a tendere aguati. Perciocchè dall' una, e l' altra parte aveva un rio altissimo chiuso dalle rive, e serrato intorno da spine, ed arboscelli. Tosto che Annibale l' ebbe ben considerato, e veduto, deliberò fare una imboscata al nimico. Perciocchè i Romani per gli boschi, ch' erano spessi in quei luoghi, avevano sospetto delle insidie dei Francesi, non si fidando se non nei luoghi campestri, e aperti: certo non sapevano, che alcuna volta la pianura fosse più commoda che i boschi a coprire, ed assicurare gl' insidiatori. Perchè vi si può vedere di lontano i nimici, che vengono,

no, ed anche ha luoghi necessarj di ascondere. Perciocchè il rio trovato con le rive brevi, i calami, e l'erbe palustri, e le spine, e molte altre cose simili, spesse volte possono non pure coprire i pedoni, ma i cavalli ancora; purchè si mettano un poco a basso l' armi più riplendenti, e gli elmi; o che si coprano, e si levino i pennacchi più alti, che vi son posti dentro.

Annibale avendo dunque predetto la battaglia avvenire a chi gli parve, e ritrovandogli tutti animosi, cenando gli altri soldati, fece chiamare a se il fratello Magone, giovane di singolar virtude, ed ardimento, e allevato da picciolo nelle cose di guerra. A costui diede egli cento cavalli, e altrettanti pedoni, eletti di tutto l' esercito. I quali tosto che ebbero cenato, facendogli a se chiamare nel padiglione, gli confortò secondo il tempo; e mostrò loro quel, che voleva, che facessero. Oltra di questo gli commandò, che ciascuno di loro se ne eleggesse nove simili a; se e tutti si trovassero a un certo luogo degli alloggiamenti. Costoro diligentemente eseguirono i commandi del Capitano. A questo modo Magone con mille cavalli, ed altretranti pedoni, preso una guida del cammino, e informato da Annibale di quello, che egli aveva da fare, giunse al luogo dell' imboscata. Annibale nel far del giorno fece chiamare a se i cavalli molto pazienti della fatica; a' quali avendogli secondo il tempo confortati, e promesso doni, se valorosamente si portavano, aperse il suo disegno. Passato il fiume della Trebbia, commandò, che cavalcassero incontro le porte dei nimici; e che lanciando provocassero il nimico alla battaglia; desiderando ritrovarlo non apparecchiato, e sproveduto; e quello che stimava più, assaltarlo, che non avesse ancora desinato. Dipoi avendo similmente confortato gli altri Capitani alla battaglia, gli fu commandato, che facessero desinare tutti i suoi; e forniti d'arme, e di cavalli aspettassero il segno della battaglia.

Sempronio tosto che vide appressarsi i nimici, menò prima fuora tutta la cavalleria, dopo sei mila co' dardi, finalmente tutto l' esercito contra il nimico, quasi per dovere in un tempo combattere d'ogni cosa, siccome quello, che confidandosi nella moltitudine della gente, e nel feli-

ce

ce successo della battaglia fatta il giorno passato, sperava che la vittoria dovesse essere dei Romani. Era peravventura allora tempo di verno, ed un giorno nevoso, e molto freddo. Oltre di questo avendo tumultuariamente menato fuora i soldati, e i cavalli, senza aver preso alcun cibo innanzi, avevano poco caldo. I soldati Romani dunque, che da principio erano pronti, ed animosi, tosto che entrati nel fiume per l'acqua cresciuta dalla pioggia della notte uscirono fuora bagnati fino al petto; incominciarono talmente a essere afflitti prima dal freddo, dipoi andando innanzi il giorno dalla fame, che appena potevano tenere l'armi in mano. I Cartaginesi in questo mezzo uniti ai fuochi fatti innanzi ai padiglioni, e con ozio ristoratisi con cibo, avendo i cavalli all'ordine apparecchiati, aspettavano il commando del Capitano. Annibale intento, e vigilante ad ogni cosa, tosto che vide, che i nimici avevano passato il fiume, messi innanzi le insegne i Baleari, e i soldati armati alla leggiera da circa otto mila, menò l'esercito in battaglia: ed andando innanzi dagli alloggiamenti oltra un miglio, mise nei corni da venti mila pedoni tra Affricani, e Spagnuoli, i quali erano mescolati coi Francesi: e distribuiti anco i cavalli nell'uno, e l'altro corno. Questi insieme coi compagni, che le città vicine della Gallia gli avevano mandato, erano oltra dieci mila. Furono poi messi gli Elefanti dalle corna nell'una, e l'altra parte.

Sempronio sonando a raccoltà, richiamò i cavalli; acciocchè disavedutamente perseguendo non fossero tolti in mezzo dai Numidi, che subito gli avrebbero fatto resistenza. Perciocchè questa è usanza dei Numidi, che subito nel primo assalto volgendo le spalle si danno a fuggire: ma poi, quando gli pare tempo, di nuovo si fermano; e con incredibile ardire, e fortezza assaltano il nimico. Mise poi per ordine i pedoni secondo l'usanza dei Romani. Questi erano circa sedici mila, e i compagni del nome Latino erano da venti mila. Perciocchè il numero compito delle genti appresso loro, dove si trattava del tutto, e dove si ritrovavano insieme due Consoli, ordinariamente era di tante migliaja. Dopo questo mise nell'uno, e l'altro corno da tre mila cavalli. Essendo ordinate le cose in questo modo, egli s'inviò verso il nimico con una ordinanza grave, e quasi im-

immobile. E già essendosi appressato l' uno, e l' altro esercito, i soldati armati alla leggiera avevano attaccato il fatto d' arme. La qual cosa come fu fatta, subito i Romani cominciarono a essere oppressi in molti modi: ed ai Cartaginesi a succedere ogni cosa bene, e prosperamente. Perciocchè i corpi digiuni, e stracchi, e assiderati per il freddo, s' erano impigriti ai pedoni Romani: oltra di questo erano coperti dalla moltitudine dei dardi lanciati dai Numidi. Il medesimo pativa ancora i cavalli con tutto l' esercito. Per il contrario i Cartaginesi con le forze intiere, siccome quei, che poco dianzi avendo curato i corpi erano freschi, e nuovi, con incredibile fortezza stavano saldi alla battaglia. Tosto dunque che messovi spazio i soldati di più grave armatura cominciarono affrontarsi insieme, i cavalli Cartaginesi movendosi dall' uno e l' altro corno, misero in rotta, e fracassarono il nimico. Perciocchè i Romani erano inferiori di numero di cavalli; e le forze erano mancate a' soldati per la fatica, e per la fame. Ed essendo già messi in fuga i cavalli e i pedoni eguali più d' animo che di forza, resistevano: quando i Numidi uscendo dell' imboscata, ed assaltandogli dalle spalle, fecero gran tumulto, e spavento. Nondimeno circondata d' ogni parte di tante disgrazie, stette pure immobile l' ordinanza per buon spazio. Essendo finalmente astretto l' uno, e l' altro corno, in fronte dagli Elefanti, e d' ogn' intorno dai soldati armati alla leggiera, si misero in fuga drizzando il corso al fiume vicino.

Il che poscia che fu fatto, i Romani che combattevano in mezzo, come videro rotti gli ajuti suoi, parte tolti in mezzo furono morti, e fracassati da coloro, che s' erano imboscati: gli altri uscirono fuori per mezzo la battaglia de' Francesi, dove erano ancora assaissimi Africani, con grande uccisioni dei nimici: e non potendo ne soccorrere i suoi ne ritornare negli alloggiamenti, parte impediti dalla moltitudine de' cavalli nimici, e parte dalla grandezza del fiume, e della pioggia, serratisi insieme s' inviarono a Piacenza, d' intorno a dieci mila uomini: gli altri per la maggior parte circa il fiume furono oppressi da gli Elefanti, e da' cavalli. Pochi de' pedoni, e de' cavalli, i quali d' ogni parte fuggendo s' erano sparsi per li campi, seguendo l' orme dell' essercito, si drizzarono a Piacenza. I nimici avendogli

perseguitati quasi fino al fiume della Trebbia, non potendo passare più innanzi per la grandezza delle pioggie, ritornarono ne gli alloggiamenti, certo allegri per la vittoria; perciochè essendo morti pochi Africani, e Spagnuoli, assaissimi Francesi v'erano rimasi, ma talmente afflitti della pioggia, ed intolerabile furia del freddo, che tutti gli Elefanti ecetto uno, le bestie per una gran parte, e gran numero d'uomini, e di cavalli si morirono.

Terminate queste cose, Sempronio desiderando coprire tanta perdita appresso il popolo Romano, mandò a Roma chi portò nuova, come la grandezza della pioggia gli aveva tolto la vittoria di mano. I Romani subito credettero, che così fosse. Nondimeno dopo alcuni giorni poi che fu inteso, che gli alloggiamenti de' suoi erano presi da' Cartaginesi, e che tutti i Francesi s'erano accostati a loro; che la gente de' Romani non parendole d'essere molto sicura negli alloggiamenti, si riteneva dentro le mura, e che si cercava vittovaglia per il Pò dal mare, tanto spavento, e tanta maraviglia assalì gli animi, che già credevano, che l'Africano vincitore dovesse venire alla città di Roma. Apparecchiarono dunque nuovo essercito; mandarono ajuto in Sicilia, e Sardegna; forn irono Taranto, e altre terre d'Italia; fabricarono un armata di cinquanta quinqueremi; e finalmente con ogni diligenza stettero intenti alla guerra. In quel tempo Gn. Servilio, e Caio Flaminio creati Consoli, fatta nuova scelta, e chiamati gli ajuti de' compagni l'uno commandò a' suoi, che si ritrovassero insieme in Arimino, l'altro in Toscana. Da questi luoghi avevano deliberato menare le genti in Gallia. Oltre di questo furono mandati oratori a Ierone, che gli domandassero soccorso. Ierone gli mandò cinqecento Cretesi, e mille con gli scudi. Allora si mettevano insieme quante forze avevano i Romani contro Annibale. Ne solo in publico, ma privatamente ancora lo spavento aveva occupato gli animi d'ognuno.

Mentre che queste cose si fanno in Italia, Gneo Cornelio, il quale di sopra abbiamo detto, ch'era stato lasciato dal fratello con l'armata in Francia, partitosi dalla foce del Rodano, arrivò agli Emporij: ed avendo cominciato di là fino al fiume Ibero, fece della signoria del popolo Romano tutto il paese maritimo, parte rinovando le

com-

compagnie, e parte facendone di nuove. Dopo questo avendo accommodato le cose maritime, e lasciato difesa, dove era necessario, menò l' essercito ai luoghi fra terra. Percioché aveva già messo insieme alcune squadre d' ajuti dalle città compagne. Prese dunque le città parte si gli davano, e parte per forza. Le quali cose veggendo Annone, il quale Annibale aveva lasciato in guardia di quel paese, giudicando che si dovesse andare incontra i nimici, presentò gli alloggiamenti alla vista de' nimici, appresso una terra, che gli abitatori chiamano Cissa. Ne a Scipione parve, che si dovesse prolongare la battaglia. Per la qual cosa avendo ottenuto la vittoria, e preso gli alloggiamenti de' nimici, guadagnò di gran denari. Perciochè coloro, ch' erano alla guerra con Annibale in Italia, aveano lasciato a questi tutte le cose loro, acciochè non gli impedissero a portarsele dietro. Si fece poi amici, e compagni tutti quei, che abitavano fra l' Ibero. Furono presi due Capitani vivi, l' uno de' Cartaginesi Annone, l' altro degli Spagnuoli Andubale. Costui era tiranno di quel paese fra terra; nondimemeno sempre aveva tenuto coi Cartaginesi. Intesa questa cosa Asdrubale passato l' Ibero mosse l' essercito contra i Romani. Caminando, gli venne nuova, come i soldati, e i compagni di nave per insolenza della vittoria avuta, sicuri, e negligenti andavano errando per gli campi. Per la qual cosa affrettando il passo andato là con otto mila pedoni, e mille cavalli, amazzò una gran parte di loro; e costrinse gli altri a ricoverarsi alle navi. E non avendo avuto ardire di fermarsi molto in questi luoghi, ritornò di la dal Reno. Quivi diligentemente avendo ordinato le difese, dove era bisogno, stette alle stanze a Cartagine nuova.

Gneo Cornelio avuta questa nuova, incontinente fatto una squadra, andò all' armata, e secondo l' usanza della patria punì coloro, che erano stati cagione della rotta. Dipoi messe insieme le genti a piedi e da nave, se ne andò alle stanze a Tarracone. Quivi partendo la preda fra i soldati, s' acquistò la benivolenza d' ognuno; e gli fece più pronti per le cose avvenire. Questo era lo stato delle cose di Spagna. Venuta la primavera Flaminio andando con l' esercito in Toscana in pochi giorni giunse ad Arezzo. Ma Servilio avendo menato le genti ad Arimino, aspettava il movimen-

to dell' esercito nemico. Annibale essendo alle stanze in Gallia teneva i prigioni molto ben guardati, e legati dandogli appena le cose necessarie a poter vivere. I compagni trattò egli da principio umanamente: ma poi chiamatogli a consiglio, gli confortò con molte parole, dicendogli, come egli era venuto non per far guerra a' Francesi, ma per combattere, co' Romani per la libertà loro: per la qual cosa essi dovevano, avendo ingegno, fare amicizia, e compagnia co' Cartaginesi. Che egli era quivi per vendicare la libertà d' Italia; e per restituire la patria, e le città a coloro, che a torto erano stati cacciati di casa da' Romani. Dette queste, e altre simili parole gli licenziò tutti senza denari, desiderando a questo modo in un tempo farsi amici i popoli d' Italia e levargli dal popolo Romano: e provocargli contra se alcuni v' erano, che fossero stati privati delle terre, e de' porti da' Romani.

Ora mentre ch' egli stava alle stanze; essendo più volte assalito dai Francesi con insidie, i quali con la medesima leggierezza scoprivano il delitto, con la quale v' avevano consentito, egli con ingegno Africano sempre s' aveva difeso: comandò che fossero apparecchiati capegli di diverse età artificiosamonte messi insieme. Mutando spesso questi, portava ancora diversi vestimenti: di modo, che non pure a coloro, che rare volte l' avevano veduto, ma da' famigliari ancora non era consciuto. A questo modo era sicuro, non sapendo nessuno quale si dovesse assaltare per Annibale. Ma poi avendo a male i Francesi, che le terre lorro fossero sede della guerra, e per questo mostrandosi desiderosi di combattere, acciocchè l' esercito andasse nel paese altrui, giudicò ben fatto muoversi più per tempo dalli alloggiamenti. Già entrava la primavera, quando chiamati coloro, ch' erano pratici del camino, gli ricercò delle strade che andassero nel territorio nimico. Avendo inteso, che l' altre erano tutte lunghe e conosciute da' nemici, seppe come una ve ne era, che per le paludi menava in Toscana, benchè difficile, nondimeno molto breve, e per la qual cosa si sarebbe potuto menare l' esercito contra l' opinion de' nimici. Essendo dunque entrato in questa con tutta la gente, comandò che andassero innanzi gli Spagnuoli, e gli Africani, e tutto il meglio dell' esercito, insie-

sieme con le bagaglie loro; acciocchè non fossero costretti fermarsi in alcun luogo, mancandogli le cose necessarie a' suoi. Perciocchè dopo quel tempo aveva deliberato non menare impedimento alcuno; sapendo, ch' a'Cartaginesi ogni cosa sarebbe stata soverchia, s' avessero perduto; e che non gli sarebbe mancato cosa alcuna, quando avessero preso i campi. Dopo questi mise i Francesi; nell' ultimo luogo i cavalli; i quali diede in governo a suo fratello Magone: per questo effetto specialmente, acciocchè con l' ajuto de' cavalli potessero fermare i Francesi, siccome quegli, che sono molli, e delicati, per fastidio della fatica s' avessero ritirato. Gli Spagnuoli dunque, e gli Africani andando innanzi per mezzo le paludi, con mediocre fatica, vincevano la difficoltà del luogo, uomini già molto prima usati a sì fatti travagli. Ma i Francesi cadendo non si potevano sostenere, ne rilevarsi del fango.

La inesperienza faceva maggiore il dolore delle fatiche; e i cavalli, che gli andavano appresso, non gli lasciavano andare indietro: e in questo modo tutti affannati, e mesti a fatica si strascinavano dietro la vita. Le vigilie accrescevano il dispiacere sopportate già per quattro giorni, e tre notti. Ma tra gli altri molto più si rammaricavano i Francesi. Le bestie per la maggior parte cadute nel pantano erano mancate, dando solamente questo utile a' soldati stanchi, che stando sopra esse, e le some, che avanzavano fuor dell' acqua, per una parte della notte prendevano un poco di necessario riposo. Parecchi cavalli per il viaggio continuato nel pantano, perderono l' unghie. Annibale portato su un Elefante, il quale solo era avanzato perciocchè era più alto dell' acqua, a fatica però delle paludi usciva, specialmente aggravandolo molto il male degli occhi, il quale gli era venuto per la malignità dell'aria Per lo che finalmente, non vi essendo, ne tempo ne luogo di medicarsi, vi lasciò l'uno degli occhi. Fnalmente avendo contra l'opinione d'ognuno passato le paludi: ed avendo inteso dalle spie per cosa certa, che Flaminio era intorno alle mura d' Arezzo, fece gli alloggiamenti appresso le paludi stesse, parte per ristorare l' esercito sranco per tante fatiche; e parte per intendere bene i consigli, e le forze de' nimici, il sito del paese, e le strade. Ma poichè egli

egli ebbe conosciuto, che quel paese era dei molto fertili d'Italia, e le campagne, che sono poste in mezzo di Fiesole, e d'Arezzo, sono fertili di formento, e d'ogni abondanza di cose; oltra di ciò, che il Consolo benchè fosse coraggioso e popolare, era però mai pratico delle cose della guerra, e troppo si confidava nelle cose sue; giudicò che fossse molto ben fatto, se lasciato il nemico da man sinistra, egli andasse a Fiesole, e scorresse saccheggiando i campi di Toscana, immaginandosi che il consolo per un naturale desiderio, ch'egli aveva nell'animo d'acquistarsi la grazia del popolo, non avrebbe voluto sopportare, che si fosse dato il guasto al paese: e che, per non avere compagno alcuno nell'impresa ben fatta, non avrebbe aspettato il compagno; ma che esso valorosamente in ogni parte l'avrebbe seguito con animo di combattere.

Dalle quali cose prevedeva, che si gli sarebbero presentate ottime occasioni da far giornata: certo prudentemente, e con astuzia discorso avendo dalle cose avvenire. Perciocchè colui s'inganna, il quale crede, che vi sia altro più proprio ufficio d'ottimo Capitano, che intendere i disegni, e la natura del nimico. Perchè siccome in battaglia da corpo a corpo bisogna considerare bene, ove s'ha da ferire l'avversario; e diligentemente avvertire quale parte del corpo sia nuda, e quale disarmata: così, dove si tratta della somma del tutto, si dee pensare, non dove siano nude le parti del corpo; ma onde si possano scoprire la natura, e i costumi del Capitano de' nemici. Perchè molti per negligenza, e dapocaggine, non solo spesse volte sono ignoranti delle azzioni communi, ma di quelle ancora ch'appartengono alla vita privata. Alcuni altri inclinati al vino, se prima non saranno ubbriachi, non potranno dormire. Alcuni seguendo fuor di modo le cose di Venere, non pure rovinano le città, e le repubbliche, ma finiscono ancora la vita con vergogna. Oltra di questo la viltà, e la paura negli uomini privati e piena di vituperio, e di vergogna; ma nel Capitano dell'esercito è talora cagione di grandissimi danni. Ma l'insolenza, la bestialità, e l'iracondia, e la superbia, e la boria ancora siccome sono molto comode a' nemici, così partoriscono la ruina de' suoi. Perciocchè si fatti uomini facilmente sono scoperti a tutti i machinamenti,, ed insidie de' nimici. Per la qual cosa s'alcu-

cuno sarà, il quale considerati i vizj degli avversarj, ritroverà alcuna occasione d'ottenere il Capitano de'nimici, subito si farà padrone del tutto. Perche siccome la nave levato il governatore facilmente viene in possanza de'nimici: parimente se alcuno nella guerra con consigli e con ragioni leverà il Capitano di mezzo, subito ancora otterrà il resto dell' esercito.

Avendo dunque Annibale diligentemente discorso queste cose del consolo Romano, non fu ingannato punto dall' opinion sua. Perciocchè con quanta velocità egli potè, andato per il territorio di Fiesole, lasciatisi il nimico dopo le spalle, incominciò a rovinare i campi di Toscana con uccisioni, ed incendj. Dalle quali cose il consolo infiammato, parte credendosi esser disprezzato da' nimici; e parte recandosi a vergogna, che le cose dei compagni fossero sopportate, e fatte nella sua presenza, non poteva ritrovare luogo alcuno di riposo. Per la qual cosa confortandolo molti che non era bisogno andar dietro all' Africano, ne venire alle mani co' nimici; ma conservare intiera tutta la cavalleria, e la gente a piedi; ed aspettare il compagno acciocchè congiunti gli eserciti tutte le cose si facessero di commun consiglio, non la volse intendere giammai: ne a ciò rispose cosa alcuna: ma solamente gli confortò, che considerassero bene negli animi loro, che cosa avrebbe detto il popolo Romano, veggendo scorrere l' Africano per mezzo d' Italia, e senza impedimento alcuno inviarsi alle proprie mura di Roma stando essi a dormire in Toscana dopo le spalle de' nimici. Dopo questo subito uscì con furia del consiglio, e incontanente messo insieme l' esercito, cominciò a seguitare il nemico, non avendo considerazione alcuna ne di tempo, ne di luogo; ma solamente ingordo d' attaccare la battaglia; come se egli avesse avuto la vittoria in mano. E però egli aveva talmente infiammato gli animi della moltitudine, che v' erano molti, i quali portavano più tosto e ceppi, e lacci, e altro simile apparato, che armi atte a combattere.

Annibale inviatosi con l' esercito verso la città di Roma, con ogni sorte di rovina diede guasto a quei campi, che sono tra la città di Cortona e il lago Trasimeno, Ma tosto che egli intese che Flaminio gli veniva appresso con l'eser-

l'esercito, considerando che quei luoghi erano molto commodi a fare insidie, incominciò apparecchiarsi alla battaglia. E' in quel luogo un campo molto largo, e d'ogni parte circondato; il quale dall'uno, e l'altro lato per lungo è cinto d'altissimi, e perpetui monti. Ma da lato nella parte di dentro s'inalzano colli aspri, e difficili: il lago Trasimeno bagna la parte di dietro; tra il quale e i monti è una via mollo stretta, per la qual s'entra nel campo. Avendo dunque occupato i colli dinanzi, quivi fece egli gli alloggiamenti, dove potesse fermarsi con Africani, e con gli Spagnuoli. Menò dietro i monti i Baleari, e tutti gli armati alla leggiera. Mise i cavalli co' francesi ne' passi stretti; acciocchè tosto che i Romani entrassero opponendosigli la cavalleria, tutti i luoghi fossero serrati dal lago, e da' monti. Avendo ordinato di notte le cose in questo modo, Annibale si diede a riposare. Flaminio avendo con gran fretta seguito il nemico, essendo il giorno innanzi appresso il tramontare del sole giunto al lago, il seguente giorno con lo spuntar dell'alba cominciò a menare l'esercito per quei luoghi stretti. Era quel giorno molto oscuro, e fosco, essendosi levata nebbia dal lago, e da' monti vicini, Annibale tosto ch'egli ebbe considerato, che la maggior parte delle genti era entrata ne' campi, e che già i primi se gli appressavano, diede a un medesimo tempo il segno a tutti di menar le mani. La qual cosa fatta ognuno, secondo, che era il primo si trasse avanti.

I Romani spaventati dal subito, ed improviso male, impedendo loro la vista la nebbia, ch'era spessissima, e correndo in un medesimo tempo i nimici da più luoghi, non potevano ne mettere in ordine le squadre, ne spedir l'armi ed a fatica intendere quel, che si facesse; uscendogli alcuni da fronte, altri dalle spalle, e altri dall'uno, e l'altro fianco. Per la qual cosa avvenne, che molti proprio in andando, non potendosi dare ajuto l'un l'altro, furono ammazzati a modo di bestie; oppressi prima da' nemici, che se avesse anche deliberato quello, che si dovesse fare. Flaminio nella maggior disperazione delle cose circondato da alcuni Francesi, fu ucciso. Morirono in quella battaglia quindicimila uomini; i quali per la maggior parte stando salda l'ordinanza sino alla fine, siccome è usanza de' Ro-

Romani, non si mossero giammai. Gli altri fuggendo verso quei luoghi, dove erano vergognosamente entrati, e con vituperio oppressi da' nemici, e precipitandosi ne' primi vadi delle paludi, parte valorosamente combattendo furono ammazzati; parte tuffandosi col capo sotto acqua stettero così per buona pezza: ma finalmente essendo entrati i cavalli nell'acqua, poichè levate le mani al cielo supplicando indarno non poterono ottenere la vita, o furono tagliati a pezzi da' nimici; o essi medesimi confortatisi insieme s' ammazzarono con le proprie mani. Circa sei mila della prima squadra uscendo a forza per mezzo i nemici, benchè avessero potuto soccorrere i suoi, e torre in mezzo i nemici, nondimeno non sapendo cosa alcuna di quel, che si faceva dietro a loro, e di continuo andando innanzi per incontrare alcuno, uscirono della stretta. Ed essendosi fermati in un monticello, e già cacciata la nebbia conoscendo la rovina de' suoi, abbandonati da ogni speranza di salute, perchè vedevano, ch' ogni cosa era de' nimici, affrettato il corso si ricoverarono in un borgo vicino.

Annibale finita la battaglia, commandò a Maarbale, che gli perseguitasse. Costui andatovi con gli Spagnuoli, e co' soldati armati alla leggiera, assediò il borgo. I Romani, essendo oppressi da tutti i pericoli, finalmente poste giù l' armi, ed accordati salve le persone, si resero a' Cartaginesi. Questa fu la memorabile battaglia de' Romani, e de' Cartaginesi appresso il lago Trasimeno. Terminate queste cose, Annibale chiamati coloro, che Maarbale aveva tolto a patti, e gli altri prigioni, i quali erano oltra quindici mila, prima disse, che Maarbale non aveva potuto senza saputa sua promettere di salvargli: di poi gravemente sdegnatosi contra i Romani, distribuì fra soldati tutti i prigioni loro, i quali legati molto ben gli dovessero guardare, lasciando andare senza prezzo tutti i compagni: dicendo: loro esser venuto, siccome aveva detto in Gallia non per far guerra a' popoli del nome Latino, ma a' Romani per la libertà loro. Dopo questo commandò a' soldati, che si curassero i corpi; e che fossero sotterrati i corpi morti di quegli ch' erano stati più nobili. Questi erano d' intorno a trenta. Perciocchè di tutto l' esercito vi morirono solo mille e cinquecento uomini; e questi erano la maggior parte Fran-

cesi: Egli in questo mezzo col fratello, e con gli amici, fece consiglio delle cose, che si avevano da fare; essendo di modo insuperbiti gli animi per la presente vittoria, che a Cartaginesi non pareva più cosa alcuna difficile da fare.

Già la nuova di tanta rotta era venuta a Roma: i Senatori non avevano potuto tenerla nascosa lungo tempo: ne sminuirla appresso il popolo per la grandezza del fatto: ma chiamata la plebe in Senato erano costretti dire la cosa come ella stava. Tosto dunque che il Pretore da' Rostri disse, noi siamo stati vinti in una gran battaglia, subito nacque tanto spavento, e tumulto, che quei che furono nell' uno, e l' altro luogo, dissero, che allora fu maggior abbattimento di animi a Roma, che poco dinanzi nella battaglia: e veramente, che questo non è dissimile dal vero. Perciocchè essi, quali già lungo tempo non pure con effetto, ma ne anche con parole, non avevano ricevuto alcuna notabile disgrazia non potevano temperatamente sopportare tanto danno. Nondimeno il Senato, siccome era conveniente conservò la dignità sua consultando delle cose avvenire, con che Capitano, o con che gente si dovesse resistere a Cartaginesi. Mentre che queste cose, le quali di sopra abbiamo raccontato, si facevano in Toscana, Servilio Consolo, inteso il passaggio d' Annibale in Toscana, aveva deliberato congiungersi con l' esercito del compagno; ma perchè difficile era condurre insieme tanta moltitudine di uomini, mandò innanzi Gneo Centronio Propretore con quattro mila cavalli, accciocchè s' occorresse alcun bisogno innanzi la venuta sua, fosse presto a commandamenti del compagno. Annibale avendo pure allora avuto la vittoria, intesa dalle spie la venuta de' nimici, commandò a Maarbaele, che gli andasse incontra con gli spediti, e con parte de' cavalli. Questi tosto che vi furono giunti, subito nel primo assalto ne uccisero la maggior parte; gli altri fuggendo ritiratisi su un colle vicino, il seguente giorno vennero vivi in mano de' nimici. Essendosi intesa questa rotta á Roma tre giorni dopo la prima, essendo ancora di malavoglia gli animi d'ognuno: fu talmente afflitto non pure il popolo, ma il Senato ancora, che tutta la città pareva quasi una immagine di pianto. Per la qual cosa lasciato stáre i magistrati, che si creavano d' anno in anno, ricorsero a creare il Dittatore; párendogli, che la condizion del tempo, e delle cose presenti, ricercasse Capitano, il quale avesse autorità grandissima. An-

Annibale insuperbito nell' animo per le cose a lui felicemente successe, non pensava però, che fosse tempo ancora d' andare a Roma. Per la qual cosa guastando d' ogni intorno il paese con ferro, e fuoco, passando per l' Umbria, e per il Piceno, giunse il decimo dì nel paese vicino al mare Adriatico ripieno talmente d' ogni sorte di preda, che l' esercito non bastava portare, ne condurre il carico; ma nel viaggio uccise gran moltitudine di uomini. Perciocchè aveva commandato per un trombetta a soldati, ch' amazzassero quanti ne incontravano d' età sofficiente alle cose della guerra, non altrimenti di quel che avevano fatto nelle città prese per forza. Perchè tanto odio aveva preso contra i Romani, che non risparmiava alcuna sorte di crudeltà. Avendo dunque trovato un luogo nella riva del mare Adriatico, abondante d' ogni sorte di biade, qui si fermò per alcuni giorni intendendo con ogni studio a curare, e ristorare i corpi de' soldati, e non meno de' cavalli. Perciocchè dal freddo, che avevano pigliato in Gallia, stando il verno all' aere, e dalle continue fatiche, le quali nuovamente avevano durato nel passare le paludi, oltra di ciò per la continua ruggine, e muffa dell' armi, i cavalli, e gli uomini erano incorsi in infirmità e quasi in una certa scabbia. In questo mezzo ancora armò gli Africani d'armi da soldati secondo l' usanza de' Romani; delle quali grandissima copia ne aveva guadagnato da tante spoglie di nimici. Oltra di questo mandò a Cartagine per mare chi portò la nuova al popolo delle cose felicemente successe. Perciocchè era allora la prima volta dopo l' entrata in Italia, che egli aveva toccato lito. Da questa nuova avendo i Cartaginesi, preso grande allegrezza, con più ardente studio attesero alle cose d' Italia, e di Spagna.

I Romani crearono Dittatore Q. Fabio, uomo di singolare virtù, e prudenza: il quale per imprese valorosamente fatte guadagnò il nome di Massimo; e fino al giorno presente dura nella sua famiglia. Tra il Dittatore, e il Consolo è questa differenza, che il Consolo si manda innanzi dodici scuri, e il Dittatore ventiquattro: oltra di questo a coloro è necessario, che molte cose riferiscano al Senato, ma costui ha libero, e universale imperio; sotto il quale gli altri magistrati cessano, eccetto i tribuni. Ma di queste cose parleremo altra volta più largamente. Aggiunsero ancora al Dittatore M. Minuzio Ruf-

so maestro de' cavalieri; il quale magistrato è soggetto all' Impero del Dittatore; ed è luogotenente di lui nell' esercito; quando talora il bisogno della Republica, lo costringe a partire.
Annibale con breve viaggi mossi gli alloggiamenti per la riva del mare Adriatico, pasceva l' esercito nella ricca, ed abbondante provincia; lavando con vini vecchi, de quali vi è grandissima copia, i piedi de' cavalli, acciocchè più facilmente guarissero della rogna. Comandava ancora, che diligentemente fossero medicati i soldati, se ve n' erano alcuni feriti, e che gli altri si rinovassero di forze, e s' apparecchiassero a fare delle facende. Di quà passando per il territorio Bruziano, ed Adriano, diede il guasto a Marsi, a Marrucini, e a Peligni. Oltra di questo gli Arpi ancora, ed a Luceria colonia de' Romani, e a tutto il paese della Puglia. In quel tempo Q. Fabio entrato nell' ufficio, e fatti secondo l' usanza i sacrificj, si partì della città coi maestro de' cavalieri, e quattro legioni allora scritte: e messo pochi giorni in mezzo giunse in Puglia, dove preso l' esercito da Gneo Servilio Consolo, il quale era venuto d' Arimino, rimandò lui a Roma con la guardia, commandandogli, che apparecchiata l' armata a Ostia, se per avventura in quel mezzo i Cartaginesi avessero tentato alcuna cosa per mare, difendesse da nimici le riviere d' Italia. Esso partendo con tutto l' esercito, mise gli alloggiamenti non lungi d' Arpi alla vista de' nimici.
Annibale intesa la venuta del Dittatore, senza dimora alcuna menò fuora l' essercito in battaglia, e diede commodità di combattere a nimici. Ma poi che dimorato alquanto, vide che nessuno usciva a combattere, si ritornò negli alloggiamenti. Aveva deliberato Fabio fin da principio di non tentare la fortuna della battaglia; ne venire alle mani co' nimici; giudicando che il popolo Romano non aveva altra via di salute, se non difendere le terre dalle forze d' essi. E durò constantemente in questa opinione fino all' ultimo. Dal qual principio egli cominciò bene avere nome di timido e pauroso uomo, siccome quello, che per dappocaggine, e viltà pareva, che fuggisse il pericolo. Ma passato alcun tempo, costrinse ognuno a confessare, che non s' avrebbe potuto dare il governo della impresa a Capitano alcuno ne più costante, ne più savio di lui: la qual cosa non molto dipoi gli effetti stessi dimostrarono. Intendeva certo il pruden-

dentissimo Dittatore quanta differenza fosse tra l'esercito dei Romani, e del Cartaginesi; essendo questi fin da fanciullezza allevati, e nodriti nelle cose della guerra; ed avendo un Capitano nodrito insieme con loro negli alloggiamenti, e all'aere, ed ammaestrato nelle cose della guerra fin da fanciullo. Oltra di questo erano stati vincitori di tante battaglie in Spagna, in Italia contra i Romani, e i compagni due volte avevano vinto i nimici: e quello, ch'era di maggior importanza, in tanta estremità di cose, non avevano altra speranza se non nella vittoria.

I Romani erano tutto il contrario di loro. Aveva egli dunque deliberato di non combattere per alcun modo coi Numidi; e di perseverare in un proposito. E questo era, che l'esercito del popolo Romano di continuo fosse pieno di moltitudine d'uomini, e d'abondanza di vettovaglia. Per la qual cosa menava sempre l'esercito per luoghi alti; ed andava sempre appresso con poco spazio all'esercito de' nimici in ogni parte, dove si ritrovava: preoccupava semdre i colli opportuni, ne mai abbandonava i nimici; ne mai gli faceva commodità di combattere: si menava dietro vettovaglia in abondanza: non lasciò pure una volta, che i soldati si partissero dall'esercito; ma gli tenne sempre fermi e stretti insieme. Con questo modo assicurò ogni cosa ai suoi; e fece che i nimici non avevano niente di sicuro, se talora per conto di saccheggiare si partivano dell'esercito, spesso prendendone ed ammazzandone parecchi: Egli faceva ciò con questo pensiero, acciocchè a un tempo sminuisse a poco a poco le forze dei nimici: e con picciole vittorie avvezzasse il soldato impaurito per le disgrazie di prima, a riconoscere meglio la virtù, e la fortuna sua. Ma non fu mai possibile, che per ragione alcuna egli volesse venire a battaglia. Però M. Minuzio sopportando mal volentieri questa dimora di Fabio, lo tassava di timidità, e di dappocaggine; essendo egli uom terribile, e veloce ne consigli; ed al quale non pareva cosa alcuna più lunga, che il tempo della battaglia.

I Cartaginesi, avendo dato il guasto ai predetti luoghi, e passato l'Apennino, entrarono nel Sannio, paese fertilissimo d'Italia; il quale già lungo tempo non aveva sentito guer-

guerra. Dove tanta abbondanza ritrovarono di vittovaglia; e di cose necessarie, che ne con uso continuo, ne consumando ancora potevano spendere la preda. Quivi saccheggiarono Benevento Collina dei Romani; e presero la città di Telesia fornita benissimo di mura, di vittovaglia, e d' altre cose necessarie. I Romani di continuo seguitavano ancora i nimici per lo spazio d' uno, o di due giorni. Annibale considerando che Fabio apertamente fuggiva l' occasione di combattere; ne però si partiva de' campi, ma di continuo lo seguiva per luoghi alti, e opportuni, affrettando il passo, deliberò d' andare a Capua, e discendere nel territorio Falerno; pensando ch' una di queste due cose dovesse avvenire; o che i Romani venissero a battaglia, o che subito ognuno conoscesse, che i Cartaginesi erano signori della campagna, stando i Romani dentro dai ripari. La qual cosa fatta aveva speranza, che le città della provincia spaventate, subito si dovessero dare ai Cartaginesi. Perciocchè fino a quel giorno, benchè i Romani fossero stati rotti in due grandissime battaglie, non però pure una terra s' era data ai Cartaginesi; essendone tuttavia molte, alle quali pareva grave il giogo dell' Imperio Romano.

Dalle quali cose facilmente si può fare congettura, di quanta autorità fosse appresso a' compagni la maestà della Repubblica Romana. E certo che fu accorto il disegno d' Annibale. Perciocchè il territorio è eccellentissimo d' abondanza di cose, di fertilità di paese, d' amenità, e di bellezza di luogo. Perchè egli è posto sulla riva del mare, e genti infinite venendo in Italia, da tutto il mondo vi concorrono. Oltra di questo vi sono le più nobili città d' Italia. Perciocchè sulla riva del mare abitano i Suessani, i Cumani, i Dicearchiti, i Napoletani, e alla fine i Nucerini; ma fra terra da Settentrione vi sono i Calatini, e i Calleni; da Levante, e da mezzo giorno, i Dauni, e i Nolani. Ma nel mezzo dei campi vi è posta la più vaga città di tutte l' altre Capua; le campagne della quale sono famose ancora per li favolosi versi dei poeti; le quali essi chiamano Flegree. Oltra di questo il sito proprio è molto forte da natura, e quasi inespugnabile. D' una parte dal mare, dall' altra sono cinte da grandissimi, e perpetui monti. Hanno solo tre entrate molto strette, e difficili, una da Sannio, l' altra da Arpi. Erano dun-

dunque per discendere i Cartaginesi in queste campagne siccome in un certo teatro; dai quale avrebbero potuto vedere i nimici fuggendo; ed essi soli d' allora innanzi sarebbero stati padroni della campagna.

Mosso adunque Annibale da queste ragioni, menò fuora l' esercito da Sannio per le strette del monte Eribiano; e fece gli alloggiamenti al fiume Volturno. Erano abbruciati gli amenissimi campi d' Italia; e d' ogni parte con ferro, e fuoco si dava il guasto alle ville. Per le quali cose benchè Fabio si turbasse più che mezzanamente, nondimeno perseverava nel suo proponimento. Però M. Minuzio, e tutti i Tribuni del cavalli erano di parere, che non si dovesse indugiar più; e che fatta una furia con tutte le forze fosse da dar dentro a' Cartaginesi: ne si lasciasse più, che sugli occhi del popolo Romano fosse rovinato così bel paese. Fabio per pochi giorni muovendo gli alloggiamenti con maggior prestezza dell' usato, aveva mostrato affrettarsi a non lasciar saccheggiar la campagna: ma tosto ch' egli si fu appressato a Falerno, mostrò solamente l' esercito sulla cima del monte; acciocchè i compagni non credessero, ch' egli avesse abbandonato gli alloggiamenti: non volse però condurre le genti sulla pianura, dubitando di combattere co' Cartaginesi, parte per le sopradette cagioni, parte perchè l' esercito Romano era di gran lunga inferiore di cavalleria.

Annibale avendo spesse volte tentato indarno il nimico; finalmente avendo dato il guasto a tutto il paese, e menata via gran preda, stava a guardare il luogo dall' alloggiamenti. Fabio sapendo molto bene, ch' egli sarebbe ritornato per quelle strette, dove era entrato, immaginatosi, che quei luoghi erano molto commodi a' Romani (ma che poteva egli fare contra i Cartaginesi?) mise circa quattro mila uomini in quelle strette, confortandogli, che con forte, e grande animo, quando fosse stato il bisogno; si volessero valere della commodità del luogo. Esso con l' avanzo della gente prese un colle, il quale stava sopra a quei luoghi stretti, deliberando fra se quel, che fosse da fare in ciascuna cosa; onde da prima, o quali persone dovessero urtare addosso al nimico; non avendo alcun dubbio, o di dover rompere in tutto l' esercito dei nimici; o di levargli almeno tutta la preda, che portavano seco. Nondimeno egli non

non vi colse Annibale, il quale dalle proprie arti si lasciasse opprimere da Fabio: ma avendo egli considerato tutte queste cose prima, con singolare astuzia ingannò il disegno del nimico. Avendo fatto raccogliere in ogni parte fasci di sarmenti, e ogni sorte di materia secca, commandò, che ne fossero legate le corna dei buoi; dei quali molti n'aveva menato via, e domati, e non domati. Furono apparecchiati circa due mila buoi. Fu data la cura ad Asdrubale, che al tempo dato preso fuoco alle corna delle bestie, facesse cacciare la mandra dai ministri nel vicino passo; il quale stava rilevato in mezzo tra gli alloggiamenti, e quei luoghi stretti, onde s'aveva da camminare. E di là tosto ch'essi avessero compreso il segno dato, con fretta, e con furia cacciassero i buoi nel monte posto all'incontro, fin che l'armento fosse giunto alla cima.

Avendo apparecchiate queste cose, commandò, che ognun cenasse, e riposasse un poco: a mezza notte coloro, ai quali era stata data la cura, uscirono con grandissima fretta, e posero fuoco nelle corna de' buoi, siccome gli era stato commandato. La qual cosa poichè fu fatta, Annibale commandò, che tosto fosse menato fuori l'armento, e guidato alla cima del monte. Commandò che i soldati spediti gli seguissero fino a un certo luogo; avvisandogli, che subito, che le bestie mosse con furia avessero cominciato a correre per gli monti, prendessero i luoghi commodi, onde potessero soccorrere i suoi, che passavano e travagliare il nimico, se in alcun luogo gli fosse andato a incontrare. In questo tempo egli guidò fuori tutto l'esercito: e messi prima i soldati gravemente armati, poi i cavalli, appresso la preda, e finalmente i Francesi, e gli Spagnuoli s'inviò ai luoghi stretti. I Romani, i quali erano stati messi per fermarsi in quei passi, quando videro i fuochi in cima de' monti, giudicando, ch'Annibale venisse per quei luoghi, si partirono dalla guardia, andando alla cima de' monti: ed essendo prima inciampati in alcuni buoi separati dagli altri, veggendo le fiamme, che rilucevano nelle teste loro, spaventati quasi per un miracolo, e giudicando, che fosse alcuna cosa maggiore, si fermarono. Finalmente, poichè comparsero ancora i soldati, lanciatosi alquanto l'un l'altro dei dardi, mettendovisi in mezzo i buoi, e questi, e que-

quegli si fermarono sulla cima del monte: aspettando con gran desiderio il giorno, per poter più chiaramente intendere tutto il fatto. Fabio sentendo il rumore, e credendo, che fossero insidie; e siccome egli aveva deliberato, fuggendo di combattere, ritenne i suoi nei ripari.

In questo mezzo Annibale, succedendogli le cose, secondo il desiderio suo, menò l' esercito per il passo insieme con tutta la preda intiera senza essere impedito da alcuno. Ed avendo nell' apparir del giorno veduto i Romani opposti a' suoi nella cima del monte, e in più numero, e meglio armati, gli mandò in soccorso una banda di Spagnuoli. Costoro subito nel primo assalto, avendo ammazzato circa mille dei nimici, ritornarono i suoi salvi negli alloggiamenti. Annibale con questa astuzia liberato dalle strette del territorio Falerno, eleggendo per l' avvenire luoghi più sicuri d' alloggiare, cercava locò per l' alloggiamenti. In questo tempo molti riprendevano il Dittatore di viltà; perchè sì facilmente avessero lasciato scampar il nimico chiuso dentro a quei luoghi stretti. Esso nondimeno costantemente perseverava nel proposito suo. Ma dopo alcuni giorni richiamato a Roma per conto de' sacrificj, lasciò la cura dell' esercito, e dell' altre cose al maestro dei cavallieri confortandolo con molte parole, che non s' ingerisse tanto d' offendere i nimici, quanto di difendere i suoi. Ma Minuzio di queste cose indarno avvertito dal Dittore, con ogni studio era intento a voler combattere. Mentre che queste cose si facevano in Italia, Asdrubale avendo rifatto le trenta navi in Spagna, le quali di sopra abbiamo detto, che egli aveva avuto dal fratello, e aggiungendone dieci a questo numero, nel principio della state si partì dalle stanze dai Cartaginesi: e diede un' armata di quaranta navi ad Imilcone. Navigando costui appresso terra, egli menava l' esercito per la riviera; sperando di dover giungere in un medesimo tempo con le genti da terra, e di mare alle foce dell' Ibero. Gneo Scipione poichè egli intese, che Asdrubale s' era partito dall' alloggiamenti, prima ebbe il medesimo pensiero; dipoi per la fama dei soccorsi nuovi, e dell' apparato della guerra, deliberò affrontargli più tosto in mare, che in terra.

Apparecchiata dunque un' armata di trentacinque navi, elesse dell' esercito tutti i migliori soldati, e più atti alle

 cose

misero tanto spavento a' Cartaginesi, che subito in Sardegna, poi di là se ne ritornarono a Cartagine. Gneo Servilio, il quale governava l'armata Romana, inseguendogli lungo tempo come che fuggissero, poichè non vi conobbe alcuna speranza di ragginngerli, arrivò con l'armata a Lilibeo: di là non molto dipoi navigò all'Isole vicine all' Africa: ed avendo preso quantità di denari dagli abitatori, perchè non ruinasse il paese, mutò viaggio: ed avendo nel navigare preso l'Isola di Cossiro, e messo guardia nella terra, se ne ritornò a Lilibeo. Quivi messa l'armata in riposo, dopo alcuni giorni si rivolse alle genti da terra. Il Senato in questo tempo, avendo inteso la vittoria navale di Gneo Scipione appresso l'Ibero, giudicò non pure utile, ma necessario ancora, proseguire la guerra in Spagna; e con maggiori forze, che potessero, travagliere i Cartaginesi per terra, e per mare. Per la qual cosa avendo subito apparecchiato venti navi lunghe, mandarono P. Scipione in Spagna, avendogli prolungato l'Imperio dopo il Consolato; acciocchè congiunte le forze insieme col fratello Gneo Scipione, ogni cosa si maneggiasse di commun consiglio. Perciocchè i Romani non dubitavano più di cosa alcuna, se non che i Cartaginesi insignoriti delle cose di Spagnà, ottenessero l'Imperio del mare; onde essi avessero potuto navigare in Italia, e liberamente soccorrere Annibale di vettovaglia, e di denari.

P. Scipione dunque andato in Spagna si congiunse col fratello Gneo Scipione; e dapoi fecero sempre la guerra a commun consiglio. Per la qual cosa, quello, che innanzi di quel giorno non avevano avuto ardire di fare, senza dimora passarono l'Ibero. Quivi cominciò subito la fortuna a favorire i Romani. Vinti che furono quegli, che abitavano circa il passo dell' Ibero, senza aver poi alcun incontro, vennero a Sagonto. Dove alloggiarono cinque miglia lontano dal tempio di Venere, in luogo come sicuro da' nemici, così commodo ad avere vittovaglia per mare. Avvenne, che non molto dopo v'arrivò l'armata ancora. Perciocchè al tempo che Annibale venne in Italia, aveva preso per ostaggi figliuoli de' più nobili uomini di tutte le città di Spagna; ed aveva commandato, che tutti fossero guardati in Sagonto; perchè quel luogo era fortissimo: e quei, che vi erano lasciati alla alla guardia, erano fedeli a Cartaginesi.

Era allora in Sagonto un certo Spagnuolo, chiamato Aceduce, non secondo a Spagnuolo alcuno di nobiltà di sangue, e di splendor di vita, ma fedele fra i primi a Cartaginesi. Ma egli allora, siccome sono la maggior parte degli ingegni barbari, insieme con la fortuna aveva mutato fede. Costui avendo considerato il successo de' Romani in Spagna, pensò di dargli nelle mani gli ostaggi, giudicando che questo sopra ogni altra cosa gli avrebbe guadagnato l'amicizia de' Romani. Avendo dunque considerato molto bene tutte le cose, che gli potevano far ottenere il desiderio suo, andò finalmente a ritrovare Bostare Capitano de' Cartaginesi. Costui essendo stato mandato da Asdrubale, acciocchè non lasciasse passare il fiume a Romani, non avendo avuto ardire di farlo, aveva posto gli alloggiamenti fuor di Sagonto sulla riva, uomo piacevole di natura, e contra il costume degli Africani poco accorto. Egli andò dunque a ritrovare costui in segreto, il quale non dubitava punto della fede sua verso i Cartaginesi; e gli fece sapere, a che termine eran le cose. Gli disse, come i Cartaginesi fino a quel giorno per paura avevano mantenuto in fede i popoli di Spagna; perchè i Romani erano lontani. E che ora il campo de' Romani aveva passato l'Ibero; e che per questo a ognuno si era presentata commodità di tentar cose nuove. Per la qual cosa era bisogno con grazia, e beneficio farsi obbligati coloro, che non potevano con paura. Che i Romani apparecchiati, e all'ordine s'erano presentati a Sagonto con l'esercito da terra, e da mare; che la città andava a pericolo: e per questo egli giudicava ben fatto, che tutti gli ostaggi si rimandassero alle città loro. Se egli faceva questa cosa, prima avrebbe ingannato la speranza de' Romani; i quali per altro non si sforzavano di combattere Sagonto, che per avere gli ostaggi nelle mani: dipoi avrebbe acquistato a Cartaginesi la fede, e la benevolenza degli Spagnuoli. Perchè considerasse molto ben la cosa: e provedesse alla salute degli ostaggi. Se egli avesse dato la cura a lui di ritornargli a casa, che non poco avrebbe accresciuto la grazia: e che non pure rimandati i figliuoli a padri era per obbligarsi gli animi loro, ma era per mettere ancora innanzi a gli occhi d'ognuno, quanto sia da essere stimata la benignità e clemenza de' Cartaginesi. Dopo questo lo confortava ad aspettare molti doni da coloro, che avessero riavuto i loro figliuo-

figliuoli; perciocchè nessuno si avrebbe mai scordato tanto beneficio.

Avendo detto queste, e molte altre parole in questo senso, poichè egli ebbe dato a credere a Bostare ciò che egli desiderava, si ritornò a Sagonto, avendo assegnato il giorno, che egli doveva essere con loro; i quali avevano da ritornare indietro i figliuoli de nobili. La seguente notte andato di nascoso a gli alloggiamenti de' nimici, avendo ritrovato alcuni Spagnuoli da soccorso, fu guidato innanzi a Capitani. A costoro avendo ragionato con molte parole, quanto augumento nelle cose di Spagna avrebbono fatto i Romani, ottenendo in mano gli ostaggi, promisegli finalmente di dovergli dar loro. I Romani migliorati d' animo per la grandezza della cosa, diedero l' un l' altro, e tolsero la fede; oltra di questo gli promisero grandissimi doni. Ordinato dapoi il luogo, e il tempo, dove dovessero aspettare a pigliare gli ostaggi, se ne ritornò a casa. Dopo questo togliendo seco persone, che a ciò fare gli parevano atte, venne a Bostare; e menandone gli ostaggi di notte, quasi che egli avesse voluto ingannare le guardie de' nimici, se ne andò a Sagonto: e avendo passato d' un poco gli alloggiamenti de' nimici, come se egli non avesse niente saputo di questo, gli menò tutti nelle insidie apparecchiategli. I Romani avendo fatti di grandissimi onori ad Aceduce, si servirono di lui a ritornare gli ostaggi nelle città loro, siccome egli aveva ordinato con Bostare, mandando con lui persone, che gli parvero più atte a fare questa cosa. Aceduce andato co' figliuoli de' gentiluomini, e per questa restituzione mettendo innanzi a gli occhi d' ogniuno la umanità, e grandezza d' animo de' Romani: e per il contrario biasimando i sospetti, e la superbia de' Cartaginesi, e mostrando l' esempio di se medesimo, confortò molti popoli di Spagna a entrare in lega co' Romani. Bostare avendo perduto gli ostaggi con fanciullesco consiglio, tardi si pentì del fatto. Ma la stagione dell' anno, che allora gli faceva instanza, costrinse l' un popolo e l' altro andare alli alloggiamenti. Queste cose furono fatte in Spagna la seconda state della guerra Africana.

Annibale, per ritornare onde siamo partiti, avendo inteso per le spie, che grandissima copia di formento era a Luceria, e Gerione; oltra di questo, che Gerione era luogo commodissimo per alloggiare, deliberò menarvi l' eserci-

cio

cito. Caminando dunque per il monte Liburno, s' inviò a quei luoghi. Essendo venuto a Gerione, città lontana venticinque miglia da Nocera, cominciò prima con parole a confortare il popolo, che si dovesse rendere, aggiungendovi molte promesse, e dando ancora la fede sua. Poi conoscendo, che ciò si faceva indarno, assediò la città: la quale come ebbe presa, subito amazzò i cittadini, e gli abitatori tutti: ma gli edifici per la maggior parte serbò intieri a uso di granari: ed accampossi innanzi la terra in un luogo fortificato di bastione, e di fosse. Terminate queste cose mandò due parti dell' essercito a raccorre formento. Con la terza spedita egli si stava in riposo, parte per essere alla guardia de gli allogiamenti, parte per non sopportare che fossero assaliti quegli, ch' erano andati a torre il formento. Essendo dunque quel paese largo, ed abbondante, e pieno d' una moltitudine d' uomini, quasi senza numero; oltra di questo essendo vicino il tempo della raccolta, una gran quantità di formento era portata ogni giorno nella città.

M. Minuzio, il quale governava l' essercito de' Romani, da prima inseguiva i Cartaginesi per gli passi, e per le cime de' monti, sperando alcuna volta potere affrontare il nemico in luoghi difficili. Ma poi chè essendo stato preso Gerione, e posti gli alloggiamenti innanzi la terra, conobbe, che s' attendeva a raccoglier formento, venne al piano e prese un monticello, che stava sopra la via; dove fermato co' più accorti pensieri si andava imaginando, in che modo si fosse potuto assalire o quel, che erano andati a raccorre il formento, o gli alloggiamenti de' nimici abbandonati. Annibale, essendo già molto presso a' Romani, mandò la terza parte de' soldati a raccogliere formento, ritenendo le due negli alloggiamenti più vicino al nimico, quasi due miglia da Gerione: per mostrarsi intento a difendere se gli fosse fatta alcuna violenza, quegli, ch' erano andati a raccorre il formento. In questo mezzo apparve un monticello più rilevato tra l' uno, e l' altro esercito, molto comodo a' Cartaginesi, se veniva preso e posto parte agli alloggiamente ancora de' Romani. Lo prese dunque mandatovi la notte i Numidi. I quali già fatto giorno veggendo Minuzio, che avevano preso il luogo, guidati fuora i soldati

ti armati alla leggiera assaltò il monticello. Fu combattuto gagliardamente per spazio di tempo. Finalmente i Romani vincitori ottennero il colle. E subito vi si trasferì tutto l'esercito.

Annibale per alcuni giorni, perciocchè sempre gli erano contrari gli alloggiamenti de' nemici, ritenne appresso di se i soldati. Ma passato alcun tempo, la necessità lo costrinse a mandarne alcuni con le bestie a pascolar, ed altri raccor formento per li campi; acciocchè, come da principio aveva deliberato, non consumasse la preda già guadagnata; e raccogliesse quantità di formento per uso del verno. Sollecitò grandemente, che non mancasse cosa alcuna il verno all'esercito, e specialmente ai cavalli, e alle bestie; perciocchè sempre aveva posto grandissima speranza nella cavalleria. Minuzio avendo veduto i nemici vagabondi, e erranti per le campagne, di bel mezzo giorno menò fuora l'esercito; e avviatosi verso gli alloggiagiamenti de' nimici, mise in battaglia quei, ch' erano meglio armati; e lasciò andare i cavalli insieme con gli speditì contra coloro, ch' erano andati a raccorre il formento, comandandogli, che non ne prendessero alcun vivo, ma gli ammazzassero tutti affatto. Annibale colto da una disgrazia improvisa, non poteva combattere in battaglia, perchè i suoi erano pochi ne poteva soccorrere i soldati sparsi per li campi. I cavalli Romani, e gli spediti fecero una uccision grande de' nemici sparsi. Ma quei, ch' erano con Minuzio presero per questa cosa tanto ardimento, che ebbero ardire d' entrare negli alloggiamenti de' nemici, e quasi assediare i Cartaginesi.

Annibale scarso di consiglio, e d' ajuto stava dentro i ripari, a fatica guardando gli alloggiamenti stessi; quando Asdrubale raccolti i soldati, i quali fuggendo s' erano ricoverati negli alloggiamenti di prima dinanzi alle mura di Gerione, ch' erano circa quattro mila uomini, soccorse Annibale: il quale allora pigliando un poco d' animo, uscito degli alloggiamenti, appena finalmente liberò l' esercito dal presente pericolo. Minuzio avendo fatto una grandissima uccisione dinanzi agli alloggiamenti de' nimici, e non minore ancora nei campi, se ne partì, avendo nell' animo grande speranza delle cose avvenire. Ma il giorno che se-

seguì, prese gli alloggiamenti abbandonati de' nimici. Perciocchè Annibale dubitando, che i Romani, presi la notte gli alloggiamenti, i quali erano vuoti innanzi alle mura di Gerione, non si insignorissero di tutta la preda, affrettato il passo, ivi era tornato con tutto l'essercito. Da quel tempo innanzi i Cartaginesi furono più temperati ne' pascoli, e nel raccorre il formento. Per il contrario, i Romani si fecero più arditi ad ogni impresa.

In quel tempo essendo andata la nuova a Roma di quella vittoria, come si fa, maggiore, grande allegrezza prese gli animi d'ognuno: prima, perchè dopo tante calamità giudicavano, che questo fosse quasi un principio di miglior fortuna: e perchè ancora si ragionava, che la pigrizia, e la timidità, la quale fino allora s'era veduta nell'esercito Romano, non era accaduta per colpa dei soldati, ma del Dittatore. Per la qual cosa ognuno faceva beffe di Fabio; e lo riprendeva come vile, e pauroso. Per il contrario tanto inalzavano Minuzio con le lodi al cielo, che, quello, che non si ricordava essersi mai più fatto innanzi a quel giorno, fecero eguale il suo Imperio a quello del Dittatore; sperando ch'egli molto velocemente avrebbe posto fine alle guerre d'Italia. Erano già due Dittatori in un medesimo tempo in uno esercito, cosa non più udita innanzi a quel giorno. Minuzio insuperbito d'animo più che si possa credere per le cose prospere, e per il favor del volgo, già se ne gloriava, come s'egli avesse vinto, e fracassato i nimici. Fabio non essendosi perduto punto d'animo per la carica ricevuta, ed ostinato nel medesimo modo di consigli, se ne ritornò all'esercito. Quivi considerando, che il compagno con gran desiderio cercava occasione di combattere, dubitando, che egli non facesse alcuna cosa senza considerazione, gli diede l'elezzione, o che partiti i tempi, un giorno per uno, e per maggiore spazio ancora ciascuno avesse l'Imperio, e l'autorità del tutto, o che partissero le legioni tra loro, siccome era usanza de' Consoli; e ciascuno secondo il parer suo si servisse del proprio esercito. Piacque più a Minuzio la divisione delle legioni. Avendo dunque partito le genti, furono separati gli alloggiamenti ancora per spazio di un miglio, e mezzo.

Annibale avendo inteso non pure da quei, che fuggivano,

vano, ma ancora dagli effetti stessi, e l'odio de' Capitani, e la bestialità di Minuzio, giudicando ciò molto a proposito suo, cercava di venire a battaglia con Minuzio, sperando di dovere facilmente opprimere la furia, e l'ardir suo. Era un monticello tra gli alloggiamenti di Minuzio, e de' Cartaginesi; il quale chi l'avesse preso, senza dubbio pareva, che dovesse fare più cattivo luogo al nimico. Affrettandosi Annibale di prenderlo, certo, che Minuzio, siccome egli aveva fatto altrove, gli sarebbe venuto contra per impedirlo, usò questa astuzia. Tutta la campagna di mezzo a prima vista, perciocchè era nuda di spine, e d'arboscelli, pareva che non fosse a proposito per fare imboscata. Erano però ne' luogi stretti molte, e cavate grotte, nelle quali facilmente si potevano ascondere i soldati. In questi nascondigli, secondo che gli parve ciascun luogo essere atto, mandò la notte dove dugento, trecento, e cinquecento cavalli insieme, e da cinquemila pedoni. I quali acciocchè peravventura non fossero veduti la mattina da' nimici che scorrevano per gli pascoli, tosto che cominciò a farsi giorno, mandò gli spediti a prendere quel monticello, che abbiamo detto. La qual cosa subito che Minuzio vide, sprezzando il poco numero de' nemici, menò fuori l'esercito per cacciarnegli. Da prima vi mandò i soldati armati alla leggiera, comandandogli, che venisse alle mani co' nemici: dapoi vi mandò i cavalli. All'ultimo egli vi mandò appresso con quegli che erano meglio armati, non mutando punto l'ordine, ch'egli aveva tenuto nelle passate battaglie. Già il sole aveva illustrato la terra co' raggi; e pure l'aguato stava coperto, essendo intento ognuno con l'animo, e con gli occhi al monticello. Annibale di continuo mandava soccorso a' suoi, ch'erano in pericolo: poi vi andò egli appresso con tutta la cavalleria. Si combatteva dunque dall'una, e l'altra parte con tutte le forze. Finalmente i Soldati Romani spediti oppressi dalla moltitudine de' cavalli, avevano cominciato a ricorrere a quegli, ch'erano meglio armati. Allora subito uscendo quei, che erano negli aguati, e d'ogni parte scorrendo con grido, e tumulto, misero in gran pericolo non solo gli spediti, ma tutto l'esercito Romano. La qual cosa veggendo Fabio, dubitò, che tutta l'ordinanza Romana non si rom-

 pes-

pesse: perchè mossi incontanente gli alloggiamenti, andò a soccorrere il compagno. Per la venuta del quale ristorati gli animi de' Romani, benchè disfatti gli ordini fossero diffusamente sparsi, subito ricorsero all' insegne, essendone morti parecchi degli spediti, e molti ancora delle legioni valorosi, e fortissimi uomini.

Annibale veggendo le forze de' nimici reintegrate per il nuovo soccorso, e che già rivoltavano l' insegne contra di lui, fece sonare a raccolta. Allora finalmente tutti i Romani, i quali erano stati nella battaglia, palesemente confessavano, che l'Imperio Romano era stato rotto, e fracassato per la bestialità di Minuzio; e conservato per la virtù, e prudenza di Fabio. A Roma ancora, tosto che vi giunse la nuova di quello, che s'era fatto, manifestamente conobbe ognuno, quanta differenza fosse fra la bestialità, ed ignoranza de' soldati, e il consiglio, e la ragione d' un prudentissimo Capitano, I Romani d'allora innanzi furono contenti, che si facesse solo un campo, e tutti ubbidirono all' Imperio di Fabio solo. I Cartaginesi avendo circondati di fossa il luogo, ch' era in mezzo fra il monticello, e gli alloggiamenti, e fornito la cima del monticello di riparo, e di guardia, stavano pensando di provedersi un luogo per li alloggiamenti. Essendo venuto in questo mezzo il giorno de' comizj creati Consoli L. Emilio, e Cajo Terenzio, i Dittatori deposero il magistrato. I Consoli dell' anno passato Gneo Servio, e M. Attilio Regolo, il quale era stato sostituito in luogo di Flaminio, fatti Proconsoli da Emilio, e presa autorità delle genti, ch' erano nell' esercito, governavano le cose della guerra. I Consoli fatta una scelta, rinnovarono l' esercito. Fecero avvisati per lettere i Proconsoli, che non avessero ardimento di venire a battaglia ordinaria co' Cartaginesi; ma solamente con spesse scaramucce esercitassero i soldati; ed ammaestrassero i soldati nuovi per le cose avvenire con forze, e con ardimento; perchè stimavano, che la cagione delle rotte passate, per la maggior parte fosse stata la ignoranza, e trascuragine de' soldati.

Lucio Postumio creato Pretore fu mandato in Gallia con l' esercito, per rendere il cambio a' Francesi, i quali militavano con Annibale. L'armata, la quale era stata il ver-

verno a Lilibeo, fu rifatta di nuovi uomini da remo. A' Capitani, ch' erano in Spagna, furono mandate le cose necessarie. Mentre che queste cose si facevano in Roma, Gneo Servilio, e il suo compagno Attilio, presi i comandi de' Consoli, non facevano altro, che alcune scaramuccie. E però di presente abbiamo lasciato di scriverne. Perciocchè impediti dal comandamento de' Consoli, e dalla stagion dell' anno, non fecero cosa segnalata, o degna di memoria; governando però saviamente, e con prudenza le cose alla giornata. A questo modo l' uno, e l' altro esercito, standosi a fronte, passarono quel verno. Entrando la primavera, tosto che i campi cominciarono a ministrare il pascolo, Annibale si levò dalli alloggiamenti: e abbandonando Gerione, avendo deliberato stringere talmente i Romani, che necessariamente fossero sforzati venire a battaglia, prese la rocca di Napoli molto fornita di formento, e d' ogni sorte di vettovaglia. Perciocchè i Romani avevano riposto in quella da Canossa, e dagli altri luoghi d' intorno, gran quantità di formento; della quale si servivano poi per il continuo uso dell' esercito. La qual cosa seguita, entrò gran pensiero negli animi de' Romani, non tanto per l' abbondanza perduta della vettovaglia; quanto perchè già tutto quel paese era in mano dei nemici.

Furono mandati, messi a Roma, i quali facessero intendere questa cosa al Senato; e domandassero consiglio di quello, che si aveva da fare. Ch' essi avevano deliberato, se i nemici s' appressavano, lasciata ogni speranza di fuggire, essendo rovinato tutto il paese d' intorno, e vacillando gli animi de' compagni, venire a battaglia. Il Senato gli fece intendere, che non tentassero ancora cosa alcuna di nuovo; ma aspettassero la venuta de' Consoli. Doppo questo commandò a' Consoli che s' apparecchiassero per partire. Tutti risguardavano a Emilio Paolo: avevano posto ogni speranza in lui, parte per la sincerità della vita sua; parte perchè ne' tempi passati valorosamente, e gagliardamente s' era portato contra gli Schiavoni. Oltra di questo fu ordinato, che la cosa si facesse con otto legioni: la qual cosa non s' era più usata innanzi quel giorno; e che ciascuna legione avesse cinque mila uomini. Perciochè i Romani, come abbiamo detto di sopra, forniscono l' esser-

cito con quattro legioni. E ciascuna legione ha quattro mila pedoni, e dugento cavalli: o se pure stringesse alcun gran bisogno, di cinque mila pedoni, e di trecento cavalli. A questi s' aggiungono altrettanti pedoni de' compagni, e quasi triplicati i cavalli. Tutta la gente egualmente si parte fra i consoli. Spesse volte entra nella battaglia solo un Consolo con due legioni, e con gli ajuti de' compagni. Rare volte tutti v' entrano insieme. Ma in quel tempo tanta paura, e tanto spavento dei Cartaginesi aveva preso ognuno, che fecero pensiero di combattere non con quattro, ma con otto legioni insieme di Romani.

Per la qual cosa avendo confortato gli animi de' Consoli, e messagli innanzi agli occhi la grandezza della cosa in ogni parte dove inclinasse la fortuna, comandarono loro, che si affrettassere andare al campo: pregandogli, che con grand' animo, e forte, come si conveniva alla maestà del popolo Romano, governassero le cose della guerra. Essendo giunti i Consoli negli alloggiamenti, congiunsero la gente, mescolando insieme il nuovo, e vecchio esercito. Fecero con molte parole intendere la volontà del Senato; e confortarono gli animi della moltitudine secondo la condizion del tempo; facendo Emilio Paolo un' orazione; il tenore della quale fu quasi questo: acciocchè spaventati dalle calamità fresche non si perdessero d' animo. Perciocchè nelle passate battaglie, non una, o due, ma molte cagioni erano state delle cose infelicemente successe. Ma ora, se fossero uomini, cosa non era alcuna, che gli impedisse sì, che non guadagnassero una bellissima vittoria. Che innanzi quel giorno non aveva più combattuto l' uno, e l' altro Consolo con tutte le legioni insieme, nè con veterani, e pratici soldati; ma s' erano serviti di soldati nuovi ignoranti, e poco esperti nelle cose della guerra: e quello ch' è di grandissima importanza, erano talmenre stati ignoranti de' disegni dei nemici, dei luoghi, e della natura dei paesi, che spesso oppostisi appena avendo ancora veduto i nimici, entrarono a grandissimo pericolo. Perciocchè quegli, ch'erano stati rotti in Gallia appresso il fiume della Trebbia, l' altro giorno dopo ch'erano giunti di Sicilia, bestialmente, e senza cercare d' intendere disegno alcuno dei nemici, erano venuti a battaglia. Quegli, ch'erano morti appresso il Trasimeno, furono prima oppressi dai ne-

nemici, ch'essi per la folta nebbia gli avesso potuto vedere. Ora per il contrario, disse egli, o soldati, tutte le cose abbiamo. Perciocchè qui siamo due Consoli giunti d'animi, e di genti; ed abbiamo con noi i Consoli dell'anno passato. Ma voi non pure avete veduto le battaglie d'ogni giorno, gli ordini militari, e le genti nemiche; ma avete provato tutte queste cose continuamente esercitandovi, e combattendo, oggimai corre il secondo anno. Perchè avenda noi tutte le cose al contrario di quello, che accaddero no nelle battaglie passate, è verisimile ancora, che dobbiamo avere il fin della battaglia diverso. E non è cosa da credere, anzi del tutto impossibile, che voi, i quali essendo tante volte venuti alle mani nelle scaramuccie coi nemici con egual numero di soldati siete partiti vincitori, ora messa insieme tutta la moltitudine, ed avendo doppio esercito, siate vinti da' nemici. Avendo dunque, o soldati, apparecchiato ogni cosa alla vittoria, solo ci fa bisogno il consiglio, e la prontezza nostra. Il quale di più cose vi confortarei, se non conoscessi ciò molto alieno da questo luogo. Perciochè si fatti conforti si debbono aspettare da coloro, i quali o condotti per prezzo, o chiamati da' compagni, governano l'esercito; a' quali non può intravenire cosa più dispiacevole, che il tempo della battaglia. Ma presso quegli, come noi siamo, de' quali non pure la vita, ma la patria, le mogli, e i figliuoli vanno a pericolo, forse che il ricordo è necessario; ma non già il conforto. Perchè qual è colui, che non voglia più tosto o combattendo vincere; o, se ciò non può essere, morire nella battaglia? che menando vita miserrima aspettare tanto vituperio, e calamità? Su dunque fortissimi soldati, mettete voi medesimi innanzi a gli occhi di voi stessi, e considerate molto ben fra voi, che differenza sia tra vincere, ed essere vinti; e quel, che ne segue dall'uno, e l'altro. Apparecchiatevi in tal modo alla battaglia, che conosciate non andare a pericolo l'esercito del Popolo Romano, ma la patria e finalmente il capo stesso di tutto il mondo. Perciochè che cosa rimane egli al Popolo Romano vinti che siate, e rotti voi? Egli ha messo tutte le sue forze, e tutta la potenza in voi; ed ha riposto ogni speranza di salute in voi,

Del-

Della quale non vogliate, per Dio immortale, venirgli meno: rendete alla patria le grazie, che se le convengono: fate conoscere a ognuno, che le passate disgrazie non sono accadute, perchè i Cartaginesi avanzassero i Romani: ma perchè allora i soldati Romani erano nuovi, ed ignoranti delle cose della guerra. Avendo L. Emilio ragionato queste, ed altre simili cose licenziò la moltitudine: il seguente giorno guidarono l' esercito verso gli alloggiamenti de' nemici. E il terzo giorno s' accamparono circa sei miglia lungi da loro.

Emilio considerando, che circa quei luoghi v' erano larghe, e spaziose campagne, essendo i nimici superiori di cavallerìa, giudicava che quivi non si dovesse fare la battaglia; ma fosse meglio tirare il nimico, dove i pedoni fossero più utili. Per il contrario Varrone poco pratico delle cose della guerra, era di parere, che non si dovesse prolungare la battaglia; acciochè i nemici non gli uscissero dalle mani. A questo modo i due Consoli erano differenti, ed in discordia, della qual cosa nessuna altra può accadere di maggior danno in un esercito. In quel giorno (perciochè commandavano a vicenda) era l' Imperio di Varrone. Costui mossi gli alloggiamenti s' affrettò d' appressarsi a' nimici, sdegnandosi, e contradicendogli Emilio. Annibale andatogli incontro con gli spediti, e co' cavalli, gli assalì con scaramuccia, e più tosto scorreria di soldati, che con ordine alcuno. I Romani valorosàmente sostennero la prima furia. La notte partì la battaglia. I Cartaginesi, non essendogli sucesso prosperamente il combattere, si ritornarono negli alloggiamenti. Il giorno, che venne appresso, avendo L. Emilio deliberato di non combattere, e non potendo menar via l' esercito sicuramente, partì gli alloggiamenti in tre parti. Due parti fortificò di quà dal fiume Aufido; il quale solo parte l' Apennino; e nascendo in parte, che guarda il mar Tirreno, scorre da poi nel golfo Adriatico. Pose la terza parte di là dall' Aufido, lungi da gli altri alloggiamenti circa un miglio, ed un quarto, e dall' accampamento de' nimici quasi altrettanto.

Annibale avendo ritrovato speranza d'un luogo commodissimo a battaglia di cavalli, e giudicando che i Consoli si sarebbero presentati alla battaglia, cominciò a drizzare l'ordinan-

dinanza. Ma dubitando, che per il caso passato, la moltitudine non si fosse impaurita, deliberò di confortare i soldati. Chiamandogli dunque tutti, gli fece guardare ai luoghi d'intorno; e domandò loro, che cosa maggiore avrebbero potuto domandare agli Dei immortali, se non che si gli fosse presentata occasione di combattere coi nimici in quei luoghi; dove liberamente si potevano valere della cavalleria; dalla qual parte erano di forze invincibili. La qual cosa essendo da tutti animosamente approvata, però, disse egli, ringraziatene prima gli Dei immortali. Perciocchè essi apparecchiandone la vittoria, hanno condotto i nimici in luogo tale: secondariamente noi, i quali con l'ingegno nostro abbiamo sforzato il nimico a combattere. Perchè i Romani, più non possono fuggire, ne rifiutare la battaglia. E la battaglia, e la vittoria è posta nelle vostre mani. A me pare che sia soverchio confortarvi di presente ad essere valorosi, e gagliardi. Perciocchè questo si doveva fare allora, quando non avevate provato le forze dei Romani. La qual cosa noi abbiamo fatto più volte e con parole, e con esempi. Ma ora, che voi in tre battaglie continue avete riportato tre vittorie si fatte dai Romani, che orazione potrebbe più infiammare gli animi vostri, quanto le cose stesse, che si sono fatte? Nelle battaglie passate avete preso il paese, ed aveste l'abondanza di tutte le cose, siccome v'avevamo promesso. Perciocchè infino a quest'ora non siete mai stati ingannati delle cose promesse. Ma la presente battaglia si fa per le città, e per le sostanze loro. Avendo questa vittoria, subito sarete signori di tutta Italia: e finalmente con una battaglia sola liberati di tante fatiche, e pericoli, acquistarete la felicità de' Romani; e sarete Capitani, e Imperatori del mondo. Per le quali cose quì non hanno bisogno parole, ma fatti. Volendo gli Dei, tosto conoscerete, ch' io v' ho osservato tutte le cose, ch' io v' ho già promesso.

Avendo con queste, ed altre simili parole confortato gli animi de' soldati, e lodato la prontezza d'ognuno, mise gli alloggiamenti da quel lato del fiume, dove erano i maggiori alloggiamenti de' nimici. Il giorno seguente commandò, che ognuno attendesse ai corpi: s' apparecchiasse alla battaglia per il dì, che seguiva. Il terzo giorno dunque nell' apparire dell' alba, avendo passato il fiume, mise la gente in battaglia,

glia. L. Emilio, considerando che in questi luoghi le forze dei suoi non erano eguali; e conoscendo, che Annibale per la carestia delle cose necessariamente aveva da muovere gli alloggiamenti, ritenne i suoi dentro i ripari. Annibale fatto un poco di dimora, conoscendo, che egli provocava indarno il nimico, ritornò l' altra gente negli alloggiamenti; e mandò i Numidi ad assalire i Romani, i quali fuori degli alloggiamenti minori andavano a torre acqua. Dai quali essendo stato impedito il prendere acqua, ed avendogli perseguitati con tumulto, e grido fino ai ripari; sdegnatosi Varrone, che gli alloggiamenti Romani fossero turbati da un soccorso tumultuario, tanto più s' infiammò a dover attaccare la battaglia. E tutta la turba dei soldati non era meno desiderosa di combattere. Tanto è sempre molesto l' aspettare in tutte le cose.

Essendo intanto andata la nuova a Roma, che gli eserciti, benchè non in luoghi eguali, nondimeno erano l' un contra l' altro; e che ogni dì s' affrontavano insieme, grande affanno, e pensier entrò negli animi d' ognuno. Perchè il Popolo Romano afflitto da gravi, e fresche calamità, troppo temeva delle cose avvenire. Ciascuno fra se medesimo stava pensando, quale aveva da essere la fortuna dei cittadini Romani, rimanendo rotto, e fracassato l' esercito. Le cose, che i libri Sibillini minacciavano, erano in bocca d' ognuno. Tutte li tempj, e le case private ancora erano piene di prodigj, di segni, e di miracoli. Per la qual cosa tutta la città era intenta alle preghiere, ai sacrifizj degli Dei, ed alle cerimonie. Perchè a sì fatti tempi i Romani sono osservantissimi delle pubbliche, e private religioni; nè pretermettono cosa alcuna, la quale appartenga alla religione, ed alla maestà dell' Imperio.

Varrone, a cui l' altro giorno era toccata la sorte dell' Imperio, alla prima luce, senza consigliarsi altramente col compagno, menò fuora le genti da tutti due gli alloggiamenti. Esso passando il fiume con quei, che erano negli alloggiamenti maggiori, aggiunse ancora alle sue genti quelle, che egli aveva negli alloggiamenti minori, ed avendo disposto in questo modo l' ordinanza, mise i cavalli Romani nel corno destro; questo era più appresso il fiume. Dopo questi continuando l' ordinanza vi mise i pedoni. Pose i cavalli de' com-

compagni nel sinistro corno, ed innanzi a tutti in battaglia gli armati alla leggiera. Erano tutti in somma numerati i compagni ottanta mila pedoni, e circa sei mila cavalli. Annibale in quel medesimo tempo avendo passato il fiume, mandò innanzi i Baleari, e gli armati alla leggiera. Poi avendo in due volte passato il resto dell' esercito, s' oppose al nimico. Mise per ordine i cavalli Francesi, e Spagnuoli appresso la riva nel sinistro corno contra la cavalleria dei Romani. Poi mise i pedoni in mezzo tra gli Affricani armati gravemente; dipoi i Francesi, e gli Spagnuoli; all' ultimo tutta la moltitudine degli Affricani. Nel destro corno pose i cavalli Numidi. Gli Affricani erano in tal modo armati, che tu gli avresti giudicati una squadra di Romani, d' armi, che avevano guadagnato a Trebbia, e Trasimeno. I Francesi, e gli Spagnuoli avevano gli scudi quasi di una medesima forma; le spade erano differenti. Perciocchè gli Spagnuoli destri, per esser piccioli di corpo, non ferivano meno di punta, che di taglio. Quelle dei Francesi erano molto lunghe, ma senza punta. Pareva terribile l' aspetto di queste genti per la sembianza loro, e per la novità della cosa. I Francesi combattevano nudi sopra l' om billico. Gli Spagnuoli combattevano con drappi tessuti di scarlatto, e con bianchissime vesti. Erano i cavalli da dieci mila, i pedoni oltra quarantamila insieme col soccorso dei Francesi. L. Emilio governava il destro corno de' Romani, e Terenzio Varrone il sinistro. Alle genti di mezzo erano in governo M. Attilio, e Gn. Servilio Consoli dell' anno passato. I Capitani de' Cartaginesi erano, Asdrubale nel sinistro corno, Annone nel destro, Annibale in mezzo. Costui aveva seco il fratello Magone; essendo i Romani volti a Mezzo giorno, e i Cartaginesi a Settentrione, il sole non offendeva la vista di nessuna parte. Levato un grido, e cominciata prima la battaglia con armi leggiere, fu per un tempo il pericolo eguale. Dipoi fatta una furia da' cavalli Francesi, e Spagnuoli dal sinistro corno nei Romani non solo fortemente, ma crudelmente ancora si combatteva. Perciocchè non si poteva secondo l' usanza della battaglia da cavallo, rivoltare, e di nuovo tornare contra il nimico; ma tutti erano sforzati combattere a fronte a fronte, non essendovi rimaso d' intorno spazio alcuno da cacciare; di quà il fiume, e di la serrando i pedoni. Fu nondimeno la bat-

taglia più valorosa, che lunga. I Romani vinti la maggior parte, furono morti nella battaglia; gli altri si gettarono, e si annegarono nel fiume. Nel fine della battaglia dei cavalli s'attaccò fra i pedoni. I Francesi, e li Spagnuoli prima gagliardamente fecero resistenza al nimico con forze, e con animo: ma poi oppressi dalla moltitudine dell'ordinanza Romana, disfatti i cunei, s'andavano ritirando. I Romani con maggior desiderio allora inseguendoli, ruppero facilmente la battaglia di mezzo, la quale era stata fatta apposta debole, e mal gagliarda. A questo modo arditamente opponendosi senza che nessuno gli impedisse, giunsero al soccorso degli Africani. Costoro fatte due ale di quà, e di là s'erano fermati. I Francesi intanto disposti di nuovo i soldati in un seno, e fatta quasi una forma di luna, gagliardamente avevano rifatto l'ordinanza. Laonde avvenne, che i Romani per astuzia d'Annibale furono serrati insieme da fronte, e dalle spalle; di quà dagli Affricani, di là dagli Spagnuoli, e dai Francesi ancora, che gli stringevano.

L. Emilio, benchè subito nel principio della battaglia fosse stato gravemente ferito, nondimeno avendo ancora le forze intiere, serrati insieme i cavalli scorse in mezzo della battaglia, parte stringendo i nimici, parte confortando i suoi. Il medesimo fece Annibale. In questo mezzo i Numidi con tutta la cavalleria spingendo dal sinistro corno nel destro de' Romani, non fecero, ne patirono alcun notabil danno: con tanto animo, e con le forze talmente uguali l'una e l' altra ordinanza combatteva. Nondimeno avendo diviso, e d'ogni parte circondato i Romani, gli fecero inutili alla battaglia. Intanto Asdrubale, mandando fuora i cavalli, i quali erano presso la riva, diede soccorso a gli Africani dal sinistro corno: la qual cosa avendo veduto i cavalli Romani subito voltarono le spalle. Ciò veggendo Asdrubale fece l' ufficio d' accorto, e prudentissimo Capitano: mandò i Numidi, i quali sapeva, che erano più di numero, e pratichi delle cose della guerra, e terribili a coloro, che una volta erano messi in fuga ad inseguire in ogni parte quei, che fuggivano. Esso con le genti a piedi affrettando il corso, si drizzò in soccorso degli Africani: e assaltando i Romani dalle spalle a un tempo confermò le forze de' suoi, e diede una gran rotta a nimici.

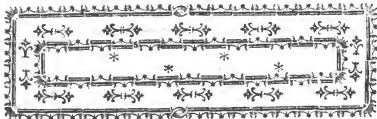
L. Emilio avendo ricevuto molte ferite morì nella battaglia:

glia; uomo, che sempre fino all' ultimo giorno aveva fatto il debito suo verso la patria. I Romani con una lunga, e valorosa battaglia stando fermi in quel luogo, finalmente furono tutti morti. Tra i quali vi morirono M. Attilio, e Gneo Servilio Consoli dell' anno passato, uomini valorosi, e degni del nome Romano.

In quel medesimo tempo ancora i Numidi avendo giunto la cavalleria, che fuggiva, n' ammazzarono la maggior parte, e gettarono gli altri da cavallo. Pochi salvi ne giunsero a Canossa, tra i quali fu il Consolo Varrone; l' anima del quale fu abominevole, e l' Imperio dannoso alla patria. Ebbe finalmente la battaglia di Canne questo fine, nobilitata a un tempo da valorosi uomini vincitori e vinti. Della qual cosa è argomento, che di sei mila cavalli Romani, settanta soli nè scamparono con Varrone a Venosa: De' compagni circa trecento vagabondi si ricoverarono nelle città vicine. Delle genti a piedi circa dieci mila vennero vivi in mano de' nimici: e ne fuggirono appena tre mila. Gli altri intorno al numero di settanta mila morirono nella battaglia. Ma non fu però senza sangue la vittoria de' Cartaginesi. Di costoro morirono circa quattro mila Francesi; degli Africani e Spagnuoli quasi mille, e cinquecento; e dugento cavalli. I Romani, che furono presi, furono fuori di pericolo. Varrone ne aveva lasciato dieci mila negli alloggiamenti, con questo pensiero, che se Annibale menava tutti i suoi in battaglia, fatta una furia essi saccheggiassero gli alloggiamenti de' nimici: ed essendo occupati nella battaglia svaligiassero le bagaglie, e tutto l' apparecchio de' Cartaginesi. E se egli avesse lasciato guardia necessaria negli alloggiamenti, allora molto minori sarebbono state le forze de' Cartaginesi, avanzandogli tuttavia i Romani di moltitudine di soldati. Ma rimasero ingannati in questo modo. Annibale aveva lasciato ne gli alloggiamenti quanta guardia bastava alla difesa. I Romani tosto che intesero, che la battaglia s' era appiccata, vennero là, dove avevano deliberato; ed assediarono gli alloggiamenti. I Cartaginesi non meno gagliardamente si difesero. Ma già valorosamente stringendogli i Romani erano sforzati a cedere.

In questo tempo Annibale avendo avuto la vittoria d' ogni parte, spinse con furia in quei che combattevano gli alloggiamenti; mise in fuga i Romani; e gli insegul fino a ripa-

ri; amazzò due mila di loro: e prese gli altri vivi. Nel medesimo modo i Numidi condussero ad Annibale i cavalli Romani, i quali fuggendo si erano sparsi per li campi. Così finalmente essendo finita la battaglia, nessuno fu ingannato dell' aspettazion sua. Perchè i Cartaginesi subito s' insignorirono di tutta la provincia, essendoglisi resi i Tarentini, i Campani, e i Napoletani. E già risguardavano tuttavia gli altri popoli ad Annibale; nè vi mancava ancora speranza di prendere tosto la città di Roma. Ma i Romani condotti in estrema disperazione di tutte le cose, non pure dubitavano della ruina loro, ma di tutta la patria; aspettando d' ora in ora il crudelissimo nimico alle mura di Roma. Essendo la città in questo tumulto, acciochè tutte le cose quadrassero alla calamità de' Romani, venne nuova di Gallia, che L. Postumio pretore, il quale governava l' esercito, caduto nell' aguato, era stato rotto, e fracassato. Nondimeno il Senato circondato d' ogni parte da tanti mali, serbò la dignità sua; confortò il popolo; fornì la città di difese, e con grande, e forte animo consultò dello stato delle cose presenti. La qual cosa non molto doppo gli effetti stessi fecero manifesta. Perciocchè quegli ch' erano stati pure allora vinti dai Cartaginesi: e che parevano avergli ceduto la gloria nelle cose della guerra poco tempo doppo con la virtù, e con la costanza della Rep. e col consiglio, e sapienza del Senato, vennero a tale, che rotto, e fracassato i Cartaginesi, non pure dell' Italia, ma si fecero Signori di tutto il mondo. Per la qual cosa porremo fine a questo libro insieme con le cose di Spagna, e d' Italia; le quali furono fatte nella Olimpiade cxl. Ma quando saremo giunti alle cose fatte in Grecia nella medesima Olimpiade, ragioneremo allora più largamente della Republica de' Romani. Perciocchè giudichiamo, che ciò sia non pure necessario a cognizione dell' istoria: ma che sia per dover essere utile ancora agli studiosi per emendare, ed instituire le Republiche.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QUARTO.

DELLE STORIE DI POLIBIO.

SUfficientemente, come a me pare, ho dimostrato nel secondo libro le cagioni della seconda guerra Cartaginese. Ho descritto ancora la venuta d'Annibale in Italia, e i varj combattimenti de' Romani, e dei Cartaginesi fino alla battaglia di Canne. Ora conterò le cose fatte in quel medesimo tempo in Grecia; replicando brevemente quelle cose, le quali da me sono state dette nel secondo libro del nostro apparecchio, specialmente della Repubblica degli Achei; perchè io giudico, che quella abbia portato non poca utilità alle cose del nostro tempo. Incominciando dunque da Tisamene uno dei figliuoli di Oreste; abbiamo detto, che da costui fino ai tempi di Gige gli Achei vissero sotto i Re di quella famiglia: poi cacciati costoro avendo la città trasferito il governo al popolo, pochi anni dopo per opera dei Capitani dei Lacedemoni, cominciarono a discordare fra loro. Dopo questo abbiamo detto, come di nuovo i medesimi Achei s'accordarono insieme; quali fossero i primi autori di questa cosa; in che modo tutti quei della Morea si convennero nel nome degli Achei. Oltre di questo abbiamo rac-

raccontato le loro particolari faccende, fino al fatto d'arme di Cleomene Re dei Lacedemoni. Quivi concludemmo il nostro apparecchio con la morte d'Antigono, di Seleuco, e di Tolomeo.' Perciocchè tutti, come abbiamo detto, morirono in una medesima Olimpiade. Ora ci resta, che volendo scrivere l'altre cose, sopra tutto di quì facciamo principio. Perchè principalmente questa ci pare ottima materia: prima, perchè le cose, che sono state scritte da Arato, finiscono in questi tempi; acciocchè ella paja quasi un continuato ragionamento delle cose Greche: dipoi, perchè gli ultimi tempi sono talmente concatenati insieme, che parte furono all'età nostra, parte dei nostri padri. Onde viene, che noi n'abbiamo veduto una parte; una parte n'abbiamo udito da quel, che l'hanno veduta. Perchè io non ho pensato di ripetere da più alto luogo le cose, che si sono fatte, e riferite, per modo di dire una cosa udita dall'udita; conoscendo, che a coloro, che leggeranno di queste cose non sarebbe venuta utilità alcuna. Per la qual cosa incominciamo da quei tempi, nei quali la fortuna ancora pare, che abbia rinnovato ogni cosa per tutto il mondo.

Filippo dunque figliuolo di Demetrio, ancora garzone, aveva già preso l'Imperio di Macedonia: Acheo signoreggiando tutta la provincia, ch'è di quà dal Tauro, non pure aveva il nome, ma le forze ancora di Re. Antioco, il quale fu cognominato Magno, benchè giovanetto, era successo nel regno di Soria al suo fratello Seleuco morto poco tempo innanzi. Ariarate anch'egli aveva occupato il regno di Cappadocia. In quel medesimo tempo Tolomeo Filopatro aveva acquistato l'Imperio d'Egitto. E non molto dopo Licurgo era stato chiamato Re de' Lacedemoni. I Cartaginesi avevano eletto Annibale capitano alle imprese, che abbiamo di sopra raccontato. Essendo in questo modo rinnovato l'Imperio d'ognuno, pareva, che si dovesse ancora fare nuovo principio di cose; la qual cosa naturalmente spesso accade; e specialmente incontro a quel tempo. Perciocchè i Romani, ed i Cartaginesi fecero la guerra, che abbiamo raccontato di sopra; Antioco, e Tolomeo quella di Soria; gli Achei, e Filippo contesero contra gli Etoli, e i Lacedemonj. Della qual guerra dicesi, che queste furo-

furono le cagioni. Gli Etoli già molto prima avevano a male della pace, e delle spese necessarie delle cose loro; uomini avvezzi a vivere sempre di rapine, ed in corso. Una naturale ambizione accresceva l'avarizia loro; alla quale servendo, menavano sempre vita crudele, e bestiale; non avendo rispetto alcuno ne di amicizia, ne di compagnia; ma riputando ogni cosa nemica. Essi nondimeno mentre che visse Antigono, dubitando delle forze de' Lacedemoni, si stettero in riposo.

Morto Antigono, essendo successo Filippo nel regno, non stimando l'età del fanciullo, cominciarono a cercare occasione di guerra con quei della Morea: parte perchè secondo l'antica usanza erano avvezzi a travagliare il mare, ed a continue rubberie; e parte ancora perchè si stimavano molto più potenti degli Achei in guerra. Essendo in pensiero, non molto dopo favorendo la fortuna lo sforzo loro, ritrovarono un occasione di questa sorte. Dorimaco Triconeo era figliuolo di Nicostrato. Costui quasi ancora garzone pieno d'insolenza, e bestialità Etolica, pubblicamente era stato mandato a Figalea. Questa è una città nella Morea, posta dirimpetto a' monti Messenj, e peravventura allora aveva lega con gli Etoli: mostrarono aver mandato costui, acciocchè egli governassa la città, e il paese: ma questo avevano fatto con disegno, che egli diligentemente spiasse le cose della Morea.

Costui dunque scorrendo i Corsali per quei luoghi, e venendo a Figalea da lui per cose necessarie, ne potendo egli secondo il patto dargli vettovaglia, durando ancora la pace, la quale era stata fermata sotto Antigono, persuase finalmente a' Corsali, che rubbassero il bestiame de' Messenj, i quali erano amici, e compagni degli Etoli. Essi prima cominciarono a menar via le bestie da' loro confini; dipoi passando a poco a poco innanzi la presunzione, a rubbare quelle ancora, ch' erano sparsi per li campi, a saccheggiare, e guastare ogni cosa. I Messenj sopportando ciò mal volentieri mandarono ambasciatori a Dorimaco a lamentarsi delle ingiurie de' Corsali. Esse da principio se ne fece beffe, parte avendo cura dell'utilità dei suoi, parte della sua propria; siccome quel, che partecipava di tutta la preda. Ma poi continuando molto spesso gli amba-

sciа-

sciatori per la continuazione delle ingiurie, disse che fra pochi giorni sarebbe andato a Messene, per rispondere a quei, che si lamentavano delle ingiurie degli Etoli. Essendovi dunque andato, andandogli innanzi molti, alcuni per per ischerno ributtava; ad alcuni altri faceva carico; e chi con villanie spaventava, e chi con ingiurie. Mentre che queste cose si facevano a Messene, i corsali vennero di notte nel borgo, che si chiama di Chirone; ed accostando le scale preso il luogo, guastarono, e saccheggiarono ogni cosa. Degli uomini parte di quei, che si difendevano ammazzarono; gli altri menarono via legati con le bestie.

I Messeni di nuovo per questa cosa massimamente per la presenza di Dorimaco sdegnati più gravemente: e pure allora riputandosi essere beffati, comandarono che fosse chiamato innanzi a' Magistrati. Scirone peravventura governava allora la città: uomo appresso i Messenj chiaro per ogni sorte di lode. Costui consigliò, che non si dovesse lasciare uscire Dorimaco della città, se prima egli non restituiva tutta la preda, che i corsali avevano menata via a' Messenj, e rifaceva il guasto delle cose, e de' campi: e per quei, ch' erano stati ammazzati dava loro nelle mani, colpevoli. Avendo comandato ognuno questo parere, e per questo salito in colera Dorimaco, disse loro, che essi erano ben pazzi, se facendo queste cose si riputavano far ingiuria a Dorimaco, e non agli Etoli, ch' esso era ben molestato a gran torto; ma che eglino non molto dopo n' avrebbero portato conveniente pena.

Era peravventura allora in Messene un' uomo di bassissima condizione, chiamato Babirta, tanto simile a Dorimaco di volto, di corpo, di lineamenti, e di voce ancora che se alcuno gli avesse dato l' ornamento del capo, e il vestimento suo, sarebbe stato difficile a conoscere l' uno dall' altro. E questo sapeva molto ben Dorimaco. Bravando egli dunque molto superbamente, ed insolentemente contra i Messeni, Scirone andato in colera gli disse, credi tu forte, che noi ti stimiamo? o che Babirta abbia paura della tua bestialità? Le quali cose avendo egli detto, Dorimaco conoscendo, ch' era da cedergli, restituì tutta la preda a' Messenj. Di qui andato in Etolia, ebbe tanto a male

delle parole di Scirone, che senza aspettare altra occasione, solamente per quello suscitò la guerra contro i Messenj. Aristone era allora Capitano degli Etoli, costui peravventura essendo in quel tempo male atto alle faccende per la debilità del corpo, la quale aveva preso per una lunga infirmità, ed essendo parente di Scopa, e di Dorimaco, a costui diede egli la somma dell'Imperio. Dorimaco non ardiva pubblicamente provocare gli Etoli in guerra contro i Messenj; perchè di questo non poteva egli mostrarne alcuna degna cagione. Perciocchè si moveva solo per lo sdegno dell'ingiuria, che gli avevano fatto. Per la qual cosa lasciato questo pensiero, privatamente, ritrovò Scopa. Lo confortò, che lo volesse favorire contra i Messenj. E gli mostrò, che di presente essi erano sicuri da' Macedoni, per la fanciullezza del Re; il quale non aveva appena ancora diecessette anni. Oltra di questo, che i Lacedemoni non erano amici de' Messenj. E che essi continuavano in amicizia co' Greci. Per la qual cosa nessuno gli avrebbe impedito il passò a Messene. Dopo questo gli pose innanzi agli occhi, quanta utilità n'era per seguire. Perciocchè tutto il paese viveva sicuro; e solo fra tutti era della guerra rimasto salvo al tempo di Cleòmene. E finalmente che agli Etoli sarebbe questa cosa carissima; e che perciò gliene avrebbero portato onore, e benevolenza. E che gli Achei, quando gli avessero impedito il suo viaggio, volontariamente avrebbono dato occasione di muovergli guerra. Se non gli impedivano, essi liberamente sarebbono passati fino a Messene. Che i Messenj già molto prima avevano dato occasione di fargli guerra, quando avevano promesso di far la lega con gli Achei, e co' Lacedemoni.

Avendogli detto queste, ed altre parole in questo proposito, mise tanto fuoco a Scopa, ed agli amici suoi, che senza chiamare il consiglio degli Etoli, ne aspettare il commando dei magistrati, ne servare alcuna ragione, essi da loro medesimi mossero guerra a' Messenj, agli Albanesi, agli Achei, agli Acarnani, ed ai Macedoni. Mandarono dunque subito fuora i Corsali. Costoro incontanente incontratisi nella nave real di Macedonia, carica la condussero in Etolia, e venderono i marinari, i mercanti, e finalmente la nave stes-

stessa. Scorrevano poi per la riviera d' Albania; e quanti n' incontravano saccheggiavano; si servivano contra il dovere delle navi del Cefalenj; e con insidie prendevano le terre. Presero Oreo in Acarnania. Dopo mandati di nascoso alcuni in Morea, e in mezzo del paese de' Megalopolitani, presero un castello, che si chiama Clario. Del quale servendosi poi per ricetto, larghissimamente se n'andavano in corso.

In quel tempo Timosene Capitano degli Achei, in pochi giorni prese la terra di Taurione, la quale Antigono aveva occupato al tempo della guerra della Morea. Perciocchè il Re Antigono teneva Corinto di volontà degli Achei, come abbiamo mostrato di sopra, quando ragionavamo della guerra di Cleomene. Ma non aveva restituito Orcomeno, il quale aveva preso per forza agli Achei; ma l' aveva soggiogato alla sua giurisdizione; desiderando, siccome io credo, non pure avere un entrata nella Morea, ma guardare ancora il paese fra terra con le guardie poste in Orcomeno. Dorimaco, e Scopa aspettato il tempo, che pochi giorni avanzavano al magistrato di Tisomene, ed Arato Capitano dell' anno seguente non doveva ancora entrare in ufficio, congregati gli Etoli appresso il monte Rio, ed apparecchiate le navi dei Cefalenj, passarono nella Morea: e camminando per il territorio de' Patresi, de' Faresi, e dei Tritesi, andarono contra i Messenî. Era stato commandato, che in andando non si facesse ingiuria alcuna agli Achei. Ma chi è quello, che possa mettere modo alla moltitudine? Guastarono, e saccheggiarono ogni cosa, e finalmente giunsero a Figalea. Quivi mossi con furia contra i Messenj, non avendo rispetto alcuno dell' amicizia vecchia, e sprezzata la ragione divina, ed umana, saccheggiando, scorsero per il territorio, mettendo ogni cosa a ferro, e fuoco, ritenendosi i Messenj dentro le mura, perchè non avevano forze eguali.

Gli Achei appressandosi già il tempo del consiglio, si congregarono in Egio. Quivi ragunatisi tutti, d' una parte lamentandosi gli ambasciatori de' Patresi, e dei Faresi delle ingiurie degli Etoli; d' altra parte domandando compassionevolmente i Messenj ajuto; gli Achei mossi parte per lo sdegno dell' ingiuria fatta ai compagni, parte da compassione, che avevano dei Messenj: avendo avuto ancora molto per male, che gli Etoli senza saputa loro avessero passato l' eser-

l'esercito per Achaja, deliberarono di dar soccorso a' Messenj. Timosene Capitano degli Achei (perciocchè non era ancora uscito di magistrato) conoscendo, che i popoli della Morea, dopo la guerra di Cleomene, essendo le cose pacifichè, e tranquille, s'avevano dato all'ozio; e sprezzata la disciplina militare, erano avviliti, dubitava d'innovare alcuna cosa, non confidandosi in altra speranza, che della moltitudine. Ma per il contrario gravemente, e con mal animo sopportando le ingiurie de' suoi, oltra di questo infiammato dell'ardire degli Etoli; e non avendo scordato l'odio antico, affrettava quanto più tosto d'armare gli Achei e di venire alle mani con gli Etoli. Per la qual cosa cinque giorni innanzi, ch'egli dovesse entrare in ufficio, ricevuto da Timosene il pubblico segno, scrisse alle città; alle quali commandò, che mettessero la gioventù in armi, e si ritrovassero a Megalopoli. Dell'ingegno del quale, innanzi ch'io passi ad altro, ho giudicato che sia bene dirne alcune parole.

Arato fu uomo del tutto perfetto nelle cose civili: perciocchè egli poteva eloquentemente favellare, saviamente pensare, e diligentemente eseguire: non aveva pari alcuno in tolerare le discordie civili incorse; ed in fare amicizie, e leghe. Oltra di questo era sufficiente a ingannare il nimico, a tendere insidie, ed a ordinare machine; e finalmente a condurre tutte queste cose a fine: uomo siccome di singolare ardimento, così avvezzo da fanciullo a sopportare le fatiche, e i pericoli. Della qual cosa essendovi molti testimonj, sopra tutto questi vi sono; che egli diede Sicione, e Mantinea agli Achei; prese Pellene cacciatone gli Etoli; presa la rocca di Corinto, la quale si chiama Acrocorinto. Costui se talora era costretto combattere in battaglia, era pigro nel consigli, e timido in andare ai pericoli. Per la qual cosa il trionfo empì di lui tutta la Morea. Talmente ha fatto la natura non pure i corpi, ma gli animi ancora differenti insieme; che spesse volte un medesimo, non solo in cose diverse, quì si porterà gagliardamente e là vilmente; ma ancora in cose molto simili, ora mostrerà non più udita prestezza, e un'altra volta incredibile viltà, e talora parrà fortissimo, e talora timidissimo. Perciocchè molti veggiamo nelle caccie essere animosissimi contra crudelissime fiere; i

 quali

quali se tu condurrai all'armi, ed a' nimici, saranno vili, e da poco. Nelle cose delle guerre parecchi sono valorosissimi nella battaglia singolare: i quali in un ordinanza non sarebbero d' alcun valore. E' cosa chiara, che i cavalli di Tessaglia in una battaglia stretta sono invincibili. Questi medesimi se tu gli partirai, molto facile sarà lacerargli, e farne strazio. Il contrario avviene degli Etoli. Ma i Cretesi sono prontissimi nelle battaglie di terra, e di mare, alle insidie, a rubberie, a rapine, agli assalti di notte, ed a ogni sorte d' inganno. Ma nella battaglia poste le squadre in ordinanza sono pigri, paurosi, ed in tutto disutili. Gli Achei, e i Macedoni a costoro sono del tutto contrari. Queste cose abbiamo perciò brevemente raccontato; acciocchè alcuno peravventura non si maravigli, e per questo scemi la fede all' istoria, s' alcuna volta mostreremo i medesimi uomini in cose simili essere stati, a se stessi differenti. Ritorniamo ora onde ci siano partiti.

Congregati a Megalopoli tutti quei ch' erano d' età conveniente alle cose della guerra, i Messenj vennero di nuovo agli Achei, pregando, che non gli volessero disprezzare, essendo così palesemente stati ingiuriati dagli Etoli: e ch' essi avrebbero voluto, se così fosse stato di volontà loro, essere ascritti nel numero de' suoi compagni. Che per l' avvenire non erano per ricusare cosa alcuna, la quale appartenesse alla commune lega. I Principi degli Achei, quanto apparteneva alla lega, risposero, che da loro non potevano farne alcuna cosa. Perciocchè essi non avevano autorità, senza saputa di Filippo, e dei compagni, di torre alcuno in compagnia, durante ancora la lega, la quale era stata fatta al tempo della guerra di Cleomene, essendo capo Antigono, tra gli Achei, gli Albanesi, i Focesi, i Macedoni, i Beozi, gli Arcadi, e i Tessali. Ma che essi gli avrebbero ben volentieri dato soccorso, se essi davano i suoi figliuoli ostaggi a' Lacedemoni: e promettevano di non s' accordare mai, ne di far pace con gli Etoli, senza consentimento degli Achei. I Lacedemoni anch' essi in quel tempo s' erano trovati con l' esercito presso Megalopoli, non tanto come compagni, quanto per aspettare il fin della cosa.

Arato avendo in questo modo accommodato le cose co' Messenj, mandò Ambasciatori agli Etoli, i quali commandas-

dassero, che levassero le genti del territorio dei Messenj, e che per innanzi non gli molestassero, ne toccassero il territorio degli Achei. Se altramente facevano, essi gli avrebbero avuti per nemici. Scopa, e Dorimaco, udendo i commandamenti degli Ambasciatori, e conoscendo l'apparato degli Achei, deliberarono ubbidire per quella volta ad Arato. Per la qual cosa subito scrivendo a Cillene, e ad Aristone Capitano degli Etoli, gli domandarono navigli. Essi due dì dopo mandata innanzi la preda, si partirono inviandosi verso gli Eliesi. Perciocchè quella nazione era continuata sempre in fede degli Etoli. Arato pensando, ch'essi, siccome avevano deliberato bestialmente si sarebbero partiti, lasciate andare tutte le genti, diè licenza a ciascuno di ritornare a casa sua, ed egli solamente con tre mila pedoni, e trecento cavalli, cioè quegli, ch'erano sotto Taurione, s'inviò a Patra, per opporsi agli Etoli, che se n'andavano. Dorimaco intendendo questa cosa, e dubitando, che non gli fosse impedito il passo, messavi una sufficiente guardia, mandò la preda alle navi; commandandò a quei, che aveva ordinato, che la portassero, che l'andassero a incontrare a Rio, onde aveva deliberato di partirsi. Esso avendo accompagnato la preda per un pezzo, non molto dopo mutato viaggio, se ne venne in Olimpia. Quivi avendo inteso dalle spie, che Taurione con quelle genti, che abbiamo detto di sopra, era appresso Clitorio, dubitando per questo di non potersi partire da Rio senza contrasto, o pericolo, giudicò che fosse benissimo fatto, se levato ogni indugio combattesse con Arato, perciocchè egli aveva seco molta poca gente, e non sapeva della cosa avvenire. Perchè egli pensava, se rompeva i nimici, prima che di nuovo si mettessero insieme gli Achei, che dato il guasto al paese d'intorno, s'avrebbe assicurato il viaggio, che voleva fare. Ma se gli Achei per paura non avessero voluto combattere, ch'egli liberamente, e senza alcun pericolo, sarebbe passato dove avesse voluto. Mosso da queste ragioni fece gli alloggiamenti non lungi da Megalopoli appresso Metidrio.

Gli Achei intendendo la venuta de gli Etoli, così pazzamente si portarono nelle cose presenti, che niente lasciarono al colmo della pazzia. Perciochè partiti prima da Clitoro s'accamparono appresso Cafie. Di poi passando gli Eto-

Etoli da Metidrio per Orcomeno, menarono le genti nel territorio de' Cafiesi, serrati dal fiume, chè gli passava d'appresso, come da un certo riparo. Gli Etoli, parte per la malvagità del luogo (percioché innanzi a quel fiume v'erano di molte, e profondissime fosse) parte, acciochè per avventura in tanto non si mettesse insieme l'esercito de gli Achei, lasciato il disegno di combattere, passarono innanzi Oligirto col medesimo ordine, che si erano fermati, accortamente ogni cosa considerando; per non essere in andando colti in qualche pericolo. Arato, essendo già quasi giunte le genti de gli Etoli alla cima del monte, e non molto lungi seguendo tutta la cavalleria per gli campi; mandò i cavalli, e i soldati armati alla leggiera con un Capitano Acarnane contra i nemici; commandandogli, che s'affrontassero co' cavalli, e tentassero la fortuna della guerra. La qual cosa certo fu fatta poco saviamente. Perchè se aveva a combattere, non bisognava azzuffarsi con quei di dietro, non essendo essi lontani da' monti; ma co' primi, innanzi che ascendessero alla cima. Percioché a questo modo tutta la battaglia sarebbe stata ne' campi. La qual cosa senza dubbio a gli Etoli per la sorte dell'armatura, e per tutto l'ordine di combattere, avrebbe partorito perdita, ed a gli Achei vittoria. Ma Arato per imprudenza lasciò passare a' nimici la commodità del luogo, e del tempo, che si gli era offerta. Percioché gli Etoli tosto viddero, che gli Achei venivano, con tutta la velocità, che poterono, si drizzarono al monte, affrettando di congiungersi co' suoi pedoni.

Arato non avendo ben considerato quel, che s'era fatto, ne intendendo il disegno de' nemici, tosto che egli vidde i cavalli correre verso il monte, giudicando che fuggissero, li mandò contra i Ferrentarj dall'uno, e l'altro corno. A costoro commandò, che soccorressero gli spediti, e i cavalli. Esso con l'altra gente fatto un lungo corno, là corse frettoloso, ed affannato. I cavalli de gli Etoli, come furono giunti alle radici de' monti, cominciarono andare un poco lentamente innanzi; e con un gran grido a richiamare i pedoni. I quali tosto correndo in soccorso de' suoi, poi chè si conobbero non essere inferiori di numero a' nemici, rivoltati nella cavalleria degli Achei, essendo superio-

riori di moltitudine d'uomini, e di commodità di luogo, spinsero dentro con furia. Fu combattuto da tutte due le parti con grandissime forze; e la vittoria fu per un tempo dubbiosa. Finalmente furono ributtati i cavalli de gli Achei. I quali fuggendo, incontrandosi in loro i Ferentarj, ch'erano stati mandati in soccorso loro, parte spaventati per la novità della cosa, parte ributtati dalla furia de' suoi, che fuggivano furono costretti anch' essi fare il medesimo. Dalle quali cose avenne, che quei, che furono vinti nella battaglia, appena giungevano a cinquecento; e quei, che si diedero a fuggire, passarono due mila uomini. Gli Etoli informati dall' effetto stesso di quel, che si avea da fare, con grido, e con allegrezza si misero a perseguire gli Achei. Essi pensando, che i suoi si fossero fermati nel medesimo luogo, ed ordine, che gli avevano lasciati, ricorsero ad Arato: per la qual cosa la fuga loro da principio pareva, che fosse onesta, ed utile. Ma poi che viddero anche quegli mossi di luogo, venirsene con lungo, e travagliato ordine, alcuni fuggendo per diverse strade cercarono di salvarsi; altri correndo fra suoi, da loro medesimi, senza aspettare i nemici, si misero in rotta. Finalmente tutti posti in fuga si ricoverarono nelle città vicine: perchè Orcomeno, e Cafie non erano molte lontane. La qual cosa se non fosse accaduta, tutti in quel giorno stati sarebbero o presi, o morti da' nemici. Questa fu dunque la rotta de gli Achei appresso Cafie.

I Magalopolitani, essendo avvisati, che gli Etoli s'erano accampati presso Metridio, tutti congregati a una voce l'altro giorno, che venne dopo che fu fatta quella battaglia, andarono in soccorso de gli Achei. E quegli, co' quali vivendo speravano di dover combattere contra i nemici, quegli medesimi furon costretti seppelire i morti de' nemici. Avendo dunque apparecchiato una grande, e profonda fossa, e congregati tutti i corpi de' morti, fecero loro l'essequie secondo l'usanza della patria. Gli Etoli avendo avuto la vittoria fuor di speranza, caminavano già liberamente per mezzo la Morea. Nel qual tempo avendo tentato la fede de' Pellenesi, e dato il guasto al territorio de' Scionj, finalmente se n'andarono per lo stretto dell' Istmo. Queste dunque, che abbiamo detto di sopra, furono

le-

le cagioni della guerra de' compagni. Ma il principio nacque da una ordinazione, che fu poi fatta fra i compagni; e confermata a Corinto, dove tutti per questa cagione s' erano ragunati, approvandola ancora Filippo Capitano de' Macedoni.

Gli Achei passati alcuni giorni, congregati in consiglio publicamente, e privatamente biasimavano Arato, siccome quello, che era stato autore di tanta rotta, e danno. Per la qual cosa essendo accresciuto il fatto dagli uomini della contraria fazzione nella Repubblica, molto più s' infiammava tutta la moltitudine. Perciochè prima pareva ch' egli avesse in questo gravemente errato, che preso l' ufficio innanzi il tempo, e levato il carico altrui s' era messo all' imprese, le quali spesse volte ancora nel passato infelicemente gli erano successe. Dopo ancora molto più gravemente, che dimorando tuttavia i Capitani de gli Etoli in mezzo della Morea, egli aveva licenziato l' esercito de gli Achei. Il terzo, che con si poca gente s' era messo a combattere, specialmente non astretto da bisogno alcuno, potendo sicuramenre ricoverarsi nelle città vicine, finchè di nvovo, si fossero ragunati gli Achei: ed allora attaccar la battaglia, se ciò gli fosse venuto in acconcio de' fatti suoi. In ultimo, che così scioccamente s' aveva portato nelle cose della guerra, che perdendo per dappocaggine la commodità de' campi, dove senza dubbio i suoi sarebbero stati superiori, aveva assaltato i nimici co' soldati armati alla leggiera; di che non poteva incontrare cosa ne più utile, ne più commoda a gli Etoli.

Nondimeno tosto che Arato fu ritornato, ed entrato in consiglio, cominciò a raccontare le cose, che innanzi a quel giorno egli aveva fatto per salute della Republica ed addusse le ragioni della disgrazia nuovamente occorsa: e mostrò ch' egli non era stato cagione, finchè i nimici suoi a torto lo calunniavano: ultimamente ancora domandò perdono: e mostrò se pure egli aveva errato in cosa alcuna, che gli Achei non tanto crudelmente, e con rigore, quanto umanamente, e con benignità dovevano considerare il fine della cosa: perchè fu tanta la mutazione degli animi incontanente, che la plebe, la quale poco anzi pareva tanto avere in odio Arato, subito trasportò tutto l' odio negli uomini della contraria fazzione; e

der

per l' avvenire in tutte le cose si attenne sempre al consiglio, ed all' opinione d' Arato. Queste cose furono fatte nella Olimpiade cento trentanove. E quelle, che vengono appresso nella cento quaranta.

Avevano dunque ordinato gli Achei, che si mandassero ambasciatori agli Albanesi, a' Beozj, a Focesi, a gli Acarnani, ed a Filippo Re di Macadonia: i quali facessero loro intendere, come gli Etoli già due volte contra le condizioni della lega erano entrati in Achaja; e secondo le convenzioni loro gli domandassero soccorso; oltre di questo, che accettassero i Messeni nella lega; come il Capitano degli Achei apparecchiava cinque mila pedoni, e cinquecento cavalli; e avrebbe soccorso i Messenj, se un altra volta fossero stati molestati dagli Etoli. Oltre di questo s' accordassero co' Lacedemonj, e co' Messenj, quanta gente a piedi, ed a cavallo per bisogno commune dovessero tenere apparecchiata. Le quali cose, poichè furono ordinate, gli Achei con grande animo, e forte tolerando la disgrazia passata, non abbandonarono il fatto de' Messeni, ne il disegno loro. Gli ambasciatori diligentemente eseguirono quel, che fu loro imposto: il Capitano siccome era stato commandato, ragunò la gioventù; e convenne co' Lacedemoni, e co' Messenj, che l' una, e l' altra parte apparecchiasse due mila, e cinquecento pedoni, e dugento cinquanta cavalli; acciocchè tutta la moltitudine ordinata alla guerra fosse dieci mila pedoni, e mille cavalli.

Gli Etoli, essendo già venuto il tempo del consiglio, ragunata la moltitudine, deliberarono di far pace co' Lacedemonj, co' Messenj, e con gli altri popoli vicini; parte costretti dall' estremità delle cose, parte per debilitare i compagni, e gli amici degli Achei. Ma con gli Achei deliberarono accommodare la cosa in questo modo; se essi avessero lasciato la compagnia de' Messenj. Ma se pure fossero continuati nel proposito loro, avevano ordinato di muovergli guerra. Della qualcosa, che si potrebbe dire, che avesse in se manco ragione? perciocchè essendo gli Achei in lega co' Messenj, muovevano guerra agli Achei, se essi continuavano in quella: e se volevano esser nimici de' Messenj, gli promettevano pace. Laonde essendo contrarie le cose l' una all' altra, le domande loro non poterono aver luogo. Gli Albanesi, e il Re Filippo, udendo quello, che riferivano gli ambasciatori, tol-

sero i Messenj nella lega. Ma delle ingiurie degli Etoli, ben chè si sdegnassero un poco, non ne presero però maraviglia alcuna; se non che essi avvezzi a sì fatte cose, non pareva, che tentassero alcuna cosa di nuovo. Volentieri dunque perseveravano in pace con loro. A questo modo talora le ingiurie invecchiate, e conosciute, ritrovano più tosto perdono, che le nuove, e non più usate. Gli Etoli dunque tenendo questi modi, avendo ruinata la Grecia con spesse scorrerie, e movendo più spesso guerra altrui, che ricevendo, non degnavano pure rispondere delle ingiurie a quei, che se ne lamentavano: e spesse volte ancora sprezzavano, e facevano beffe di coloro, che gli domandavano conto delle cose fatte, o da fare.

I Lacedemonj, benchè nuovamente fossero stati restituiti in libertà da Antigono per opra degli Achei; ed avessero promesso a Filippo, ed a Macedoni, di non tentargli alcuna cosa contra; mandando però di nascoso ambasciatori agli Etoli fermarono con loro secreta amicizia, e compagnia. In questo tempo essendosi messo insieme l'esercito degli Achei, e siccome era stato ordinato, apparecchiati i Lacedemonj, e i Messenj al soccorso; Scerdilaida, e Demetrio, navigando di Schiavonia con novanta barche, contro il patto fermato co' Romani, passarono Lisso. I quali prima avendo tentato Pilo, e combattutala alquanto, furono finalmente ributtati non senza vergogna. Dopo questo Demetrio correndo con cinquanta barche nelle Cicladi, saccheggiò l'isole; e ne prese alcuna a tradimento. Ma Serdilaida con l'altre quaranta s'inviò a Lepanto, confidatosi nell'amicizia d'Aminta Re degli Atamani, col quale aveva parentado. Quivi col mezzo d'Agelao fu tentato accordo con gli Etoli; che partita egualmente la preda andasse insieme con loro in Achaja. La qual cosa poichè fu convenuta tra Scerdilaida, e Agelao, Dorimaco, e Scopa, ragunati d'ogni parte gli Etoli insieme con gli Schiavoni se n'andarono in Achaja.

Aristone Capitano degli Etoli, come s'egli fosse stato ignorante di queste cose, se ne stava a casa in riposo, dicendo, che egli aveva pace, e non guerra con gli Achei: veramente da pazzo, e quasi fanciullescamente: perciocchè quale è cosa più sciocca, che pensare di poter nascondere lungo tempo con parole le cose chiare, e manifeste. Dopo questo

Dori-

Dorimaco venne co' suoi a Cineta con incredibile velocità. I Cinetesi, siccome quei, che già lungo tempo erano stati Arcadi, erano continuamente travagliati da grandissimi odj, e parzialità: appresso di loro varie uccisioni si facevano, essigli, rubberie, e saccheggiamenti. Finalmente avvenne, che quei, che seguivano la parte degli Achei, ottennero il principato nella città: per la qual cosa avevano i guardiani delle mura, e il Capitano della città d' Achaja. Le quali cose stando in questo modo, pochi anni innanzi la venuta degli Etoli, avendo mandato i fuorusciti a quei, ch' erano nella città, e pregatigli, che gli volessero ricevere in grazia, e in concordia, i capi della città persuasi delle parole loro, mandarono ambasciatori a gli Achei, volendo condurre a fine quella concordia con consiglio e parere di quegli. A quali ciò consentendo subito gli Achei, perchè pensavano, che la fede e benevolenza dell' una, e l' altra parte dovesse essere costante verso loro; conciossiachè quegli ancora, che erano nella città, avessero le loro speranze negli Achei; e que gli altri erano per stimare di essere stati conservati per beneficio degli Achei; i Cinetesi mandarono fuori la guardia e il Capitano della città Ma tolsero dentro circa trecento fuorusciti, ricevuta la fede da loro, fatti i giuramenti, co' quali più religiosamente gli uomini possono essere astretti. Ma essi senza aspettare causa, ne occasione alcuna di tentar cose nuove, tosto che furono tolti dentro della città, fecero consiglio di tradirla, e di vendicarsi de' suoi conservatori: di modo, ch' io stimo, che essi, quando sacrificavano, e si davano l' un l' altro la fede, e giuramento, allora sopra tutto pensavano di usare empietà verso gli Dei, e crudeltà ne' conservatori della salute sua: perciocchè essendo tolti appena dentro le mura chiamarono gli Etoli, per dargli la città nelle mani. La cosa andò in questo modo.

Alcuni di quegli, che erano tornati di bando furono creati Polemarchi. Il qual magistrato aveva cura di serrare le porte della città, teneva le chiavi e la notte e il giorno faceva guardia alle porte. Gli Etoli avendo apparecchiato le scale, e l' altre cose necessarie, aspettavano il tempo di dare effetto alla cosa. I Polemarchi avendo ammazzati i compagni della contraria fazione, apersero la porta della città. La qual cosa fatta subito, gli Etoli entra-

travano per la porta; altri appressate le scale montarono sulle mura. Allora tutta la città spaventata per la novità della cosa, di ogni parte empieva tutto di spavento, e di tumulto; conciossiachè non potevano soccorrere la porta, che i nemici saltavano sulle mura, nel dare ajuto alle mura, perchè i medesimi a frotta entravano per la porta. Per la qual cosa gli Etoli subito insignoriti della città, di tutte le cose, che fecero a gran torto, questa sola giustamente fecero, che incontanente ammazzando i traditori della città, saccheggiarono tutte le facoltà loro. Nondimeno il medesimo ancora dopo fu fatto verso gli altri; perciocchè fu portata via tutta la robba; ed agli uomini dati gravissimi tormenti; acciocchè confessassero, se alcuna cosa era nascosa; molti ancora ne furono uccisi.

In questo modo avendo preso la città, dopo alcuni giorni lasciatovi guardia sufficiente, si partirono con l'esercito verso Luse. Dove essendo appressati al tempio di Diana, il quale è tra Clitorio, e Cineta; ed è tenuto da' Greci come un rifugio, volsero saccheggiare i greggi, gli armenti della Dea, e rubbare tutte le ricchezze del tempio. Ma i Lusiati per raffrenare l'empietà di costoro, volontariamente gli offersero parte di quelle cose. La quale poichè ebbero tolta, subito gli Etoli partendo, andarono ad alloggiare non lungi da Clitorio. In quel medesimo tempo Arato Capitano degli Achei aveva mandato ambasciatori a Filippo i quali gli domandassero soccorso; aveva d'intorno raunato gli eletti; ed ai Lacedemonj, ed ai Messenj aveva domandato quegli, ch'erano tenuti a dare secondo le convenzioni. Gli Etoli cominciarono prima a confortare i Clitoriesi che lasciando gli Achei entrassero in lega con loro. I quali non avendo voluto consentire travagliavano poi con varie battaglie; ed accostate le scale si sforzavano di montare sulle mura della città. Ma difendendosi i cittadini con forte animo, e grande, all'ultimo abbandonati dalla speranza di prendere la città, lasciarono l'assedio, e ritornati di nuovo a Cineta, saccheggiati i greggi, e gli armenti della Dea, vollero dare la città agli Eliesi. I quali rifiutando il dono loro, essi da se deliberarono di guardarla mettendovi per Capitano Euripide. Dopo questo spaventati per la fama del soccorso, che veniva di Macedo-

donia, e dall' apparato degli Achei, abbruciarono la città; ed avviati di nuovo verso Rio, deliberarono di fare quella strada.

Taurione, avendo inteso il progresso degli Etoli, e la rovina di Cinea; essendogli venuto nuova, che Demetrio Fario era venuto dalle Cicladi a Cenchre, lo confortò a dar soccorso agli Achei; ed ad impedire il passo agli Etoli con barche trasportate per l' Istmo. Demetrio avendo fatto una partita veramente utile, ma non onorevole dalle isole, perchè i Rodiani gli avevano navigato contra con l' armata, volentieri ubbidì a Taurione, massimamente contribuendo egli le spese necessarie a trasportar le barche. Per la qual cosa avendo passato le barche per l' Istmo, ed avendo inteso, che gli Etoli due giorni innanzi erano passati, saccheggiando alcuni loro luoghi maritimi, di nuovo navigò a Corinto. I Lacedemonj nascosamente avendo, come abbiamo detto di sopra, accomodate le cose con gli Etoli, prolongavano di mandare il soccorso, secondo che erano obbligati per le convenzioni, avendo mandato alcuni pochi cavalli, e pedoni, per mostrare di far il debito loro. Arato avvisava i suoi, che facessero piuttosto l' ufficio di cittadini, che di Capitani; e stette in riposo, ricordevole della rotta passata; fin che Sccopa, e Dorimaco, avendo rovinato tutto il paese d' intorno, e compite tutte le cose secondo il desiderio loro, furono tornati a casa. Benchè alcuna volta non sarebbe stato molto difficil cosa opprimergli, andando essi per luoghi aspri, e stretti. I Cartaginesi, benchè patissero gran danno di tutte le cose, e quasi fossero afflitti dagli ultimi supplicj, nondimeno da tutti quegli che sapevano la cosa, furono giudicati averne portato la pena. Ma perchè la nazione degli Arcadi appresso ognuno ha una certa fama di virtù, non solo per la facilità de' costumi, e benignità di natura; ma ancora per la pietà, e riverenza verso gli Dei abbiamo giudicato necessario dire brevemente alcuna cosa della crudeltà de' Cinetesi; e fare intendere, in che modo, essendo essi Arcadi per confession d' ognuno, fossero in quel tempo tanto differenti dagli altri Greci di crudeltà, e di ribalderia. A me veramente pare, che questo gli incontrasse, perciocchè quello, che dagli antichi loro savissimamente era stato ritrovato, essi e primi, e soli fra tutti gli Arcadi abbandonarono. Egli

Egli è cosa chiara, che la Musica (io parlo della vera) è utile a tutti gli gli uomini, ma agli Arcadi necessaria ancora. E non è vero quel, che Eforo scrive nel proemio dell' Istorie, la Musica essere stata ritrovata ad ingannare, ed a beffar gli uomini. Ne si dee credere, che gli antichi Cretesi, e i Lacedemonj avessero introdotto di soverchio la Tibia, e le consonanze in luogo della tromba nella guerra; ne gli antichissimi Arcadi avere avuto in tanto onore la Musica nelle repubbliche loro, che volessero, che fossero esercitati in quella non solo i fanciulli, ma i garzoni, e i giovani ancora fino al trentesimo anno; essendo per altro uomini di vita difficile, e severa. Ed è cosa chiara, che quasi appresso gli Arcadi soli, i fanciulli dal principio dell' età loro s' avvezzavano ne' canti degli inni e delle canzoni. Co' quali tutti erano usati secondo il costume della patria, a lodare i genj, gli Eroi, e gli Dei. Dopo questo ammaestrati dalle discipline di Filosseno, e di Timoteo, facevano ogni anno i giuochi con canti, e con balli al padre Bacco; i fanciulli quegli, che si chiamano fanciulleschi, e i giovani i virili. Finalmente tutta la vita loro si spendeva in queste canzoni, non tanto che si dilettassero d' udire le consonanze, quanto per esercitarsi cantando insieme. Oltre di questo, se vi è alcuno, che alcuna cosa non sappia nelle altre arti, non è presso loro vergogna alcuna. Ma la Musica non è alcun di loro, che non la possa sapere; perchè necessariamente ella s' impara: ne confessare di non saperla; perchè questo appresso di loro è riputato cosa vergognosissima. Vltimamente i giovani fanno ogni anno a' cittadini spettacoli, e giuochi ne' teatri con canti, e con balli. Le quali cose a me veramente pare, che siano state savissimamente ordinate dagli antichi loro, non per conto di delizie, o di lascivia: mo considerando le continue fatiche di quella nazione in lavorare i campi, la durezza della vita, oltra di questo ancora la severità de' costumi, la qual procede dal freddo, e dalla malignità dell' aria; al quale è necessario, che noi siamo generati simili (perciocchè è cosa chiara, cho le regioni del cielo sono quelle che fanno le genti differenti tra loro di costumi, di forma, e di colore, e di molte discipline) volendo fare una natura piacevole, e trattabile; la quale da se pare-

reva troppo feroce, e dura, introdussero prima tutte quelle cose, che di sopra abbiamo raccontato, dipoi le radunanze communi, ed assaissimi sacrificj ne' quali gli uomini, e le donne si radunassero insieme; ultimamente le compagnie delle vergini, e de' fanciulli. Tutte le quali cose fecero a questo fine; acciocchè quello, che da natura era troppo duro negli animi loro, per usanza si placasse, e più piacevole si facesse.

Però i Cinetesi, poichè passato alcun tempo cominciarono a sprezzare queste cose, le quali à loro più che agli altri erano necessarie, siccome a quegli, che dimoravano nella più fredda parte d' Arcadia, rivolti al desiderio, ed alla ambizione, in breve tempo vennero a tanta bestialità, che in nessuna città della Grecia si facevano ribalderie maggiori, ne più spesse crudeltà. Ma questo ancora è chiarissimo testimonio della malignità loro; che tutti gli altri popoli d' Arcadia biasimavano i costumi, e la vita loro. Percciocchè nel tempo, che i Cinetesi dopo quella gran discordia mandarono ambasciatori a Sparta, in ogni città d' Arcadia, dove andando entrarono, subito ne furono cacciati con vergogna; e loro fu impedito il potervi ritornare. I Mantiniesi ancora dopo la partita loro con purgazioni, e con sacrifizj purgarono la città, e tutti i luoghi circostanti. Ma queste cose sono state perciò raccontate da noi, acciocchè avvisassimo le città d' Arcadia, che non partissero dall' usanza della patria: parte ancora acciochè alcuno non credesse, che quella nazione attendesse alla musica per conto di lascivia; e per questo facesse beffe dell' usanza loro: ultimamente ancora per cagion dei Cinetesi; acciocchè se alcuna volta gli Dei vorranno, vestano migliori costumi, ed abbraccino la musica; la quale poichè abbandonarono, vennero in quella rabbia, e crudeltà. Ora perchè abbiamo detto abbastanza, e d' avantaggio dei costumi, e della rovina dei Cinetesi, ritorniamo di nuovo, onde ci siamo partiti.

Gli Etoli dunque avendo, come di sopra abbiamo detto scorso la Morea, e messo tutto il paese a ferro, e fuoco, s' erano ritornati a casa. Ma Filippo Re di Macedonia era venuto con l' esercito a Corinto in soccorso degli Achei. Ma conosciuto avendo, ch' egli era venuto fornita la cosa, mandati corrieri a' compagni, gli confortò d' uno in uno, che mandas-

das-

dassero a lui persone in Corinto; le quali consultassero quel che pareva loro delle cose communi. Ed egli mosse l'esercito verso Tegea, intendendo, che i Lacedemonj erano travagliati fra loro di grandissime discordie. Perchè i Lacedemonj essendo usati per lungo tempo a essere sotto i Re, avendo allora per mezzo d'Antigono ricoperata la libertà, ne avendo alcuno, a cui ubbidissero, mentre che ciascuno desiderava avere parte eguale nella repubblica, vennero in varie dissensioni. Due dei capi della città talmente nascondevano il pensiero suo, che da nessuno poteva essere inteso. Gli altri tre manifestamente tenevano con gli Etoli; stimando che Filippo per essere troppo giovane non potesse ancora innovare nella Morea. Ma poichè contro la speranza, ed opinion loro venne la nuova della fuga degli Etoli della Morea, e della venuta del Re Filippo di Macedonia, i tre capi della città non fidandosi ben bene dell'uno di due, il quale aveva nome Adimanto; perchè consapevole di tutti i disegni loro, pareva che non sopportasse con troppo buon animo i fatti loro; dubitando che non fosse fatto sapere ogni cosa a Filippo, che veniva, manifestarono il suo pensiero ad alcuni giovani; dipoi comandarono, che per il trombetta fosse congregata la moltitudine armata nel tempio di Giunone, come che i Macedoni venissero contra gli Spartani. I quali essendosi subito radunati per la novità della cosa, Adimanto, che aveva ciò molto a male, comparve in pubblico, Dicendo egli bisognava che si facessero innanzi queste gride, e congregazioni d'uomini armati; quando intendevano, che gli Etoli nimici dei Lacedemonj s'appressavano ai nostri monti; e non ora, quando intendiamo, che i Macedoni benefattori, e conservatori nostri vengono col suo Re. Le quali cose mentre ch'egli tuttavia ragionava, la gioventù correndogli addosso con furia, l'ammazzò con molte ferite, ed insieme Stenelao, Alcamene, Tieste, Bionide, e parecchi altri: ma Polifonte, avendo già molto prima preveduto le cose che avevano da venire, se ne fuggì coi suoi a Filippo.

Le quali cose essendo in questo modo, i capi dei Lacedemonj mandarono ambasciatori al Re, i quali gettassero la colpa della ribalderia fatta addosso i morti: oltra di questo, che pregassero il Re, che non volessero passare più innan-

nanzi, prima che le cose non fossero accommodate nella città. Dimostrassero ancora, che i Lacedemonj serbavano inviolata la fede, e l'amicizia coi Macedoni. Gli ambasciatori avendo incontrato Filippo appresso il monte Partenio, eseguirono le commissioni. Le quali avendo inteso Filippo, subito gli confortò, che quanto più tosto potessero si ritornassero a casa; e facessero intendere ai capi, che egli tosto avrebbe ritornato l'esercito a Tegea; e ch' essi subito dovevano mandargli de' primi uomini a Corinto; i quali consultassero seco delle cose presenti. In questo modo essendo ritornati gli oratori, e riferita la risposta di Filippo, i capi mandarono al Re dieci dei primi della città. I quali essendo giunti a Tegea, ed entrati nel consiglio del Re, con gravissime parole si rivolsero contra Adimanto, e i seguaci suoi, come s'egli fosse stato causa di quella sedizione. Dipoi non lasciarono cosa alcuna, la quale giudicassero, ch' appartenesse a conciliarsi la benevolenza del Re: promettendogli di fare tutte le cose, per le quali si conoscessero, che essi perseverassero in amicizia, e lega col Re. Avendo detto queste, ed altre cose simili, i Lacedemonj si partirono del consiglio. I Macedoni ebbero diverse opinioni sopra questo. Perciocchè alcuni sapendo quelle cose, che gli Spartani nascosamente praticavano con gli Etoli; e giudicando, che Adimanto fosse stato ucciso per l'amicizia dei Macedoni, cominciarono a consigliare il Re, che coi Lacedemonj desse esempio agli altri, siccome Alessandro poco tempo innanzi aveva fatto dei Tebani. Gli altri più vecchi dicevano, che quella vendetta era più grave che non meritavano i fatti loro; che solamente si dovevano accusare gli autori di sì fatte cose, ed essere levati dal governo della Repubblica, e l'amministrazione della città si doveva dare agli amici di lui. Dopo tutti il Re disse il parer suo; se pure si dee credere, che quella fosse opinion del Re. Perciocchè non pare cosa verisimile, che un garzone, il quale appena aveva compito diecesette anni, potesse giudicare di tali, e sì gran cose. Ma egli conviene allo scrittore della istoria attribuire ai Principi le opinioni fermate nei consigli; col volere dei quali tutte le cose sono governate. Ma quei che leggono, ovvero odono l'istoria, debbono giudicare, che queste tali sentenze siano di coloro, i quali sono,

no, e più savi, e più prossimi ai principi: come sarebbe se alcuno attribuisse questa ad Arato; il quale era allora di grandissima autorità appresso il Re. Disse adunque Filippo, che se i compagni privatamente tentavano alcuna cosa contra di lui, che a lui toccava avvisargli solo o con parole, o con lettere. Ma se pubblicamente commettevano alcuna cosa contra i compagni; ch' erano da essere puniti di pena, e di gastigo pubblico. Che i Lacedemonj non avevano fatto cosa alcuna contra la lega commune; anzi volontariamente s' erano offerti di fare ogni cosa per li Macedoni. E per questo che contra di loro non era da ordinare cosa alcuna troppo grave: essendo cosa iniqua, che di quegli ai quali essendo suoi nemici, il padre aveva perdonato, esso per cagion leggierissima si volesse vendicare. Confermato il parere del Re subito fu eletto Petreo amico di Filippo, il quale dovesse andare a Lacedemone con gli ambasciatori. Costui ebbe commissione di confortare gli Spartani all' amicizia: ed a un medesimo tempo dare, e torre il giuramento di mantenere la lega, e la fede. Dopo questo Filippo mossi gli alloggiamenti ritornò di nuovo a Corinto, lasciando ai compagni ottima speranza, e gloriosa aspettazione del fatto suo; avendosi portato tanto umanamente verso i Lacedemonj. Avendo ritrovato gli ambasciatori dei compagni a Corinto, i quali tutti si erano radunati là, siccome gli era stato commandato, cominciarono a provedere alle cose communi della Grecia. Quivi biasimando tutti ad una voce i fatti degli Etoli; i Beozj, perchè a tempo di pace avevano saccheggiato il tempio di Minerva, i Focesi, perchè essendosi essi accampati appresso Anfriso, e Daulio, avevano posto tutto il paese a ferro, e fuoco; gli Acarnani, che vollero prendere accostando le scale di notte per insidie un ricchissimo castello; ultimamente gli Achei, perchè avevano preso Cario; e saccheggiando avevano corso nei confini dei Patresi, e dei Faresi; perchè avevano messo Cineta a ferro, e fuoco, spogliato il tempio di Diana, assediato i Clitoriesi; e finalmente travagliato per mare Pilo, e per terra Megalopoli: all' ultimo tutti a una voce giudicarono, che si dovesse muovere guerra agli Etoli.

Avendo dunque fatto consiglio ordinarono, che tutti quegli fossero tolti in lega, le città dei quali, o le provin-

cie

cie gli Etoli avevano preso dopo la morte di Demetrio, il quale era stato padre di Filippo. Oltre di questo, se alcuni ancora vi erano, i quali costretti dalla condizion dei tempi, contra lor voglia avessero fatta lega con gli Etoli, acciocchè a tutti questi fosse restitnita la libertà di prima; e potessero vivere secondo i costumi, e leggi della patria loro. Ultimamente acciocchè fosse restituito agli Anfittioni il tempio, ch'era loro stato tolto dagli Etoli. Essendosi dunque ordinate queste cose in tal modo nel primo anno della Olimpiade cento quaranta, subito si accese la guerra dei compagni, giustamente nata dalle ingiurie degli Etoli, che di sopra abbiamo raccontato. Quegli, che erano stati nel consiglio, subito mandarono ambasciatori ai compagni, i qnali facessero loro intendere, siccome era stato ordinato, che ciascuno dal suo paese muovesse guerra agli Etoli. Filippo ancora scrisse agli Etoli, che se volevano rispondere cosa alcuna a quello, ch'era loro imputato, venissero da lui. Che se senza consenzo dei compagni, mossi da propria autorità, ordinando, e saccheggiando ogni cosa non si credono di fare ingiuria ad alcuno; o si pensassero, che quegli, ai quali fanno ingiuria, possano lungo tempo astenersi di fargli guerra, che veramente, sono i più pazzi uomini del mondo.

Gli Etoli ricevute le lettere, sperando da principio, che il Re non fosse per venire, ordinarono un certo giorno, il quale incontrassero Filippo a Rio. Ma poi avendo inteso le cose, ch'erano state fatte nel consiglio, mandarono corrieri al Re, i quali gli facessero intendere, ch'egli non poteva stabilire niente delle cose publiche, innanzi che si facesse il consiglio degli Etoli. Gli Achei congregati in consiglio a Egio, siccome era usanza, in un medesimo tempo confermarono il decreto, e mossero guerra a gli Etoli; e cominciarono a travagliarli con scorrerie leggiere. Essendo in questo tempo venuto Filippo a Egio, ed avendo ragionato molto umanamente, ed amichevolmente, gli Achei raccolsero le parole di lui con gran benevolenza: e rinovarono l'amicizia antica con Filippo, nella quale erano stati legati co' suoi maggiori. In quel medesimo tempo gli Etoli essendo venuto il giorno de' comizj, elessero Capitano Scopa; il quale era stato capo, ed autore di tutti i mo-

movimenti passati. Filippo tolto denari da gli Achei, ritornò in Macedonia con l'esercito, per fare scelta di soldati, ed apparecchiare le cose, che facevano bisogno alla guerra. Nondimeno egli lasciò grandissima speranza di clemenza, e di magnanimità non solo a' compagni, ma a tutta la Grecia ancora, per il decreto confermato di volontà d'ognuno.

Queste cose furono fatte a quel tempo, ch' Annibale Capitano de' Cartaginesi, essendosi insignorito in Ispagna di tutte le terre, che sono di là dall' Ibero, aveva posto l'assedio a Sagonto. Che se i principj delle cose d' Annibale si vengono a incontrare ne' tempi di quelle, che si fecero in Grecia, chiaro è, che senza cagione non abbiamo trattato nel libro passato le cose fatte da Annibale, conciossiachè seguitiamo l'ordine de' tempi. Ma perchè le cose d'Italià, di Grecia, e d'Asia, avevano bene i proprj principj, ma i fini communi, fu necessario ancora, che il ragionamento di quelle fosse proprio di ciascuna, finchè venuto si fosse a quei tempi, ne' quali le predette cose intrigate insieme, cominciarono a essere drizzate quasi ad un fine. Perciochè a questo modo l'esposizione di ciascuna si rende più chiara; e la cumulazione di tutte più lucida. Sono però tutte le cose mescolate fra loro, e rivolte ad un fine nell' anno terzo, della Olimpiade cento quaranta. Perchè communemente raccontaremo le cose, che sono da poi seguite. Ma noi quelle, che furono innanzi a quel tempo tutte privatamente l'abbiamo dimostrate al suo luogo nel libro passato; acciochè i tempi non solo si seguissero l'un l'altro, ma si facesse ancora quasi un unione di tutte le cose.

Filippo dunque, mentre che egli stette in Macedonia agli alloggiamenti, fece nuova scelta di soldati; e apparecchiò le cose, ch' erano necessarie alla guerra. Fortificò le terre dall' impeto de' Barbari, i quali abitavano d' intorno a Sparta. Dopo questo andato da Scerdilaida, incominciò aver maneggio della lega: e gli promise ajuto ad accomodare le cose di Schiavonia, e calunniando ancora gli Etoli, facilmente persuase a Scerdilaida quel, che voleva. Perciocchè è cosa naturale, che ancora la compagnia de' cattivi facilmente si rompa, se non servata equità, e giustizia. Siccome avenne allora a gli Etoli. Perciocchè essendosi in questo modo accorda-

da-

dati con Scerdilaida, che tutta la preda egualmente si partisse fra loro, insieme con essi entrava in Achaja, Scerdilaida persuaso dalle parole loro, andò con essi a Cineta. La quale essendo presa e saccheggiata, gli Etoli menarono via gran quantità d'oro, e di bestiame; e partita la preda fra loro, esclusero del tutto Scerdilaida. Per la qual cosa e ira, e sdegno gli entrò nell' animo. La memoria della quale avendola rinovata Filippo, subito fermò lega con lui, con questi patti; che avesse ogni anno venti talenti; che navigasse con trenta barche; e che molestasse gli Etoli per mare. Filippo dunque tentava queste, e altre cose simili.

Gli ambasciatori, i quali erano stati mandati a compagni arrivarono prima in Acarnania. Dove fatta l' ambasciata loro, gli Acarnani subito liberamente confermarono il decreto; e mossero guerra a gli Etoli. Benchè si gli avrebbe potuto perdonare, se essi più che gli altri avessero prolungato la cosa; conciosiachè per la vicinanza del paese pareva che avessero giusta causa di temere; massimamente avendo provato poco tempo innanzi di, quanto danno gli fosse la nimicizia degli Etoli. Ma a me pare, che ufficio sia d' uomo valoroso, e da bene, di non stimare cosa alcuna più, quanto di non mancare al debito suo in alcun luogo. La qual cosa gli Acarnani servarono, sempre oltre gli altri Greci in ogni luogo; benchè venuti fossero da debili principj. Laonde avviene, che nessuno deve essere lento a communicare le cose sue con questo popolo. Perciocchè egli ha da natura un certo non so che negli animi elevato, e sublime, e desideroso di libertà. Per lo contrario gli Albanesi udendo le domande esposte dagli ambasciatori, approvarono bene il decreto, ma risposero, che non erano per muovere guerra a gli Etoli prima che non avessero inteso, che ciò avesse fatto il Re Filippo. Dipoi mandarono ambasciatori in Etolia, i quali facessero intendere, ch' essi mantenevano la pace con gli Etoli; essendosi veramente portati timidamente, e inconstantemente.

Perciocchè furono mandati ancora ambasciatori al Re Tolomeo, i quali lo pregassero, ch' egli volesse soccorrere gli Etoli contra Filippo, e i compagni, di denari, di vittovaglia o d' altra sorte d' ajuto. Ma i Messenj, per conto de' quali si era accesa quella guerra, risposero a gli ambasciatori, quando vennero a loro, ch' essi non erano per muovere guerra agli Etoli

Etoli prima che avessero ricuperato per opra de' compagni la città di Figalea posta ne' monti, la quale allora gli Etoli gli ritenevano contro ragione. La quale sentenza fu data da Ene, e Nicippo capi della città contra il volere della moltitudine, approvandola alcuni pochi de' nobili. Dove mi pare, ch' essi non seppero quel che molto toccava loro, e quello ch' era utile alla Repubblica. Perciocchè io stimo bene, che si debba fuggire la guerra; e sostenere e sopportare ogni cosa, per non venire a quella. Peciocchè a che fine lodaremo l' eguaglianza nella Repubblica, la securtà, o il piacevolissimo nome della libertà, se cosa alcuna non fosse da proporre alla pace? Ma non lodiamo i Tebani; che al tempo della guerra di Media, per essere liberi dal pericolo commune della Grecia, quelle cose elessero per paura, per le quali pericolarono poi; ne consentiamo a Pindaro, il quale ne' suoi poemi conforta i cittadini: che lasciando tutte l' altre cose abbraccino solo la pace, e la tranquillità. Perchè la pace, quando è giusta, e onesta, veramente è la più bella, e la miglior cosa di tutte l' altre.

Non si dee però fare cosa alcuna ingiustamente, o patire vergognosamente affine di poter godere la pace. Ma i capi, e i nobili de i Messenj, avendo rispetto alle utilità private, sempre con maggiore affezzione, che non conveniva, inclinavano gli animi alla pace. Per la qual cosa avendo avuto spesso molte occasioni, e commodità di tempi, ed alcuna volta cadendo ne' pericoli, di continuo rovinavano a un medesimo modo; ed avendo ogni ora il medesimo proposito di conservare la pace, riducevano spesso la patria in grandissimi pericoli. Della qual cosa io giudico, che la cagione fosse questa; che essendo vicini a due città principali della Grecia, a gli Arcadi, ed a Lacedemonj; de' quali a questi erano sempre stati nimici, a quegli congiunti in lega, e in amicizia, non però si mostravano apertamente nemici de' Lacedemonj, ne amici degli Arcadi. Laonde accadeva, che quando le dette città facevano guerra o insieme, o contro altri, i Messenj si stavano in pace. Ma poichè i Lacedemonj avendo fatto pace con gli altri, andavano adosso a Messenj, non potendo essi ne da loro medesimi resistere alla potenza di quegli; ne difendersi con l' ajuto degli Arcadi, l' amicizia de' quali non s' avevano saputo conservare; erano sforzati o vergognosamente servire a Lacedemonj; ovvero, per fuggire la servitù, abban-

bandonare la patria con le mogli, e co' figliuoli. La qual cosa spesso incontrò loro non molto innanzi a questi tempi. Ed ò pur sia volontà de gli Dei, che lunghissimo tempo duri questo stato di cose, che di presente abbiamo. Nondimeno se mai accaderà mutazione alcuna delle cose presenti, io veggio, che i Messenj, e i Megalopolitani hanno sola una speranza di difendere la patria; se secondo l' opinione d' Epaminonda, in tutte le cose, ed in ogni tempo saranno di accordo insieme; e tratteranno con un animo i consigli, e tutte le cose loro.

La qual cosa essere vera testimoniano ancora l' antichissime memorie loro. Perciochè i Messenj al tempo d' Aristomene, siccome ricorda Calistene, posero una colonna nel tempio di Giove Licio; nella quale era scritto questo Epigrama.

Pur ritrovato ha finalmente il tempo
All' empio Re la meritata pena.
Hanno i Messenj il traditor trovato
Con l' ajuto di Giove, è pur difficile;
Che stia nascosto un' uom spergiuro ai Dei.
Salve Re Giove; e Arcadia eterno serva.

Perciocchè essendo cacciati da proprj alloggiamenti quasi volendo pregare gli Dei per la seconda patria, scrissero questo epigramma: il che pare a me, che ragionevolmente facessero. Perciocchè gli Arcadi ricevettero dentro la città non solo questi fuorusciti, e nella guerra di Aristomene cacciati della lor patria; e fattigli cittadini gli ajutarono di consiglio, e di facoltà; ma gli lasciarono ancora maritare le figlie loro nei giovani suoi. Oltre di questo avendo ritrovato il tradimento del Re Aristocrate, tormentatolo di gravissimi supplicj, non pure l' ammazzarono; ma fecero portare la pena dell' empio sangue a tutta la generazione sua.

Ma lasciate le cose antiche, quelle, che sono più fresche, ed accaderono dopo quella congiunzione di due città, possono dare assai gran fede alle cose, che abbiamo detto. Perciocchè nel tempo, che dopo quella gran vittoria, la quale i Greci ebbero per la morte di Epaminonda presso Mantinea, i Lacedemonj avendo escluso i Messenj della lega, cominciarono a dirizzare la speranza ad insigno-

gnorirsi delle cose loro. I Megalopolitani, e tutte le città compagne, rivolsero talmente gli animi in favore de' Messenj, che subito gli tolsero nella lega; ed esclusero di tutti i Greci i Lacedemonj soli della lega comune. Le quali cose poi che così sono, qual è colui, che drittamente non giudichi detto da noi quel, che poco dianzi abbiamo raccontato? abbiamo ragionato con molte parole queste cose degli Arcadi, e de' Messenj, perch' essi ricordandosi de' danni, che i Lacedemonj hanno più volte fatto nelle città loro, perseverino in fede e in amicizia; ne mai o per paura di cosa alcuna, o per desiderio di pace, dove si tratta della salute loro, l'un l'altro s' abbandoni. Ritorniamo ora, onde ci siamo partiti.

I Lacedemonj non partendo mai da' loro costumi, licenziarono gli ambasciatori de' compagni, senza dargli risposta alcuna; tanto appresso di quegli era cresciuta le bestialità, e l'ignoranza. Laonde avviene, ch' io giudico esser vero quello, che si suol dire; che spesso la bestialità suol condurre gli uomini a pazzia, ed a niente. Nondimeno dopo queste cose essendosi creati nuovi magistrati, quel che da principio avevano sollevato sedizione nella Repubblica, ed erano stati cagione delle sopradette uccisioni, mandando messi agli Etoli gli domandarono, che mandassero a loro ambasciatori. La qual cosa avendo molto agevolmente ottenuto, ed essendo pochi giorni appresso venuto Macata ambasciatore degli Etoli a' Lacedemonj, subito i capi della città domandarono, che si dovesse radunare il consiglio, per udire l'ambasciatore degli Etoli: e creare il Re, secondo l'usanza della patria: e non si comportasse più, che l'Imperio degli Eraclidi si disfacesse contra le leggi della città. I capi benchè mal volentieri sopportassero il presente stato delle cose; nondimeno, perchè non potevano resistere alle forze loro, ed avevano paura della gioventù, risposero, che averebbero poi consultato de' Re; ma ben, che chiamarebbero la moltitudine a consiglio per udire Macata.

Essendo dunque radunata la moltitudine, e comandato a Macata, ch' entrasse, con molte parole gli cominciò a confortare, ch' entrassero in lega con gli Etoli; acerbamente, e troppo contra ragione biasimando i Macedoni, e molte cose false, e fuor di modo dicendo in lode degli Etoli.

Le

Le quali cose poichè ebbe detto, e fu entrato in consiglio lungo tempo fu rivolta la cosa tra il popolo; e ne furono varj, e dubbiosi pareri. Perciocchè alcuni affermavano, che si dovesse seguire la parte degli Etoli, e far lega con loro: gli altri contradicevano; e confortavano, che si dovesse conservare l'amicizia co' Macedoni. Fnalmente essendosi levati alcuni vecchi, e ritornati a memoria i beneficj d' Antigono, e de' Macedoni, e la rotta ancora, che avevano avuto al tempo di Timeo, e di Cariseno; quando gli Etoli entrando nel territorio Spartano avevano messo ogni cosa a ferro, e fuoco: e ritornando i fuorusciti con forza e con inganno, avevano teso insidie alla città, mutarono la opinione di parecchi: e finalmente fu persuaso alla moltitudine, che si dovesse conservare l'amicizia con Filippo e co' Macedoni. Le quali cose essendosi compite a questo modo, Macata, senza altramente fare quello, perchè era venuto, ritornò in Etolia.

I capi di quella sedizione, che abbiamo raccontato di sopra, avendo molto per male questa cosa, cominciarono a machinare di nuovo una cosa crudelissima sopra tutte l'altre. Si dovevano radunare insieme dopo alcuni giorni i giovani armati a un sacrificio, che si faceva ogni anno secondo l'usanza della patria; questo si faceva nel tempio di Pallade. Erano soprastanti a questo sagrificio i capi della città i quali in quel giorno si stavano nel tempio. Per la qual cosa corruppero con premj alcuni di quegli, che dovevano intervenire armati ne' giuochi. Costoro ordinato il tempo fra loro, mentre che videro i capi intenti a' sacrificj, subito assaltandogli gli ammazzarono a modo di bestie: e benchè fossero nel tempio, il quale i Lacedemonj riverivano come un asilo, e refugio; e nel quale gli uomini rei ancora condannati a morire solevano essere salvi, passò nondimeno a tanta crudeltà l'ardimento degli uomini, che uccisero tutti i magistrati dinanzi agli altari, e sulle tavole stesse della Dea. Dopo questo nel simil modo presero castigo de' vecchi i quali avevano tenuto con Irida. E cacciando della città quei, ch' erano contrarj agli Etoli crearono nuovi magistrati de' suoi. Oltra di ciò fecero lega con gli Etoli. Così in un medesimo tempo mostrarono l'animo nemico contra gli Achei, ed ingrato verso i Macedoni.

Avevano però grandissima speranza di Cleomene, la venuta del quale aspettavano con incredibil desiderio. Tanto può la mansuetudine, e la benignità de' Principi, che non pure quando presenti sono, ma lontani ancora per grandissimo spazio, lasciano ne' cuori degli uomini certe quasi esche d' amore, e di benevolenza verso loro. Perciocchè avendo i Lacedemoni quasi per tre anni dopo che fu cacciato Cleomene, maneggiato il governo della Repubblica, non ebbero mai pensiere alcuno di creare Re di Lacedemone: ma poichè venne la nuova della morte di Cleomene, subito drizzarono gli animi a creare i Re. Furono i primi in questa cosa coloro, i quali erano stati capi nella sedizione; e nuovamente avevano fatto lega con gli Etoli. Per la qual cosa elessero un Re legittimamente, e secondo gli ordini della città, chiamato Agesipoli, fanciullo ancora, figliuolo d'Agesipoli, figliuolo di Cleombroto, a costui diedero per tutore Cleomene, figliuolo di Cleombroto, parente d' Agesipoli. Elessero ancora Re Licurgo d' una altra famiglia, avendo della figliuola d'Ippomedonte due figliuoli. Archidamo, il quale era stato figliuolo di Eudemida, vivendo ancora Ippomedonte stesso. Figliuolo d'Agesilao, e nepote d'Eudemida, essendovi molti altri ancora della medesima famiglia, sprezzato tutto il parentato loro e non facendo conto alcuno d'essi: della famiglia del quale Licurgo nessuno giammai aveva aspirato alla speranza del regno. Però costui donato un talento per uno a tutti i magistrati, fu chiamato della famiglia d' Ercole, e creato Re di Sparta. Talmente sempre si vendettero tutti i mali. Nondimeno poco tempo dopo, non i figliuoli, o i nepoti loro, ma essi medesimi autori di questo delitto pagarono la pena della loro pazzia, e bestialità.

Macata informato delle cose, ch' erano state fatte a Lacedemone, ritornò di nuovo a Sparta: e confortò i magistrati, e i Re a muovere guerra agli Achei: dicendo, che a quel modo facilmente si poteva smorzare l' ambizione dei Lacedemoni, i quali erano di contraria fazzione; e contrariavano alla lega degli Etoli. Dalle quali parole essendo persuasi i magistrati, e i Re, Macata ritornò in Etolia, avendo facilmente ottenuto ciò, ch' egli desiderava per l' ignoranza dei Lacedemoni. Licurgo radunata la gente pagata, e chiamata ancora la moltitudine della città, entrò nei confini degli Argivi; ed assaltandogli all' improvviso, ch' essi nes-

nessuna cosa tale aspettavano da' Lacedemoni, incontanente prese Policna, Parsia, Leuca, Cifante, ed alcune altre loro terre; e mise a ferro, e fuoco tutto il territorio degli Argivi. La qual cosa poichè fu fatta, i Lacedemonj mossero guerra agli Achei. Macata in questo tempo essendo andato alle città vicine, il medesimo persuase loro, che aveva fatto ai Lacedemoni. A questo modo gli Etoli, essendogli successe tutte le cose prosperamente, e secondo il desiderio loro, con grande animo, e forte entrarono nella guerra. Ma agli Achei tutte le cose successero al contrario. Perciocchè il Re Filippo, nel quale avevano tutte le speranze loro, era ancora intento a mettere insieme gente. Gli Albanesi non avevano ancora mosso guerra agli Etoli. I Messenj si stavano in riposo. Gli Etoli avendo tratto dalla sua gli Eliesi, e i Lacedemonj, stringevano d'ogni parte gli Achei.

In quel medesimo tempo peravventura Arato aveva deposto l'Imperio; ed era stato creato dagli Achei Capitano Arato suo figliuolo. Scopa governava l'esercito degli Etoli; il quale era però per star poco in ufficio. Perciocchè gli Etoli in quel tempo facevano i comizi dopo l'equinozio dell'autunno. Ma gli Achei circa il nascimento delle Vergilie. Terminata dunque la state, avendo Arato il giovane preso l'Imperio, tutte le cose ebbero quasi un principio. Perciocchè Annibale in questi tempi s'apparecchiava all'assedio di Sagonto. I Romani mandavano in Schiavonia Lucio Emilio con l'esercito contro Demetrio Fario; delle quali cose abbiamo ragionato nell'altro libro. Antioco, avendogli Teodoto dato per tradimento Tolemaide, e Tiro, aveva assaltato le cose di Soria. Tolomeo apparecchiava l'esercito contra Antioco: Licurgo, per imitare Cleomene, assediava Ateneo castello de' Megalopolitani: gli Achei mettevano insieme moltitudine di cavalli, e di pedoni. Filippo si partiva di Macedonia con l'esercito, avendo circa dieci mila soldati legionari, da cinque mila con gli scudi, ed ottocento cavalli. Questo era l'apparato d'ognuno per le cose della guerra.

In quel tempo i Rodiani mossero guerra contra i Bizanzi per alcune cagioni di questa sorte. I Bizanzj abitano una città fortissima per natura del luogo, e commodissima all'

abbondanza di tutte le cose, per le quali l'umana felicità si può dire perfetta. Perciochè ella è talmente posta nella bocca dello stretto, che non vi può entrare, ne uscire mercante alcuno senza consenzo de' Bizanzj. Per la qual cosa portando il Ponto molte cose commodissime alla vita de gli uomini, di tutte quelle ne sono padroni i Bizanzj. Perciochè i luoghi, che sono d' intorno al Ponto gli danno cuoi per gli usi necessarj, e moltitudine di cervi abondantemente; e mele, cera, salami, ed altre cose tali a vivere più delicato. Essi all' incontro danno a' mercanti l'olio, ed ogni sorte di vino: formento alcuna volta ne danno, e talora ne pigliano. Di tutte queste cose è necessario, che i Greci o in tutto ne siano privati; o che stiano in fede, ed amicizia co' Bizanzj. Perciochè essi volendo malignare, o aderirsi a' Francesi, o ad altri Barbari, che gli sono d' intorno per la strettezza de' luoghi, e per la moltitudine de' Barbari, bisognerebbe, che i Greci fossero esclusi in tutto dalla navigazione del Ponto. Hanno dunque i Bizanzj grandissime commodità per il sito del luogo; mandando fuori le cose, delle quali essi abbondano; e togliendo dentro senza fatica, e pericolo quelle, che, gli mancano. Danno ancora, siccome abbiamo detto, commodità grandissime all' altre città, della Grecia. Per la qual cosa sono meritamente riveriti da' Greci siccome benefattori communi di tutti: e sono stimati degni non pure d' esserne ringraziati, ma ancora, d' essere ajutati contra la furia de' Barbari.

Ma perchè molti vi sono, che non sanno la natura, e la proprieta di quel luogo; e fu sempre nostro desiderio, che queste cose venissero a contezza di molti; e se possibil fosse, che si vedessero con gli occhi; e, ch' esse si comprendessero il meglio, che si potesse con l' intelletto; abbiamo giudicato, che si debba dire, qual sia la cagione, che tanta felicità partorisca a questa città. Quello, che si chiama Ponto, è largo in circuito circa due mila settecento cinquanta miglia; ed ha due Foci opposte l'una all'altra; l' una, che corre dalla Propontide, l' altra dalla palude Meotide. Questa palude contiene il circuito di mille miglia. Ora perchè nel letto dell' uno, e l' altro corrono molti, e grandi fiumi d' Asia, e molti più, e maggiori d' Europa, avviene, che riempendosi la palude Meotide, ella per la sua bocca

cu-

entra nel Ponto, e il Ponto nella Propontide. La bocca della Meotide si chiama il Bosforo Cimerico. Ha di larghezza quattro miglia, o poco meno, e di lunghezza sette miglia, e mezzo. La bocca del Ponto si chiama il Bosforo Trscio. La lunghezza di questo s'estende da quindici miglia. La larghezza non è la medesima in ogni luogo: perchè lo spazio dalla Propontide, ch'è tra Calcedone, e Bizanzio, contiene quasi due miglia: ma dal Ponto, che si chiama Fano, dove prima si dice, che Giasone, quando ritornava di Colco, sacrificò a ventidue Dei, posto in Asia, è lontano poco più di un miglio da Europa. Ma perchè di continuo la Meotide, e il Ponto si corrano, se ne rendono due cagioni: una che è chiara da se stessa; cioè perche per la moltitudine dei fiumi, ch' entrano ne' seni, conciosachè di continuo l' umor s' accresca, e non ha uscita altrondè, necessario è, che talmente cresca, che finalmente sia di bisogno, che ella passi per le bocche. L' altra, che dalla moltitudine delle arene, le quali i fiumi, che vi corrono, di continuo portano nel Ponto, e nella Meotide, talmente si riempiono i seni, che necessario è poi, che l'umore vada di sopra, ed esca per le bocche. E veramente, che queste sono le vere cagioni del flusso, le quali non meritano fede per la relazione de mercanti, ma per ragion naturale, della quale difficilmente se ne può ritrovare alcuna più vera.

Ma poichè siamo giunti a questo luogo, non abbiamo da lasciar cosa alcuna, la quale appartenga alla investigazione della natura, siccome fanno molti scrittori: ma inquanto sarà possibile, useremo un ragionamento dimostrativo; acciocchè non rimanga dubbio alcuno a quei, che hanno desiderio d' imparare. Perciocchè questo principalmente conviene a' tempi nostri; ne' quali non essendo rimaso luogo alcuno, dove non si sia navigato, ed andato, non è onesto, che delle cose dubbie si cerchino testimonj da poeti, e da scrittori di favole; la qual cosa hanno fatto gl' istorici passati. Diremo dunque, che il Ponto di continuo s' empie delle arene, che i fiumi vi portano dentro ogni ora; e che verrà ancor tempo, che il suo letto sarà del tutto eguale alla terra. Il medesimo ancora affermiamo della Meotide; mentre che perseveri questo ordine de' luoghi, i quali veggiamo di presente, e che non cessino le cagioni dell' arene, che corrono, perciocchè, essendo il tempo infinito; e serrandosi i seni,

de'

de' quali parliamo, da termini certi, è cosa chiara, che ogni poco di materia, che vi si porti, ancora che fosse pochissima, pur che ciò si faccia di continuo, che in lungo spazio di tempo del tutto s' empiranno. Ma quando la quantità della materia portata non è poca, ma quasi moltitudine infinita, chiaro è, che questo, che diciamo, sarà di quì a poco: il che già si vede essere fatto in parte.

Perciocchè la Meotide è già quasi ripiena: perchè la più profonda parte di quella, non passa cinque, o al più sette piedi. Laonde, avviene, che non si può navigare con legni grandi, se i marinari non vanno rimorchiando per forza. Ed essendo stato il mare da principio molto simile di sapore al Ponto, nella qual cosa tutti gli antichi sono di un parere; ora la palude è dolcissima: perciocchè l' acqua salsa è stata vinta dalla moltitudine delle arene e dall' acque de' fiumi, che vi corrono: la qual cosa accaderà ancora per l'avvenire del Ponto: e tuttavia si fa; ma facilmente non si può conoscere per la profondità del seno. Se però alcuno diligentemente vi vorrà guardare, ritroverà, che questo è chiaramente vero. Perciocchè correndo il Danubio d' Europa per molte foci nel Ponto; si fanno alcuni monticelli della materia portata seco, i quali i marinari chiamano Petti, lontani una giornata dalla riva; ne' quali spesse volte urtando i marinari di notte, vanno a pericolo. Ma perchè questi monticelli non facciano lungo la riva, ma più dentro nel mare, questa ragione si rende. Perciocchè fin dove la furia de' fiumi, che vi corrono, prevale, e vinre l' onde del mare se n' entra in quello, è necessario, che fin là sia portata l' arena, ed ogni sorte di materia in alto mare. Ma quando dalla profondità del mare gl' impeti dei fiumi si risolvono, allora per ragion naturale tutta la materia è portata all' ingiù; e ritrova fondo, dove fermarsi. Laonde avviene che gli argini dei maggiori, e più veloci fiumi, più s' estendono in mare; e profondità maggiore appare appresso la terra: ma i monticelli dei fiumi minori, e che più piacevolmente corrono, non sono molto lontani dalle foci. Ma non è maraviglia alcuna della materia, che vi corre, de' legni, delle pietre, e dell' arena, che sono portate nel Ponto; conciossiachè spesso veggiamo in brevissimo tempo, che i torrenti rompono luoghi grandissimi; e portano seco ogni sor-

sorte di materia, di terra, e di pietra: dalla qual cosa si fa talora tanta mutazione del luoghi, che non molto dopo veggendogli appena gli conosciamo. Perchè non è da maravigliare, se tanti, e così grandi fiumi, correndo di continuo nel Ponto, facciano alcuna di quelle cose, che abbiamo di sopra racccontato; e finalmente riempiano il Ponto. Perciocchè questo non pure pare verisimile, ma necessario ancora; se alcuno diligentemente cercherà la ragion di questa cosa. Ma ciò è argomento di quel, che ha da venire: che di quanto è più dolce la palude Meotide del mare Pontico, tanta differenza è dal Ponto al nostro mare. Laonde è cosa chiara, che quando il Ponto averà compito tanto più tempo della palude Meotide, di quanto il letto suo è maggiore del letto di quella, ch' egli sarà, siccome è la Meotide; e dolce, e paludoso; anzi tanto più tosto questo sarà, quanto più fiumi, e maggiori corrono nel Ponto.

Abbiamo detto queste cose per rispetto di coloro, i quali credono, che il Ponto non si possa riempire; ne pensano, che ivi debba essere palude, dove ora è golfo; e per rispetto ancora di quei, che navigano; che riferiscono molte, e diverse bugie; acciocchè secondo l' usanza dei fanciulli non siamo costretti credergli ogni cosa, per non avere pratica dei luoghi: ma avendo una certa cognizion del vero, possiamo conoscere quel, che vien detto di vero, e di falso. Ma ritorniamo oggimai alla commodità del sito dei Bizanzi. Distendendosi, come di sopra abbiamo detto, la lunghezza di quel golfo, il quale congiunge il Ponto, e la Propontide, da quattordici miglia; e confinando, il tempio, a quella parte, ch'è dal Ponto, e l'altra, ch' è dalla Propontide Bizanzio, fra l' uno, e l'altro luogo è un tempio, il quale chiamano Ermeo d' Europa posto nel monte sopra la foce del Ponto; il quale è lungi dall' Asia poco più di mezzo miglio. Ed è nella più stretta parte del golfo, dove ricordano, che Dario fece un ponte nel tempo, che egli andò contro gli Sciti. Dal Ponto fino a questo luoco l' acqua corre egualmente, essendo i luoghi, i quali stanno sopra il golfo, dall' uno, e l' altro lato egualmente lontani. Ma quando si giunge all' Ermeo d' Europa, nel qual luogo abbiamo detto, che il mare è strettissimo, l' acqua, che con furia corre dal Ponto in quella parte, che l' è dirimpetto, violen-

te-

temente si piega; e passa nei luoghi dell'Asia, che le sono dirimpetto: dipoi un'altra volta drizza il corso verso il monte d'Europa; quivi di nuovo giunta, vien portata a quel luogo, che gli abitatori chiamano Bue. Ed è questo in Asia, dove dicono le favole, che Idea la prima volta si fermò. Alla fine però ributtata da Bue corre a Bizanzio, dove sparsa d'intorno la città parte si risolve; e parte quello luogo, che si chiama corno; parte di nuovo torna indietro. Nondimeno questa furia non si può cacciare nella contrada posta all'incontro, dov'è Calcedone. Perciocchè piegandosi ella tante volte quà, e la; ed essendo più che mezzana la larghezza del golfo, mancando già quasi appresso questo luogo, non va più dirimpetto al canto dritto, ma più tosto a quello, ch'è rintuzzato. Laonde avviene, che lasciata Calcedone egli scorre per il golfo. E questo è, che da grandissime commodità a quegli di Bizanzio, e per lo contrario a Calcedonesi.

Perciocchè, quanto appartiene alla vista, il sito dell'una, e l'altra paja egualmente commodo; non per tanto quei che vogliono navigare, difficilmente possono passare a questa; ma a quella la violenza dell'acque porta ancora quegli, che non vi vogliano andare. Della qual cosa è testimonio, che quei, che vogliono andare da Calcedone a Bizanzio, non possono fare il viaggio dritto per la furia dell'acqua, che vi corre in mezzo; ma se ne vanno a Bue, ed a quella città, che si chiama Crisopoli; dalla quale per forza poi son portati a Bizanzio. Hanno quei di Bizanzio ancora la medesima commodità di navigare a l'uno, o l'altro luogo, se sono portati con Ostro dall'Ellesponto, o se navigano dal Ponto in Ellesponto. Perciocchè da Bizanzio è il viaggio dritto, e continuato alle strette della Propontide per Abido, e Sesto, similmente di là a Bizanzio. I Calcedonesi hanno tutto il contrario, per quelle ragioni, che abbiamo raccontato, e per la lontananza del paese dei Cisicensi. Perchè coloro, che navigano dall'Ellesponto a Calcedone, difficilmente possono tenere il viaggio per i luoghi vicini all'Europa; e dipoi approssimandosi ai luoghi, che sono d'intorno a Bizanzio, piegare verso Calcedone, per la felicità dell'acque, che corrono. Ma di nuovo è del tutto impossibile passare di quel luogo in Tracia, parte per la furia dell'acque, che

che vi corrono in mezzo parte per gli venti, che d'ogni parte combattono insieme. Perciocchè Ostro favoreggia quegli, ch'entrano nel Ponto: e Tramontana a quei, che n'escono; ed è necessario servirsi solo di questi venti all'uno, e l'altro viaggio. Queste cose dunque, che di sopra abbiamo raccontato, sono quelle, che danno tante, e si fatte commodità per mare a quei di Bizanzio. E le cose, che seguono, mostreranno le incommodità, che quella città patisce dalla parte della terra.

La Tracia circonda talmente il territorio de' Bizanzi, che abbraccia tutto il paese loro da un mare all' altro. Laonde avviene, che i Bizanzi sono molestati con grave, e perpetua guerra da quei di Tracia. Perchè se bene una volta, ed un' altra vincono quella nazion crudele, e barbara, non però possono estinguere la guerra. Tanta è la moltitudine appresso loro degli uomini privati, e di quei, che signoreggiano. Perciocchè vinto un di loro, se ne levano tre altri più potenti; e saccheggiando, scorrono per il paese loro. Ma non si fa però cosa alcuna, benchè si fermi tregua con essi loro, o le cose si accordino per pace. Perciocchè subito ritrovano i nimici quattro volte tanti. A questo modo sono continuamente travagliati da difficile, ed aspra guerra. Perchè quale è cosa più infedele, che il nimico vicino? o dove si può trovare maggior pericolo, che in una guerra de' Barbari? Oltre di questo a tanti mali, da' quali sono d'ogni parte oppressi dalla parte fra terra, questo s'aggiugne ancora, che, come dice il Poeta sono cruciati dalla pena di Tantalo. Perciocchè, avendo essi un paese abondantissimo più d'ogni altro, dapoi che diligentemente hanno lavorato i campi; e sono apparecchiati i frutti maravigliosi, e per bellezza, e per copia, allora i Barbari entrando nel paese saccheggiano, e rovinano ogni cosa. Quei di Bizanzio, perdute le fatiche, e le spese, veggendo tanto danno delle cose loro, gravemente, e con malo animo la sopportano. Nondimeno sopportando per usanza la guerra con quei di Tracia, perseveravano nella antica lega co' Greci. Ma appressandosi i Francesi a quelle parti, corsero in gran pericolo. Perciocchè i Francesi, che militato avevano sotto il Capitan Brenno, liberati da un pericolo grande appresso Delfo, essendo venuti nell' Ellesponto non passarono in Asia: ma tirati dalla commodità de' luoghi, si fermarono d' intorno a

Bizanzio. Dove vinti quei di Tracia, e creato Re Tile, mossero guerra a quei di Bizanzio. Questi prima cominciarono con doni a placare gli animi loro, dandogli ora tre, quando cinque, e talora dieci mila ducati; perchè non rovinassero il paese loro; all' ultimo furono costretti pagarli ogni anno ottanta talenti, fino a templ di Cliaro, ne' quali mancò l' imperio de' Francesi: e tutta quella nazione restituitole il cambio vinta da quei di Tracia, fu estinta affatto.

In quel tempo dunque consumati dalla grandezza de' tributi, mandarono prima ambasciatori in Grecia, i quali domandassero soccorso per il bisogno presente. Ma poi che i Greci per la maggior parte se ne fecero beffe, quei di Bizanzio ordinarono di far pagare le gabelle a tutti quei, che navigavano in Ponto. La qual cosa parendo grave a ognuno per la novità del fatto, tutti davano la colpa di tutto quel, che pativano a Rodiani, siccome quegli che allora avevano il principato del mare. La qual cosa fu principio, e quasi seme di quella guerra, la quale siamo per scrivere di presente. Perciocchè i Rodiani mossi parte da suoi, parte da danni de' vicini, prima radunato i compagni, mandarono ambasciatori a Bizanzio, i quali domandassero remissione delle gabelle. Costoro andando là, come gli era stato commandato, non potendo persuadere questo alla moltitudine, contradicendogli Ecatandoro, ed Olimpiodoro, i quali erano allora de' primi della repubblica, si partirono non avendo fatto niente. E non molto dopo ritornandovi, pubblicarono la guerra contra i Bizanzi, per le cause, che abbiamo detto di sopra.

Subito dunque i Rodiani mandarono ambasciatori a Prusia, i quali lo confortassero a muovere guerra a Bizanzi. Perche sapevano, che il Re per alcune cagioni voleva male a quei di Bizanzio. Essi parimente con spesse ambascerie pregavano Attalo, e Acheo, che loro volesse essere in aiuto contra i Rodiani. Attalo era ben egli pronto a questa cosa; ma era oppresso da angustie grandi, siccome quel, che Acheo aveva ridotto dentro i confini dell' Imperio paterno. Ma Acheo, il quale era signore di tutto quello, che è di quà dal Tauro, e palesamente si chiamava Re, s' offerse di volere ajutare quei di Bizanzio. La qual cosa a questi diede speranza grandissima ma a Rodiani, ed a Prusia accrebbe non picciolo spavento. Perciocchè Acheo era parente d' Antioco, ed aveva guada-

da-

dagnato quello stato per alcune cagioni di questa sorte. Morto Seleuco padre d' Antioco, pervenendo il regno a suo figliuolo Seleuco, il quale era maggior di tempo degli altri fratelli: Acheo passò con costui il monte Tauro per essergli parente quasi due anni innanzi a questi tempi, de' quali ora scriviamo.

Perciocchè Seleuco tosto ch' egli fu entrato nel regno, intendendo, che Attalo aveva preso tutti i luoghi, che sono di quà dal monte Tauro, gindicando che fosse ben fatto provedere alle cose sue, con grandissime forze passò il monte Tauro, dove messovi pochi giorni in mezzo, circondato con inganno da Apaturio Francese, e da Nicanore, fu morto. Acheo per vendicare la morte del suo parente; subito uccise Apaturio, e Nicanore. Allora saviamente, e con animo grande si servì poi delle genti, e di tutte l' altre cose. Perchè invitandolo la commodità del tempo, e il consenso universale dei soldati a pigliare la corona, egli non volle farlo: ma quasi ch' egli serbasse il regno ad Antioco suo fratello più giovane, diligentemente governando il tutto, deliberò soggiogare tutto il paese, ch' e di quà dal monte Tauro. Nondimeno succedendogli prosperamente le cose finalmente altro non avendo lasciato ad Attalo, che Pergamo, insuperbito per le non sperate vittorie; incontante mutò pensiero; e commandò, che fosse salutato Rè. La onde avvenne; che il nome suo fu di maggiore spavento, e paura ad ognuno, che quello de gli altri Re, o Principi, che sono di quà dal Tauro.

Per le quali cose mossi quei di Bizanzio, volentieri presero la guerra contra i Rodiani, e Prusia. Costui prima occusava i Bizanzij, che avendo essi deliberato drizzare le immagini di lui a poco a poco mandarono poi la cosa in oblio. Appresso molto più sdegnava, che i medesimi con ogni diligenza si avevan sforzato di terminar la guerra, la quale si era accesa tra Acheo, ed Attalo; sapendo ognuno, che la pace loro per diversi rispetti era pericolosa alla stato di quegli. Vltimamente gli incolpava che avendo essi mandato ambasciatori ad Attalo ne' giuochi che gli aveva fatto in onore di Minerva, non glie ne avevano mandato alcuno a lui nelle allegrezze de gli Dei. Per tutte le quali ragioni accresciuto lo sdegno, egli volentieri teneva coi Rodiani contra

tra quei di Bizanzio. In questo modo egli ordinò con gli ambasciatori, che quegli assalissero per mare i Bizanj; promettendo ch'egli avrebbe fatto il medesimo per terra con non minori forze. Questo fu dunque il principio e le cagioni della guerra, che i Rodiani fecero contra quei di Bizanzio.

I Bizanzi dà principio entrarono nella guerra con incredibile ardimento; sperando che Acheo gli dovesse ajutare, siccome gli aveva promesso. Per la qual cosa richiamando Tibete di Macedonia, lo opposero a Prusia; acciocchè essendo egli occupato a difendere le cose sue, non avesse commodità di travagliare l'altrui. Ma Prusia andato con quella furia, che abbiamo detto, contra quei di Bizanzio, subito preso il tempio, luogo fortissimo da natura, e posto proprio sulla foce del Ponto; il quale quei di Bizanzio non molto tempo innanzi avevano comprato con un gran denaro, tirati dalla opportunità del loco; per non lasciare commodità ad alcuno nel Ponto, ovvero di navigare dal Ponto; se ciò non si faceva di volontà loro. Oltra di questo pose a ferro, e fuoco tutta quella parte d'Asia, che i Bizanzj molti anni innanzi avevano tenuto. I Rodiani avendo fabricato sei navi, ed avutone quattro da' compagni, e fattone Capitano Xenofanto, navigarono nell'Ellesponto con un armata di dieci navi. Dove avendo messo nove di quelle appresso Sesto, per impedire che alcuno non potesse entrare nel Ponto, con l'altra il Capitano avendo buon vento se ne volò a Bizanzio, affine di tentare gli animi loro, se essi per avventura infiammandosi la guerra, si fossero pentiti del pensier loro. I quali avendo ritrovati del medesimo animo, ritornato a' suoi, insieme con tutta l'armata se ne tornò a Rodi. In questo mezzo quei di Bizanzio la facevano con ambascierie, mandandone alcuni ad Acheo, a pregarlo, che si affrettasse di soccorrer lè cose loro; alcuni in Macedonia, i quali conducessero Tibete. Perciochè pareva ch'il regno di Bitinia non appartenesse meno a Tibete, che a Prusia; perciochè Tibete era zio di Prusia.

I Rodiani intesa l'ostinazione di quelli di Bizanzio saviamente, con astuzia si portarono. Perchè sapendo, che i Bizanzj avevano posto ogni speranza loro in Acheo; ed in-

intendendo che il padre d' Acheo era tenuto prigione da Tolomeo in Atesandria; e che Acheo, lasciate tutte l' altre cose era intento alla salute del padre, cominciarono a trattare di mandare ambasciatori a Tolomeo, e di domandare Andromaco: acciochè con sì gran beneficio si facessero obligato Acheo. Tolomeo udendo le cose, che gli furono riferite per gli ambasciatori, pareva che facilmente non s' inclinasse alla liberazione d' Andromaco, sperando di potersene valere in tempo, perchè le cose non erano ancora accommodate con Antioco; ed Acheo avendo già senza contrasto guadagnato il regno aveva molto notabilmente accresciute le forze sue. Andromaco era padre d' Acheo, e fratello di Laodice moglie di Seleuco. Nondimeno per gratificarsi i Rodiani, die loro Andromaco; acciochè essi, se così gli pareva, lo restituissero al figliuolo. I Rodiani avendo in questo modo ottenuto il desiderio loro, ed avendosi ancora con altri rispetti guadagnato Acheo per amico, tolsero a quei di Bisanzio la maggiore speranza loro. Avvenne oltra di questo un' altra cosa; la quale travagliò molto i Bizanzj. Perciochè Tibete, il quale di sopra abbiamo detto, ch' era stato chiamato di Macedonia, subito assalito da una malatia, se ne morì. Le quali cose essendo accadute, i Bizanzj in tutto si perderono d' animo.

Prusia per lo contrario, accresciutogli speranza di dovere far bene il fatto suo, mosse egli in un tempo guerra d' Asia, ed avendo condotti ancora soldati pagati in Tracia, oppresse talmente quei di Bizanzio, che non ardivano pure uscire della città, le quali guardano in Europa. I Bizanzi privati d' ogni speranza d' ogni parte avendo asprissima guerra, cercavano qualche onesto fine delle cose. Per la qual cosa approssimandosi Cavaro Re dei Francesi alla città, il quale con ogni diligenza si sforzava di terminare quella guerra. Prusia insieme con quei di Bizanzio li posero tutta la cosa nelle mani. La qual cosa intendendo i Rodiani, desiderando dar fine al pensier loro, mandarono Aridice ambasciatore ai Bizanzj, ed insieme con lui Polemocle con tre galee; volendo, come è in proverbio, mandare a Bizanzi l' asta insieme col caduceo.

Essendo dunque venuti gli ambasciatori a Bizanzio, fu fermato l' accordo ben simplicemente coi Rodiani, che quei di Bizanzio non riscuotessero dazi da nessuno, che navigas-

se in Ponto: la qual cosa fatta i Rodiani, e i compagni loro facessero pace coi Bizanzi: con Prusia fu fatta con queste parole che Prusia, e quei di Bizanzio avessero insieme pace perpetua. Che; i Bizanzi per alcun modo non menassero esercito contra Prusia, ne Prusia contra loro. Che Prusia restituisse a quei di Bizanzio tutte le provincie, terre, popoli, e servi senza alcun prezzo. Oltra di ciò le navi, le saette, e l'altra preda, che nel principio di quella guerra egli aveva tolto ai Bizanzi: i legni ancora, le tegole, e gli ornamenti, che egli aveva levato del tempio. Perciocchè Prusia dubitando della venuta di Tibete, aveva levato di mezzo tutte le terre, nelle quali si fossero potuti riçoverare i nimici. Oltra di questo, che Prusia, e gli altri soldati di Bitinia, fossero obbligati restituire agli abitatori tutto quel, che avevano tolto di Misia, la quale era sotto la signoria di quei di Bizanzio. Questo fu dunque il principio, e la fine della guerra di Prusia, e dei Rodiani contra i Bizanzi. In quel medesimo tempo i Gnosj mandati ambasciatori al Rodiani, gli domandarono le galee, con le quali Polemocle aveva navigato, e tre navi sottili, contra quegli che nuovamente da loro s'erano ribellati. La qual cosa poichè fu fatta, essendo giunta l'armata in Candia, gli Eleuternei avendo sospetto di questa cosa; perchè Polemocle pochi giorni innanzi, per gratificarsi ai Gnosj, aveva ammazzato Timarco loro cittadino, prima avendosi lamentato delle ingiurie, mossero poi guerra ai Rodiani.

Non molto innanzi a questi tempi i Lizi ancora avevano cominciato ad essere afflitti di varie difficoltà. Finalmente tutta la Candia era in movimento. I Gnosj, e i Cortinj avendo fatto lega insieme, ed ogni cosa facendo di commun consiglio, soggiogarono tutta l'Isola, eccetto la città dei Lizj. Questa con tutte le forze loro si sforzavano di prendere, perchè ella sola aveva rifiutato il giogo; pensando finalmente di spianarla fino in terra, acciocchè con questo esempio si mettesse paura all'altre città di non tentar cose nuove. Da principio dunque i Cretesi tutti facevano guerra contra i Lizj. Dipoi nata tra loro contesa per una leggiera cagione, la qual cosa suole più che spesso avvenire a questa nazione, cominciarono a discordare insieme. Perchè i Pollirenei, i Cereti, i Lampei, gli Orj, e gli Arcadi, lascia-

sciata l'amicizia dei Gnosj, s'accostarono coi Lizi. Tra i Cortinj erano varie opinioni; perchè i più vecchi seguivano la parte dei Gnosj, e i più giovani dei Lizj. I Gnosj, essendosi in un subito cambiate le volontà dei compagni, conciossiachè la cosa avvenne fuor d'opinione, per ragione della compagnia chiamarono mille uomini d'Etolia. La qual cosa poichè fu fatta, i vecchi subito avendo preso la rocca, tolsero dentro i Gnosj, e gli Etoli insieme; ed avendo parte mandato i giovani in bando, e parte crudelmente uccisi diedero la città ai Gnosj.

In quel medesimo tempo avendo peravventura i Lizj fatto scorreria nel territorio dei nimici, senza lasciare a casa guardia alcuna, i Gnosj intendendo la cosa per le spie, presero la città vota di guardie; e mandarono i fanciulli, e le donne a Gnoso. Dipoi avendo per sdegno abbruciata, e rovinata la città sino ai fondamenti, si ritornarono a casa. I Lizj ritornati dall'impresa alla città, poichè videro ogni cosa arsa, e ruinata, si smarrirono talmente d'animo, che nessuno ebbe pure ardimento d'entrare nella città; ma tutti circondandola di compagnia, piansero, e sospirarono la patria, e le facoltà loro. E già di cittadini fatti nello spazio d'un giorno fuorusciti, e cacciati, facevano guerra coi compagni contra i Gnosj. Lizio colonia dei Lacedemonj, ed antichissima fra tutte le città di Candia, così in un subito, e miserabilmente rimase disfatta. I Pollirenei, i Lampei, e tutti gli altri compagni loro veggendo che i Gnosj erano compagni degli Etoli, e che gli Etoli erano nimici di Filippo, e degli Achei, mandarono ambasciatori al Re, ed agli Achei, i quali trattassero di far lega insieme, e di mandargli soccorso, Gli Achei, e Filippo gli tolsero nella lega loro. Dipoi gli mandarono in soccorso circa quattrocento Schiavoni, dei quali era Capitano Platora, e circa cento Focesi. I quali essendo arrivati furono di grandissima importanza ai Pollirenei compagni degli Achei. Perciocchè in poco tempo accresciute le forze loro, costrinsero gli Eleuternj, i Cidoniati, gli Apterei, e molti altri partirsi dalla lega del Gnosj, ed accostarsi a loro. Le quali cose poi che furono fatte i Pollirenei, e i compagni mandarono cinquecento Cretesi a Filippo, ed agli Achei. I Gnosj poco dianzi n'avevano mandato mille agli Etoli. A questo modo e questi, que-

quegli facevano guerra, l' uno per rispetto dell' altro. I fuorusciti dei Cortinj avevano preso con insidie il porto de' Feastj; onde travagliavano poi con spesse scorrerie quei, ch' erano nella città. Tale era dunque lo stato delle cose di Candia.

In questo medesimo tempo il Re Mitridate mosse guerra ai Sinopesi. Nella quale avendo i Sinopesi richiesto per ambasciatori soccorso dai Rodiani, essi elessero tre uomini a questa cosa. A costoro furono date da cento quaranta mila dramme, acciocchè provedessero ai Sinopesi delle cose necessarie alla guerra. Questi dunque, ai quali era stato dato questo carico apparecchiarono circa dieci mila otri di vino, trecento talenti di capegli lavorati, cento talenti di nervi lavorati, mille armature intiere, tre mila ducati segnati, quattro navi da carico, oltra di questo balestre, ed altre machine d'ogni sorte in gran numero. Gli ambasciatori avute queste cose se ne ritornarono a Sinope. Gran paura aveva preso i Sinopesi, che Mitridate combattesse la città per terra, e per mare. Sinope è posta nella destra parte del Ponto dove il fiume Fasi entra in mare. Ed è in una certa Cheroneso, che si distende in mare, il collo della quale, che tocca l' Asia, ed è di lunghezza quasi d' un quarto d' un miglio, la detta città lo serra; ed è piana, e commodissima a camminare nella città ma molto difficile, e quasi da non potervi passare e a coloro, che vengono dal mare siccome quella, che ha pochissime entrate. Per la qual cosa dubitando i Sinopesi, che Mitridate non combattesse la città con istromenti, e macchine non solo da quella parte, che tocca l' Asia, ma ancora dagli altri canti, lasciando l' esercito in terra, diligentissimamente fortificarono di bastione tutta quella parte, ch' è serrata dal mare; mettendovi i soldati, i quali con saette facessero stare lontani i nimici dalla terra se vi fossero venuti. Perciocchè il circuito dèl luogo è mezzano, e non ha bisogno di guardia grande.

Facendosi queste cose a Sinope, Il Re Filippo partito di Macedonia con le genti (perciocchè da questo luogo di sopra avevamo fatto digressione) menava l' esercito per Tessaglia, e per Albania, affrettandosi di passare per quei paesi in Etolia. Ma Alessandro, e Dorimaco in quel tempo disegnando di prendere Egira per tradimento, avendo congre-

ga-

gato in Eantia mille, e dugento Etoli (perciocchè questa è una città degli Etoli posta dirimpetto a quella, della quale parliamo) ed apparecchiato le navi da passare, stavano aspettando l'occasione di porre la cosa ad effetto. Un certo, ch' era fuggito d'Etolia, già buon tempo innanzi dimorava in Egira. Costui avendo spesse volte considerato, che i guardiani di quella porta, per la quale si va ad Egio, per ubbriachezza molto negligentemente si portavano, fece intendere questa cosa a Dorimaco; e lo confortò a prendere la città di notte, uomo per altro tempo avvezzo a così fatte cose. Egira è una città della Morea il golfo di Corinto posta tra Egio, e Sicione; in un certo colle aspro e difficile; la quale guarda verso Parnaso, ed è lontana dal mare poco meno d'un miglio. Essendo dunque venuto il tempo del passaggio, Dorimaco trasportato l'esercito, e valorosamente provisto al tutto, prima che si facesse giorno, giunse al fiume, il quale corre lungo quel colle, nel quale è posta la città. Dipoi egli, Alessandro, e Archidamo figliuolo di Pantaleone accompagnati da una grandissima moltitudine d'Etoli si trasferirono alla città, per quella via, che mena da Egio.

Quel fuggitivo era passato un poco innanzi degli altri per avere pratica del luogo con venti de' migliori soldati; e per alcuni passi, dove a fatica si poteva andare, era giunto alle mura; dove essendo entrato per un chiassolino, ritrovò i guardiani ancora sepolti nel sonno. I quali poichè ebbe ammazzato e spezzato i catenacci con una scure, senza che alcuno lo sentisse, aperse la porta agli Etoli. La qual cosa essi veggendo con gran furia entrarono nella città, portandosi molto bestialmente, e senza considerazione. La qual cosa a quei d'Egira partorì vittoria, ed a loro danno, e vergogna insieme. Perciocchè gli Etoli stimando, che quei d'Egira fossero rovinati, tosto ch'essi erano entrati dentro le mura, si portarono in questo modo. Congregati per un poco si fermarono in piazza, poi cominciando a farsi giorno, rivolti tutti alle utilità private, e sparsi per la città, alcuni assalivano delle case, saccheggiavano le facoltà de' cittadini, e rubbavano tutta la città; finalmente a nessuna altra cosa erano intenti se non a far bottino.

Quei d'Egira commossi dalla grandezza, e novità del

 fat-

fatto, coloro, le case de' quali i nimici avevano assalito, spaventati se ne fuggirono fuor della città, avendola già gli Etoli manifestamente presa. Ma quegli, i quali udito il suono delle trombe, essendo salve ancora le facoltà loro, erano in soccorso della città, tutti si ricoverarono nella rocca. Per la qual cosa questi ogn'ora più crescevano, e si facevano più forti; gli Etoli per il contrario più rari, e più deboli, congregandosi sempre quegli nella rocca alla difesa della città, partendosi tuttavia questi nelle case per rubbare. Dorimaco benchè considerasse il pericolo, che gli soprastava, niente però mosso per questo, con incredibile ardimento spinse con furia verso la rocca; pensandosi, che quegli, che vi s'erano radunati, spaventati per la venuta di lui subito si dovessero rendere agli Etoli. Ma non si perderono d'animo quei di Egira in ributtare il pericolo; anzi fermatisi con incredibil costanza, e grandezza d'animo facevano stare lontano il nimico. Dall'una, e l'altra parte valorosamente dunque si combatteva. E perchè la rocca non era circondata da muro alcuno, si faceva battaglia simile a singolar certame. Fu combattuto per un poco valentemente, e con battaglia eguale; combattendo questi per la patria, e per li figliuoli, e quegli per la salute propria. Nondimeno alla fine gli Etoli vergognosamente cominciarono a fuggire: la quale occasione prendendo quei d'Egira, crescendogli animo, gli inseguirono. Laonde avvenne, che parecchi Etoli, mentre per la paura senza alcun ordine fuggivano, oppressi insieme fra loro nell'uscire della porta, vi rimasero morti. Alessandro valorosamente combattendo fu morto nella battaglia. Dorimaco morì nel tumulto, mentre ch' egli si sforza l'uscire fuor della porta. Gli altri o furono oppressi in quel medesimo luogo, o precipitando per rovine, vi morirono. Molti pochi ne giunsero salvi, avendo però vergognosamente perdute l'armi nella battaglia. A questo modo quei d'Egira con incredibil grandezza d'animo ricuperarono la patria perduta quasi per dapocaggine.

In quel medesimo tempo Euripide, il quale era stato mandato dagli Etoli Capitano agli Elesi, scorsi i territorj degli Dimesi, de' Faresi, e de' Tritesi, menandone via gran preda; s'era inviato alla terra degli Eliesi. La qual cosa inten-

tendendo Micco Dimese, il quale peravventura in quel tempo era stato sostituito in luogo del Capitano degli Achei, perseguendo i nimici con l'ajuto de' Dimesi, de' Faresi, e de' Tritesi, mentre ch'egli scorreva troppo inconsideratamente, caduto nelle insidie de' nimici fu rotto, e perdè molti de' suoi. Perciocchè vi morirono quaranta pedoni, e ne furono presi dugento. Euripide essendogli felicemente successa la cosa, insuperbito d'animo, pochi giorni dopo, menando un'altra volta fuori l'esercito prese un certo castello commodissimo de' Dimesi, il quale gli abitatori chiamano Muro; e dicono, ch' altra volta fu edificato da Ercole, quando egli faceva guerra contro gli Eliesi; del quale si serviva per un riparo, e ricetto della guerra. I Dimesi, i Francesi, e i Tritesi avendo avuto la sopradetta rotta; e temendo delle cose, che avevano a venire, per avere Euripide preso il castello, scrissero prima al Capitano degli Achei, facendogli intendere le cose fatte; e domandandogli soccorso contra gli Etoli. Dopo questo gli mandarono ambasciatori alcuni de' primi delle città loro. Arato non poteva mettere insieme soldati pagati, per non avere gli Achei dato la paga a' suoi soldati nel tempo della guerra di Cleomene: e di tutte le cose timidamente si serviva, e con poco sapere.

Per la qual cosa Licurgo prese Atenio castello de' Megalopoliti; ed Euripide oltra a quello, che di sopra abbiamo detto, aveva preso ancora gli altri castelli d'intorno. I Dimesi, i Faresi, e i Tritesi ingannati della speranza, che avevano nel Capitano degli Achei, deliberarono tra loro, che per l'avvenire non si pagasse denaro alcuno agli Achei per l'uso della guerra: ma essi per se medesimi mettessero insieme soldati pagati, circa trecento pedoni, e cinquanta cavalli, co' quali si difendessero loro, e la patria. Per la qual cosa parve bene, che abbastanza provedessero alle cose private; ma che non avvessero già rispetto alcuno delle cose pubbliche. Perciocchè diedero agli altri un pessimo esempio per ogni minima cagione di tentare cose nuove. La colpa della quale cosa meritamente si potrebbe trasferire nel Capitano, il quale per dapocaggine, e per pigrizia mancava all'aspettazione de' suoi. Per questo è cosa naturale, che tutti quei, che sono in pericolo, mentre che hanno speranza di soccorso negli amici, e ne' compagni, giudicano,, che tanto si deb-

ba conservare l' amicizia con l' amicizia con loro. Ma poichè tutta la speranza è levata via, allora essi per se medesimi sono costretti provedere alle cose loro. Per la qual cosa si dee perdonare a' Dimesi, a' Faresi, ed a' Tritesi, che conducessero soldati pagati nell' estremo pericolo delle città loro, portandosi vilmente il capitano degli Achei. Ma non sono già degni di perdono, in quanto non volsero sborsare denari nell' utilità commune. Perciocchè siccome era onesto, che non abbandonassero i propri bisogni, così era vergognosissimo non curare quelle cose, che appartenevano alla salute della Repubblica comune. Questo era dunque lo stato delle cose della Morea.

Il Re Filippo, avendo scorsa la Tessaglia, era già in Albania; Laonde avendo tolto una moltitudine d' Albanesi insieme co' Macedoni; i quali egli aveva menato seco, e trecento con le frombe, i quali egli aveva avuto d' Achaja, e trecento Cretesi, i quali gli erano stati mandati da Messeni, giunse nel paese degli Ambracioti. Dove se egli incontanente fatta una furia fosse entrato ne' luoghi fra terra d' Etolia, quivi sarebbe stato il fine di tutta la guerra. Ma egli persuaso dagli Albanesi, che prima combattesse Ambraco, diede occasione a gli Etoli di difendersi, e di provedere ed apparecchiare quel, ch' era di mestiere alla difesa delle cose loro. Perchè gli Albanesi mettendo innanzi l' utile privato alla pubblica utilità de' compagni, e desiderando con gran diligenza di soggiogarsi Ambraco, confortarono Filippo ad assediare quel luogo: ed a prenderlo, prima che si passasse più innanzi, Perciocchè stimavano, che dovesse essere molto commodo alle cose loro, se privassero gli Etoli d' Ambracia. Perchè credevano ancora, che quella città facilmente fosse per venire in man loro, se prima avessero preso questo luogo. Perciocchè Ambraco è luogo fortissimo per sito naturale, e per muro doppio, chiuso talmente d' ogni parte da paludi, che ha sola una entrata da terra: la quale è strettissima, e fatta a mano: oltre di questo egli è quasi sopra il capo alla città, ed alla provincia degli Ambracioti. Filippo dunque persuaso dagli Albanesi, accampatosi d' intorno Ambraco, apparecchiava le cose necessarie all' assedio.

In quel medesimo tempo Scopa, avendo congregato una moltitudine d' Etoli, andando per Tessaglia scorse in Macedo-

donia; e avendo posto a ferro, e fuoco tutto il paese circa il monte Pieria, s'inviò verso Dio con preda d'ogni sorte. Onde essendo fuggiti tutti gli abitatori del luogo, egli ruinò tutte le case, e la scuola sino a fondamenti: ne contento di questo, abbruciò le loggie ancora, le quali con spesa grande erano state fatte circa il tempio. Oltra di questo rovinò tutte le cose, che vi erano poste o per ornamento, o per uso. Finalmente disfece tutte le imagini de' Re. Costui dunque avendo subito nel principio della guerra, e quasi nella prima furia assalito non pure gli uomini, ma gli Dei ancora, ritornando in Etolia, non come empio, e malvaggio uomo verso gli Dei, ma come uom da bene, benemerito della Repubblica fu onorato, accrescendo grande speranza agli Etoli nelle cose avvenire. Perciocchè di qui pensavano, che nessuno per innanzi avrebbe avuto ardire d'appressarsi come nemico al paese loro; ma che bene essi liberamente avrebbero potuto scorrere saccheggiando non solo nella Morea, siccome erano usati, ma ancora nella Tessaglia, e nella Macedonia. Filippo avendo inteso le cose, ch' erano state fatte in Macedonia, e subito portando la pena della ignoranza, ed avarizia degli Albanesi: era all' assedio d'Ambraco; dove avendo adoperato ogni sorte di machine, e d' istromenti per lo spazio di quaranta giorni, prese quel luogo; ed avendovi lasciato guardia di Etoli, ricevuta prima la fede da loro, sodisfece al desiderio degli Albanesi, avendogli dato quasi in mano Ambraco. Dopo questo mossi gli alloggiamenti drizzò il camino per la valle vicina, affrettandosi velocissimamente passare il golfo Ambracio, il quale e strettissimo appresso il tempio de gli Acarnani; che si chiama Anzio.

Scorre questo golfo del mare Siciliano tra l' Albania, e l' Acarnania, strettissimo d' entrata, perciocchè appena è in larghezza i tre quarti d' un miglio. Ma dove egli si distende nella parte fra terra, ha di larghezza quasi dodici miglia, di lunghezza incominciando dal mare Siciliano trentasei miglia: e parte l' Albania dall' Acarnania, avendo l' Albania da Settentrione, e l' Acarnania da mezzo giorno. Avendo dunque passato il golfo con la gente, entrato in Acarnania, pervenne alla città d' Etolia, la quale si chiama Boezia, menati con seco d' Acarnania due mila pedoni, e dugento cavalli. Quivi ordinato gli alloggiamenti intorno la città, dopo molti, e crudeli

deli assalti, l' altro dì dopo ch' egli vi giunse, ebbe la città a patti, lasciandovi dentro, data che gli ebbero la fede, guardia de gli Etoli. La notte, che venne appresso, cinquecento Etolí, credendo che la cosa fosse ancora ne' termini di prima; venivano in soccorso de' suoi. Il Re intendendo la venuta loro, messovi aguato nel camino, amazzò gran parte di quegli e prese gli altri: pochi fuggendo si salvarono. Dopo queste cose avendo distribuito fra i soldati il formento di trenta giorni (percioechè quella città aveva una grandissima quantità di formento) s' inviò nel territorio Stratese, e s' accampò appresso il fiume Archelao, lungi dalla città circa un miglio, e un quarto. Di qui scorrendo per tutto il paese, non avendo ardire d' uscirgli incontro, mise ogni cosa a ferro, e fuoco.

In quel tempo gli Achei più de gli altri travagliati da guerra, intendendo, che il Re non era lontano, mandatogli oratori, gli domandarono soccorso. Gli oratori incontrarono Filippo alla terra di Stratone, ed avendogli esposto, siccome loro era stato commesso, i suoi bisogni, lo pregarono, che gli volesse soccorrere: e con molte ragioni persuasero al Re, che passato Rio, volesse drizzare il camino nella terra Eliese. Le quali avendo udito Filippo per allora licenziò gli ambasciatori, promettendogli che egli pensarebbe su queste tali cose. Ma egli mossi gli alloggiamenti s'inviò verso la Metropoli. La qual cosa sentendo gli Etoli, abbandonata la città, tutti fuggirono nella battaglia. Filippo abbruciata la Metropoli, seguendo il suo viaggio si drizzò a Conope. Dove avendo deliberato i cavalli Etoli, congregati insieme, d' incontrarlo nel passare del fiume, luogo lontano dalla città due miglia, e mezzo; ovvero impedirgli del tutto il passo, o se pure passasse, di combattere seco, Filippo intendendo il disegno loro, commandò a quegli dagli scudi, che essi innanzi a tutti gli altri entrassero nel fiume; e serrati insieme con una ferma ordinanza tentassero di passare. I quali avendo ubidito, gli Etoli avendo indarno tentato le prime ordinanze, perchè erano strette, e dopo ancora le seconde, e le terze, finalmente disperate le cose, si ritornarono nella città; e così per innanzi l' esercito de gli Etoli si stava dentro le terre. Ma Filippo presto scorrendo per tutto il paese saccheggiava, e ruinava ogni cosa, avendo preso parecchie terre fortissime di sito, e di mura, e ruinato sino a fondamenti tutti i ca-

i castelli, i quali erano assaissimi in quel paese. Dopo queste più rimesso, e più piacevolmente faceva il suo viaggio, avendo dato licenza a suoi di potere andare dove volessero per loro utilità privata. Mosse dipoi l' esercito, il quale era abondante di tutte le cose verso Eniada: ed essendosi accampato intorno a Peanio: deliberò prima di combattere quella; e non molto dipoi avendole dato molti assalti pur la prese, città non già molto grande, siccome quella, che è menò d' un miglio di circuito: ma non però inferiore dall' altre d' ogni apparato di mura, di torri, e di case. Egli ruinò sino a fondamenti le mura di questa città, guastò le case: e commise, che i legni, e le tegole fossero portati con le navi per il fiume a Eniada.

Gli Etoli si apparecchiarono prima a difendere la rocca dei Ceniadi, fortificandola di muro, e di fossa, e delle altre cose necessarie a difesa. Ma poichè intesero che Filippo s' appressava, tutti spaventati si diedero a fuggire. Filippo poi che ebbe preso anche questa terra, senza che nessuno se gli opponesse, menò l' esercito in Calidonia a una certa terra fortissima, la quale ha nome Clao, sicurissima e di mura, e di ogni sorte di difesa. I Macedoni avendo anche presa questa terra per forza, scorsero per ogni parte ruinando la Calidonia; e di nuovo ritornarono a Eniada. Filippo avendo considerato la commodità del luogo, e per fare altre cose, e massimamente per passare nella Morea, deliberò di ruinare la città di mura. Prima dunque fortificò separatamente la rocca, dipoi avendo circondato il porto, e l' arsenale di muro, congiunse ancora questi con la rocca; servendosi a fare quest' opera di quella materia, la quale di sopra abbiamo detto, ch' era stata portata da Peanio.

Essendo Filippo in questi maneggi, gli vennero lettere di Macedonia, che gli facevano intendere, che i Dardanj, perciocchè dubitavano, ch' egli non passasse nella Morea, con gran diligenza facevano scelta, e apparecchiavano le cose necessarie alla guerra; per passare poi in Macedonia. Le quali cose avendo inteso il Re, subito considerando che si doveva soccorrere la Macedonia, rimandò gli ambasciatori degli Achei; avendogli risposto, che tosto ch' egli avesse potuto mettere in sicuro le cose di Macedonia, il suo maggior pensiero era di venire con tutte le forze in soc-

soccorso degli Achei. Dopo queste cose mossi gli alloggiamenti con gran velocità ritornava per quei luoghi, dove egli era venuto. Ora mentre ch'egli passava il golfo Ambracio d'Acarnania in Albania, venne Demetrio Fario ad incontrarlo in una barchetta: quello, che di sopra abbiamo detto, ch'era stato cacciato dai Romani di Schiavonia. Il Re avendolo benignamente, e con umanità abbracciato, gli commandò, che navigasse in Corinto, dipoi, che per la Tessaglia passasse in Macedonia. Demetrio dunque andato in Albania, se n'andò poi, siccome gli era stato commesso, in Macedonia alla città di Pella. I Dardani avendo inteso per alcuni Traci, ch'erano fuggiti, la venuta del Re, spaventati, subito disfecero l'esercito, benchè già non fossero lungi da Macedonia. Filippo intendendo, che i Dardani s'erano pentiti, diede licenza a tutti i suoi di raccogliere le nuove biade, ed a ciascuno di potere tornare nel suo paese: ed egli andato in Tessaglia spese il rimanente della state a Larissa.

In quel tempo Emilio Paolo ritornando di Schiavonia a Roma, trionfò. Annibale avendo preso Sagonto per forza, aveva mandato l'esercito all'alloggiamenti. I Romani avuta la nuova della rovina di Sagonto, avevano mandato Ambasciatori a Cartagine a domandare Annibale: ed in un medesimo tempo apparecchiavano le cose necessarie alla guerra, essendo creati Consoli P. Cornelio, e T. Sempronio. Delle quali cose abbiamo detto nei libri passati particolarmente quel che vi era da dire. Ora sommariamente replichiamo per conto di memoria; acciocchè, siccome abbiamo promesso, tutte le cose siano poste a un tempo innanzi agli occhi di quei, che leggono. S'è compito dunque il primo anno di quella Olimpiade.

Gli Etoli, essendo giunto il tempo del Comizj, elessero Dorimaco Capitano della guerra. Costui subito entrato in ufficio, raccolto numero d'uomini armati, scorse nella parte di sopra dell'Albania; e saccheggiò tutto quel paese troppo disonestamente, e da nimico; di modo che pareva che non facesse ciò tanto per utilità sua, quanto per cagione di rovinare gli Albanesi. Andato poi al tempio di Giove Dodoneo abbruciò le loggie, ruinò tutto l'ornamento del tempio; e finalmente spianollo: talmente gli Etoli serbare non

san-

sanno modo alcuno di pace, ne di guerra; ma passano nell' uno e l'altro la commune usanza degli uomini, e quasi la legge naturale. Avendo fatto Dorimaco, queste tante, e altre cose, si ritornò a casa. Ma durando ancora il verno, ne sperando più alcuno la venuta di Filippo per la stagion dell'anno, il Re tolti con seco tre mila coi targoni, e due mila con gli scudi, trecento Cretesi e quasi quattrocento cavalli, partendosi da Larissa, e fatto il cammino per Tessaglia, passò in Euboea. Di là per Beozia, e Magarida al tempo dell'equinozio del verno venne a Corinto, facendo così di nascoso il cammino, che non lo sentì pure alcuno di quei della Morea. Dipoi serrate le porte di Corinto, messe le guardie alla strada, il seguente giorno, chiamò a se Arato il vecchio da Sicione. Allora scrivendo al Capitano, ed alle città degli Achei, gli fece avvisati, quando, e in che luogo si dovessero ritrovare insieme armati.

Avendo ordinato le cose in questo modo, seguendo il viaggio incominciato, pose gli alloggiamenti appresso Dioscorio terra di Filiasia. In quel medesimo tempo Euripide con due legioni d'Eliesi, e Corsali, e soldati pagati, che potevano essere fra tutti da due mila, e dugento, oltra di questo quasi con cento cavalli, partendo da Psofide, camminava per Fenice, e per la terra Stinfalia, non sapendo il procedere di Filippo; e desiderava di rovinare, e di saccheggiare il territorio Sicionio. Avvenne, che quella notte che Filippo alloggiò appresso Dioscorio, Euripide nell'apparire del giorno passando appresso quel luogo, entrò nel territorio dei Sicioni. Alcuni Cretesi di quei, ch'erano con Filippo, avendo peravventura abbandonati gli ordini, andavano a pascere, e s'incontrarono in lui. Dei quali avendo inteso, che i Macedoni erano presenti, senza parlare con alcuno, per la medesima via, ch'era venuto, ritornò l'esercito a casa, avendo in animo, e sperando di poter facilmente, poichè egli avesse passato la terra Stinfalia, rompere i Macedoni in quei luoghi cattivi.

Filippo, che non sapeva niente di questa cosa, mosse l'esercito, siccome egli aveva deliberato, nello spuntare del giorno, con animo d'andare proprio sotto Stinfalo verso Cafira. Perciocchè egli aveva fatto avvisati per lettere gli Achei che ivi si dovessero ritrovare con l'armi. Essendo

giunti i primi soldati de' Macedoni alla cima di quel colle, che gli abitatori chiamano Apeauro, ed è lontano dalla città degli Stinfali circa un miglio, e un quarto; volle la sorte, che i primi degli Eliesi ancora arrivarono a quel luogo. La qual cosa intendendo Euripide, spaventato dalla malvagità del luogo, e del tempo, si diede a fuggire con pochi; e giunse a Psofide per certi luoghi, dove appena si poteva andare. L'altra moltitudine degli Eliesi in un tempo abbandonata dal Capitano, e spaventata dalla novità della cosa, stette sospesa per un poco, non sapendo quel, che si dovesse fare. Dopo questo per la sorte dell'armatura (perciocchè i Macedoni andavan con gli elmetti) giudicando che fossero Megalopolitani, serratisi insieme, e servati gli ordini andarono un poco innanzi, non essendo in tutto disperati di potersi salvare. Ma tosto che i Macedoni furono fatti più vicini, cominciando a conoscere già la verità della cosa, tutti gittando l'armi si diedero a fuggire. Di costoro quasi mille, e dugento vennero vivi in possanza dei nemici. Gli altri o furono tagliati a pezzi da' Macedoni a modo di bestie, o precipitatisi dai luoghi altissimi, vi morirono. Manco di cento se ne salvarono fuggendo. Filippo avendo mandato la preda, e i prigioni a Corinto, seguitò il suo viaggio. A' popoli della Morea parve mirabile questa impresa, pubblicando la fama in un medesimo tempo la venuta del Re, e la vittoria.

Camminando il Re per l'Arcadia, stanco nel viaggio per molte difficoltà delle navi, e de' luoghi, il terzo giorno di mezza notte giunse a Cafia. Quivi avendo atteso per tre giorni ai corpi, e tolto seco Arato il giovane con le genti, ch'egli aveva, di modo, che tutto l'esercito era da dieci mila uomini, venne a Psofide per Cletorio, congregata moltitudine di dardi e di scale dalle città, per le quali egli passò. E' Psofi un antichissima terra degli Arcadi posta nel mezzo della Morea; la quale tocca quella parte d'Acaja, che guarda a Ponente: e molto commodamente sta sopra al paese degli Eliesi, per li quali per avventura allora si governava. Filippo giunto a questa città il terzo giorno, dopo ch'egli era partito da Cafia, fece gli alloggiamenti nelle colline poste all'incontro della città; dalle quali sicuramente poteva vedere la città, e tutti i luoghi d'intorno.

Di

Di qui dunque considerando le difese della città, stette per un poco dubbioso di pensiero. Perciocchè da Ponente appresso le mura della città corre un felicissimo fiume, il quale non si potendo passare una gran parte del verno, impedisce che da quel canto non si può andare alla rocca. Da Levante ha l' Erimanto grande, e velocissimo fiume; del quale molte cose dicono i Poeti, e gli istorici. Il torrente, del quale abbiamo parlato di sopra, correndo nell' Erimanto, anch' egli da mezzo giorno fa securissimo il terzo lato. Sopra il quarto, che guarda a Settentrione è una collina aspra, e difficile: la quale tien quasi il luogo d' una commodissima rocca. A questo modo la città da tre canti è assicurata dall' acqua, dal quarto dalla collina: oltra di questo d' ogni parte è serrata di mura, eccellenti di grandezza, e di lavoro. Ultimamente viera dentro la guardia degli Eliesi; e Euripide, il quale poco dianzi si era salvato fuggendo, vi s' era ricoverato.

Filippo avendo considerato tutte queste cose, parte si ritirava da combattere la città per la difficoltà della cosa, parte per la commodità del luogo s' infiammava a mettervi l' assedio. Perciochè di quanto danno era allora quella città agli Achei, ed agli Arcadi, essendo ella quasi un certo riparo, e sicurissimo ricetto della guerra a gli Eliesi, tanto per lo contrario, s' ella veniva presa, si giudicava, che dovesse recar danno agli Eliesi, e farsi agli Arcadi una fortezza, ed un ricettacolo per la guerra. Per laqual cosa inclinato finalmente in questo parere, fece intendere a' Macedoni che subito con l' apparire del giorno, ristorati i corpi con cibo, fossero in ordine tutti, ed apparecchiati. Dopo questo avendo passato il ponte dell' Erimanto, senza ch' alcuno impedisse il suo camino per la novità e per la grandezza della cosa, animosamente si fermò sotto le mura della città. Questa cosa fece molto stare dubbiosi Euripide, e gli altri, ch' erano nella città, di quello, che avessero a fare. Perciochè non pensavano, che i Macedoni si credessero di potere prendere per forza una città così forte; ne che lungo tempo in quella stagion dell' anno si potesse tollerare l' assedio. Per la qual cosa si dubitavano, che non fossero chiamati per tradimento d' alcuni di quei, che abitavano dentro la città. Ma come videro, che nessuna

cosa era tentata nella città, una gran parte corse a difendere le mura. I soldati pagati degli Eliesi uscendo fuora per la porta, che guardava gli alloggiamenti, andarono contra i nimici. Filippo avendo messo in tre luoghi persone, che accostassero le scale alle mura, ed aggiunto a ciascuna parte sufficiente numero di Macedoni, commandò, che il Trombetta desse il segno. La qual cosa poi che fù fatta, tutti con incredibile ardore attaccarono la battaglia. Gli assediati da principio valorosamente difendendosi se gli opposero, gettandone molti giù dalle scale, i quali volevano salire sulle mura. Ma poi che a quegli, che si difendevano, mancarono d'aver, e tutto l'apparecchio delle cose necessarie, siccome quegli, che all'improviso erano corsi alle mura: e i Macedoni niente spaventati non si ritiravano; ma quel, ch'era più appresso montava le scale in luogo di colui, che n'era gettato, gli assediati finalmente datisi a fuggire, tutti si ricoverarono nella Rocca. I Macedoni, ch'erano col Re, passarono dentro le mura: ma i Cirtesi venuti alle mani con quegli, che avevano dato fuora dalla parte di sopra della città, finalmente gli ridussero a tale, che vergognosamente gettate l'armi si diedero a fuggire. I quali avendogli seguitati con gran furia, amazzatone molti di loro nel viaggio, entrarono insieme con loro nella città. Laonde avvenne, che quasi in un medesimo tempo fu presa la città d'ogni parte. I Cittadini tutti co' figliuoli, e con le mogli si ricoverarono nella Rocca. Il medesimo fece Euripide, e gli altri, che erano scampati di quel pericolo.

I Macedoni entrati nella città, saccheggiarono tutte le cose publiche, e private; di poi stando in riposo, si dimoravano nella città. Coloro, che tenevano la Rocca, mancando di vittovaglia, e di tutte le cose necessarie, prevedendo quel che aveva a venire, cominciarono a trattare di rendersi. Mandato dunque un araldo al Re, ed avuta licenza di mandargli ambasceria, mandarono i principali della città, ed Euripide con essi a Filippo. Costoro s'accordarono col Re, che datagli la Rocca i Cittadini, e i forestieri insieme si potessero liberamenre partire. La qual cosa poi che fu fatta, di nuovo ritornarono nella Rocca, essendogli stato commandato dal Re, che di là non partissero prima

ma ch'egli non avessero menato fuori le genti della città; acciochè per avventura inciampando ne' suoi soldati non fossero svaligiati. Il Re per la stagion dell' anno necessariamente alcuni giorni stette in quella città. Ne' quali chiamando gli Achei, ch' erano nell' essercito, molte cose ragionò del sito, e della commodità di quella città, a fare la guerra presente, e con molte parole ricordò la fede, e la benivolenza sua verso quella nazione. Vltimamente disse, ch' egli dava quella città a gli Achei, acciochè palesemente conoscessero, che egli aveva questo pensiero di gratificarsi gli Achei in tutte le cose; e che egli era per usare ogni studio, e prontezza nelle cose loro. Le quali parole poi che egli ebbe detto, ringraziandonelo gli Achei, ed avendo molto cara la benevolenza del Re, Filippo licenziò il consiglio. E non molto dopo fatto ragunare i soldati, mosse l' essercito verso Lassione. I Psofidij abbandonata la Rocca, vennero nella città: e ciascuno ritornò in casa sua. Euripide co' suoi prima se n' andò a Corinto, poi in Etolia. I Capitani de gli Achei presenti missero Proslao Sicionio con sufficiente guardia nella Rocca; e diedero il governo della città a Pitia Pellenese. Questo fine ebbero le cose de' Psofidj.

La guardia degli Eliesi, ch' era in Lassione, intesa la presenza dei Macedoni, e le cose che erano successe a Psofide, per messi: impauriti per la grandezza del fatto, abbandonarono la città. Laonde avvenne, che Filippo la prese subito che l' ebbe veduta. E questa ancora perseverando nella medesima benevolenza donò agli Achei. Parimente diede Stratone preso dagli Eliesi ai Telfusj. Avendo fatto queste cose cinque giorni dopo se ne venne in Olimpia. Quivi avendo fatto un solenne sacrificio a Dio, e dato un pasto pubblico ai Capitani, e per tre giorni rinfrancati i soldati, il seguente giorno menò fuori l' esercito; ed entrato nel territorio Eliese die licenza ai soldati di rubbare. Esso accampatosi appresso Artemiso, non molto dopo menandone preda di nuovo ritornò a Dioscorio. Dove fatte di spesse scorrerie per il paese, fu presa gran moltitudine di uomini; ed assaissimi si ripararono nelle vicine ville, e e nei luoghi forti da natura. Perciocchè il paese degli Eliesi è tra l' altre contrade della Morea abbondantissimo di mol-

moltitudine di corpi, e di copia ditutte le cose: perchè gran parte degli abitatori sono talmente inclinati all'agricoltura, che menando in villa la seconda, e terza età pieni per altro di molte ricchezze mai non vanno alla città. La qual cosa per questo avviene, perchè le città ricche hanno d' aver cura dei lavoratori dei campi; ed usano gran diligenza, e studio, che non manchi loro cosa alcuna necessaria all'uso della vita, e non patiscano ingiuria di alcuno. A me pare, che i vecchi abbiano ordinato questo; parte per allettare gli uomini ad abitare questo paese: ed anche piuttosto, perchè altra volta vivevano una vita sacra; conciossiachè di concessione di tutti i Greci per il certame Olimpico, ed abitavano un sacro, e sicurissimo paese, liberi di tutti i mali, e d'ogni tumulto di guerra. Ma poi che nata contesa tra gli Arcadi di Lassione, e di Pisa furon costretti pigliar guerra per difesa della patria, e mutare il primo modo di vivere, non ebbero più cura alcuna d' acquistare quell' antica, e quasi ereditaria libertà dai Greci; ma perseverarono nel medesimo stato non facendo dritta providenza delle cose avvenire. Perciocchè se alcuni vi sono, i quali servato l' ufficio, e la giustizia possano acquistare in perpetuo da' Greci quello, che tutti domandiamo sempre pregando agli Dei, e per il quale, acciocchè lo possiamo avere ogni cosa sopportiamo, e quello che per opinion commune appresso di ognuno è bene senza dubbio; cioè la pace, e la concordia; e poi se ne facciano beffe, e l' abbiano per niente, o stimano molto più qualche altra cosa, non sono eglino pazzi fuor di modo, e privi d'ogni ragione? Ma per Dio, dirà alcuno s' alcuni saranno, che osservino questo modo di vivere, saranno inutili a far difesa, ogni volta che saranno molestati da guerra, o d' altra sorte d' ingiurie. Ma veramente questo avviene molto di rado: che se pure talora incontra, potranno esser difesi dal commune ajuto della Grecia: o se privatamente saranno offesi d'alcuno; non sarà cosa molto difficile, che da loro medesimi mettano insieme soldati pagati di quei denari, che per lunga pace, e tranquillità di stato avranno cumulato. Ma ora temendo di quello che avviene troppo di rado, e fuor dell' opinione d' ognuno con guerre continue, e travagli rovinano loro medesimi, e il paese. Abbiamo ben volen'
tieri

tieri ricordato queste cose degli Eliesi; perchè non fu mai tempo alcuno, che più di questo nostro abbia loro dato maggiore occasione d' acquistare da tutti quella libertà, della quale abbiamo ragionato.

Abitano dunque i popoli, come abbiamo detto di sopra secondo l' antica usanza in ogni parte, e sicuramente questo paese. Per la qual cosa innumerabile moltitudine ne fu presa da' Macedoni, benchè molti si ricoverassero a' luoghi più sicuri. Perciocchè una gran moltitudine d' uomini, di bestie, e finalmente d' assaissime cose s' era congregata in una villa vicina, la quale è chiamata dal volgo Talamo; perchè il paese, che l' abbraccia, è strettissimo, e molto difficile da potervi andare, e la villa stessa è aspra, e quasi senza passo. Filippo, essendo venuto nuova che una gran moltitudine vi si era radunata, non volendo lasciare cosa alcuna non tentata, co' soldati pagati prese prima i luoghi molto commodi per potervi entrare: esso abbandonati gli alloggiamenti, le bagaglie, e gran parte dell' esercito, se n' andò innanzi per lo stretto del luogo con quei degli scudi, e co' soldati armati alla leggiera; e senza che alcuno gli impedisse il camino giunse alla villa. Dalla grandezza di questa cosa spaventati coloro, che n' erano fuggiti, i quali erano ancora mal pratici, e poco avvezzi alle usanze della guerra, oltra di questo siccome quegli, che avevano molti con loro inutili alla guerra per l' età, subito si resero. Ne' quali erano soldati pagati di varie nazioni quasi dugento, i quali erano in governo d' Anfidamo Capitano degli Elesi. Filippo avendo fatto preda d' ogni sorte, e preso cinque mila uomini, oltra di questo quasi una infinita moltitudine di bestie, di presente se ne ritornò agli alloggiamenti. Ma poi parendogli il soldato carico di preda inutile a fare delle faccende, mossi gli alloggiamenti, di nuovo ritornò in Olimpia.

Apelle era uno de' tutori lasciato da Antigono; e aveva allora grande autorità, e grazia appresso il Re. Avendosi costui cominciato a rivolgere per l' animo, in che modo egli avesse potuto ridurre la nazione degli Achei in quello stato, ch' erano quei di Tessaglia, tentò una crudele ribalderia. I Tessali pareva, che vivessero secondo le leggi loro, e fossero molto differenti da' Macedoni. Nondimeno tanto man-

mancava, che non fosse differenza alcuna tra loro; che sopportavano ogni cosa a usanza de' Macedoni; e facevano tutto quello, che piaceva a' Re. Per la qual cosa Apelle intento a questo, cominciò à tentare gli animi di coloro, ch' erano in campo. Comandò dunque prima a' Macedoni, che sempre cacciassero gli Achei dagli Alloggiamenti, se peravventura alcuni avevano occupato prima i luoghi; e che gli levassero ancora il bottino. Dopo questo per ogni cagione ancora che leggiera, gli facevano battere da' ministri. E se pure alcuni, o si lamentavano di così fatte ingiurie, o davano soccorso a quei, ch' erano battuti, esso gli faceva legare; sperando finalmente a questo modo di fare, che agli Achei per usanza non fosse paruto grave cosa alcuna, che al Re fosse piaciuta. Ma essendosi radunati alcuni giovani d' Achaja, e venuti innanzi ad Arato, facendogli intendere il disegno d' Apelle, Arato giudicando, che da principio fosse ben fatto provedere a questa cosa, se ne venne a Filippo; e menato con seco i giovani, narrò al Re tutta la cosa per ordine. Le quali cose avendo udito Filippo, comandò a' giovani, che stessero di buon animo, siccome quegli, cui non sarebbe incontrato più cosa tale per l' avvenire; e commise ad Apelle, che non ordinasse più niente degli Achei senza parere del Capitano loro. Filippo veramente avanzava ognuno d' eloquenza, di dolcezza di favellare nelle congregazioni de' soldati, e d' astuzia, e d' ardire nelle cose della guerra, non pure a giudizio de' soldati, ma ancora di tutti quegli della Morea. E sarebbe stato difficile ritrovare un Re ornato di più doti di natura. Perciocchè l' accortezza, la memoria, e la grazia era notabile in questo uomo: oltra di questo aveva un aspetto degno d' Imperio, una possanza reale, una grandissima fortezza, ed una grandezza d' animo non mai più udita nelle cose della guerra. Con le quali tante e sì grandi virtù avendo fatto i fondamenti dell' Imperio, sarebbe cosa difficile raccontare poi, quale finalmente fosse la cagione, che rivoltò la natura sua; e di Re giusto, e pietoso, lo fece crudele, e scelerato tiranno. Per la qual cosa serbaremo questo in altro tempo. Ritorniamo ora a proposito.

Filippo, mossi gli alloggiamenti d' Olimpia, se ne venne prima a Faria, dipoi a Brea: dove avendo venduto la preda,

da, della quale abbiamo fatto menzione di sopra, fece un ponte sopra l' Alfio, volendo passare di là in Trifalia. In questo medesimo tempo Dorimaco Capitano degli Etoli, domandandogli soccorso gli Eliesi, per essere ruinato il territorio loro, mandò circa seicento Etoli, e il Capitano Filida. Costui andato nel paese de gli Eliesi, tolti con seco de' soldati pagati degli Eliesi circa cinquecento, oltre di ciò mille della città, e i Tarentini insieme, se ne venne in Trifalia in soccorso de' compagni; la quale Trifalia così chiamata da Trifalo Arcade è posta nella Morea, fra i paesi de gli Eliesi, e de' Messenj. Ella è rivolta al mare di Libia, e tocca l' Achaja dal Ponente del verno; e a queste città, Samico, Lepreo, Igianna, Tipanea, Pirgo, Epio, Bolaca, Tilangio, e Frissa. Le quali città avendole poco innanzi tenuto gli Eliesi, avevano anche tolto la città de gli Alfiresi, la quale era prima d' Arcadia avendola data loro Alliado Megalopolitano per via di cambio, nel tempo, ch' egli aveva la tirannide. Tosto che Filada entrò nella Trifalia, mandò gli Eliesi a Lepreo, e i soldati pagati in Alfira. Esso avendo seco gli Etoli, se ne stava a Tipanee. Filippo avendo lasciato le bagaglie, e passato col ponte il fiume Alfio, il quale corre appresso le mura della città Erea, venne in Alfira; la quale posta sopra un certo colle scosceso d' ogni parte, ha nel montare di camino più di un miglio, e un quarto. Nella cima del colle ha una Rocca, ed una statua di bronzo di Minerva, molto differente dall' altre di bellezza, e di grandezza. La quale gli abitatori di quel luogo ancora non sanno da chi ella fosse drizzata, ne chi facesse la spesa, ne da che tempo ciò fosse. Questo è chiaro presso d' ognuno, che ella è opera eccellentissima fra tutte l' altre d' Ocatodoro, e di Sostrato.

Essendo dunque venuto un giorno chiaro, e sereno, Filippo nell' apparire dell' Aurora, messe persone in più luoghi, che portavano scale, e dinanzi a loro gli ordini de' soldati pagati, e dipoi i Macedoni, tosto che si levò il Sole, commandò a tutti, che fatta una furia s' affrettassero di montare sul colle e di combattere la città. I quali facendo ciò ch'era loro imposto, avvenne, che gli Alfiresi tutti sempre correvano a quel luogo, dove vedevano, che i Macedoni facevano maggiore sforzo. In quel medesimo tempo Filippo avendo secò soldati eletti di tutto il numero, era nascosamente giunto alle mura

della Rocca per certi luoghi malagevoli. Quivi combattendo i soldati la città d'ogni parte, ed accostando le scale in ogni luogo, alle mura; Filippo anch' egli cominciò a dare l' assalto a un ricettacolo, ch' era intorno la Rocca; e subito, non vi essendo dentro soldati, l' ebbe presa. La qual cosa veggendo gli Alfiresi dalle mura, spaventati per il fresco pericolo; ed avendo paura; che occupando i Macedoni la Rocca, a loro non rimanesse più speranza alcuna di salute, tutti incontanente abbandonate le mura, fuggirono alla Rocca; la qual cosa poi che fu fatta, i Macedoni subito presero le mura, e la città; dopo queste cose quei, che tenevano la Rocca, mandato oratori a Filippo, e accordatisi, salve le persone, gli diedero la Rocca ancora. Fatte queste cose spaventati i popoli di Trifalia, stavano consultando della salute loro, e della patria. Filida partito di Tipanee, saccheggiate alcune case, se ne fuggì a Lopiro. Tale era la mercede, che si pagava allora a compagni de gli Etoli, che non solo erano abbandonati nel maggior pericolo della cosa, ma pativano ancora quelle cose da' compagni, ch' appena avrebbono dovuto patire da' nimici. Quei di Tipanee subito diedero la città a Filippo. Il medesimo fecero quei, che abitavano in Hippana.

In questo tempo i Fialesi avendo inteso le cose, che erano state fatte in Trifalia, vituperando la lega degli Etoli, armati presero un luogo appresso Polermaco. I corsali de gli Etoli, i quali allora per avventura per conto de' Messenj dimoravano in quella città, da principio si sforzarono di far resistenza a Filiasi. Dipoi considerando, che la città tutta d' un animo consentiva a questo, si rimasero dal proponimento loro; e raccolte le sue bagaglie si partirono della città. I Fialesi mandando oratori a Filippo, diedero loro medesimi, e la città in possanza del Re. Le quali cose poi che furono fornite, i Lepreati avendo preso un commodissimo luogo della città, cominciarono a fare un trattato di cacciar fuora la guardia degli Eliesi, de gli Etoli, e de' Lacedemonj. Filida da principio non mosso punto per questa cosa, si stava nella città. Ma avendo mandato il Re in terra Taurione con una parte delle genti contra Filiada, ed esso venendo con l' avanzo dell' essercito verso Lepreo, non essendo molto lontano, Filida, e gli altri, ch' erano con lui, avuta la nuova di questa cosa, si perderono d' animo.

I Lepreati per lo contrario fatti più arditi, fecero una cosa degna di memoria. Perciocchè essendo nella città mille Eliesi, mille cinquecento Etoli, e dugento soldati Lacedemonj pagati, li quali tenevano la Rocca, essi nondimeno furono di tanta grandezza d'animo, che giudicarono come non si doveva abbandonare la salute della patria in tanto aspra condizione di cose. Considerando dunque Filida, che i Lepreati con animo forte proseguivano l'impresa loro; già veggendo, che i Macedoni s'appressavano alla città, non essendovi rimaso più speranza alcuna di salute; insieme con gli Eliesi, e coi Lacedemonj si diede a fuggire. I Lacedemonj andando per Messene, si ritornarono a casa. Ma gli Etoli insieme col Capitano loro Filida, s'avviarono verso Samico. I Lepreati avendo la città nelle mani, mandarono ambasciatori al Re delle condizioni di dargli la città. La qual cosa udendo il Re, mandò parte del suo esercito a Lepreo: ed egli avendo inseguito alquanto Filida con quei degli scudi, e coi soldati armati alla leggiera, guadagnò tutte le bagaglie. Filida si ricoverò dentro il castello. Essendosi il Re accampato in questo luogo, chiamando l'avanzo della gente da Lepreo, fece vista di voler mettere l'assedio alla città. Per la qual cosa spaventati gli Etoli, e gli Eliesi, siccomè quegli, che non avevano rimedio alcuno all'assedio, salvo le mani, cominciarono a tenere maneggio col Re di salvarsi. Dal quale avendo avuto la fede, partiti di là se n'andarono a Eli. Il Re subito s'insignorì di Samico. Dopo questo venendo ancora dell'altre supplichevolmente a lui, prese Frissa, Tilangio, Epio, Bolaca, Pirgo, Epicalio. Le quali cose avendo fornito ritornò a Lepreo, essendosi insignorito in spazio di sei giorni di tutta la Trifalia. Quivi avendo confortato secondo il tempo i Lepreati, e posta nella rocca sufficiente guardia, menò l'esercito a Erea, avendo lasciato Capitano in Trifalia Ladico Acarnane. Ora essendo egli giunto a quella città, distribuì tutta la preda fra i soldati: dipoi tolta vettovaglia di là di mezzo verno s'inviò a Megalopoli.

Nel tempo, che Filippo era in Trifalia, Chilone Lacedemonio pensando che il regno della città appartenesse a lui, ed avendo molto a male dell'insolenza dei Magistrati in eleggere Licurgo, cominciò a rivoltarsi nell'animo un concilio

di nuove cose; ma pensando che facilmente egli s' avrebbe guadagnato la benevolenza della moltitudine, se seguitando Cleomene, avesse di nuovo gettato una speranza di fare la divisione de' campi, si mise in ordine per dare effetto a questa cosa. Avendo comunicato il suo disegno con alcuni amici, tolse dugento partecipi di questa cosa. Ma considerando, che Licurgo gli dava grandissimo impedimento ad eseguire l' intenzion sua, e i Magistrati ancora, per li quali egli era stato creato Re, pensò, che prima fosse da provedere a questa cosa. Assaltando dunque all' improviso tutti i Magistrati, quando peravventura cenavano, crudelissimamente gli uccise; dando la fortuna a coloro pena degna delle cose, ch' avevano fatte. Perciocchè alcuno dirà, che ragionevolmente essi patirono quello, da cui l' ebbero, e per conto di cui lo patirono. Chilone avendo commesso questa ribalderia, subito se n' andò alla casa di Licurgo; e benchè egli vi fosse, nondimeno non lo potè conquistare. Perciocchè trafugato di nascoso per alcuni suoi domestici, e vicini: per luoghi occulti, e quasi da non potervi passare, se n' andò a Pellene. Chilone avendo perduto tanta occasione della cosa avendo ciò molto per male, fu sforzato fare quel, che veniva in conseguenza. Perciocchè andando in piazza mise le mani addosso a tutti i nimici. Confortò gli amici, e i famigliari suoi; e si sforzò di mettere gli altri in speranza di cose nuove. Ma non v' essendo alcuno, che lodasse questa cosa, ma più tosto provocati gli animi dei cittadini contra di lui, temendo di quel, che era per venire, nascosamente se ne fuggì della città; e solo arrivò in Acaja fuoruscito, e cacciato della patria.

I Lacedemonj intendendo la venuta del Re Filippo, ritirarono dentro le terre tutte le cose, che erano disperse per il paese. E fornirono le terre di guardie, e d' altre cose necessarie; avendo ruinato sino ai fondamenti l' Ateneo dei Megalopolitani, perchè pareva luogo troppo commodo ai nimici. Filippo partendo con l' esercito da Megalopoli, se n' andò ad Argo per il territorio Tegetano, e si dimorò l' avanzo del verno in quella città, avendo acquistato grandissimo nome presso ogn' uno, così nel genere del rimanente della vita, e molto più per le cose fatte in questa impre-

presa sopra la fede dell'età sua. Apelle non essendosi mosso punto del suo proponimento per il commandamento del Re, si sforzava a poco a poco di mettere gli Achei sotto il giogo. Perchè considerando egli che a poter compire questa cosa molto lo impediva Arato, e gli altri, ch'erano con lui; e che il Re deferiva molto a costoro, e specialmente al più vecchio, perciocchè egli aveva grandissima autorità presso gli Achei, ed era molto virtuoso, e prudente, cominciò prima a fare dell'ingiurie a costoro: ed avendo procurato di sapere quel, ch'erano di fazion contraria ad Arato in Acaja, tutti d'uno in uno avanti a se gli fece domandare. Avendo egli benignamente raccolto costoro, ed umanamente, persuadendo, e confortando se gli voleva far e amici. Dipoi raccommandogli al Re tutti a un per uno, gli stava mostrando, che s'egli favoriva le parti d'Arato, si sarebbe servito degli Achei secondo il patto scritto della lega: ma s'egli attendendo al consiglio suo avesse tolti quegli altri in amicizia, avrebbe disposto di tutti i popoli della Morea a suo placere. Oltre di questo, appressandosi il tempo de' comizj stava pensando di eleggere il capitano di questa fazzione. Per la qual cosa cominciò a confortare il Re, che andasse in Egio al consiglio commune degli Achei, quasi che egli fosse stato per passare di là nel territorio Eliese. Dalle quali parole il Re persuaso, al tempo dato fu a Egio; e parte confortando per se medesimo, parte spaventando per gli suoi, pure alla fine con fatica ottenne il desiderio suo. Fu dunque eletto Capitano Eperato. Timoseno, il quale era stato nominato da Arato, ebbe repulsa. Dopo queste cose Filippo mossi gli alloggiamenti da Egio, è fatto il viaggio per Patra, e Dime, arrivò a un castello, che gli abitatori chiamano Muro, posto nel territorio de' Dimesi; e poco tempo innanzi, come di sopra abbiamo raccontato preso da Euripide. Il quale castello desiderosamente affrettandosi di restituire a' Dimesi, assaltando con l'esercito all'ordine, ed apparecchiato, spaventò di maniera la guardia degli Eliesi, che subito si resero insieme col castello, non già grande di sito, ma ben fortissimo di natura di luogo, e di mura: perciocchè egli è minore di circuito di mezzo miglio: e le mura sono alte più di trenta piedi. Filippo subito avendolo restituito a' Dimesi, saccheggiando si mise a scorrere il paese. Il

qua-

quale avendo tutto posto a ferro, e fuoco, carico di ogni sorte di preda se ne ritornò a Dime.

Apelle credendosi aver conseguito parte del suo pensiero, perchè il Capitano era stato eletto secondo il desiderio suo, di nuovo si rivolse ad Arato, desiderando alienase in tutto l'animo del Re da lui. Cominciò egli la calunnia dalle cagioni, che diremo. Anfidamo Capitano degli Eliesi, preso, come abbiamo raccontato di sopra, in una villa, che si chiama Talamo, tosto ch'egli mandato insieme con gli altri prigioni giunse in Olimpia, cominciò tentare per alcuni di potere parlare coi Re. Al quale essendo stato introdotto disse, che egli aveva potere di tirare gli Eliesi nell'amicizia, e nella lega di lui. Dalle quali parole il Re persuaso, lasciò Anfidamo senza prezzo, avendogli comandato, che facesse intendere agli Eliesi, se essi volevano entrare in lega con lui, che egli avrebbe lasciato tutti i prigioni senza prezzo; e avrebbe mantenuto il paese sicuro da ogni pericolo: oltra di questo avrebbe concesso loro, che venissero in libertà, e non avrebbe posto guardia alcuna appresso di loro; non avrebbe riscosso tributo alcuno; e gli avrebbe dato licenza di poter fare soldati pagati, quando le cose loro l'avessero richiesto. Udendo gli Eliesi questo benchè fossero offerte le cose grandi, ed utili, nondimeno rifiutarono il partito. Laonde Apelle, presa occasione della calunnia, andato a Filppo, disse, che Arato e gli altri Achei di quella medesima fazzione, non mantenevano punto la vera amicizia co' Macedoni; e non stavano in vera lega con lui. Perciocchè costoro erano stati cagione, che gli Eliesi non avevano tolto la condizione, che gli era stata offerta della lega. Perciocchè nel tempo ch'egli altra volta aveva mandato Anfidamo dalla città d'Olimpia, essi parlando in secreto con lui, gli avevano persuaso, che non faceva per li popoli della Morea, che Filippo si facesse signore degli Eliesi. Per questa cagione gli Eliesi rifiutate le condizioni della pace, mantenevano l'amicizia con gli Etoli, e sopportavano la guerra de' Macedonj.

Udite queste cose Filippo, fece chiamare Arato con gli Achei, e che Apelle in presenza loro raccontasse queste medesime cose. I quali essendo venuti alla presenza del Re, Apelle ragionò tutte queste cose, animosamente, e senza paura, e finalmente tacendo ancora il Re, soggiun-

se alcune parole di questa sorte. Da poi che il Re, o Arato, che ha ritrovato tanto ingrati, o pieni di frode, ha deliberato congregati gli Achei, e raccontatogli l'ordine del fatto, di ritornare in Macedonia. A qeste paroie rispose Arato il vecchio, che il Re non doveva così senza pensare credere ad alcuno cosa veruna: ma quando gli vien detto nulla contra gli amici, e i compagni, esaminare ben tutta la cosa, prima che si dia fede alla caiunnia. Perciocchè questo era ufficio di Re, ed utile in ogni sorte di cose. Per la qual cosa di presente in questa calunnia d'Apelle si dovevano chiamare quei, che avevano udito la cosa, ed introdurre insieme con loro Apelle ancora; e finalmente non lasciare cosa alcuna, la quale appartenga a investigare la verità, prima che ragunati gli Achei si facesse loro intendere questa cosa. Le quali parole essendo piaciute ai Re, e avendo risposto ch' egli voleva molto diligentemente intendere la cosa, essi partirono per allora. Ora messovi pochi giorni di mezzo, non avendo Apelle fatto prova alcuna delle cose dette da lui, la fortuna mandò innanzi ad Arato un ottimo testimonio della sua innocenza. Perciocchè gli Eliesi nel tempo, che Filippo dava il guasto al paese, avendo Anfidamo per sospetto, avevano ordinato di prenderlo; e legato mandarlo in Etolia, la qual cosa presentendo Anfidamo, nascosamente fuggendo, prima venne in Olimpia; dipoi fatto avvisato, che Filippo si stava a Dime a dispensare la preda, con gran velocità se n'andò a lui.

Arato tosto che venne la nuova, che Anfidamo cacciato della patria era arrivato, rallegratosi molto, siccome quello, che sapeva di non avere commesso cosa alcuna contra i Macedoni, se n'andò dal Re; e lo pregò, che facesse chiamare Anfidamo. Perciocchè egli poteva ottimamente rendere conto di quelle cose, ch' erano state imputate a lui come quello, a cui queste parole erano state dette. Oltre di questo, ch'egli facilmente avrebbe detto il vero, siccome quello, ch' era fuoruscito, e cacciato della patria per rispetto di Filippo, ed aveva posto ogni speranza in lui. Dalle quali parole mosso il Re, avendo fatto chiamare Anfidamo dinanzi a lui, ritrovò che Arato falsamente era stato calunniato d'Apelle: per la qual cosa dopo quel giorno l'ebbe più sempre in maggior grazia, e riputazione; ma ebbe ben molto a male il fatto d'Apelle;

le: non per tanto per la grande autorità dell'uomo, era costretto patire questa con animo riposato, come ancora molte altre cose A pelle per questa cagione non mutò proposito, ma richiamò Taurione, al quale era stato dato il governo delle cose della Morea, non vituperando, ma lodando; e dicendo, che costui era attisimo da praticare col Re in campo; volendo esso in luogo suo porre un' altro al governo della Morea. Percioché é stato trovato nuovo modo di callunnia, e d' insidiare alla fama, ed utilità de gli uomini, non vituperando, ma lodando. Il quale vizio nato nelle corti de' Principi è talmente cresciuto ch' egli pare, che s' abbia eletto quei luoghi, siccome proprie stanze. Si sforzavano parimente di rimuovere Alessandro dal suo ufficio, al quale era stata data la cura del corpo del Re; volevan esso avere la guardia del corpo del Re, e finalmente volgere sotto sopra tutto l' ordine lasciato da Filippo. Percioché Antigono avendo, mentre egli visse, governato il figliuolo, e il regno, morendo ancora ottimamente provide alle cose, che avevano a venire. Perché egli lasciò un testamento, nel quale commandò a' Macedoni, che ciascuno dovesse fare di quella cosa, che egli aveva cura; ingegnandosi di levar via tutte le cause d' ambizione, e di discordia, le quali avrebbero potuto nascere nella sua corte. Di quegli dunque, che militavano con lui, fece Apelle tutore del figliuolo; mise Leonzio al governo de' soldati con gli scudi; propose Megalea a' cancellieri; a Taurione lasciò la cura de' popoli, e ad Alessandro il governo del corpo del Re. Apelle aveva già in tutto sotto di se Leonzio, e Megalea; ed aveva ordinato di muovere da' suoi luoghi Alessandro, e Taurione; acciochè fossero governati da lui, e da gli amici suoi. La qual cosa certo facilmente avrebbe eseguito, se non fosse stato impedito da Arato. Ma ora egli portò la pena della ignoranza, ed ingordigia sua. Percioché quello, che con tutte le forze egli tentava di fare contra gli altri, esso ricevette da quegli poco tempo dopo la qual cosa soprastaremo a dire di presente in che modo ella avvenisse, mettendo fine a questo libro. Ma in quei, che seguiranno, ci sforzeremo di raccontare tutte le cose a' suoi luoghi. Filippo avendo fatto le cose che abbiamo detto di sopra, se ne venne in in Argo, dove egli dimorò con gli amici quel, che vi rimaneva del verno; e rimandò le genti in Macedonia.

Il Fine del Tomo Primo.

IN-